STUDJ VARJ

DI

ALBERTO BUSCAINO CAMPO

RIVEDUTI ED AMPLIATI

TRAPANI
TIPOGRAFIA DI G. MODICA ROMANO
1867

BIBLIOTECA NAZ.
Vittorio Emanuele III
XLII
D
78
NAPOLI

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

STUDJ VARJ

DI

ALBERTO BUSCAINO CAMPO

RIVEDUTI ED AMPLIATI

TRAPANI,
TIPOGRAFIA DI G. MODICA ROMANO

1867

Seguii già le speranze e 'l van desio,
Or ho dinanzi agli occhi un chiaro specchio,
Ov' io veggio me stesso e 'l fallir mio.

PETRARCA.

Digitized by Google

UNA BREVE PREFAZIONE

CHE PERÒ POTREBBE ESSER LETTA.

Sotto il titolo di Studj varj *io, che* in diebus illis *e nell' età delle illusioni mi diedi a fare all'amore colle lettere, senza che punto punto mi toccasse poi la lieta ventura di vedermi da esse ricevuto in famiglia; ora che, sul poco roseo discendere dell'arco della vita, mi trovo invece ridotto, non importa se di buone o di male gambe, a levarci l' animo a dirittura, ho voluto raccogliere in queste poche pagine, a ricordanza e a testimonio più che altro d'un intenso affetto giovanile, tutto ciò che di men tristo, o, a senso mio, di più comportabile mi è venuto messo insieme sin qui. Se a' miei gentili lettori ne parrà quel che a me, starei quasi per ripromettermi ch' ella non passerà affatto senza indulgenza questa ristampa. Se poi ne giudicassero altrimenti, e pensassero che anche questi scritti erano da riporre in un fascio cogli altri miei, già da un pezzo morti e sepolti; poichè al mal fatto non c'è riparo, e* piaga,

come cantò Messer Francesco, per allentar d'arco non sana, *gli è pure il meglio ch' e' s' acconcino per quest' ultima volta ad aver pazienza; chè in verità sento anch' io che una cattiva sonata, per piccola che la sia, ad orecchi ben costrutti non è mai troppo breve.*

Trapani, 10 gennajo 1866.

ALBERTO BUSCAINO

Digitized by Google

ALL' AMOROSA COMPAGNA

DELLA MIA VITA

QUESTI MEN. POVERI FIORI

D' UNA GIOVINEZZA

AHI TROPPO VANAMENTE

SE NON COLPEVOLMENTE

PERDUTA!

Digitized by Google

POESIE LIRICHE

—

Digitized by Google

Nec tantum ingenio, quantum servire dolori
Cogor, et aetatis tempora dura queri
PROP., L. I., El. VII.

IL MIO RITRATTO

—

Sonetto. (1)

Je vais faire une assez sotte
chose; c'est mon portrait.
MONTESQUIEU.

Maschio sembiante, larga fronte; accolto,
Langue lo sguardo, come di sventura.
Bionda la barba, capel bruno, incolto;
Giuste membra, ampie spalle, alta statura.

Sobrio, nè in vizj lacrimosi involto;
Pur sana gioventù non m' assecura.
D' animo altero, dall' ambir distolto:
Dubiosa, inerte, rustica natura.

All' amor facilissimo, allo sdegno;
D' odio o livore in me tace il veleno;
Schietto, il mentir dell' animo disdegno.

D' onde che muova, al ver docil l' ingegno;
Ma, di libero ciel vivendo in seno,
Fama sol mi saria pace e sostegno.

—

A MIO PADRE

IN TESSERA DI GRATITUDINE
PER LE CURE E GLI AVERI DISPENSATI
A COLTIVARMI IL CORE E LA MENTE.
MDCCCLIV.

—

ALL' ITALIA
ED A VINCENZO GIOBERTI

DOPO LA PUBBLICAZIONE DEL PRIMATO

ODE.

O patria, ostello del dolor! prostrata
Ch' io te non vegga in quest' oblio ferale.
Di gloria incoronata,
Sull' emule, già dì, spiegasti l' ale;
Ed or, vile e negletta,
Gemina tirannia t' impiaga il seno....
Ed oh durasse la speranza almeno
Della vendetta!

Quella se' tu che, in suo voler, possente
I ceppi infranse di stranier servaggio,
E sull' avversa gente
Terse in Legnano l' innovato oltraggio?
Chi ti ravvisa a questa
Fronte dimessa, a queste membra ignude?
Il dileggio dei vili e servitude
Strania or ti resta.

Nè, per mutar di secoli, diverso
Fia questo stato, che t' abjetta e preme!
Nell' ignominie immerso
D' una vita codarda e sozza insieme,
Ogni virtù dechina
Del popolo nel core a volta a volta;
Per che in più cupa ti vedrai travolta
Certa ruina!

Sì, la possanza al barbaro ravviva
La tenebria che serve menti invade.
In anima lasciva
Un ardito pensier giammai non cade!
Se tal non fosse, e il santo
Raggio del vero a ogn' uom brillasse in viso...
Oh un osanna alle genti! il giogo inviso
Sparrebbe infranto.

Deh! mentre il piè dal baratro profondo,
Che già ti cinge, distornar t' è dato,
Ergi il guardo ove il mondo
E legge e libertà reggon dallato;
In te lo piega, e poi,
Se un fremito d' orrore in te non sorge,
Corri più presta là dove ti scorge
Destin che vuoi!

Ve' dalla terra un popolo rejetto
La scure insanguinar dell' oppressore.
Dei generosi in petto
Sdegno di schiavitù no, mai non muore!
Dal cor disciolto, invano
Tonar può il grido, ch'echeggiar tu senti?...
Sul greco sangue ne versò torrenti
Il Musulmano!

Sorgi! se han qui di ferro le catene,
Hanno debole il braccio, se ben guardi.
Han sangue entro le vene,
Ma l' infido terren li fa codardi.
Ch' è mai la vita, ond' ella
Di civil servitù ci sia strumento?
Di libera riscossa è nel cimento
Morte più bella! (2)

E se pur debban quell' età venture,
« Che questo tempo chiameranno antico.
L' italiche sciagure
Veder nell' ossa sparte in campo aprico;
Lode ai prodi, diranno,
Che più lieto destin mertato avrièno....
Ma se tanta virtude in te vien meno,
Che dir potranno?

Ah no! alle glorie, ai secoli che furo
Già fatidica voce ti ridesta.
Le sorti del futuro
Ella ti schiude, e il tuo trïonfo appresta.
Inefficace e sola,
In quel deserto che ti attrista intorno,
Non fia che suoni a tuo perpetuo scorno
La sua parola!

Ch' io baci ogni tua zolla! Oh chi lor porta
Di mie giojose lacrime il tributo?
A libertà risorta,
Alma terra di forti, io ti saluto!
Se tante volte e tante
Del brando il regno invan bramai distrutto,
Ecco... Delirio è il mio! sol ceppi e lutto
Mi stanno innante.

E tu il sapevi, o generoso! è morte
Qui, non che un detto, un gemito, un pensiero.
Pure se in te sì forte
Spiro, d' un nuovo parla italo impero,
Godi... Ma tu lontano
Dagli affetti più cari, esul tu sei;
E se in terra ospital, tu cerchi in lei
La patria invano!

Spera! per poco, nella tua sventura,
Fia l' esultanza di chi ci odia e teme.
Nelle paterne mura,
Credi, infelice, noi morremo insieme.
E se il voler di Dio,
Rimanga in servitù, segnò col dito,
Pur lunge sgorgherà dal patrio lito
Il pianto mio.

Ma, vindice od oppressa, eterno in core
La memoria di te le fia presente;
Chè i voti dell' amore
Nel pensiero leggea della tua mente.
Sì, pace a' giorni tuoi
Sia la fidanza, nell' estraneo tetto,
Che mercede di lacrime e d' affetto
Ti resta in noi!

(1843)

IL MIO RITORNO IN PATRIA

—

Sonetto.

Ancor la veggo! ed oh ti sento ancora,
Spiro vitale della patria mia!
Qual terra il sole de' suoi raggi indora,
Che a te minore di beltà non sia?

Fra tanto bel, che l' anime innamora,
Quanta di libertà voce s' udia!
Tremaron genti al sol tuo nome, ed ora
Chi riconosce in te quella di pria?

Forte caduta! son già fatti audaci
Tali, che avversi dispregiasti assai; (3)
T' opprimon essi; tu lo senti, e taci?

Ah sorgi! e libertà se non avrai,
Veggan che i tuoi d' onor sensi veraci
Nè cader ponno, nè tacersi mai!

(1843)

PER MONACA

—

Sonetto.

Exultate, justi, in Domino.
Psal. XXXII.

Procedi! al voto delle umane voglie
Qual si rende lassù, quanta mercede!
Ma se vacilli, sulle meste soglie,
Sconsigliata donzella, arresta il piede.

Pensa che nel suo grembo un Dio t' accoglie,
Quel Dio che tutto regge, e tutto vede;
E quando a un voto il labro si discioglie,
Quel voto mai per secoli non riede.

Ma che faresti, sconsolata e sola,
In questa vita, che ben dura al pianto,
E che nell' ora del gioir s' invola?

Deh! ascolta, e credi; chè dei Santi al Santo
Non mentisce dinanzi la parola:
La gioja che pur resta è in Lui soltanto!

(1844)

A CARLO ALBERTO DI SAVOJA
A CESARE BALBO
A VINCENZO GIOBERTI
DEFUNTI
DEDICO
COLLA VENERAZIONE DOVUTA AI GRANDI DAI MINIMI
QUESTA CANZONE
RIPETITRICE DI PENSIERI
CHE FURONO PER ESSI
INIZIATORI
E SARANNO QUANDO CHE SIA
OPERATORI
DELL' ITALIANO RISORGIMENTO.
MDCCCLV.

ALL' ITALIA

Canzone.

E non fia chi la svegli?
PETRARCA.

Italia mia, benchè discordia eterna
Par ti dèsse in retaggio (4)
L' equa, inaccessa voluntà di Dio;
Benchè per tutto di stranier servaggio
Invendicata ancora
L' onta, e sofferta per viltade io scerna;

Questa, che il petto mio,
Voce del ciel, d' una speranza irrora,
Odi; e se in te si serba,
Più lungamente non starassi acerba!

Qual d' intelletto cecità ti prende,
Illusa sventurata,
Che il tuo destino mal comprendi? e il vedi!
A che volgi la destra incatenata
A chi, di sè mal donno,
Qual già il suo Brenno, al tuo giacere intende?
Chiedi, misera, chiedi
Che piuttosto ti prema eterno sonno;
Innanzi all' orbe intero
Pari il danno, minor fia 'l vitupero!

Ve' qual tremore di spavento, invade
D' ogni stranier le membra
Se dell' aquila il volo, emula al sole,
L' irresistibil folgore rimembra,
Che fe' dell' universo
Sgabello a' piè dell' eterna cittade!
E tu, romana prole,
Un giogo infame in ispada converso
Dagli estranei vorresti?
Infelice, il tuo senno ove perdesti! (5)

Purchè tu il voglia, la catena è infranta
Del tuo martiro. In petto
Parli una volta il nome di fratello
Ai figli accolti in un medesmo tetto.
Sia per le terre solo
Un patto d' amistà verace e santa...

Risorgerà più bello
L' albóre del riscatto in questo suolo,
Se allora dir potrai:
La spada, c' oggi impugno, io l' acquistai!

« Povero stuolo, in paludosa terra
Scherno dell' oceáno,
Di libertà dal santo alito ardente,
Fiaccò la possa dell' orgoglio ispano!
L' american paëse,
Che or sì vasta sull' onde ala disserra,
Già poca e sparsa gente
Sottrasse al giogo del gigante inglese....
Ah, se giustizia il telo
Erge di guerra, coi volenti è il cielo!

Ma si tolga, per Dio! quella vergogna,
Che ludibrio alle genti
Fa questa, un tempo, donna del pensiero.
Itala voce più sonar non senti,
Che vile non s' estimi
A ciò che altrove si delira o sogna.
Fatto è per noi straniero
L' italo senno; che già fummo i primi
Anco s' oblia; si crede
Che tai levarci ogni potenza eccede!

E perchè? L' ineffabile sereno
Di questo cielo; il riso
Di questi campi, aura vital che intorno
Aleggia, a far d' Italia un paradiso;
Il doppio mar; l' ardore
Dell' italiche menti oggi son meno,

Che non fossero un giorno,
Ne' forti tempi dell' antico onore?
Ah no! manca un affetto:
« Della patria l' amor santo e perfetto.

Chè le geste de' Fabj e dei Camilli
Del Tevere la foce
Più non ripete, e in riva ad Arno è muta
D' ogn' eco, del Capponi anco la voce....
Ahi che dovunque insano
Il culto delle Frini e dei Batilli
Nei sozzi animi attuta
Le glorie d' Alessandria e di Legnano;
E in qual v' ha trista polve
Ogni desiro, ogni pensier si volve!

E fia che più di patria e di fratelli,
Italia, echeggi il nome,
Se la fede al tuo Dio nell' alme è morta?
Che l' alloro sfrondò delle tue chiome?
Che alle stragi fraterne
Ti spinse, e i figli ti fece ribelli?....
Se alla speme conforta
Il suon serbato di parole eterne,
A chi virtù non cole
Fia speme il ver dell' eterne parole?

Oh benchè agli enti che in caduca argilla
Chiudon spiro immortale,
Qualunque sian, sensi d' amor ci detta;
Egli, al servo pensier francando l' ale,
Pel giusto in noi, pel vero
Ben più ardente destò sacra scintilla.... (6)

In servitude abjetta,
Non più fratel chi opprime, anzi è straniero!
Chè, se è l' amor prescritto,
È insiem dover la libertade e dritto.

E negheresti contro chi t' appresta,
E ti minaccia l' onte
D' un servaggio per secoli infinito,
Secura in tua ragione alzar la fronte,
E dir, libera ed una:
In me degli odj antichi orma non resta?
No, sorgi! Io te l' addito;
Ma Quei che tutto puote, e in sè rauna
I fati della terra,
Il cammin della gloria Ei tel disserra.

Canzon, cresciuta d' ansia e di dolore,
Di': Se la speme in ogni cor si tace,
Veggan gli avversi almen come si muore!
Pur silenzio di tomba è questa pace.

(1845)

IN GIORNO ONOMASTICO

—

Sonetto.

Nell' april dell' etade alma assopita
Ad ogni gaudio, ancor che puro e santo,
Chi ti ridesta all' ansie della vita,
E dagli occhi e dal cor t' asciuga il pianto?

L' aura de' carmi, che da me bandita
Parve gran tempo, e fu bramata tanto,
Or da un amico spiro è invigorita
Sì, che m' accende all' armonia del canto.

Donna, se ancora in me rinascer sento
Bello il sorriso di natura, è solo
Dono dell' alma tua questo momento.

Oh potessi, così com' io vorrei,
Pari, eterno a' tuoi di render consolo....
Compia provido il Cielo i voti miei. (7)

(1846)

ALLA TENERA MADRE MIA

LA QUALE NE' GIORNI DEL DOLORE

CHE PARVERO ESSERE GLI ULTIMI DELLA MIA VITA

PER TROPPO AMARMI SMARRIVA IL SENNO

SACRO QUESTA CANZONE

IN TESTIMONIO DI FILIALE RIVERENZA

PONENDO FEDE NELLA MISERICORDIA DEL SIGNORE

CHE PER LEI SAREBBE FORSE

GIUSTIZIA!

MDCCCLIII.

—

PER NUOVO ANNO

Canzone.

E fia che in sì giocondo
Giorno, in cui tutto il mondo,
Tra l' ebrezza de' carmi, auspice Dio,
Par che a vita più bella erga la speme,
Si tacia il canto mio?
Vero che mal risponde,
Nell' angosce dell' alma, un fiacco ingegno
All' immenso desio, che in cor mi freme.

Ma se di voi men degno
Suoni il carme ch' io sciolgo, ah possa almeno
Questo immenso desio
Trovar venia cortese al canto mio!

Ond' è che d' ogni affanno,
Al rinovar dell' anno,
Quasi l' uomo si spogli, e in cor s' allieti,
Se pur esso ne affretta ultima un' ora
Negli eterni decreti?
Non che gioir, dovrebbe
Lacrimarne di doglia, o la speranza,
Unico stelo che la valle infiora,
Pel tempo che gli avanza,
Dagli anni ammaëstrato e dal dolore,
Oblïare una volta;
Chè in cor deluso la speranza è stolta!

Forse che in petto umano
Un movimento arcano
Avvi, che, incoscïente, oltre il confine
Di questa vita lo sospinge anelo
A un tempo senza fine;
Ove quetar sue voglie,
Che pace in terra non avranno mai,
D' un ben che solo può donare il cielo;
Sì che già greve assai
Senta l' incarco dell' umana spoglia,
E arrider più serena
L' alba che franga la vital catena?....

Ahi l' eterno pensiero
Immutabil, severo

In suo decreto, u' l' universo ha norma,
Non in tutt' alme riponea sì bella
Fede, che i petti informa
Al celeste sorriso,
E sola è pegno di conforto in terra!
Quale, ai dettami del dover rubella,
Avido il sen disserra
Alle nequizie di quaggiù, non gode!
Od a sè stessa occulta,
Sol degli stolti nell' ebrezza esulta.

Chè, fin nel core, infitto,
Il démon del delitto
Ogn' aura della vita le avvelena;
E, più che il senso d' un suo nulla eterno,
Il terror della pena.
Per che, a sopirne intera
La rimembranza, in orgia invereconda,
Nelle tazze di cipri e di falerno
Il suo dolor profonda;
Ed a colpe novelle il varco schiude:
Tal che l' oblio non beve,
E rimorso e terror nuovo riceve

Ma invece chi, possente
Della superna mente
Ode la voce, e, in sua virtù securo,
Il voler di lassù placido attende
Nel destino futuro;
Le gioje della vita,
In questa valle dell' umano pianto,
E più la pace della morte intende.
Perch' ei sol gode; affranto

Anco dai mali, che, retaggio all' uomo
Del primiero delitto,
Ogni dolce del mondo hanno proscritto.

E v' ha cui volga a questo,
Sempre agli empj funesto,
Cammino delle colpe una mendace
Larva di bene, che, di lampo in guisa,
Sorge, risplende e giace;
Nelle dorate sale,
Dove s' impingua la superba e stolta
Ignavia de' patrizj, ed all' invisa
Tirannide s' ascolta
Gemer commisto degli oppressi il sangue,
Se fremele vicina
La sì lungo aspettante ira divina?

Tra viva ebrifestanti,
Tra patere spumanti
Più che di vin, di lacrime di lutto
Dei popoli calpesti e da profano
Baldo desio condutto;
La sacra coppa in pugno,
Baltassarre sedea re del convito.
Ed ecco, orrendo a ognuno! erta una mano,
Di sangue tinto il dito,
Scriver parole di feral mistero;
Quindi ei, nel sonno immerso,
Ceder la vita e il regno al Medo, al Perso.

Deh! sempre in noi discenda
Raggio del ciel, che accenda
D' ogni bella virtù santo desire;

Sì che tolga le spine, e il calle infiori
Della vita avvenire....
Ah se, all' eterno soglio,
Franse mai prego uman l' ire del fato,
Non vano il mio tanta clemenza implori,
Divo Autor del creato!
E più d' ogn' altro che mi veggo intorno,
Fa che propizio sia
Alla buona e cortese ospite mia.

(1847)

ALLA MAESTÀ
DI VITTORIO EMMANUELE II RE DI SARDEGNA
SICCOME A PRINCIPE LEALE E ITALIANO
DI POPOLO LIBERO E ITALIANO
E PERCIÒ DEGNO ANCHE RE
DI ASCOLTARE LE PAROLE D' ITALIANO E LIBERO SCRITTORE
QUEST' ULTIMO CARME
TRA' MIEI VERSI GIOVANILI PRESCELTO
A PUBLICA MANIFESTAZIONE D' OSSERVANZA E DI AFFETTO
OFFRO ED INTITOLO.
MDCCCLIV.

—

A DIO

Ode (8).

Padre del ciel, se (l' animo
Già dal dolor travolto)
Di nostra creta immemore
Te appelleria lo stolto;

Quasi un' irresistibile
Forza brutal trascini
A presegnato termine
Gli uomini al male inchini:

Non io così! Te, provido
Arcanamente, adoro:
Che che sorvenga agli esseri,
Tu se' signor di loro.

Nel tuo volere esempio...
D' alta giustizia io vedo:...
Ma padre te dei miseri,
Proteggitor te credo!

Nè il labro sol; qui fervida
Scioglie il mio cor preghiera:
Di te non mai dimentico,
In te si affida, e spera.

In te, che solo renderne
Leve l' angor potrai;
Che il voto, il ben dei supplici
Non disdegnasti mai.

M' ebbi una patria! e patria
Tu mi donando, o Dio,
Legge d' amarla, illabile
Stampavi nel cor mio.

E il dono tuo contendermi
V' ha chi si attenta, e l' ora
Dei dolci campi; un feretro
Paterno, ove che io mora!... (9)

Ahi perchè ciò? Se florida
Io la bramai, disciolta
Dai tenebrosi vincoli
Ove si geme avvolta:

Se l' aborrito, estraneo
Giogo sperai che infranto,
Il serto delle glorie
Risuccedesse al pianto;

La libertà degli uomini
Forse men sacra ha fatto
Lui, che colà sul Golgotà
Compiva il gran riscatto?

O, ravviando al mistico
Legno le avulse genti,
Il giusto Ei fe' sol debito
Di fiacchi e d' insciïenti?..

Ei ci chiamò d' un unico
Germe da te creati;
Colla redenta polvere
Tutti a un dover legati!

Santo dover, che mutui
Sensi dettò d' amore,
A temperar dell' anime
L' irrompente dolore;

O sè credendo ai liberi
Voli della parola, (10)
Che del tuo vero ai popoli
Sia ministerio e scuola;

Od elevando ad arbitro
Delle terrene sorti
Curato ben dei sudditi,
Non la ragion dei forti!

So che fra i troni un' esecra
Voce mentì sovente,
Dei sanguinanti despoti
A rabbujar la mente;

E blasfemò: la regia
Stirpe da te diletta
Sola, dell' uman genero
Sola al dominio eletta; (11)

E il *volgo,* in cui l' imagine
Pure di te spiravi,
Chino la fronte al vivere
Abjetto degli schiavi!....

Ahi! di tua legge interprete
Si noma, e Cristo vende:
Ei, sacerdote, in clamide
Regal mutò le bende; (12)

E, di pastor, famelico
Lupo, fin le dirotte,
Insanguinate viscere
Del gregge suo tranghiotte!

Ei che, fra rozze e povere
Lane, all' uman pensiero
Mandasti indefettibile
Nunzio d' eterno vero! (13)

E che! nemmeno il tempio
Mercato la funesta
Agli empj, ultrice folgore
Nella tua man ridesta?

Quasi un' irresistibile
Forza brutal trascini
A presegnato termine
Gli uomini al male inchini;

O sciolga un ver l' incredulo
Nel detto inverecondo,
Che agone alle libidini
Dei re creasti il mondo! (14)

Di', se l' amaro calice
Di nostre colpe è merto,
Forse men tristo splendere
Suole a' tuoi sguardi il serto?

E qui fra sozzi gaudj,
Che il reprobo discerna
Nei secoli de' secoli
Sol l' equità superna;

Senza che la degenere
Umanità ti muova?
Chè 've la colpa è in auge
Sprone virtù non trova!

E di sua terra il limite
Se ad uomo il suol rivela,
E la commune origine,
E la commun loquela;

Fia che per sempre Italia
Scissa, divelta in brani,
Poter supremo s' abbia
Il cenno degli strani?....

No, non più mai! Te, provido
Arcanamente, adoro:
Che che sorvenga agli esseri,
Tu se' signor di loro;

Ma in te d' alta giustizia
Fonte perenne io vedo,
E padre te dei miseri,
Proteggitor te credo!

Deh! benchè ratto il turbine
Sterminatore, invada
All' Etna dal Cenisio
L' italica contrada;

Non ergano le vittime
Te ad imprecar la voce:
Tu il Giusto, l' Unigenito
L' abbandonasti in croce!

Ma non tre dì la funebre
Pietra su Lui si stese,
Che Lui risorto e vindice
Lo stuol credente apprese.

E questa, ai re ludibrio,
Vita novella implora
Sono oggimai tre secoli,
E non risorge ancora?....

Dio di clemenza! all' empito
D' acceso cor perdona.
Chieggo la patria: libera
La patria mi ridona!

Ch' io più non vegga il fremito
Di conculcate genti,
Ed agghiadar le lacrime (15)
Lo scherno dei potenti;

E d' uman sangue tiepida
Tutt' ora, ma cordoglio
Pur simulante, assidersi
Ipocrisia sul soglio; (16)

O di scomposta, indomita
Plebe l' ardenza ostile
Su tutte leggi incedere
Con tirannia servile!

Ch' io più non oda barbare
Voci e stranier predone
Contaminar l' italico
Dolcissimo sermone;

Nè il pianto delle vergini
Travolte ai lupanari;
Nè le gazzarre e l' orgie
Sui profanati altari!

E insiem con esse il chiedere
Beffardo degli stolti:
Ove quel Dio, che il gemito
Di vostre preci ascolti?...

Se mondi innumerevoli,
Là nel sidereo regno,
L' imaginar confondono
D' ogni superbo ingegno;

E gli evocasti al soffio
Del tuo superno spiro
Dal nulla interminabile,
Donde alla vita usciro:

Se un *fiat* accenni, e splendida
Luce nel ciel si fa;
Di'; e dalle scosse ceneri
Italia sorgerà!

Mentre festivo un cantico,
Dall' Alpi alla marina,
Tuoni alle genti: *L' umile*
Serva tornò regina!

(1849)

A GAETANO SANTONOCITO

Dedico a voi i due sonetti che seguono, scritti da me, son degli anni parecchi, quando sentivo venirmi meno, senza prò e senza rimedio, la giovinezza, la salute e l'ingegno, e vedevo in conseguenza apparecchiarmisi una virilità del pari inoperosa e per poco inetta a quelle virtuose esercitazioni della mente, che sono state sempre e saranno il sospiro supremo dell' anima mia. Ecco cagione della cupa e, direi quasi, disperata melanconia che in essi campeggia: la quale può bene parere, e sarà forse, soverchia; ma la reputeranno certo accattata o romanzesca solamente coloro, che nati a crescere e a morire come bruti tra le delizie sole dei sensi, non sanno apprezzare per nulla quelle soavissime dell' intelletto; che pure, chi bèn vegga, costituiscono la vita vera dell'uomo in questa e nel mondo avvenire. Del dedicarveli poi così sicuramente, tuttochè, considerati in sè stessi, sì povera cosa essi sieno, n'è stato cagione il desiderio di dare a voi, in un modo o nell' altro, publica fede del cuore con che ho io saputo accogliere il grazioso dono, che a voi piacque di farmi, della vostra amicizia: la quale.

pei motivi che v' indussero, è a me indizio più che valevole a fare equa stima delle preziose qualità che abbellano l' animo vostro. Così Dio voglia concedere, finchè mi basti la vita, che io possa nell' intimo della mia coscienza sentirmi sempre degno di possederla! Addio.

(1860)

Digitized by Google

I MIEI DOLORI

—

Sonetto.

Dolce sorriso dell' età primiera,
Di che l' uomo ad eccelse opre s' infranca.
Ove sei tu, se già non piega a sera
Del suo corso mortal l' anima stanca?

È deserto per me, caligin nera
La vita, nè lontan raggio l' imbianca;
E a farmi scorta nella mia carriera
Fin la favilla dell' ingegno manca!

A che dunque del bello, a che del vero
Quest' immenso desio nel cor s' accende,
E amor di patria libertade in loro:

Se fato avverso, al trepido pensiero
Ogn' umana speranza in me contende?....
Ma il tuo santo voler, gran Dio, l' adoro!

(1851)

A MIA MOGLIE

—

Sonetto.

Donna, con cui d' amor nodo m' avvinse
Eternamente già dell' ara al piede,
Compie il terz' anno che per noi si strinse
Pegno sì dolce d' incorrotta fede!

Quante liete speranze il tempo estinse
Da quel dì che alla mente oggi mi riede!...
Ah! se togli l' amor c' ambo ci vinse,
Qual altra cara illusïon succede?

Più non ride per me l' aura serena
Di questa vita, e, dell' età sul fiore,
Il gel degli anni l' animo avvelena.

Pur di beärti qual sorviva ardore
La mesta voce può ridirti appena....
Ma Dio rimane, testimon del core!

(1851)

A GIUSEPPE GARIBALDI

—

Sonetto.

Scendesti, e ratto di tua spada al lampo
Sparver d' empia genia l' arti e le posse;
Chè un angelo di Dio ste' innanzi al campo
Qui de' tuoi mille, e ne guidò le mosse.

Poscia u' codardo re ponea suo scampo,
Là sul Vesevo, il folgor tuo percosse;
E, franca alfine d' ogni interno inciampo.
Più forte Italia, tua mercè, levosse.

O grande! o solo! Te bramosa aspetta
Or la mesta del Tebro e la lacuna
D' Adria, a compire l' itala vendetta.

Ma commetter la patria alla fortuna
Tu non vorrai, tentando Iddio, che affretta
L' ora di farla indipendente ed una! (17)

(1860)

NEL DÌ DELLA PROCLAMAZIONE

DEL

REGNO D' ITALIA

—

Sonetto.

Nunc dimittis servum tuum,
Domine . . . . in pace.
Luc. II.

O de' prim' anni miei sogno diletto,
Farti pur veggo realtade alfine;
Ora che di pensier, d' armi, d' affetto
Sorge *una* Italia dalle sue rovine!

O Re, ben ti saluta oggi il su' eletto
Tanto acclamar di voci cittadine;
Chè la virtude, che t' infiamma il petto,
Il dominio stranier volse al suo fine!

Oh se le colpe, che a sì lunga prova
Ci dannâr di vergogne e di dolore,
Questa redenta età mai non rinnova; (18)

Ben io potrò, pien di letizia il core,
Sclamare al Nume, in cui sperar mi giova:
Or manda in pace il servo tuo, Signore!

—

SOPRA IL SEPOLCRO DEL GRANDE DI SANTENA
SIA DEPOSTO QUEST' UMILE FIORE
DEPRECANDO PER LA PATRIA
LE FUNESTE SEQUELE DI TANTA MORTE!

—

IL VI GIUGNO DEL MDCCCLXI

Sonetto.

Nave eccelsa vegg' io sciogliere il corso
Al söave spirar d' aura seconda,
E aprirsi innanzi a lei facile l' onda,
Quasi contenta sia porgerle il dorso.

Cauto e ardito nocchier ne regge il morso,
Cui balda e lieta la ciurma seconda;
Chè speme arride la bramata sponda
Raggiunger tosto senz' altrui soccorso.

Ma turbine improvviso il cielo involve,
E, furïando, nella sua rapina
Giù ne' marosi il timonier travolve.

Ahi! qual sorte è serbata alla meschina?...
Dio degli oppressi! la redenta polve
Preda fia sempre al pianto e alla ruina?

—

LICENZA

—

Pur t' ebbi un dì, divina arte de' carmi,
Speme e conforto al trepido pensiero,
E d' arcane dolcezze inebrïarmi
Teco sentii talvolta il bello, il vero.
Muto ora il cor, muta la mente parmi
Di tue care melodi al magistero;
E veggo ben, fra la turba infinita,
Oblïosa per me scorrer la vita!

(1861)

Digitized by Google

POESIE DRAMMATICHE

—

Digitized by Google

Gli ammaestramenti degli scrittori più insegnano che non fanno artefice. L'uso e la sperienza signoreggiano l'arti, e non è niuna scienza, nella quale non s'appari, facendo prima male che bene.

FRA BARTOLOMEO, Amm. degli Ant.

VANNINA D' ORNANO

Tragedia (1).

(1843-45)

E se il mondo laggiù ponesse mente
Al fondamento, che natura pone,
Seguendo lui, avria bona la gente.
DANTE, Purg. VIII.

Di mie tenere frondi altro lavoro
Credea mostrarti!

PETRARCA.

AL BENEMERITO E MODESTO CITTADINO

PROFESSOR PIETRO PACINI DA LUNATA

CHE SOLO FRA I BUONI INGEGNI ITALIANI

NELLA PRIMA PUBLICAZIONE DI QUESTA TRAGEDIA

ALLE MIE RICHIESTE DI CONSIGLI E DI AMMAESTRAMENTI

SEPPE RISPONDERE CON CRITICHE SEVERE E LEALI

NON CON LODI SMACCATE O NONCURANZE O PUBLICI VILIPENDJ

DEDICO ORA QUESTA SECONDA EDIZIONE DI ESSA

A TITOLO DI ONORE DI RICONOSCENZA

E DI AMICIZIA.

MDCCCLXII.

PERSONAGGI

SAMPIERO.		
VANNINA	*sua moglie.*	
GUIDO.		
DUE MANDATI	*della Republica di Genova.*	
BICE.		
DUE FIGLI	*di Sampiero*	*che non parlano.*
FAMIGLIARI		

La scena nel primo atto è in Bastelica; nel secondo e terzo in Marsiglia.

ATTO PRIMO

—

Scena I. Stanza in casa di Sampiero. Sampiero.

Dubiar non dèssi; oggi la patria il vuole,
E si compia da me: sangue con sangue
Si cancella. Se Corsi anco vi tiene
Il mondo, al crudo insolentir de' vostri
Tiranni assai taceste! Or non è tempo
Di soffrire e tacer: saria viltade,
Vergogna senza pari!... O Genovesi,
Questo popol di schiavi, eccolo, è fatto
Popol di regi. Se finor l' accento
Pure de' preghi e del dolor fu muto,
Stolti! credeste che il silenzio fosse
Terror: era vendetta, che si asconde
Per piombar più sicura; ed io la desto!...
Italia, or non più Italia, ma deserto;
Una nascesti, e l' ira degli oppressi,
Degli oppressori la superbia in brani
Ti divisero. Or, miralo, si compie

Il tuo destino, e piangi; altro che pianto
Non ti resta!

SCENA II. Guido, Sampiero.

Sam. Tu qui? Se non a caso
In Basilica giungi, io ben m' attendo
Liete nuove da te. Servato il patto
Hai tu?

Gui. Sì.

Sam. Il popolo che dice?

Gui. Freme;
Ma pur nell' onta del servir s' acqueta,
Quasi d' oblio si pasca.

Sam. Io strapperollo
All' indegno letargo! E che! vedranno
Rapirsi il pane, i figli, le consorti;
Abbandonate le città, deserti
I campi di cultori, o al giogo infando,
Stupidi o abjetti, sopporransi ancora?
No! chè viltà cotanta in cor non cape
Dei Corsi.

Gui. È vero; non viltade, in essi
Voce d' immensa libertà favella;
Ma d' ogni servitù si adontan: fosse
Quella che vera libertà saria.
Dal fratello il fratello, il cittadino
Dal cittadino legge aversi alcuna,
Sia tal cui dritto la ragion consenta,
Nè sa, nè vuole; e quindi la sfidanza,
L' intender vago, l' operar difforme
Della commune schiavitù sostegni.
Nè...

Sam. Taci! acerba troppo al cor mi scende
La tua parola. O Liguri, nasceste
Sotto libero cielo, e dei tiranni
Tutte l'arti sapete! Un popol servo,
Ma in sè concorde, vi facea terrore;
E fu diviso... Sciagurati! un sangue
Italiano lo versaste quasi
Fosse sangue di belve: il sangue nostro
Ora è sangue di Corsi. In mano un ferro
Ora ci splende; ma quel ferro è volto
Nelle viscere vostre!... Ei sorgeranno,
Sì, sorgeranno, io n'ho fidanza: troppo
Soffersero d'oltraggi. E quando parla
Il dispetto dell'onta, a vendicarsi
Anco i nemici diventan fratelli.
Ed i fratelli?...

Gui. Favellar degg'io,
Qual festi, aperto?... Simular che giova!
Fra tanti schiavi, che patir sì a lungo
Ponno l'infamia del servaggio, dimmi,
Vedine alcuno, cui di Corso il nome
Dar tu sapessi e non mentir? Nei vili
Ozj di pace, ne' codardi affetti
Stempran lo sdegno e la vendetta. Amore
Di figliuolo, di padre, di consorte
Molti fa lenti.

Sam. Sciagurati! e questo
Farli dovrebbe men codardi assai.
Quei figli stessi, in servitù cresciuti,
Schiavi oppressi saranno; quelle spose,
Contaminate... E da chi mai? da quelli
Per cui spendono il sangue e le fatiche!
Ma il primo affetto nell'umana creta,

Che in sè risenta l' alito di Dio,
Della patria è l' amor. Quei figli, tanto
Prediletti al mio cor; quella, che amai
Fin dall' età che si nutre d' amore;
Se questa patria li chiedesse, io pure
Immolarli saprei; Guido... immolarli!

Gui. Oh troppo illuso, che l' altrui grandezza
Dalla tua qui misuri! Una malnata
Plebe, di vizj e di terror pasciuta;
Scaltrita mano di ribaldi, a cui
Ed oro e forza è coscïenza e tutto,
Dan norma al mondo. E fra costor tu speri?
Non io, per certo!

Sam. Che di' tu? La plebe!
Pur mersa in brago, ella è leon che dorme.
Chi destarla sapesse, e le disparte
Posse far una, ben vedrebbe allora
Come al pavido cor de' suoi tiranni
Sia momento supremo il suo ruggito.
Calpesta al mondo è ogni virtù? che importa,
Se Dio pur vive? O la fidanza è vana
Nella giustizia, che fallir non puote?...
Dio dalle pietre suscitar può dunque
Figli ad Abramo, e non da gente abjetta
Stuolo di forti?... e non dal sangue a vita
Nuova e più bella libertà ritrarre?...
Empio chi il pensi! e il nostro dritto è santo.
Per or mi lascia. Mi vedrai fra poco
Ove le sorti della patria terra
Fian decise per sempre, e si dischiude
Un cammino d' onor. M' attendi...

Gui. Io vado.

SCENA III. Sampiero, indi Vannina.

Sam. .... Eppur mi sento una tristezza al core,
Che comprender non so!... Donna, opportuna
Giungesti: teco favellar degg' io
Qui a lungo. Inoltra...
Van. E a favellarti io venni
Qui a lungo: e, sposo, una risposta io voglio,
Un detto. M' ami?
Sam. Inaspettata e strana
Emmi tanta richiesta...
Van. A me rispondi:
M'ami?
Sam. Quanto tel merti.
Van. Ebben, s'io il merto,
Una grazia ti chieggo. A che le notti,
Irrequïeto, al sonno mai non chiudi,
Le torbide pupille? O se le chiudi,
I brevi sonni, il fremito interrotto,
Le tronche voci, l' anelar frequente
Che mai son essi? (2)
Sam. E credi?...
Van. Ti molesta
Certo qualche gran cura: io vo' saperla.
Sam. Qualche gran cura! Io nulla n' ebbi... Forse
Spettarne alcuna a me potrebbe: e sai
Che i secreti del cor non sempre deve
Altri saperli. Ma, ti affida, nulla
Mi tormenta finora.
Van. Io non tel credo.
A me tu il taci; ma quel labro istesso
Inavvertita proferì parola

Di servaggio, di sangue e di vendetta.

Sam. Quando?!...

Van. Nel sonno.

Sam. E...?

Van. Questa notte.

Sam. Menti!...

E, se pur anco favellai, dovresti
Darvi piena credenza?

Van. Ai detti no;
All' opre io credo. De' primi anni tuoi,
Quando sul volto ti splendeva il brio
Di giovinezza, a che diverso? Invano
Or padre sei di due teneri figli,
Chè non ti alletta il puëril sorriso
Degl' innocenti. E questa notte istessa,
Quando pensavi me dormir tranquilla,
Come s' io lo potessi! a che volgesti
Gli sguardi lacrimosi ai figli nostri,
E, gli abbracciando, proferisti un detto,
Che, non intero, mormorò di morte?
Ah sposo, sposo! e credi tu che ignoto
Tutto mi fosse il tuo pensier? Lo chiesi;
Chè non pensai che dubitar potresti
D' una consorte!

Sam. Lo chiedesti!... e il chiedi?
Ebben, mi ascolta: tal secreto io svelo
Alla consorte di Sampiero, a donna,
Che nascendo spirò l' auro ch' io spiro,
E a maschj sensi il cor non chiuse. Grande
Ve' s' io t' estimo. Ma, rispondi, i figli
L' ami tu?

Van. E madre non son io?

Sam. Ma gli ami
Qual Corsa il debbe?

Van. Sì
Sam. Se appien sapessi
Quanto racchiude essa parola, forse
Dritte sul fronte ti vedrei le chiome
Per lo spavento. E se la patria questi
Figli chiedesse, li daresti, o donna?
Van. Io?...
Sam. Parla, parla.
Van. Io... li darei, se darli
Tu ancor sapessi.
Sam. Ed io gli dono! Serve,
E tiranni, la patria; il popol tutto
Freme, ma tutto sollevar non osa
Lo sguardo stupidito: il sangue solo
Potria destarlo!... Ma che! tremi? O donna,
Tremar non dei, chè non è l' ora! Quando
Forte nel petto palpitar non senti
L'alma, un secreto non si chiede... E il sangue
Degli oppressori della patria io tutto
Versar lo voglio; al popolo fremente
Mostrar le mani insanguinate, e in fronte
Disegnargli l' infamia e la vendetta!
Vedi, che forse perderai lo sposo,
Te stessa e i figli; ma la patria è salva,
Salva per sempre!
Van. Ah no!.. troppo desio
Cieco ti rende. E contro i mille e i mille
Potran li diece? e vincere e tenersi
La vittoria secura...?
Sam. E contro i mille,
Che sono schiavi; che non hanno in petto
Voce nessuna che d' onor favelli,
Non bastan dieci, che sian Corsi? Credi.

Che s' io il pensassi, tu vivresti, e i figli,
Ed io vivrei?..

Van. Ma, se pur t' è delitto
Aver pietà dei figli, abbila almeno
Di questa patria, ove nascesti: assai
Dalle discordie sue le sue sventure
Sorgean frequenti! Vacillar dovria
La man, che primo inalzerai, di morte
Segnal tremendo, nel pensar di quante
Stragi, di quante lacrime funesta
Cagion sarai. Ma deh! sorgesse almeno
Questo grido di guerra, agli stranieri
Grido eterno di guerra: io tacerei!
Ma, dimmi, il sono; o non sono ei fratelli
D' un sangue, Italiani?

Sam. Una parola
Dicesti, o donna, che mertar dovrebbe
Il mio disdegno. Fratelli? e il fratello
Calpesta i dritti del fratello? E quando
Ei li calpesta, di', ne merta il nome?
Vil per Dio chi sel crede!... Hai tu veduto
Scheletri di viventi affaticarsi
Colà sul remo, e, se fallia la lena,
Guizzar più spessa a insanguinar le spalle
La sferza dei tiranni? Hai tu veduto
Spalancar le prigioni, e all' atterrito
Sguardo mostrarli, brancolanti, un pane
Cercar fra l' ombre, e questo pan talvolta
Rinvenir solo per sentir più lunghe
Le agonie della morte? Hai tu veduto...?
E veder puossi, e non fremer di rabbia,
E maledir quest' aere che tu spiri,
Il dì che ci nascesti, e qual più sacro

Senti affetto quaggiù? Ma perchè, il sai?
Perchè un core maggior della sventura
Lor dette Iddio; perchè fur osi un grido
Levar di sdegno nel veder le spose
Vituperate, i figli schiavi e intero
Rapito il frutto delle lor fatiche!
E il soffrirem?.. Donna, non più! Maturo
È il destino di Corsica. Si svegli
Dal sonno suo, che fu letargo, e viva
Libera... se quel Dio, che per gli oppressi
Là in cielo ha regno, sulla sua sventura
Rivolger seppe un guardo onnipossente.
Se scrisse: serva; ad altri serva, e sia
Chi vuolsi e puote, ai Liguri non mai!

Van. Ad altri serva! E tu il dicesti? Il sangue
D' un popolo, sorgente alla tua voce,
Fia versato, e per ciò?.. Sposo! ed un altro
Giogo ne avremo!

Sam. Senza mente allora
Saranno i Corsi?... Ma pensar non dèssi
A vegnenti sciagure, se sovrasta
Una presente. Questo giogo infranto
Conosca il mondo; lo conosca.... e tremi!
Addio.

Van. Tu parti? Nè un amplesso?... Addio!
Ma i figli?..

Sam. I figli!.. Ch'io gli abbracci almeno
L' ultima volta! *(Vannina esce rapidamente.)*

SCENA IV. Sampiero rimane muto e pensieroso, e, tosto che Vannina ritorna coi figli, va incontro ad essi per abbracciarli.

Sam. Deh! venite a questo
Mio seno. Un nume vi protegga, o il padre

Non vi tolga... Consorte, io mi partiva
Senza abbracciarti, chè temea la forza
Di tue lacrime: e vedi? intempestiva
Una ne sento tremolar su gli occhi.
Deh! non far ch' ella sgorghi: assai vergogna
Sariami il pianto!

Van. Un altro amplesso!.. un altro!
Un altro ancora!

Sam. Oh sposa! oh figli!
(Prende fra le braccia i bambini, volgendosi come al cielo.)
Dio!
Se per lo bene della patria questi,
Ch' io stringo al seno, mi donavi, ah possa
Viver finlanto che obliar Sampiero
Corsica debba, e rammentarmi padre
De' figli miei!... Sposa! saper non denno,
No, d' esser nati in servitù, se intera
Salva la patria non vedranno. Pensa,
Che immaculato qui ti lascio un nome;
Che questi gli amo quanto amar si puote
Dal cor di un padre... Ma già piango!.. Addio!
(Si allontana precipitosamente; Vannina e i figli lo seguono.)

SCENA V. Loggia in casa di Sampiero. Vannina e i figli.

Partì... crudele! E mi sperai che liete
Scorresser l' ore della vita? io sento
Tutto il dolor della sventura! O figli,
È l' esser madre una delizia in terra,
O...? Non piangete... tornerà, lo spero.
Sì, tornerà...

SCENA VI. Guido, Vannina e i fanciulli.

Van. Chi sei?... Che ardisci!
(Riconoscendolo.)
Gui. Tanto
Esserti ignoto non dovrei; (3)
Van. Rammento,
Oh sì, pur troppo, ed in membrarla io fremo,
Una sembianza, che già dammi appieno,
Che un temerario sei!
Gui. Donna, d' oltraggi
Men larga io ti credea. Che còrso nacqui
Anco rimembra, e taci!... E lo potesti?
Di chi son figli?...
Van. Son miei figli, Guido;
Son figli miei! D' interrogarmi il dritto
Onde in te venne?
Gui. Onde in me venne? Credi
Me facil tanto ad obliarlo? A te,
Che mal t' infingi, a rammentarlo io vengo.
Van. Guido!
Gui. Spergiura! d' un amor, che pari
Non ebbe in terra; che sperai compito
Sull' altare di Dio, mercede è questa,
Che tu mi rendi? Desïasti allora
Che rimanesse occulto il giuramento;
E il volli anch' io, poichè il volesti. Folle!
Non ti lessi nel core, e non credei
Che nel volto d' un angelo serbassi
Sì perfido costume!
Van. E tu il credesti
Che una minaccia soffocar potesse

Tutti gli affetti del mio core?... Il volli,
Tale secreto di che fai rampogna;
Guido e perchè? Tu, che scordar non sai
Questo patto di fede, oh ne ripeti
Anco per poco la cagion! Non parli?...
E a che fuggisti?... Non varcato è l'anno
Della promessa? Io mi credea che lustri
Contar potessi da quel dì;

Gui. Fuggiva!...
In questo cielo, dov' è ancor delitto
L' aura che spiri, più durar la vita
Di schiavo io non poteà. Codardi! un solo
Non fu, che il ferro sollevar compagno
Volesse al mio. Ramingo, derelitto,
Il ligure furor, che mi persegue,
Chiedeami a morte. Ridestar dal sonno
Questo popol di schiavi un uom si attenta:
M' offro compagno a lui; trascorro occulto,
Pendente ognor sul capo mio la scure,
Fin ogni terra, che nel sen racchiude
Un cittadino; qui quell' uom riveggo;
E, nell' uscir da lui, sposa a quell' uomo
Te... traditrice! Ma, non sai? la vita
Salvarmi è lieve: si vuol sangue; e sangue
Offerirne potrei... altro che il mio! *(Esce.)*

Van. Empio!... Che disse?... I figli miei?
(Si volge spaventata, come dubitando della mancanza de' figliuoli, e, correndo a loro, li abbraccia con tutta l' espansione dell' affetto materno.)
Miei figli!

Digitized by Google

ATTO SECONDO

SCENA I. Piazza in vicinanza dell' abitazione di Vannina. I due Mandati della Repubblica di Genova.

I. M. Ben fra le balze rie consunsi il fiore
Degli anni miei: Corso fra Corsi or vengo!
O massiliche mura, ove il dannaggio
Di Genova si cova; o degli Ornano
Malvagia stirpe e di Sampier più stolta
Consorte, il dì, che Dio poneva, è giunto!
Ella ci attende. In simular cominci
Questa vendetta: se non val l' inganno,
Si spaventi, o s' adeschi. È del Senato
Tale il comando; ed obliarlo, il sai,
Anche per poco, ci saria delitto.
II. M. E obliarlo potrei, s' anco volessi?...
Corsica tutta seppe già se in petto
Amor di patria mi favelli: quanto,
Sentir si può, ma non ridirsi... Eppure...
Io lo dirò... non mai provato in prima
Nell' ardor delle pugne e de' trïonfi,
Già dinanzi a codarda opra di sangue,
Fero un dubio or m'apprende. Ove da quella

Ci s' imponga un misfatto, ancor si debbe
Obedïenza a lei?

I. M. Misfatto! taci;
Più non sfugga al tuo labro una parola,
Che scordarsi non può. Quanto in difesa
Della patria s' adopra esser potria
Non giusto? E, se anco fosse, un cittadino
Obedisca, e si tacia.

II. M. Io... tacerei;
Ma fia che il possa qui, nel cor, la voce
Della vergogna? Mentre in lei non manca
Forza bastante per domar l' orgoglio
De' suoi nemici, perchè mai discende
Alla viltà d' un tradimento? E fosse
Questo compiuto, credi tu che intero
Vantaggio avremmo? Pur pensarlo, ancora
Saria stoltezza!... Più che amor dei figli,
Più che amor d' una moglie è in lui possente
Il grido dell' onore e la vendetta.

I. M. Se qui venimmo a disputar se giusto
Sia il voler del Senato, io, per me, riedo.
Ma se venimmo ad eseguirlo, intero
O si esegua e si tacia, o da me solo
Eseguirollo... palpitar non sento
Il core! Sposa del maggior nemico
Della patria, costei voce non oda
Di compianto. Sperò, stolto! beärsi
Nel sangue nostro, e il bevve: altro ne chiede;
E vive?... Se fidanza oggi non resta
Di domare il superbo, la vendetta,
Che ognor s' invola, stassi in lei soltanto.
Vieni... Ove ancora dubitar tu senta.
Tu non merti una patria!

II. M. Io non la merto,
Se a meritarla fa bisogno un core,
Ch' esultar puote sull' altrui sventura;
Se un core, che sa piangere, e compire
Della patria il voler, la merto... e solo!
Andiam.

SCENA II. Stanza in casa di Vannina; con camera chiusa, in fondo, ove dormono i figli di lei. Vannina.

Nè desti ancora?
(Apre la camera, contemplando amorosamente i fanciulli.)
È dolce il sonno,
Come il candor dell' innocenza! O figli,
Non un istante del dolor, ch' io provo,
Mai ne turbi il sorriso!... *(La richiude.)*
Ed ei lo volle?...
O giustizia di Dio! tremendo è il lungo
Pascersi di speranze, e non vederle
Mai compiute, non mai!... Rumor di passi...
Gente si appressa... Oh come il cor mi trema!
Nè se di speme, o di timor comprendo...
Ah! gl' inviati, che di lui novelle
Qui dissero recar...

SCENA III. Vannina e i due Mandati introdotti da Bice, che immediatamente si ritira.

I. M. Donna...
Van. Giungeste,
O desïati, e da che tempo! ah, dite,
Lo sposo mio che fa? Ripete il volto

Il vigore dell' alma, o ne disfiora
Già le rose il dolor? Troppo di stranie
Genti trascorse; chè più ancor s' indugia?
Chè non riede fra noi?... Tacete?.. Orrendo
Tal silenzio è per me... Viv' egli almeno?
Vive?...

I. M. ...Sì,

Van. Vive! Ma la tua parola,
Come di pianto, nel mio cor discende...
Parla: domando il vero: inopportuna
La pietade sarebbe!

I. M. Oh il ver...? Già il dissi,
S' oltre non chiedi.

Van. Che?!

I. M. Non atterrirti...
Al nascer nostro pronube fur quante
Sciagure in sen chiude la terra. Il sacro
Suol della patria l' oppressor calpesta
Securo, e baldo ai nostri lutti irride;
Mentre il ramingo cittadin non trova
Un asilo quaggiù che lo raccolga,
Non una man che lo sostenga! Tutto,
Siccome sogno del mattin, vanto...
Di fortuna men rea fin la speranza!

Van. Ah, mel pensava!

I. M. Nol dovea, lo sento;
A consorte dinanzi io non dovea...

Van. Che ancor lo vegga; ch' io lo stringa ancora
Fra queste braccia! Ogni più inculta gleba,
Ogn' inospite lido, a lui d' accanto,
E patria e tutto a questo cor saria.

I. M. Sposa infelice, più nol puoi.

Van. Nol posso!
Chi mel contende? chi?

I. M. Troppo è l' affanno,
Che l' anima t' ingombra: or mi concedi...
Van. Chi mel contende? Col tacer mi strazii
In mille brani il cor! Parla.
I. M. Tu il vuoi?
Van. Sì...
I. M. Donna...
Van. Sì!...
I. M. Maledirai la voce,
Che te l' annunzia; ma discolpa è mia
Che tu il volesti...
Van. Ahimè!...
I. M. Perfidi, quanti
Qui reggete d' un popolo i destini,
E di folli speranze la delusa
Fiducia dei caduti alimentaste!
A che una scure anco lasciar che scenda
Del venduto lor sangue a dissetarsi,
Se di forti la fama a distornarla
Pure Dio vi serbò?
Van. Scure dicesti?!...
I. M. Da tal tradito... l' empio cor disperda
La punitrice folgore superna!...
Da tal, codardo! in cui ponea sua fede,
È... sia pur detto...
Van. È?...
I. M. Prigionier!...
Van. Gran Dio!
(Si butta piangente a sedere.)
I. M. Non pianger, no: potria salvarsi ancora...
Van. *(alzandosi risoluta.)*
Potria salvarsi?!... Eternamente giusto,
Dio, ci proteggi all' alta impresa. È troppo

Questa ferita del dolor profonda:
Forza non ho per sostenerla!... Ahi lassa!
Che spero io più?... Pietoso, il mio dolore
Lenir credesti; ma la piaga io sento
Fatta più cruda. È vittima, non sai?
Prima serbata a disbramar l' inferna
Ansia di sangue, che lor arde in core:
E dei codardi la vendetta è fiera!...
Sposo, e tel dissi!... Vedi tu?
(Apre la camera, indicando i fanciulli dormenti.)
Son figli
Di lui, son figli miei!

I. M. Che piangi? è tempo
D' opere, non di pianto. Una speranza,
Più che non credi, anco ti resta. Ovunque,
Là in quella patria di sventura e nostra,
È sterminio e terror. Chi mai potrebbe
Frenar lo sdegno genovese? Invano
Dal sospetto dell' armi in questa terra
(Cui di scudo regal Francia ricopre;)
Un asilo cercasti: e qui s' estende
Anco il dritto di Genova. Compiuta
Fia la nefanda opra di morte; e sposo,
E...

Van. Taci! Oblii ch' ella è consorte e madre
Chi t' è presente?

I. M. E tal tu sii! può tutto
La voce del dolore, e generosi
Rende il prego talvolta anco i tiranni,
Se cessata è la tema. Andiam; t' ascolti
Il popolo, il Senato: anch' ci son padri,
Perdoneranno.

Van. Oh sì, verrò!... Che deggio
Temere io mai, se nel periglio estremo
Sì amato capo ora si sta? Ma questi
Cari innocenti, d' un Sampiero figli,
A chi fidarli ch' io non tremi?...

I. M. E teco
Vengan pur essi. Li vedran prostrati,
E supplicare lor si renda in lui
Quanto di ben, quanto han di caro al mondo.
Dell' innocenza sai che il pianto è forza,
Cui mal regge uman core... Odi! quest' uno
Mezzo ti resta; ed ei ten prega. Morto,
Rampogna eterna ti saria quel sangue.

Van. (come compresa da un sospetto.)
Egli men prega!... Chi?... Egli men prega?...
Ei, che piuttosto sceglieria la morte,
Che l' onta sopportar della preghiera?

I. M. (titubante all' inattesa domanda.)
Sì... Che pur guati?... che sorpensi? (Oh colpo
Inaspettato!) Tel ripeto e franco:
Dall' opra tua solo e' salvezza attende.

Van. Va, tu non sei qual ti dicesti! Io leggo
Nel mutar della fronte, all' improvviso
Inchieder mio, la tua menzogna. Ah il velo,
Che innanzi agli occhi mi sorgea funesto,
Squarciò l' Eterno!

I. M. Che vaneggi mai?
Lo sposo tuo noi, di sua mente istrutti,
Nunzj secreti a te qui manda. Avverso
Demone invece è che a sfidar ti spinge
Delle parole mie... Tu m' oltraggiasti
Nel più vivo del cor... Donna, le giuro!

Van. E far non tremi di sì rio delitto

Complice Dio col giuramento? E', il dissi,
Pria che pregar, morrebbe!.. E in che t'offese?
Se tu sei Corso, come nutri in petto
Alma sì nera? L' onta, che vi copre,
Lavar col sangue, e, se non d' altri, suo,
Volle; e tu iniquo...

II. M. (che sino a questo momento è stato silenzioso in disparte, si fa avanti con piglio risoluto.)

Più tacer non deggio;
Chè tal viltade di rossor mi tinge.
Donna, siam Genovesi. È sol dei Padri,
Del popolo è desio l' ingiusta guerra...

Van. Perfidi tutti!

I. M. (sommessamente al compagno.)

Insano!

II. M. Avvi dovere,
Quand' evvi infamia?

I. M. (a Vannina.) Tu dicesti! eppure
Pietosa è in tuo favor più che non pensi
La mente del Senato. Egli talvolta
Ne' suoi nemici compensò l' offesa
Col benefizio. Tu vivrai tranquilli
Giorni di pace, dello sposo accanto;
Cui ridar sola la smarrita or puoi
Serenità dell' alma, e, che gli resta,
Il cor da fratricide armi diverre,
Che Dio puniva. I figli tuoi vivranno...

Van. Va, riedi al tuo Senato, e di' che troppe
Della clemenza sua n' ho già le prove:
Tenti una volta esser crudele; Io sdegno
Quel benefizio, che di gel m' investe
Nel sol pensarlo.

I. M. Reo consiglio e stolto!
Cui mal ti attieni...
Van. Oh mal nell' arti esperto
Tu dell' inganno! Ben diverse, assai,
Dalle parole tue le sue parole
(Indicando il II. M.)
Sonâr poc' anzi...
I. M. Sofferir costui
Poichè non volle, tu m' ascolta, e trema!
Intendi? e trema. Se sfidar tranquilla
Puoi lo sdegno di Genova, rimani.
Ma il giunger nostro è inevitabil morte
Di quel superbo; cui soverchia invero
Pietà pur questo abominando avanzo
Tenea di vita. Tu il saprai, sospinto
Sul palco, tardi domandar perdono,
E non averlo; e a' gorghi indi dell' onda
L' informe spoglia, a tuo rimorso eterno!
Van. Dio! nella destra il fulmine rattieni
Per quest' infami?... Se di sangue han sete,
Eccovi il sangue mio: tutto si versi;
Ma il suo no!... no!
I. M. Sì picciol dono? Intera
A scontar l' empia offesa il sangue è poco
D' ogni ribelle.
Van. E, perfidi! ribelli
Chi mai li fece? chi rapia lor tutto,
Anco ogni bene della vita, e vili
Voleali tanto da soffrirvi ancora?
Voi! Ma la sento: sopra voi già rugge
La vendetta di Dio! Quest' armi, oppresse
Or da un destino, che non fu maturo,
Novellamente sorgeran, lo spero.

A lacerarvi il cor.... novellamente!

I. M. Stolta! risponde a queste tue parole
Il mio sorriso. Gregge vil di schiavi,
Poichè sul dorso non sentia la verga,
Osò la fronte sollevar; pensando
Che tanta lena rimanesse al braccio
Da scuoter via da sè le sue catene.
Un popol servo, e chi vi regna, han soli
Giudici il voto della terra e Dio.
Vedrà la terra che mertaste assai
Queste catene; che fidò più volte
Alla spada dei forti una vendetta
L' Onnipossente. Disprezzar ti giova
La clemenza di Genova? si sprezzi.
Ad essa io riedo: le dirò che imbelle
Femina ardisce d' affrontar lo sdegno,
Ch' ella sopiva. Le dirò... Ma sento
Forte una voce nella tua sventura,
Che ancor sospenda, qualche istante ancora,
Il tuo destino.

Van. (con calma dignitosa.) Oh non temer; la sento
Pure una voce nella mia sventura,
E verace assai più. Folle! sperasti
Trarmi in inganno colle tue parole;
Ma nol pensavi, che là regna un Dio.
(Indicando il cielo.)
Proteggitor dell' innocenza e giusto
Punitor dei malvagi. Odila, è questa
Voce di Dio: Vive Sampiero, e vive
Libero... ancora rovesciar potrebbe
Questo trono d' infamia; e già lo sente
Genova vacillar... Perfidi! un freno
Alla vendetta, che su voi discende,

In me speraste... Ma va, riedi e dille
Che, pur lui spento, in aborrirla ognora
In ogni Corso sorgerà Sampiero.

I. M. Dunque scegliesti?

Van. Sì.

I. M. Pensa...

Van. Pensai.

I. M. Fia tardo e vano il pentimento!...

Van. E sia.

I. M. Ci rivedrem. *(I due Mandati escono.)*

Van. Ci rivedremo? Oh Dio!
Se fosse ver?... Mentiva! anzi che schiavo
Starsi, morrebbe!...

SCENA IV. Vannina e i figli. Essa, vedendoli, corre ad abbracciarli con quell'effusione d'affetto che se fossero scampati da imminente pericolo.

Figli miei!... Fu dolce
E lungo il sonno. Lusingar potesse
Le palpebre così d' un derelitto,
Che pur vi è padre!... Lo difenda Iddio!
(S'inginocchia e fa inginocchiare i bambini.)
O tu, che, incomprensibile, governi
Eternamente l' universo; m' odi.
Non prego io no: saria negletta forse
Di colpevoli labra la preghiera.
Mira, son essi, gl' innocenti!... a un padre,
Sol lor sostegno nell' età novella,
Pregan mercede; e nel tuo cor la voce
Della clemenza tacerassi ancora?
Se al tuo giusto rigor vittima chiedi,
Eccoti il capo mio: tutto in me scenda

Dello sdegno la piena; e questi oppressi
Del suo sorriso la pietà consoli!... *(S'alzano.)*
Itene: il cielo benedica ai vostri
Innocenti trastulli!

SCENA V. Vannina e Guido, che si ferma sulla soglia.

Van. Anche fra queste
Mura sei tu! Furo ben altre, assai
« Contaminate dalla tua presenza.
Esci: nè a lungo tolerar degg' io
Tanta impudenza.

Gui. Segui pur; lo sento
Che mertata m' è già questa parola...
Or pregheresti!.. A un detto mio, rispondi,
Quell' adorato del tuo cor compagno
Vivrebbe ancora, e tu vivresti?;

Van. Guido,
Virtù lo credi non mancar la fede
A chi giurasti? Io lo credea dovere.
Mercè ne brami? Ebben, ti affida, eterna
La rimembranza porterò con meco
Del benefizio.

Gui. E poco! altra qui venni
A domandarne. Che amar seppi, il sai...

Van. Tu la domandi, e troppo inver conosci
Di non mertarla. Non ti basta? Io giuro,
Finchè mi viva, di scordar l' offesa,
E... perdonarti. *(Gli si avvicina in atto di preghiera.)*
Guido, io, sì, lo credo
Che m' ami ancora... Sospicar non voglio
In te ogni avanzo di virtù bandito.

M' odi: qui a lungo rimaner non dei;
Nè, teco qui, il degg' io. Quel che ci univa
Patto di fede, la fortuna e il padre,
E un altro patto viepiù sacro assai,
Fer nullo: parti.

Gui. No, perfida, no!
Ch'io t'ami credi? e il merti? È fiamma questa
D' odio furente, e spegneralla morte.
Tu m' oltraggiasti: un sanguinoso insulto
Pari l' attenda.

Van. *(con voce di sprezzo.)* Mi pensai che tanta
Viltà nei Corsi non potria far nido.
Io m' ingannava, ed or conosco appieno
Che un vil tu sei!

Gui. Tu lo dicesti, ed io
Tale esser voglio, e lo vedrai. M' ascolta.
Sin da quel giorno, che, a cansar l'orrenda
Guerra, in che ardea Corsica tutta, e l' ira
Dei vincitori, tu di là fuggisti,
Io ti cercai per terre molte, e poscia
Qui ti rinvenni. Da più giorni attendo
Propizia l' ora a rivederti, e l' ora,
Eccola, è giunta. Due n' usciau poc' anzi
Da queste mura: alle fattezze, all' odio,
Che in me spiravan, li conobbi. Donna,
Qual traditrice della patria, a un vile
Mercato offerto da' tiranni suoi,
E dal compirlo sol da me qui tolta,
D' infamia eterna ricoprirti io posso:
Se a me non cedi.... perfida! lo voglio.

Van. Vil più del fango! tanto ardisti?... Or esci,
E tosto: troppo sopportai finora
L' onta di qui vederti!

Gui. Un niego, e rivi
Di sangue scorreran, sangue dei figli,
Sangue del tuo consorte... Oh ti difenda
Qual v' ha possa mortal, qual v' ha superna,
Se superna ve n' ha, dal braccio mio! (4)
(Afferra vigorosamente Vannina per il braccio sinistro. Ella, dibattendosi invano, gli strappa rattamente il pugnale dalla cintura, e, avventandosi per ferirlo, lo astringe a lasciarla e a retrocedere.)

Van. O mie genti!... accorrete... Io pur ti tengo,
Ferro di morte!... Se d' un passo innoltri,
Io qui ti sveno!

Gui. Sì, vincesti ancora...
Pensa che io vivo: e alla vendetta io vivo!
(Esce.)

Scena VI. Vannina, che si getta come abbattuta su di un lettuccio da sedere; Bice, i fanciulli e famigliari, che accorrono.

Bi. Donna... Pietoso ciel!... Parla! che avvenne?

Van. *(s'alza in fretta, pigliando per mano i bambini.)*
I figli miei?.. Fuggiam!.. Dio! che uno scampo
Inisperato ella ci appresta... E crudi
Sian, fremebondi, in Genova sì iniqui
Esser non ponno!

Bi. Oh! che di' tu?.. Che avvenne?

Van. No, fuggiamo! Quel barbaro il delitto
Vorrà compiuto... Rimaner non deggio
Più in questa terra; chè dovunque il reo
Mi s' attraversa, mi persegue... Ah solo
Ivi gli è tolto!... Figli miei! difenda

Dio, che lo puote, il padre vostro...
(Quindi agli altri, che mostrano voler parlare a distornela.) Il voglio!

SCENA VII. Veduta del porto di Marsiglia. Sampiero, Guido.

Sam. Eccomi, io riedo. Se mai non avessi
Queste sponde lasciato, or non sarei
Carco la fronte della mia vergogna...
Ebben, che importa? Fu viltà? si amendi:
Il posso e il deggio.
Gui. E che ne rechi?
Sam. L'onta
D' averla chiesto, e non aver difesa.
Gui. Come?!
Sam. L' afro ladron le mie profferte
Udia, cortese; ma viltade è in lui
Più che d' onor, più che desio di preda,
Se mal secura. A sua viltà pretesto
Fea, che la mente pria spiar dovrebbe
Di Solimano. E a questi io venni. Stolto
Macchinator di vanitose imprese;
Gonfio di sè, di sua virtude, quando
I perigli che affronta ei può securo
Spregiar; ma vile, se minor di loro
(O sel vegga, o sel pensi); ei di parole
Boriose fu largo, e di promesse,
E d' encomj per noi... Barbaro imbelle,
Gli encomj serba a' vili tuoi: son essi
Oltraggio: io te li rendo! Il crederesti?
Quel tracotato sfidator del mondo,
Per cui confini non avria la terra,
Sai chi 'l rattiene? Un pugno vil di schiavi

Mercenarj, raccolti a fronteggiarlo
Nei Transilvani!... Assai ben feste! e vosco
Fe' bene, ausata allo spergiuro, questa
Instabil gente, che mutar consiglio
Seppe al primo mutar della fortuna.
Stolta ogni speme, che nel cor non sia
Dei cittadini! ogni soccorso un'onta
Per noi sarebbe; io lo disdegno!... Guido,
Alla patria ritorno; inosservato,
Spero, e per poco inosservato. Io venni
Qui la consorte ad abbracciar; l'amplesso
Forse a donarle estremo! alcun dei nostri
Qui a rinvenirlo (ultima speme!) ed oggi.
Tu qui m' attendi. Mancheresti mai
Alla patria, a te stesso? Io già nol penso...
Ma fra la morte e servitù non resta
Più mezzo alcuno; o, se anco resta, è incerto.
Scegliesti?

Gui. Io scelsi da quel dì, che teco
M' unia compagno all' alta impresa. A morte
Vassi? che monta! È peggior morte al prode
Il servaggio.

Sam. Perdona, io non t' offesi...
Ovver, nol volli. Alma, qual serbi, mai
Tremar potrebbe a tanta scelta? Muori,
O generoso, e per la patria muori;
Che sulla tomba, che il tuo cener chiude,
Dei popoli venturi, eternamente
Discenderà la lacrima pietosa,
Ed una voce a benedirla. Pegno
D' eterna fede la mia man ricevi:
O liberi per sempre, o nella morte
Sarem compagni; in servitù non mai!

Gui. Ben so, la patria nel tuo petto è nome

Sacro, tremendo, cui null' altro avanza.
Ma, dimmi, altro il pareggia?

Sam. Altro il pareggia!
Quale il potrebbe?

Gui. Amor dei figli, amore
D' una consorte.

Sam. In cor di schiavi il puote!
In cor dei cittadini, al nome santo
Della patria, tacersi ogni altro debbe.

Gui. Dunque saresti d' immolar capace
A questa patria e sposa, e figli?

Sam. Guido,
Offesa rendi per offesa! Il dissi,
Ben tel rimembra; che il ripeta è troppo.

Gui. Che tu il ripeta volli, oggi, che tanto
Sacrifizio da te si chiede.

Sam. Tanto
Sacrifizio... da me? Segui! finisci...

Gui. Traditrice de' suoi, spergiura al sacro
Dover di cittadina oggi s' è fatta
La tua consorte.

Sam. Guido!

Gui. Traditrice,
Io tel ridico.

Sam. Quai ne avesti prove?...

Gui. Maggiori assai che tu non pensi.

Sam. Quali?!

Gui. Due sgherri del Senato, o il cor piuttosto,
Alla gloria sepolto, al disonore
Vivo, l' hanno sedotta.

Sam. Ed è?...

Gui. Partiva,
Nè compie ancora la metà del giorno,
Per darsi pegno a' tuoi nemici.

Sam. Guido,
Ne menti! È moglie di Sampiero, il sai?
De' suoi figli è la madre!
Gui. Io questa moglie
Di Sampiero, la madre de' suoi figli
Partir la vidi!
Sam. E il giureresti?
Gui. E il giuro!
Sam. E a Genova?...
Gui. Sì.
Sam. Guido! tu non menti?
Gui. Due volte proferisti una parola,
Che ad altri segno d' odio eterno e morte
Sarebbe. Io tel ridissi, e tel ridico
Un' altra volta: è traditrice.
Sam. Eterno
Vitupèro dei Corsi! maledetta
Dallo sdegno di Dio! quel sangue iniquo
Tutto versarlo per mia man tu dei...
Tutto!... Ma, bada... di', non t' ingannasti?
Gui. E dubii ancora? Io mel sapea che questo
Amor di patria, millantato sempre,
Fosse, ve' caso, nel tuo petto un nome
Sacro, tremendo, cui null' altro avanza,
Nè, inver, pareggia;
Sam. Guido, è troppo!... il merto;
Ma è troppo!... Se raggiungerla potessi...
Mi segui... Ah m'odi!... Un fato mel contende
Avverso; chè maggior qui m' incatena
Un dover... Quanti puoi teco ne adduci
De' miei compagni... Qui la trai... T' affido
Della patria, de' miei, la mia vendetta!

ATTO TERZO

—

SCENA I. Stanza, come nella seconda dell'atto precedente. Vannina, seduta abbandonatamente su d' un lettuccio; Bice.

Van. Bice, t' inganni: la conosco appieno
La funesta cagion di mie sventure.
Se la sapessi, non che pianger, forse
Ne fremeresti. Ei non m' aborre, ancora
M' ama, assai più ch' io non lo merti; crudo
Altri lo rende... Figli miei! Vederli
Forse mai più... mai non degg' io. Tremenda
Questo solo pensier fammi la morte,
Che già sento vicina!

Bi. Oh! che favelli?...

Van. Perchè mal resse l' infermo mio fianco
Nell' ora del periglio, e della vita
Ahi! mal rattenni il palpito fuggente?...
Dalle braccia materne oh chi strapparli
Osato avria? non pur colui, che, offeso
Consorte e padre, al guardo mio gl' invola!...
Bice, tu m' ami... Se giammai fui degna
Dell' amor tuo, solo una grazia io chieggo:
La negheresti tu?... Sarà l' estrema!

Bi. No, tu vivrai! tanto crudel non puote...

Van. La negheresti tu?...
Bi. Parla, t' ascolto.
Van. *(alzandosi, e prendendo per mano Bice.)*
Io... Sì, fra poco d' un eterno sonno
Fian chiusi gli occhi miei. S' e' nol volesse
Anco, la vita più durar potrei
Dopo tante sventure?... Un sol mi pesa
Crudo presagio in cor: forse infamata
Nella tomba discendo!... E poichè viso
D' uomo vivente di veder m' è tolto,
E te sola concesso; a te mi svelo!...
Nel tuo secreto tu potresti almeno
Dirmi innocente!... M' odi pria. L' amava,
Lo sposo mio, sin dall' età che l' alma
Desta alla prima voluttà d' amore;
E non sapea d' amarlo. Egli mi amava,
E, sì, speramuo che felice, un nodo
Eternamente ci faria la vita.
Stolta! obliava che fu all' uom la terra
Sempre una valle di dolore.—Il padre
V' assentiva pur ei; la benedetta,
Che mi diè vita, forse in ciel pregava
Per lui, per noi; ma divamente arcana
È la giustizia di lassù!... Vedesti,
Bice, quel Guido lo vedesti, quando
Fui ricondotta in questa terra?... Egli era
Per me furente di malnato amore.
Pianse, pregò; ma il pianto e la preghiera
Amor più sacro respingeva. Ei, crudo
Più di quanti vestiro alme d' inferno
D' umane membra, minacciò svenarmi
Il padre. E chi resistere poteva
A sì orribil minaccia? Assai possente

Ardeami in seno carità di figlia;
E l' imago venia nel mio pensiero
Dell' infelice, a rammentarmi un nome,
Cogli estremi singulti della morte,
Per me il più santo... E quel nome di padre,
Ahi! così all' alma di dolcezza pieno,
Io nol seppi oblïar... Dice, giurai!

Bi. D' amarlo?

Van. Amarlo, no; ma d' esser sua...
Sua dinanzi a quel Dio che i cor penétra!
Chè altro patto non diemmi. Ed io potea
Giurar d' amarlo, io, che sentiva in petto
Tutta la fiamma di novello amore:
Io, che locar più nobilmente i primi
Affetti del mio cor non avrei mai
Potuto in terra; io, che sentia mertarlo
Un amor, cui rimorso non secondi
E, vano, il pentimento?... Egli mi tolse
Questa più cara illusïon dell' alma;
E, fatta lieta, il perdonai. Ma tormi
Lo sposo, i figli, ogni fama nel mondo,
E non averlo offeso?... Oh muto è fatto
Il sentimento del perdono; e l' ora
Estrema della vita ahi non lo desta!...
Dio, me l'ispira, tu che il puoi... Non reggo
A tanta piena del dolor... sì, un poco
Lascia ch' io posi!... *(Si rimette a sedere.)*
Figli miei, la madre
Più non vedrete!

Bi. Se di madre il senti
Questo divino palpito d' amore,
Qual tu favelli, ed io ti leggo in volto;
Funesterai la mente di sì triste
Pensiero?...

Van. Se tu il senti qual favelli!...
Bi. (accennando il cielo.)
Là, tu il dicesti, arcanamente giusto
Vi regna un Dio. Forse, lo spera, ei volle
Farti infelice per render più dolce
L' ora del tuo goder.
Van. Lo credi?... Il volle,
Perchè nell' ore, che fui sposa e madre,
I' mi credei beäta: Ei ricordomni
Che anch' io son polve!... Da quel dì funesto
Quel Guido più non lo vid' io. Ne chiesi,
Ma, sì, tremante di saperne ancora,
Ovunque invano. Un anno poi trascorse,
Un anno.., oh lungo! ed io fui sposa. Bice,
Indicibil sarla con quanta gioja
Mi palpitasse il cor! Per una sola
Ora di tanto bene, eternamente
Tutte obliar saprei le mie sventure...
Stringea la mano di colui, che tanto
Mi fea dolce la vita!... Oh fosse almeno
Spenta ogni ricordanza: io mi sarei
Meno infelice!
Bi. Poni tregua al duolo.
Se il favellarne incrudelisce in petto
La piaga, resta: riposar tranquilla
Cerca l' animo stanco... Io vado...
Van. Ah no!...
Il favellarne, sì, mi strazia il core;
Ma non intero il mio secreto udisti...
Siedi, e m' ascolta. Tante volte è un bene
Il pianto!... Io ti contristo? O generosa,
Perdonerai; dirò più breve: il core
Godea di rammentar le sue sventure...

Ma perchè piangi?... Non piangere: lascia
Il pianto a me, che ne son degna!... Il cielo
Possa farti felice in questa terra
Quanto misera io sono!... Il sai, dovunque
Sentia l' aure vitali anima còrsa,
Della patria a spezzar le rie catene
Tonò grido di guerra; e da chi mosse
Anche sai tu. Lo sposo mio, compagno
Contro al furor di Genova colui
S' ebbe... Ah fu allora che dinanzi in prima
Mi rïapparve, l' impudenza in volto,
Nelle parole la minaccia! In queste
Soglie pur anco di riporre il piede
S' ardia... Fu desso, che fuggir vedesti
In quell' ora fatal!

Bi. Che?!... Per le membra
Sento un capriccio, un fremito d' orrore.
Ond' egli s' ebbe ardir cotanto? Io tremo,
Per te, pei figli... sì, per tutti or tremo.

Van. Tu fremerai... più che d' orror, di sdegno.
La sua vendetta, eccola, è questa. Ei volle
Rendermi infame, e il seppe. Il giorno stesso
Due schiavi del Senato in queste mura
Incauta accolsi. Perfidi! in inganno
Mi trasser quasi colle lor parole...
O Bice, ei m' ama: egli, lo sposo mio;
Ma pur ben altro gli consuma il core
Odio mortale ai Genovesi, infesti
Tiranni della patria... Ahi! che, volente,
Ostaggio i' mi donassi, e non sospinta,
E da forza fatal sospinta, il crede,
(Sì ben pensò gl' inganni suoi l' astuto)
Fors'egli a Guido: e questi...
(S' alza concitata.)

Or fremi, fremi!..
Nell' esultanza della sua vendetta,
Mi ricordò quell' ora!

Bi. Oh sventurata!
Ma perchè taci? Disvelar l' iniqua
Trama potresti; e se spirto d' amore
Si serba in lui per te, sì cara un giorno,
Sposa innocente; piomberà l' accolta
Ira, che il sen gl' invade, di tue colpe
Giudice no, di tue lacrime tante
Vindice invece.

Van. Lo potrei; ma il deggio?
Alma sdegnosa, mai frenar non seppe
Gl' impeti del suo cor. Tutto dipende
Dal viver suo de' miei figli il destino...
E, se discordia ambo accendesse, dimmi,
Del viver suo chi m' assicura? E fosse
Guido d' aperta nimistà capace,
Oh! credi, allora non io tremerei,
Com' ora io tremo. E chi affrontar Sampiero
Mai s' ardirebbe? Ma pugnale occulto
Rende inerme ogni braccio alla difesa,
E, al par di Guido, perfidi son tanti,
Cui sol desio delle rapine adesca,
Non di patria l' amor. Tutti gli unisce
Un sol pensiero: e quegli spento, a mille
Contro lo sposo sorgerian nemici,
Terribili viepiù, quanto più vili...
Svelarlo deggio?... e il pensi? Oh tu non fosti
Moglie e madre giammai. Se tal tu fossi,
Siccome io sono, intenderesti allora
Tutto l' orrore che m' inonda il seno! —
Bice, il secreto del mio cor l' udisti;

Ascolta or la preghiera. Io nol vedrò,
Chè rea mi crede; ed attemprar nol posso,
Ancor che il vegga. Tu per me lo prega.
Di' che di madre misera lo muova
Il pianto; di' che s' egli nutre in petto,
Quale nutriva, amor dei figli, ei solo
Comprender può questa, che il cor mi strazia,
Smania crudele; di' che rea non sono,
E che non chieggo che vederli ancora,
Riabbracciarli, e nell' ora di morte
La parola sentir del suo perdono,
E... perdonarlo!

Bi. Che ti vegga almeno!
E negarlo potrebbe a chi fu madre
De' figli suoi?

Van. Ma tal, che della patria
Mispregiando l' affetto, osava ai crudi
Nemici suoi d' una vendetta pegno
Farsi. Ed innanzi a lui questo è delitto,
Cui null' altro s' agguaglia. Ah rea mi crede
Di mille morti, e rea non sono!... Bice,
Tu lo sapesti: ad altro cor nascondi
Questo secreto, e, più di tutti, al suo.
Vanne... qui attendo. Nunzia a me ne riedi...
Di lieta no (che più a sperar mi resta
Di lieto qui?), ma di men rea novella...
E se mai più non mi si desse in terra
Di rivederti, in questo amplesso almeno
Abbi l' ultimo...

Bi. Taci! il ciel distolga
Quest' augurio di morte, e...

Van. Bice! Addio!

SCENA II. Vannina, indi Sampiero,

...Cruda incertezza! Ahi forse ogni speranza
È caduta per me!... Morir?... Sul fiore
Degli anni e di beltà, morte?... Oh l'affretti!...
(S'inginocchia, e intanto entra Sampiero, che si arresta inosservato sulla soglia.)
Dio, tu che leggi nel mio cor; che tutta
Ogni più ascosa látebra rinverghi
Di questa polve già da te redenta,
E ne libri le colpe o l' innocenza;
Se mai d' un guardo di pietà fu degna,
Mai, questa nata pel dolor, l' estrema
Prece ne accogli!

Sam. *(fra sè.)* Iniqua donna, preghi?
È tardi! Il Nume già col sangue ha scritto
In lettera, che più non si cancella,
Il tuo destino. Perchè mai non posso
Scordar di quanto amore (oh mia vergogna
Estrema!) io già t' amassi? Un vile farmi
Volesti, o il fato della patria mia
Mercarsi... ahi tutto in ripensarlo io gelo!...
Da me col sangue de' miei figli... Io vile?
E per te vile?... *(Si avanza risoluto verso Vannina.)*
Tu il volesti, e muori!

Van. Ah!... *(S'alza spaventata, e riconosciutolo, gli va incontro come per abbracciarlo.)*
Ti riveggo!

Sam. Scostati! chi sei,
Che tanto ardisci?...

Van. Nol vietar...

Sam. Chi sei?!
Van. Sì rea mi tieni, che ogni mia sembianza
Oblïarla consenti?
Sam. Eternamente!
Van. Tu? mio consorte!
Sam. Una consorte io m' ebbi,
E di Sampiero degna; io la lasciai
Fra queste mura, ed innocente: riedo,
Nè più la veggo. La mia donna è morta.
Qualunque sii, che tal nome ti usurpi,
Sappi, col sangue cancellar si debbe
L' onta mia tutta, che sul fronte io leggo
A te da infame tradimento scritta!
Van. Perchè dunque ti arresti? Il sangue mio
Or cotest' onta ti cancelli. Un solo
Istante m' odi, e poi mi svena. O padre
De' figli miei, quest' innocenti lascia
Ch' io li rivegga. Non voler ch' io mora
Disperata: l' estremo della vita
Un loro amplesso raddolcir potria.
Sam. Tu i figli chiedi?... e a me li chiedi?... Iniqua
Donna, quei figli, che nomar non posso
Tuoi, nè più deggio...
Van. Che favelli? sposo,
Che intendi? Parla: misera, lo chieggo;
Madre, il pretendo!
Sam. Ma tu non li desti?
E piangi? e adesso piangi? Allor dovevi
Che l' oblïasti, rammentarti allora
D' esser madre.
Van. Oblïasti d' esser madre!
A me lo dici? E tu mel dici? E il pensi,
Tu, che favelli? E il credi? O rea non sono,

O per amarti e amarli troppo il sono!

Sam. Amarmi!

Van. Oh figli! figli miei!

Sam. Tu amarmi?

Tu, che ignorasti nel mio seno, tutto
Esser la patria, ogn' altro affetto, nulla;
Mentr' io, per essa armi adunando ovunque,
I potenti spronava alla vendetta,
E l' onta sostenea del lor rifiuto?
Mentr' io, fidando nel giudicio eterno,
Ver lei scioglieva, se minor d' ajuti
E speranze, maggior d' odio e consiglio?...
Oh nol pensai che infida moglie ardisse
Far dei figli, di sè scudo ai nemici
Miei, a' tiranni della patria! E, dimmi,
Tu nol sapevi che, se schiavi il fato
Mai li volesse, morti io li vorrei?...
E tu gli amasti?

Van. O me tu svena, o i figli
Mi rendi! Sposo, te lo dissi; rea'
Non sono. Ah forse tu cotal m' estimi
Perchè amarmi non senti!

Sam. Iniqua! e il merti?
Udir vuoi tu la mia vergogna?... e l' odi;
Ma fia l' estrema! Odïarti vorrei,
E odïarti non posso. In questo seno
Tutta l' ardenza dell' amor mio primo
Sento... Ma indarno!... Perfida! volesti
Me a tal ridotto (a marchio infame, eterno
Pur del mio nome) che del sangue mio
O carnefice farmi, o traditore
Della patria dovessi... E a tal già sono!
Sovrappreso, ah ma tardi! e soccombente

De' miei fidi alla possa il legno ostile,
In che rea t' accoglievi; trascinando
Quegl' innocenti, i liguri ladroni
In disperata fuga abbandonârsi,
Sullo schifo, all'accosto empio lor nido...
Seguilli ratto alcun dei nostri... Riede...
Guido v' accorse... Che ne sia l' ignoro...
Nè vo' saperlo, che compiuta in prima
L'opra non vegga, a che qui venni!...

Van. Oh Dio!
Egli v' accorse?... egli!... Va, corri, vola;
Te ne scongiuro: ultima grazia è questa.

Sam. Ultima grazia! E impietosirmi speri?
O donna, è tardi.

Van. Ma Guido dicesti?
Oh sconsigliato! e non sai tu?

Sam. Prosegui.

Van. No, no!... perdona: vaneggiai...

Sam. Prosegui;
Il voglio!

Van. Sposo!...

Sam. Il voglio!

Van. Oh che mai feci!...

Sam. Tu tremi? Indarno tremi! Una parola,
Maligna ad arte, ti sfuggia dal labro.
Ritrarla è tardi: io vo' saperla. E taci
Ancora?

Van. E per te misera abbastanza
Dunque non sono? Morta mi vorresti
Di doglia pria che tu mi sveni?

Sam. O doglia,
O ferro che ti spenga, io vo' che mora.
Parla!

Van. Tu il vuoi? Ma una promessa almeno
Un giuramento...
Sam. Tel ripeto, o donna;
E questa volta fia l' estrema: parla!
Van. Incauta! il vedi a che ti trasse stolto
Parlare intempestivo?... Odi, Sampiero;
Quel Guido, di', che tu nomasti, il credi
Amico della patria, e di te il credi?...
Sam. Tu menti! Ed oseresti...?
Van. Egli t' aborre,
Ei ti tradisce... Per quei figli tanto
Idolatrati dal tuo cor; per quella
Patria, che amasti...
Sam. Ei mi tradisce? Ei?... Stolta!
Che il creda pensi? Ei mi tradisce?... Sola
Tu traditrice del mi' onor tu sei!
Tu l' odii, tu che scopritor l' avesti
Di tue perfidie!
Van. Ebben, mi svena!... Il voglio,
Se tal mi estimi qual ostenti. Oh mai
Non venga il giorno, che di mie parole
La dolorosa verità conosca!...
Mi svena! *(Si sente un calpestio vicino.)*
Ei?... desso! Oh figli miei!

SCENA III. Vannina, Guido, Sampiero.

Sam. Tu!.. I figli?..
Van. Oh me perduta!
Gui. Schiavi sono...
Sam. Schiavi,
Iniqua, i figli di Sampiero! Schiavi

Degli oppressori della patria!... Muori!
(Nell' eccesso dell' ira, si avventa a Vannina, che fa un atto d' inginocchiarsi, e la ferisce. Ella s' alza rapidamente, con moto macchinale, dà alcuni passi barcollando, e stramazza estinta. Dopo ciò, Guido esce.)

Van. Ah!

SCENA IV. Sampiero si accosta al cadavere di Vannina in atto d' imprecare.

...Tu il volesti: sul tuo capo, eterno
Scenda l' obbrobrio, che mertasti assai
Tu, traditrice della patria!... Oh stretta
Mai non avessi quella man: retaggio
D' infamia eterna la recasti! E tanto
Amarti seppi! e disamarti appieno
Non so?... Codardo!... *(S'ode rumore di passi accorrenti.)*
Che! son essi?...

SCENA V. Sampiero, famigliari e Bice, che guida a mano i fanciulli. Sampiero, veduti i figli, recasi precipitoso ad abbracciarli; ma in quella, scortili già lordati per le sue mani del sangue materno, retrocede inorridito.

Sam. Figli!...
O vendetta di Dio! perchè non piombi
Tutta su questo snaturato? Uccisa
Io l' ho... *(Tenta ansioso il cadavere della moglie.)*
Moriva! Ed innocente ell' era?...

Ah voi... Del sangue d' una madre tinti,
Più abbracciarvi non posso!... Ed io l' uccisi?!
Guido, ove sei?... Qui, traditor, qui esci...
Io vi ti appello... Ovunque sii, m' attendi!

(Esce furibondo: i fanciulli e Bice si gettano piangenti sul cadavere di Vannina. Cade il sipario.)

—

IL POETA DI TEATRO

Scherzo per musica

(1851)

Io non posso ritrar di tutti appieno,

. . . . . .

Chè molte volte al fatto il dir vien meno.

DANTE, Inf. IV.

Digitized by Google

AVVERTIMENTO

DELLA PRIMA EDIZIONE

—

Mi duole dovermi presentare al Publico con un libretto abborracciato currenti calamo *in poco più d'una settimana, e in un genere di drammatica, in cui, in buona coscienza, dubito forte di potere riuscire* (5). *Ma chi ha use le orecchie alle scempiatezze della più dei librettisti di oggidì, ho fiducia che non vorrà fare il viso dell'arme a queste mie; di che nè la specialità dell'argomento, nè la pacatezza a distenderlo sono state a mia scelta. Discreto lettore, ho detto abbastanza per te; agl' indiscreti sarebbe poco e troppo nello stesso tempo, e non vanno ad essi le mie parole. Sta sano.*

A PAOLO MAESTRO FODALE

Amico carissimo;

Voi, che sapete come sia nato questo scherzo (ispiratomi dal giudizio espressovi da una valente artista di canto, sulla necessità di aggiungere ad ogni costo una breve cabaletta all' aria di soprano della nostra Giulia, *per renderne accettabile la parte della prima donna)* (6); *e non ignorate come, anzichè fare in esso allusione a persona (secondo che si studiarono di far credere i miei e i vostri malevoli, nel tempo della sua prima rappresentazione), io avessi voluto solo cogliere il destro di tratteggiare così in genere i costumi dei virtuosi della scena, fra i quali per mia disavventura ero molto costretto a bazzicare in allora* (7); *spero che accoglierete di buon animo la dedica, che mi è venuto desiderio di farvene in questa ristampa, non per altro che per ripetervi solennemente una volta di più quelle attestazioni di amicizia più che fraterna; la quale, nata colla nostra giovinezza dall' ammirazione destata in me dalle rare qualità del vostro cuore e del vostro ingegno, sento oramai che non avrà termine in noi che colla vita.*

Settembre, 1862.

Alberto Buscaino.

PERSONAGGI

Procopio	*poeta di teatro.*
Menichino	*servitore di piazza.*
Gianni	*maestro di cappella.*
Gertrude	*prima donna cantante.*
Cavaliere delle Zucche	*suo protettore.*
Bettina	*seconda donna.*
Artisti teatrali	*d' ambo i sessi.*
Serventi	*di locanda.*

La scena è in una città di questo mondo, a fantasia dell'uditorio, e nel secolo XIX.

Digitized by Google

ATTO UNICO

—

SCENA I. Stanza di locanda abitata dal poeta, con uscio di mezzo ed altro laterale. In un canto, tavolino e libri, gittativi su alla rinfusa. Serventi, che la puliscono e rassettano, intanto che altri entrano a richiamarli.

Par. I. Presti! presti! non vi stia
Tanto a cor la pulizia.
A un poëta, a uno spiantato.
Da cui mance mai non s' ha.
Tropp' onor sarebbe dato...
Tutti. Tropp' onore in verità!
Par. II. Chi non paga mai si spera
Qui d' aversi buona cèra.
È il mestier che lo domanda.
Chi la vuole, e a noi non dà,
Non alberghi a una locanda...
Tutti. Poichè in tutte è come qua.
Basta, amici: bene sta. *(Escono.)*

SCENA II. Procopio. Entrando, butta il cappello sul tavolino.

Brutta celia del caso! e chi lo avrebbe
Mai pur pensato, mai?...
Chè già un'*opera* al publico appresento,
E, mio destino amaro!

Una tragedia in casa mi preparo.
Quella cara Gertrude,
Quel modesto visetto,
Che, un pajo d' anni or compie,
Mi accolse, fresco amante, entro il suo tetto,
Ed io, stucco e ristucco,
Per un' altra fuggia,
La prima donna è della compagnia!
E quasi fosse poco
All' avverso destin, che mi persegue,
Quella Bettina, quell' amor mio nuovo,
Seconda donna pure qui la trovo!
O vieto Apollo, pegáseo Dio,
Cui de' poëti è sacro il fato,
Deh! tu soccorri al caso mio,
O ch' io già sono precipitato.
Ve' la Gertrude sì dolce e bella?
Se monta in bestia freno non ha,
E la Bettina?... eh non corbella!
E questo povero abito il sa.
Se per ora me la batto,
Zara sia se più mi cogli...
Io per certo non son matto:
Non vo' mogli, non vo' mogli!
Vo' campare alla ventura
Di quel ben, che al mondo c' è...
È cotal la mia natura:
Oggi a lei, domani a te.

Scena III. Gianni, in gran sollecitudine, e detto.

Gian. Oh be'! Buon giorno.
Pro. E il ben venuto.
Novità forse?...

Gian. Ma nuove assai!
La *prima donna* non ha voluto
Più la sua parte... *(Mostra della musica.)*
Pro. Perchè?
Gian. Lo sai:
Di quante fisime, capricci e vezzi
Trovansi al mondo, son lor lo spoglio.
Oibò! quest' aria non sta a' miei mezzi:
(Rifacendole ne' modi e nella voce.)
La cabaletta io qui ci voglio!...
E la sentenza non soffre appello;
Cose da prenderci proprio il cappello!
Pro. Le schizzinose!
Gian. Ma... c' è un gran ma.
Questo è il mestiere! Se ad esse tocca
Fare e disfare, a noi si dà
Sol l' obedire senza aprir bocca...
Pro. Oh questo è troppo!
Gian. Troppo? per dinci,
L' avresti a avere!
Pro. Vedi maëstro;
Ma or che chiedi?...
Gian. Che, di'? Se quinci
Ti salta in zucca un tantin d' estro,
Sta *cabaletta* porgliela dèi. *(Accenna le carte che ha in mano.)*
Pro. La cabaletta?... io la farei;
Ma qui, carino, la non ci casca...
Gian. Caschi, o non caschi, a te che monta?
La poësia tiensi oggi in tasca;
Solo la musica è quel che conta.
Pro. Davvero?...
Gian. Sìc.

Pro. Me ne consolo;
Se proprio è vero quel che tu dici,
A che non scrivi dunque tu solo?
E più di prima saremo amici.
Gian. Solo, eh? chiacchiere! O la si fa,
O tutto a monte.
Pro. (dispettoso.) La si farà!
Gian. Ma... appunto... bada che in settenarj,
Che in otto versi ti venga fatta.
Pro. Perchè?...
Gian. Di musica ho pezzi varj,
Che a cotal metro bene si adatta.
Pro. Oh a questo, diacine! io non consento.
Gian. Ma il tempo manca...
Pro. Musica tale
Poi converrebbe coll' argomento?
Gian. Eh, baccellone! questo che vale?
Diletta? ha grazia?... il volgo loda,
Nè cura il resto.
Pro. (c. s.) Tutto alla moda!
a 2. Maledetto chi mi pose
Tante ubbie su per la testa,
Che, sciënte, mi soppose
A una legge come questa!
Quasichè per aver modo,
Che a perir non fossi esposto,
Io dovessi ad ogni costo
Divenir compositor.
Di cervello troppo sodo
Fu il mio genio seduttor!
Gian. Dunque, intendiamoci; o la si fa,
O tutto a monte.
Pro. La si farà!
(Il Maestro esce.)

SCENA IV. Procopio va al tavolino, e si dispone a scrivere.

Mano all' opra! e quel ch' è detto
Su, un tantin via si rilegga... *(Prende fra i libri il manoscritto del libretto dell'opera, e, prima di leggere, descrive la scena, che deve modificare.)*
Qui la culla e il pargoletto;
Qui la madre accanto segga.
Poi cominci la canzone:
Dormi..., Dormi? Cospettone!
Se un *allegro* qua non bramo,
Ho poi torto?... Ma ci siamo!...
La gran cosa aver che fare
Con tal gente, e non crepare.
Sofferenza, permio! rassegnazione;
Chè questa è la mia stella,
Ed influsso di ciel mai si cancella...
Una zeppa si vuol? dunque, coraggio,
Una zeppa si faccia,
Ed il senso comune ancor si taccia.
(Dopo aver letto alcun poco a voce bassa, scrive canticchiando.)
Sposo!... soäve ed unico
Pegno dell' amor mio!
Voi mi donando... mi donando... Oh bravo!
Bel bello me ne cavo.
Voi mi donando, Iddio
Ogn' altro ben mi diè.
Di qual virtude in premio
Tanto goder... tanto goder... Cospetto!
Ma qui cosa ci metto?

Tanto goder... mi viene?
Be'! la ci calza: bene!
Supremo Dio... Supremo Dio... Supremo Dio... Pene, lene, schiene... (Conta sulle dita le rime.)
Oh maledetta questa rima in *ene!*
Tiene... A compir la festa
Ci mancherebbe questa!... *(Piglia un libro.)*
Rimario amico, che talor mi fosti
Muse ed Apollo a un tratto,
In punto mi soccorri, e... *(Dopo aver trovato la rima.)*
Il colpo è fatto!
Supremo Dio, tal bene
Tutto è tuo dono in me.
No, per baccaccio! non c'è mal: m'avveggo
Che qualcosa di grande, un baccalare,
Una testina io sono;
Poichè con tanto ingegno
Mi traggo fuori d' ogni brutto impegno.
(Rilegge sommessamente lo scritto.)

SCENA V. Menichino, che entra frettoloso, e detto.

Men. Oh che visita! oh che onore!...
Pro. Di' tu il ver? Chi mi domanda? *(Si alza.)*
Men. Una donna, mio signore,
Di voi chiede alla locanda.
Pro. Donna! donna!...
Men. E che donnetta!
Pro. D' alto grado?
Men. Oh n' ha di molti!
Pro. È bellina?... giovinetta?...

Men. L' entra già?... Ma pria m' ascolti.
Ne' suoi gradi ognor la stessa,
Nell' aspetto mai non è.
Or la credi una duchessa,
Or la moglie d' un gran re.
È il desío di mille cori
Finchè il viso s' impiastriccia;
Ma per esca de' suoi amori
Ha la borsa, che più spiccia.
Pro. Pur s' è dama...
Men. È ancor pedina,
Nota ai sarchi ed all' aratro;
È vecchietta, è giovanina...
È una donna di teätro.
Pro. Di teätro? Empio destino!
Se fia dessa, io son perduto...
Men. Tristo! impazza...
Pro. Menichino,
Qui bisogno è del tuo ajuto.
(Nel dire le seguenti parole, si spoglia del suo abito, e fa vestirne in furia Menichino.)
Caccia giù quella livrea...
Di quest' abito ti vesti...
Se di me quella babbea
Chiede inver, qual tu dicesti;
Me ti creda...
Men. Ohimè!... ma come,
Se Procopio...?
Pro. E via, che importa!
Forse al mondo questo nome
V' è un sol uomo, che lo porta?...
Presto, su...

Men. Darammi fede?...
Pro. Eh!... Sai legger?
Men. Signor sì...
Pro. Se d' un' *aria* ti richiede,
Ve', quell' aria è questa qui. *(Gli mostra lo scritto sul tavolino, e si ritira rapidamente per l' uscio laterale. Menichino rimane come balordo.)*
Men. *Caccia giù quella livrea...*
Se mi vuol quella babbea...
Sai tu legger?—Signor sì...
Ve', quell' aria è questa qui.
Menichino, or tocca a te.
Che tacer, che dir si de'?...
Si dirà quel che si sa,
E qual cosa nascerà!

SCENA VI. Gertrude e Menichino.

Ger. Di casa! *(Di fuori.)*
Men. Venga avanti. *(Gertrude entra e si ferma un momento su l' uscio.)*
Ger. (Ah non è desso!
Altri ha il suo nome istesso.)
Men. (Ecco, ci siamo!)
Ger. *(inoltrandosi.)* È lei,
Dica, quel tal Procopio, che qui venne
In publico a produrre un nuovo dramma
Per musica, che noi...
Men. Sì, eccellenza... signora...
Ger. Ah!... siete voi?
(Mutiam registro.)
Men. (Senti!
Il *lei* è bello e ito.)

Ger. Veramente il signor mi ha favorito;...
Chi v' ha insegnato, caro il mio poëta,
'Na *cavatina* scrivere d' uscita
Senza la cabaletta?
M' avreste preso per una donnetta
Di qualche tëatruccio sgangherato?
Men. Ma io, signora mia...
Ger. Chi v' ha insegnato?!
Men. (Ah che il cielo s' annuvola!) Perdoni...
Se avessi mai saputo...
Ger. Eh! tutti quanti, voi poëtucciacci
De' moderni libretti,
Non sapete i rispetti,
Che a mie pari si devono.. O scrivete
La cabaletta, o me voi non avrete!
Men. Ma... (Che diascol vuole?... Il ciel m' ajuti
A metterci d' accordo!)
Ger. Ma...?
Men. Cabaletta, eh?...
Ger. Che siete sordo?!
Men. Sordo!... sarò importuno...
Sta cabaletta, di che lei mi parla,
Sarebbe forse quella...
Aria, di cui poc' anzi...?
Ger. Oh questa è bella!
Che il poëta non sappia
Neanco il proprio mestiere...
Men. La mi scusi.
Ger. Ve' se questi son musi
Da scriver pel tëatro! Appunto è dessa
L' aria mia, di che dico...!
Men. E s' è così,
Vegga, ci siam: la cabaletta è qui.
(Le fa vedere lo scritto sul tavolino.)

Ger. A impastocchiar due chiacchiere
E' ci voleva tanto,
Che si dovesse il canto
Troncarmi alla metà?
Forse che un *largo* i publici
Oggi a plaudire alletta?
Il chiasso della *stretta*
Le mani batter fa.
E voi, gelosi ed invidi
Dell' altrui ben, vorreste
A voi soltanto queste
Prove d' onor serbate?...
Corbelli, la sbagliate
Di grosso in verità!

Men. Oh! al teatro, lustrissima,
Anch' io ci sono stato,
Nè un poeta chiamato
Dal publico mai fu.

Ger. Dovere!

Men. A voi si prodigano
I plausi, i vezzi, il riso;
Ma le più volte il viso
Del canto piace più.

Ger. Linguaccia!

Men. A noi ci badano?...
Un' opera riesce?
Fuori il maestro! ed esce:
Fuori i cantanti! ed escono.
Sol quando non riescono
Viene il poëta su.
Questo è dover?

Ger. Finiamola
Con tanta impertinenza!

Credete qualche treccola
Avervi alla presenza?

Men. Ma...

Ger. Zitto là!

Men. (Procopio,
Sta volta me l' hai fatta!)

Ger. Son prima donna, e apprendervi
Farò come si tratta! *(Gli va colle pugna sul viso.)*

Men. (indietreggiando, e biasciando un po' le parole.)
Ma... pensa lei che a scrivere
Versi la penna vale,
E che non possa in ultimo
Schiccherare... un giornale?...

Ger. (Ah!... qual minaccia!)

Men. (Diavolo!
Azzecca la ricetta.)

Ger. (carezzevole e alquanto imbarazzata.)
Via... amico... vogliam leggere
Un po' sta cabaletta?

Men. (Amico? oh! oh!) Leggiamola...

Ger. Vorrei veder se al gusto
Bene mi attagli. (E il fistolo
Ti colga!)

Men. Oh, certo, è giusto!
(Prende la carta dal tavolino, e, stato un po' tra due, la dà a Gertrude.)
(Ma, cielo! in questi sgorbj
Chi ci si raccapezza?)
Su... legga lei...

Ger. Se ho a dirvela,
Non ci son molto avvezza...
Poi con questi caratteri

Ce ne vorrian degli occhi!
Leggete voi... *(Gliela restituisce.)*

Men. (Sì, pescala
Fra tanti scarabocchi!) *(Legge.)*
Sposo... tu salva un unico
Pegno... (Che dice qua...?) *dell' oro... mio;*
(*Oro,* certo, che il *pegno* innanzi c' è.)
Poichè... dannandol Dio,
Ogn'altro ben... (sì) *ogn'altro ben... si diè!*

Ger. Benone! a meraviglia!... chè, davvero,
Questo è un gran bel pensiero.

Men. Oh grazie!... è naturale.
(Se seguita così, via, non c'è male.) *(Legge.)*
Da qual virtù del premio
Tanto... goder... tanto goder... (Possibile!
O qui è inintelligibile,
O uno spropositaccio da cavallo
Al poëta è scappato.)

Ger. (Canchero!) Avanti, su!

Men. Ma... ho terminato!

Ger. Sì?... Ah la spezzatura a quel *godere*
Serve proprio a vedere
Che un tantino di mondo voi l' avete,
E di filosofia pur v' intendete!

Men. Oh...!

Ger. Amico, a parer mio sta cabaletta
È una cosa perfetta,
E contenta ne sono.

Men. Davver? (Si parli d' oro, e tutto è buono!)

Ger. Addio, dunque; e vi ringrazio...

Men. Compatisca...

Ger. (Eh, babbuino.
Se altra volta tu mi capiti.

Vo' conciarti per benino;
L'hai da far con una femina
Oltraggiata, vilipesa...
E pagar di tante lacrime
Questo caso ti farò,
Che a più doppj dell' offesa
La vendetta me n' avrò;)

Men. (Ve', per bacco! quella boria
Come a un tratto è andata giù...
Se toccarla nel suo debole
Non pensavi un poco tu,
Menichin, senza rimedio
La t' avria spacciato e cotto...
Credestù, la mia pettegola,
Un moccione qui trovar,
E ten' isti a capo rotto;
Chè con me l' avevi a far!)

Ger. Mio padrone...

Men. Al suo servizio
Tutto, e sempre! *(Ger. esce.)*

SCENA VII. Procopio, Menichino; indi Bettina di dentro.

Pro. Ma bravo!

Men. Eh! che vi pare?
Son uomo di giudizio?

Pro. E come! Or sì davvero,
Il mio dolciato Menichin, ti sei
Meritato, non c' altro, una corona,
Un ciondolo d' onore...
To' un baciozzo e un abbraccio mo di cuore!

Men. Pia'!... piano. Ei si direbbe,
Che voi con questi baci ed abbraccioni,

E la signora là coi sergozzoni.
Giurato avèste entrambi
Di volermi strozzare...

Pro. E via!...

Men. Cospetto!
Se non era il goletto...
Questi scherzi metteteli da banda.

Pro. Tu celii?

Men. Sì?...

Bet. (di fuori.) Nè un servo alla locanda?!

Pro. Dalli! o trasento io mai?...
Certo la voce è questa
Di Bettina...

Men. Signor!...

Pro. Vado... tu resta.
(Si ritira c. s.)

Men. *Tu resta;* e se la batte...
È bizzarra, permio! quest' avventura.
O ad esso per natura
Il vocin delle donne e il bel visino
È antipatico affatto
(E in questo ha torto marcio); o ch'egli è matto!

SCENA VIII. Bettina, Menichino.

Bet. Siete voi?...

Men. Chi?...

Bet. Se lo siete...
O poëta bighellone,
I rispetti non sapete,
Che si dènno alle persone?

Men. So... e non so.

Bet. D' un vostro pari

La risposta al certo è degna.
Far libretti così cari,
Bel mio cece, chi v' insegna?¡

Men. (Te' quest' altra!)

Bet. E voi credeste
Con me tanto il fiato perso,
Che una parte non mi deste
D' un *a solo,* pur d' un verso?

Men. Mia signora...

Bet. Vostra? un corno!
Se non fosse che mi tiene
La decenza, a pieno giorno
Vi direi quel che conviene!

Men. (Menichin, costei t' accoppa...
Pria che su le man' ti metta,
Tanta furia le scilòppa
Colla solita ricetta:)
Ohi... corbezzi!... e che pretende
Con tai grida, con tal chiasso?
Ne' giornali... la m' intende...
Pur talora io mi ci spasso!

Bet. Ne' giornali! E non è ciancia?

Men. (Gua' che faccia!) Eh, gnora sì¡...

Bet. Se mi chiedi un po' di mancia,
To', bel damo, eccola qui. *(Gli dà uno schiaffo.)*

Men. Ah!

Bet. Brutta scimia,
Su, fa il saccente!
Bellino¡ proprio
In te non mente
Quel visettaccio
Da scimunito.

O rimbambito
Mio bel messere.
Non sai tu straccio
Del tuo mestiere!

Men. (Ahi questa vipera
È d' altra pasta!
Paffe, e le tempia
Dritto v' attasta,
Senza sproloquj,
Senza uno zitto.
Caro il mio citto,
(Volgendosi verso la stanza, ov' è entrato Procopio.)
Sappi, o nol sappi,
A tai colloquj
Più non m' incappi!)

Bet. Bello; addio. Se vi spassate
Qualche dì colle gazzette,
Quella mancia non scordate!...

Men. (Che ti piglin du' saette!)

Bet. Gran poëta, il ben venuto
Siate sempre, e vi saluto! *(Esce.)*

SCENA IX. Procopio, Menichino.

Pro. Ah! ah!

Men. Ridete voi?

Pro. Rido!... Oh ch' è stato?
Ho sentito un tumulto, un tramestio,
Una botta solenne...
Che dïavol t' avvenne?

Men. Signor mio!
La finirete, o no questa comedia?...

Quella stregaccia là dall' arïetta,
A aver la cabaletta,
Per poco non mi strinse per la gola;
Questa streghina qua,
Per dirle una parola,
Paffe! e uno schiaffo badïal mi dà...

Pro. Poffare;

Men. Or, come donna,
Se un uomo fosse stato,
Quest' oggi io mi sarei precipitato.
O, se meno rispetti
Usasse il mondo con tali demonie,
Te la sgonfiavo senza cerimonie!

Pro. Poh! sì, con un tal tratto
La bella valentia, che avresti fatto...
Ma gente... *(S' accosta all'uscio per vedere.)*

Men. Ora scappo io...

Pro. Sta su, è il maestro.

Men. E se gli salta l' estro
Con me di farla a pugni?...

Pro. Eh via, merlotto!...

Men. Sarebbe un terno da star bene al lotto.

SCENA X, Gianni, con delle carte di musica in mano, e detti.

Gian. Amico, hai fatto?...

Pro. Sì....

Gian. Dunque vien meco...
È l' ora del *concerto*,
E la musica è qui...

Pro. Non vengo certo!

Gian. Perchè?

Pro. Per un affare,

Che ti dirò a quattr' occhi...

Gian. Bah, ti pare!
La tua presenza, vedi, è indispensabile
Per metterci d' accordo
Sui *tempi* e l' andamento della cosa...

Pro. Amico mio, lo so; ma...

Gian. Non c' è *ma*...
Vieni...

Pro. Credi, non posso...

Gian. E siam pur là!
Ma che razza di capriccio
Ti s' è fitto nella testa?

Men. Eh, permicio! è tale impiccio,
Che a sentirlo gli è una festa.

Pro. (a Men.) Che sai tu?

Men. Che so?!...

Gian. Ma, tanto,
Questa storia a me che vale?...

Men. (Un coi versi ed un col canto,
Son pur matti da spedale!)

Gian. (a Pr.) Su, mi segui...

Pro. E te l' ho detto
Spiattellato, chiaro e tondo...

Men. Qui l' invesca un intrighetto...

Pro. Nè mi muovo, caschi il mondo.

Gian. Sor poëta, un po' men d'estro...
Va da senno? oh! schietto il di'.

Pro. Se poi basta; sor maëstro,
Schietto e netto: signor sì.

Gian. Doh, senti!... Uno sproposito
Farei questa mattina!...
Eh tutti andate al diavolo.
Canaglia berrettina!

Poëti ed impresarj,
Cantanti e sonatori,
Uggia del mondo e triboli
Voi foste in ogni età...

Pro. } Non lasci lor signori.
Men. } E tutto è verità!

Gian. Cavare fuor dei ganglieri
Sapreste ogni cervello...
Di *contrapunto* spiffera
Dottrine questo e quello.
E d' eseguirvi un' aria
Il bandolo non trova.
Si vuol *cadenze,* strepiti,
E il resto come va...?

Pro. } La storia non è nuova,
Men. } E ogn' angolo la sa.

Gian. Ad un concerto invitansi?
Scusi, mi sente in gola. (Contraffacendo i gesti e la voce.)
O: *Perchè vada l' opera,*
Basta altra prova sola...
A che con tanti studj
Qui sfaticarci tutti?...
Ho un impiccetto... un canchero!...
(Accennando Procopio.)

Pro. (Bomba!)

Men. Affaracci brutti! *(Fa lo stesso.)*

Gian. Se poi l' è andata a rotoli:
Io non ci ho colpa... io no.

a 3. Ed al maëstro il publico
I fischi dispensò;

Gian. La ti par bella? *(A Procopio.)*

Pro. Caspita.
Senti!...

Men. (L' è buffa questa.)
Pro. Senti l' idea magnifica,
Che m' è saltata in testa.
Trasecolare, estatico,
Qui ti farò...
Men. Per bacco!
Gian. Ma che! con tali bubbole
Pormi ti credi in sacco?
Tempo sprecato!...
Pro. Un attimo
Prestami orecchio tu...
Gian. Finiscila, Procopio;
Chè non ne posso più!
Pro. Di pensiero sì stupendo
Da me stesso in me mi lodo;
Chè sgropparti, vedi, intendo
In due soffj appunto il nodo.
Qual cervello è questo mai,
Che natura a me donò?...
Bravo! evviva! e mel dirai,
Se l' arcan ti svelerò.
Gian. } (C' abbia il senno all' osteria,
Men. } O sia matto da catena?...
Qualche strana fantasia
La sua testa attorno mena.
Ve' che versi! ve' che occhiacci!
Spiritato affatto egli è...
S' esco alfin di questi impacci,
Chi mi coglie è bravo affè!)
(Menichino si muove per andarsene.)
Pro. Ehi! Menichino; di'...
Men. Rideccomi... son qui...

Pro. Andresti tu con esso...?
Men. Che?!
Pro. La parte,
C' hai fatta qui sinora,
A recitarla qualche tempo ancora?
Men. Eh zucche! A questo poi
Non m' indurrete voi!
Pro. Canzoni?!
Men. E vi par poco
Quella scenetta, c' ora qui si fe'?
Pro. Via, sciocco!...
Gian. (In quanto a me,
Non ne capisco nulla.)
Men. Mio signor, la vi frulla?...
Pro. Menichino,
Nemmen per un zecchino?...
Men. Uno zecchino!... Oh questo è un argomento
Persuadevole molto, a quel che sento.
Animo... su!... *(Tende la mano.)*
Pro. Si vede,
Che di logica un *elle* tu non sai!
Quando s' intese mai
Che all' opra dee preceder la mercede?
Men. Quando s' intese?... adesso.
Gian. (Va', sì che gliel' accocchi¡)
Pro. Bada: proprio per me saria lo stesso
Pagarti prima, o poi;
Ma certa cambialetta, che anco attendo,
E sicuro verrà, mi toglie, amico,
Il farlo di presente.
Men. Uh! molto male....
Gian. (Io non capisco niente!)
Men. Dunque a tempo migliore....

Pro. E tu vorresti
Perdere in cotal modo
Il merito dell' opra?...
Gian. . . (E batte sodo!)
Pro. Menichino!... *(Gli si accosta con aria carezzevole.)*
Men. Doh!... via... Ma voglio farvi
Veder c' ho in petto un core,
E che tutto che fo, fo per amore.
Son presto; andiam...
Pro. To'! gran cervel bislacco...
Un bocchino di mèle,
Un galantuom tu sei! *(Lo abbraccia.)*
Gian. (Va, il merlo è in sacco!)
Pro. *(a Gian.)*
Amico, ei teco venga: ognun lo creda
L' autor del melodramma... Ad ésso intanto
Che ogni cura si volga, io di soppiatto,
Col favor dello scuro,
Tra le scene nascosto,
Il tutto osserverò...
Gian. Sì?... Ma fa tosto!...
(Si avvia e ritorna.)
Ah! il meglio mi scordavo...
E quella cabaletta?...
Pro. Oh gua'! per tanta fretta
La t' accadea pur bella!... Eccola qua;
(Piglia lo scritto, e lo dà a Menichino.)
La prendi...
Men. (Un gran diavol nascerà!)
(Menichino e Gianni escono.)
Pro. Ah! ah! ch' io voglio ridere
Di core adesso un po'...

Scena, che sia più comica,
Imaginar non so!
Come ventura simile
A me toccava mai?...
E il bel della catastrofe,
Procopio, ancor non sai...
Oh ve', che la comedia
In modo non si scioglia,
Che tu te n' abbia a piangere
Di poco buona voglia!...
Ubbie! qui di tristizie
Presago il cor non è....
Per ora io voglio riderne;
E il caso è tal per me! *(Esce)*

SCENA XI. Palco scenico, schiarato appena da' soli lumi dell'orchestra. Artisti teatrali, che vanno su e giù. A mezzo il coro, entra Gianni, seguito da Menichino; va a mettersi presso una tavola, che è daccanto; tira di tasca delle carte di musica, e sotto la dettatura di Menichino scrive.

Coro. Un più bel vivere
No, non si dà!
Questo è la propria
Felicità!
Donne. All' altrui spese
Girare il mondo.
Uomini. Zonzare a tondo
Per il paëse.
Donne. Sonarla agli osti
Quando ci frulla...
Uomini. Dolce far nulla.
E che ci costi?

Tutti. Un più bel vivere
No, non si dà!
Questo è la propria
Felicità.
Uomini. Poi la gran cosa
Star sulle scene!
Donne. Or: *bravi! bene!*
Or fischi a josa.
Uomini. Oggi si sguazza,
Si fa il signore...
Donne. Doman si muore
Di fame in piazza.
Tutti. Ah! se il bel vivere
È varietà,
Questo è la propria
Felicità.

Scena XII. I suddetti. Entra Gertrude, a braccio del cavaliere suo protettore, altercando con alcuno dietro le quinte. Tutti le s' inchinano.

Ger. Arrogantaccio di garzone! in uso
Già non vi passi il replicar. Le mani
Oprar so a tempo; ed or ti sfaccio il muso!...
Oh guardate insolenza!
Un abito sì guitto a una mia pari;
Di sbrendoli ripien, d' attoppature!...
Gian. L' usate seccature!
Men. Lasciarla dire; il gran rimedio è quello.
Ger. Ricco esser deve e bello;
Se al *costume* dell' opera contrasta,
Dite ch' io il voglio; e quando voglio, basta.
(Si fa avanti.)

Cav. Di certo! a ogn' altra cosa
Va innanzi il gusto d' una virtuösa.
Ger. Eppur questo, credete,
È il meno cui si badi. E v' è di peggio;
Chè lo chiaman capricci, fantasie...
Cav. Proprio? che gente sciocca!
Ger. Eh, signorsie¡...
Son furbacci da scopa e da galera!
Cav. Via, guardate se quella è la maniera!...
Ger. L' è pur troppo: a tai tempi oggi viviamo!...
Ma, signori, a che siamo?
(Ai circostanti, guardando altera intorno con minuta attenzione.)
Un briciol di decenza, a quel che veggo,
Qui nessuno non l' ha!...
Il maëstro?...
Gian. *(dal suo posto.)* Signora, eccomi qua...
Un tantin mi permetta,
Che termini di apporre le parole
A questa cabaletta...
Dell' oro?... (A Menichino.)
Ger. Con un diavol!
Gian. *(lasciando di scrivere.)* Come vuole.
Ger. La prima volta e l' ultima, sappiate,
Mio signore, l' è questa!...
Che se al concerto più voi m' invitate,
Senza che tutta qui la compagnia
Adunata non sia;
L' avrete a far con me!
Gian. Ma lei pur ora...
Ger. Tacete!
Cav. Dice bene la signora!
Gian. Ma, veda lei, non manca
Che la seconda donna...

Ger. Io sono stanca
Di far coteste scene!...
Gian. (Oh senti!)
Cav. La signora dice bene!
Ger. Vedete! or che vi pare?
È già un' ora che aspetto;
E un zugo di maëstro al mio cospetto,
Innanzi a cui si ammuta
Impotente l' invidia, e parlan solo
Gli omaggi, i *mi rallegro*, e i *mi consolo*:
In compenso, m' ardisce comparare
Una seconda donna,
Una guastamestier da tre quattrini!...
Gian. Ma pur senta, lustrissimo...
Ger. Che ho forse torto?! *(Al Cavaliere.)*
Cav. Eh no, dite benissimo!
Gian. (Canchero che v' accoppi!)
Ger. Andate via!
(Al Maestro, che va a rimettersi al tavolino.)
Cav. Ma voi, signora mia,
Con questo incolerir d' ogni momento
La preziosa salute,
Che tanto è cara a me, qui vi sciupate...
Ger. E soffrir dovrei?...
Cav. No! se m' amate,
Per carità...!
Ger. S' io v' amo?
Ingrato!...
Cav. Più tranquilla assai vi bramo;
Chè troppo è duro, oh Dio!...
Ger. (Hum!) Voi fate arrossir la mia modestia...
Cav. Deh! *(Baciandole la mano.)*
Ger. Amico, a miglior tempo...

SCENA XIII. Bettina e detti. Gertrude, vedendola, le si fa incontro ad abbracciarla.

Bet. . . . . . Son qua, io!...
Ger. Ben giunta inver, la mia diletta! Oh come
Sento il piacere di vederti... Il tuo
Tardare, oltre l' usato,
Già mi dava pensier...
Cav. (Bello il trovato!)
Bet. (Sì!) Grazie: il vostro affetto
Io conosco per prova...
Coro. Eccoci tutti.
Gian. *(che intanto avrà terminato di scrivere.)*
Se dunque noi ci siamo,
All' ordine... silenzio!... incominciamo.
(Si distribuiscono le parti della cabaletta dell'aria al rammentatore e all'orchestra.)
Ger. Ma piano: se cotanto
Ho aspettato sinor, parmi dovere
Che da me s' incominci...
Cav. È giusto!...
Ger. Io prima
L' aria, che a me si spetta,
Provare intendo, e poi
Si pensi al resto...
Gian. Come vuole... A noi!...
(All' orchestra. Gianni batte il tempo; Gertrude canta, tenendo in mano la carta, che le avrà dato il Maestro.)
Ger. *Dormi! su te propizio*
Raggio del ciel discenda;
E tristi d' una lacrima
I sogni tuoi non renda!

Gian. Legato. *(All' orchestra.)*
Cav. Ma benino!
Senti che bel vocino!
Gian. *(c. s.)* Eh, troppo chiasso!...
Mi bemolle... Staccato, contrabasso!
Ger. *(c. s.)* *Come nel volto un angelo,*
Così ti serbi in cor...
Dormi! i tuoi sonni vegliano
La madre e il genitor!

SCENA XIV. Procopio, che si arresta dietro una quinta, e detti.

Gian. Da brava!
Bet. (Affeddedieci¡)
Pro. (Eccomi appunto.)
Cav. Gran maëstra davver di contrapunto!
Coro. (Oh!)
Ger. *(a Gian.)* Quel *larghetto* poi
Non c' è male: vedrem la cabaletta...
Gian. Obligato!
Ger. *(a Menichino.)* E il poëta che ne dice?..,
Men. Solo ch' egli è felice
Di sentirsi cantare una sua cosa
Da una signora tanto virtuösa!
Dico bene?... *(Al Cavaliere.)*
Pro. (Cospetto!
Oh guarda Menichin...)
Ger. Grazie...
Cav. *(a Menichino.)* Ben detto!
Gian. *Sposo!...* seguiam... Tempo di *valze.*
(All' orchestra.)
Cav. In sei...
Coro. (E pesca granciporri!)

Gian. Uniti! *(c. s., indi a Ger.)*
A lei.

Ger. (canta leggendo, e colla dettatura del rammentatore.)
Sposo! tu salva un unico
Pegno dell' oro mio...

Pro. (Malasin! cosa dice? oh che c' entrata
Questa buffa scappata!)

Ger. *Poichè, dannandol Dio,*
Ogn' altro ben si diè!...

Pro. (E dalli!)

Cav. Proprio un angiol mi parete!...

Coro. Benone!

Pro. (si fa avanti risolutamente.)
Zitti là, bestie che siete!

Coro. Che!

Ger. Bet. Desso!...

Pro. E vi par modo
D' assassinare un poveruom così?!...
A legger chi v' insegna?... Ah!
(Ravvedendosi.)

Ger. Bet. Sei tu qui?

Cav. Chi è questo impertinente?...

Men. (Menichino,
Se ti premono l' ossa,
Scappa, chè il tempo n'è.) *(Esce.)*

Pro. (fra sè.) L'ho fatta grossa!
(Ognuno alla sua volta si avvicina a Procopio, che è restato come di sasso.)

Ger. Galantuom, mi conoscete?
Se perduta interamente
La memoria non avete,
Ben dovrei tornarvi a mente!...

Birichino! pur ti ho còlto...
Quella fe', che promettevi,
E tradisti, attender devi
Senza indugi adesso tu;
O partirmi dal tuo volto
Non vedraimi al certo più.

Cav. Eh!

Bet. (a Ger.) Ma piano: è poi mill' anni
Un miccin di sofferenza?¡...
(Quindi a Procopio.)
Guardi in qua, ser Don Giovanni:
Nuova l' è la mia presenza?...
Sì, birbante! alfin ci sei...
Se la fronte a ciò ti basti,
Quell' amor, che a me giurasti,
Nega adesso, nega un po'...
Poichè meco esser non dèi,
Non sarai d' un' altra, no!

Cav. Ser Impaccia, una parola
Dir vorreile qui di fuore!...
Se per voi già mi s' invola
Quest' oggetto del mi' amore;
(Indicando Gertrude.)
Senza tanti complimenti,
Io ne vo' sodisfazione;
E stecchito in un cantone
Un di noi restar dovrà!
(Che ci parta, in tante genti,
Qualchedun si troverà!)

Gian. Bella, amico¡ A quel che sento,
Quest' *uscita* è trista assai.
Tu mi sperdi in un momento
Le fatiche, ch' io durai.

E vorresti, poco appresso
Cotal comica scenetta,
Che su l'opera si metta
Senza rischio qui per me?...
Fischi e plausi, no, lo stesso
Mai non furon, per mia fè!

Pro. (Su, Procopio, alza lo sguardo:
Colle donne fa il zèrbino...
« Tanto va la gatta al lardo,
Che ci lascia lo zampino!... »
Colei là per sè mi chiede;
Costei qua per sè mi vuole;
Un vuol dirmi due parole,
E poi *ziff* mi sbuzzerà...
Ah! maëstro, tal mercede
È il destin che ce la dà!)

Coro. (Senti, senti il bel concerto,
Che sta mane qui s' è fatto;
E la prova ancora certo
Non è giunta che al prim' atto.
Oh il poëta, a ben riuscire,
(Indicando Procopio.)
Par che a stenti non perdoni:
Doppj amori, agnizïoni;
Tutto qui trovar si può...
La catastrofe avvenire
Se fia bella vedi mo;)

Ger. Parla, di'.... fu già costei
La preferta mia rivale?...

Pro. Ah Gertrude...!

Ger. Aperto dèi
Qui risponder!... Fu mai tale?...

Pro. (Ciel! che dire?...)

Ger. Il turbamento
Del tuo volto appien favella!...
Chi preposemi tal bella
Ben fu accorto cavalier¡...
(Poi, respingendolo verso Bettina.)
Te la godi: a te un momento
Più non scende il mio pensier! *(Esce.)*

Bet. (dietro a Gertrude.)
Poh! grand'aria... Ognun s' inchina
Alla dea di tutti i cori¡...
Va la segui... *(A Procopio.)*

Pro. Mia Bettina!
Nè ti cal de' nostri amori?...

Bet. S' essi a te dilettan vari,
Bel mio gallo della Checca,
Io son tal, che chi mi becca
Tutto darmisi poi de'...
Il rifiuto di sua pari
Non è fatto più per me! *(Esce.)*

Pro. (Manco male!)

Gian. (Colle buone
Ch'io le pigli; o tutto è andato!) *(Esce.)*

Cav. (a Pr.) Si rammenti, il nostro Adone,
Che qui fuori egli è aspettato!
(Non vorrei che prima uscita
Questa gente tutta sia!) *(Esce.)*

Pro. (Ah! il malanno il ciel gli dia,
Chè paüra inver mi fa.)

Coro. Se la prova è già finita,
Presti! andiamo via di qua. *(Escono tutti alla rinfusa, senza punto più badare a Procopio.)*

SCENA XV. Procopio solo.

Pur son iti!..... Eh tutti quanti
Birbe e schiuma di furfanti!...
« *Maledetto sia l' istante,*
Che a color mi porsi amante.
Schiatta iniqua, abominata,
Io dovea da te fuggir!... »
Ma che tutta la scenata
Possa almeno qui finir!...
Ahi che unirsi a quel concento
Io de' fischi il suon già sento!...
Giù dai palchi, dalle scene
Uno stroscio me ne viene...
La platea d' intorno, intorno
Fa bordone al sibilar... (8)
Dio! mi manca agli occhi il giorno...
Gamba mia, mi puoi salvar!
(Esce rapidamente.)

PROSE

—

Digitized by Google

Io parlo per ver dire,
Non per odio d'altrui, nè per disprezzo.

PETRARCA.

Digitized by Google

ESPOSIZIONE

DEL PIÈ FERMO

DI

DANTE ALIGHIERI

NON INTESO

DALLA COMUNE DEGL' INTERPRETI

Digitized by Google

.... egl' incontra che più volte piega
L'opinion corrente in falsa parte,
E poi l' affetto l' intelletto lega.

PAR. XIII.

L' ottimo interprete è Dante a sè medesimo. Bisogna leggere con attenzione il Convivio, *studiare accuratamente le* Rime; *per entro le quali opere sono spesso degli stessi pensieri, o almeno delle fantasie simili a quelle della* Commedia.... *aggiungasi poi la combinazione de' luoghi che tra loro si spiegano: ed ecco aperto un campo spazioso per mostrar Dante più chiaro e più luminoso del mezzogiorno; e questo è il mezzo più sicuro di operar che e' sia inteso.*

FRANCESCO RIDOLFI.

Digitized by Google

ALL' ILLUSTRISSIMO E REVERENDISSIMO

SAC. PROF. CAN. VITO PAPPALARDO

PRESIDE DEL R. LICEO DI TRAPANI.

—

Egregio Amico,

Ad onorare per quanto è in me il nome dell'immenso Alighieri, nella patria solennità del suo centennario, avrei voluto dar fuori qualcosa di nuovo; e vagheggiavo un'interpretazione mia de' primi due canti della Divina Commedia, nella quale le cose dette da' precedenti chiosatori fossero, con un continuato raffronto de' testi, provate meglio che per avventura non si sia fatto, ed altre parecchie poste in un lume non osservato sin qui. Ma la salute che mi manca, e che da' diletti miei studj mi ha, senza speranza di ritorno, allontanato da gran tempo, mi toglie poter recare ad atto il mio pensiero. È forza però che io, volendo pure far segno di vita (e tacere affatto mi sarebbe stato rimorso), stia contento, per men male, a rimestare e a provarmi di ringiovanire cose stantie; alle quali tuttavia non è ingegno che

basti a dare aria di freschezza. E nel ristampare, come fo, ravvalorata di nuovi argomenti la mia esposizione del piè fermo *di Dante, a fine di mostrarla agli uomini del mestiere ben altro che da gittare a catafascio tra* le più strane e ridevoli *(per usare le parole d'un vivace ed elegantissimo scrittore, che ambidue veneriamo)* (1), *ho voluto che essa esca intitolata al nome di V. S. Illustrissima; non perchè io la reputi in modo alcuno degna di Lei, ma perchè sia publico testimonio della mia riverenza verso di chi, come il nostro grande poeta civile, non sa scompagnare nel proprio cuore i tre supremi affetti della civiltà, della religione e della patria. Il Signore La feliciti.*

Trapani, il dì 15 di aprile del 1865.

Suo devotiss. e obligatiss.
ALBERTO BUSCAINO.

AVVERTIMENTO

Vagliami il lungo studio e il grande amore,
Che m' ha fatto cercar lo *suo* volume!
INF. I.

Su questo luogo della DIVINA COMMEDIA *scrisse a dilungo, e con erudizione da suo pari, il Tommaséo.* (V. RIVISTA CONTEMPORANEA, gen., feb. e mar. 1863. BORGHINI, I, 5, 11.) *Senza nominarmi* per causa di riverenza, *a dir come disse, o piuttosto per risparmiarmi che non mi salissero al volto i rossori della vergogna, e', con degnazione di che gli son grato, prese a confutare in una nota la mia interpretazione, dai più, con superbo disdegno, o non vista o non curata; ma i suoi argomenti, colpa forse del mio intelletto, non riuscirono a persuadermi, ed anzi io ebbi alcun che a ridire in proposito di quell'altra propugnata da lui. Non avendo creduto io allora opportuno il continuare nella polemica, assalito villanamente com' egli era da un giornalaccio della setta pretina, che si vuol far tenere essa sola la Chiesa cattolica; sbollite oggi quelle passioni e dalla prossima solennità del centennario dell'Alighieri richiamati gl'ingegni allo studio delle opere di questo; non potendo di meglio, ristampo ritoccata ed accresciuta qui e qua la mia lettera esegetica, e aggiungo*

in fin di libro alle tante, di che sono infarcite le edizioni anteriori, alcune altre noterelle, che mi pajono sufficienti a corroborare le mie ragioni e a ribattere le avverse (2). *Se io mi sia apposto nella mia sposizione, o, come al primo aspetto sembrerà più probabile, abbia dato in ciampanelle, lo giudicheranno solo coloro, e non sono molti, che, schivi del sentenziare a caso, alle parole de' famosi e degli oscuri sono usi prestare la medesima attenzione. Pure d' una cosa ho desiderio ch' e' vadano capaci i lettori; ed è, che, benchè io abbia l' aria di essermi intestato maledettamente nelle mie idee (poichè a me stanno innanzi evidentissime, e, quando non prese a rovescio, non mi è avvenuto di trovarle o saperle contradette con objezioni che valgano)* (3), *non però ho inteso di fare il papa su questo argomento; nel quale, per una ciancia ch' e' paja, s' è visto per verità rimanervi ben altre barbe che non è la mia. Vale.*

ALL' ILLUSTRISSIMO

SIG. PROF. GAETANO DAITA

Palermo.

Mio venerato Maestro ed Amico,

A Lei parrà certo molto strano vedersi da me, il quale, non per manco di riverenza e di affetto, ma per tutt' altre cagioni, che non occorre adesso di riferire, non uso aver seco commercio di lettere, indirizzata appunto una lettera, e una lettera a stampa. Ma che vuol Ella che io le dica? È tanta la reputazione che della sua molta dottrina e della moltissima bontà del suo cuore corre in paese, che io non ho potuto resistere punto al solletico di fare assapere altrui (carpendo una destra, benchè piccola occasione, che mi è cascata quasi da sè) come io entri pure per qualche cosa nell' animo suo e nella sua benevolenza. E dell' avere così fatto a fidanza col nome di Lei ho ferma credenza che Ella, gentile come La è, saprà tenermi per iscusato.

E l' occasione la è stata questa. Rileggendo non è guari con alcuni dabben giovani, volenterosi ed amanti delle buone lettere, la *Divina Commedia*, a fine di ajutarci l' un l' altro allo intendimento di essa; a me, in proposito di quel verso del primo canto dell' Inferno: *Sì che il piè fermo sempre era il più basso*.

venne affermato, forse un po' troppo alla sicura, il solo, che del valore di esso avesse saputo dare una plausibile interpretazione, essere stato il professore Casella. La cui opinione, che l'Alighieri, cioè, *salisse, girando a destra la montagna,* noi leggevamo accennata senza alcuna consolazione di prova nella terza edizione fiorentina del pregevole commento del Bianchi. Parve, come in cotali casi suole avvenire di sovente, alquanto probabile ad alcuni, ad altri destituita d'ogni buon fondamento la mia asserzione. La disputa, cominciata calorosamente, quale fra giovani e meridionali è usanza, si fece via via più viva; e nessuno fra noi avendo nome e autorità di giudice, nessuna sentenza valse a terminarla. Talchè, caso ordinario anche questo, la sua conclusione fu rimanersi ciascuno dalla sua, anzi incaponirsi sempre più nel proprio parere. A me, a dirla tale quale, seppe alcun che d'ostico e d'amaro non essere riuscito a spuntarla à far trionfare nella mente di tutti la mia opinione, che io, com'è naturale, stimavo ragionevolissima. E tanto più intensamente ciò seppe da poi che la più dei consenzienti a bella prima, non furono tardi a voltare casacca tosto che ad alcuno degli opponenti, a farla finita, venne fatto di squadernarmi sul muso la quarta edizione del commento sopra citato; nella quale il Bianchi stesso in petto e in persona aveva cantato la palinodia, accostandosi invece alla sposizione del Magalotti e del Costa. Proviamo, dissi allora fra me e me, proviamo, al cessare di questi bollori, di far toccare con mano, che se il Bianchi s'è ridetto, non ha avuto in ciò le più belle ragioni del mondo, e che io per l'incontro, salvo la modestia, che nel secreto proprio d'un uomo non usa troppo aver luogo, ne ho di così sode e di così

abondevoli da venderne. E se riuscirò a tanto, affedemmio! oh vengano allora, e allora solo, quei dabbene, ma cocciuti amici miei, a farmi rimanere come i pifferi di montagna, che andarono per sonare e furon sonati! Senonchè, e chi darà la sentenza terminativa? Il publico forse? Oh no, davvero! chè il publico, con tante teste quanti sono uomini che lo compongono, avrà la sua per ognuno. E poi... e poi... E qui fu, mio venerato e dilettissimo amico, che mi sovvenne di Lei, per verità così solenne maestro in fatto di letteratura dantesca, e non ricusabile da chiunque si sentisse d'avere tuttavia qualche granellino dl sale in zucca. Metta Ella dunque l'animo in pace, ed ascolti pazientemente i miei... non so se debba dire ragionamenti o scerpelloni, chè di ciò ne sarò fatto chiaro dal suo giudizio. Ma per contrario che questo mi possa venire, io non sono però meno parato a rassegnarmici con un mansuetissimo *così sia* (4).

I.

Riandiamo anzitutto colla mente il luogo del poema, dove quell'indiascolato verso si trova. Dante esce dalla *selva*, simbolo, com'è noto, del disordine morale e civile del mondo in generale, e dell'Italia e di Firenze in particolare (5); giunge *a piè d' un colle,*

Là ove TERMINAVA *quella valle,*

simbolo esso perciò di un tal quale avviamento ad un ordinamento più sano e più conducevole a quella felicità, ch'è scopo e meta di tutte le individuali e sociali operazioni; e vede *le sue spalle*

Vestite già dei raggi del pianeta,
Che mena dritto altrui per ogni calle;

simbolo questo, conseguentemente, di quella verità riparatrice, che, sola fonte alla terra d'ogni ben essere temporale ed eterno nella *molt' anni lacrimata* PACE (Purg. X, 35.), a benefizio dell' umano consorzio è stata insegnata e proseguita sempre dal Cristianesimo (6). Che fa egli allora? Rileggiamo le sue parole.

Poi ch' ebbi riposato il corpo lasso,

che è bene un accenno allo abbandonamento e al posteriore rinfrancarsi di chi entra un tratto in sè, ravveduto del male commesso,

Ripresi via per la piaggia diserta,
Sì che il piè fermo sempre era 'l più basso.

Oh qual favellare gli è mai cotesto! Ai più quest' ultimo verso non può non riuscire, e riesce in effetto, un garbuglio, un enimma; e se al fine intelletto di quel peraltro maestro del bello scrivere, che è il Ranalli, ne parve altrimenti, buon pro sia a lui. Poichè, al postutto, che ha voluto significare con esso il poeta? Che egli, fattosi coscienza, salisse su addirittura; secondo il senno della comune dei chiosatori? Oh, proprio! E sia pure che non paresse disdicevole al fare dantesco rinzeppare viziosamente con un secondo verso un concetto sufficientemente espresso in uno precedente (essendochè, a chi ben intenda, il *ripresi via per la piaggia,* detto da chi trovavasi in luogo ove *la valle terminava,* non possa valere mai altro, che *ri-*

pigliai il cammino salendo), da quando in quà s'è visto che in chi sale *il piè fermo*, cioè il piè che egli fermi, sia *sempre* quello *più basso?* Certo non mai, se gli uomini da che il mondo è mondo hanno camminato pure ad un modo; conciossiachè, per l'alterno pontare sull'uno e sull'altro, necessario a muover passo e a reggere in quel frattempo la persona, ciò avvenga solo a chi va in piano, dove il livello su per giù rimane dappertutto il medesimo. E chi non si piaccia giovarsi della propria esperienza, il Ridolfi ne dava tale dimostrazione al Magalotti, che non v'ha che ridire (7). Se già non si voglia tenere senza meno come profferta quandocheffosse sul serio la ridevole spiegazione, che di questo *sempre* rimette avanti con nostra sorpresa il Tommaséo, il valente autore del dizionario dei sinonimi e quel solenne filologo che tutti sanno! intendendo: *in tutto, fuori che nel primo atto del muovere;* cioè, NON SEMPRE, che è un uscirne bravamente pel rotto della cuffia (8). O non più tosto, appioppando a *fermo* un'accezione che non ha da sè, interpretare che il nostr' uomo, per la sola disagevolezza del cammino, montasse proprio alla maniera che fanno i vecchi ed i bimbi, venendo su per una scala incommodetta bene; e che è, avanzando sempre d'un piede, che per ordinario suol essere il destro, e recando poi l'altro, chè avevano *fermato dapprima* sul suolo, nè un punto più in là del piano raggiunto dal compagno, il quale tosto si rileva (9). Che, pel rendere che ella fa il verso buono a qualcosa, tirandolo a denotare un modo speciale del salire, sarebbe infine infine meno rifiutabile chiosa, se uscisse più netta dal contesto, e non precludesse di per sè il campo ad ogn' altra allusione allegorica e a nuovi raffronti con somiglianti tratti del poema.

Ma pure, rientrando in carreggiata, che ha egli voluto significare? Che egli andasse tuttavia in piano, o *per sì dolce salir che par pianura,* come ricanta il Bianchi? Oibò! ma e se non solo la selva, ma anche la valle era *terminata:* lo aveva detto dianzi il poeta, che di questa e di quella fa qui e altrove una cosa sola (Inf. XV, 50.): ed egli di certo non era rovinato per anche *in basso loco!...* Nè faccia specie, chè essa conferma anzi il mio parere, quella voce *piaggia,* nella quale gli studiosi della lingua ne' vocabolarj non sogliono vedere altro che un *terreno dolcemente acclive;* dappoichè da quei versi del canto che segue:

L' amico mio e non della ventura,
Nella diserta piaggia è impedito
Sì nel cammin, che volto è per paura,

sorge patente, o ch' io mi gabbo, averla qui Dante adoperato in senso alcun poco diverso dal consueto e che è vivo tuttavia nelle campagne toscane; cioè dire, per la pendice tutta quanta (10); essendochè l'impedimento lo avesse egli incontrato non già nell'imo del colle, ma sull' *erta.* Tanto più se si consideri come egli chiamasse altresì con tale vocabolo, nel quarto capitolo della cantica seconda, fin la scoscesa costa del monte, *superba più assai*

Che da mezzo quadrante a centro lista,

a petto alla quale le salite di *San Leo, Noli* e *Bismantova* erano un nonnulla; dappoichè in queste *si va con esso i piè,* ma in quella *convien che uom voli.* Peraltro, il *riposare del corpo,* più secondo verità al-

lorchè ci sovrasti un faticoso sentiero, che standoci innanzi un *dolce salire,* il quale a proceder oltre e a *fuggire* più lontano un *mortifero passo* ci faccia come invito da sè; l'*ed ecco,* che congiunge così intimamente la terzina, che sussegue, alla precedente, e che colla natura stessa delle particelle, di cui si compone, mostra l' istantaneo succedersi dell' apparizione della lonza al riprendere del cammino; l' inciso esplicativo *quasi al cominciar dell'erta,* e l'immediato *offerirsi* di Virgilio *agli occhi* del tuttavia *rovinante* poeta appunto sul suo *ritornare alla noja* della selva, dove ci appare come il vero *bene* che questi *vi trovasse* (11), dopo che rientrato in sè rivenne alla *ragione* (Inf. X, 4. Purg. XVI, 15. XVIII, 46. XXVII, 129.), non fanno eglino appieno accorti che quel terreno dolcemente acclive difatto *al piè del colle* non c' era... (e non ci poteva essere; avvegnachè, allegoricamente inteso il luogo, nulla frappongasi tra la verità e l'errore, e i primi passi nel sentiero della virtù non possano essere agevoli giammai a chiunque esca dal cammino delle colpe) e che in quella vece l'erta già cominciava? cioè dire, la difficoltà e il travaglio di sopraffare con un proposito nuovo un abito antico e divenuto oramai quasi natura (12). Infatti nel Purgatorio, che, come vedremo fra non guari, è un' altra simbolica imagine figurativa del concetto medesimo, il poeta, ripercorsa la *pianura,* che qui è la *valle,* e divenuto pure ivi *A PIÈ del monte,* trova *la roccia sì erta*

Che indarno vi sarian le gambe pronte;

indi più va in alto e, benchè per il continuo rastremarsi e *raunarsi indietro* del sasso la costa si faccia

sempre più *superba*, più *agevolemente sale*: perocchè quella *montagna è tale*.

Che sempre al cominciar di sotto è grave,
E quanto uom più va su, e men fa male.

Il rovescio appunto che in quella specie d'imbuto infernale, dove si fa sempre più penosa la discesa. (Ved. p. e. XXIV, 63: XXVI, 18. ec. ec.) Il quale doppio rispetto avrebbe dovuto essere più che bastevole a rendere avvisato il Bianchi, e chi sente con lui, com'egli non si trovasse mica nel vero, allorchè giudicò che l'Alighieri con quel supposto PIANEGGIARE *della prima via del colle* avesse avuto in pensiero di significare *la creduta in principio facilità dell' impresa*. (e sì ch'è d'un fatto che ivi si parla, qual è di persona che cammina, non di una *credenza!*) *o la prosperità delle prime mosse*. Oltrechè a lui canonico sarebbe stato lieve cosa il richiamarsi alla mente che *stretta è la porta e angusta la strada che mena alla vita* (Ved. Purg. XXVII, 132.), *mentre larga e spaziosa è quella che conduce alla perdizione*. (MAT. VII.) Il che fu similmente espresso dal nostro autore, così studioso a ritrarre da' libri scritturali, coll' *inganno dell' ampiezza dell' entrare*, di cui fe' ammonirsi da Minosse nel quinto dell' Inferno, e col descrivere il suo primo *salire* (proprio il caso dell' altro colle!) *entro il sasso rotto*, di cui

Da ogni lato lo stringea lo stremo,
E piedi e man voleva il suol di sotto.

nel canto quarto del Purgatorio.

Qual via riprese dunque il poeta? S' ei non saliva, se non iscendeva, s' ei non andava in piano, e' c' è da rimanerne balordi al modo di quel chierico, così saputo in latinità da disgradarne prete Pioppo, allora quando gli si volle fare intendere che Cristo benedetto non *passasse* già sopra, nè *sotto*, nè accanto al *ponte di Pilato*. Avrebbe egli, Dante, avuto per avventura l' ali per volare?... Qui salta fuori molto a proposito il Muzzi, e, sbertando con garbo lucianesco le sconclusionate conclusioni degli espositori, che gli corsero innanzi e che, col dinegare di alludersi ivi a qualche particolarità del caso, ad una *tanto sapientissima mente attribuiscono una intenzione poco degna di quella del più umile raziocinatore*, quasi avesse voluto descrivere cose che non si descrivono, perchè da tutti risapute (oltre al farlo in modo così falso come abbiamo veduto), ne propone una di suo capo. Riferite, egli dice, il *sì a diserta con cui sta a contatto*, togliendo la virgola che ne lo stacca, e vedrete che *ne viene questo concetto: Ripresi via per la piaggia, la quale era diserta in modo, che il piè (cioè l'uno e l' altro piè) fermo sempre (dagli intoppi) era il più o al più (per lo più) basso (ingiù, dirupante, rovinante indietro)*. Sì, bravo! dico io; ma, così leggendo, e' mi pare che *ne venga* anche tal verso:

Sì, che il piè, fermo sempre, era, il più, basso,

che forse, e non voglia appormisi ad ingiuria la parola, il Muzzi avrebbe bene potuto scrivere, non l'Alighieri; e ne chiamo a farne giudizio chiunque punto punto si conosca di numero poetico. E poi, Muzzi mio, lasciamo stare quel *fermo* e *dirupante*, che farebbero

a tira tira e se la dicono insieme come cani e gatti, ma che *diserta* possa valere mai *piena d'intoppi* (perocchè questi vostri intoppi io non veggo, lasciatemi dire, d'onde altri debba cavarli se non da essa) non trovo, con vostra sopportazione, scrittore alcuno classico o non classico che me l'insegni, se quello non foste voi. Nè l'altro esempio che recate del medesimo Dante sarebbe il caso! (13). Gli è forza quindi dedurne, poichè altro modo di camminare non resta, che cada anzi in taglio l'interpretazione del professore Casella; alla quale, per non divagare in oziose disputazioni, gli è tempo oramai di rivenire. Senonchè, non sapendo io da quel poco di cenno fattone dal Bianchi divinare le sue ragioni (14), e dello scritto di lui, in cui le ha enunciate, non avendone, nè, per richiederne che facessi, avendone potuto avere notizia più che tanto, dirò invece le mie, rifacendomi un poco più dall'alto.

II.

Che Dante, facendo le viste di trattare delle vicende della sua vita morale e intellettuale, intendesse col suo *poema sacro* richiamare le nazioni cristiane tutte dell'orbe conosciuto, e l'Italia segnatamente, all'*una e l'altra strada del mondo e di Deo*, dalle quali, al modo suo di vedere le cose, elleno erano uscite da un pezzo malauguratamente per ismarrirsi nell'*oscura selva* del disordine universale; gli è tal fatto, che non avvi alcuno, che abbia versato con diurna e notturna mano le opere di lui, il quale ne dubiti. Anzi, perchè si venga a tale conclusione, non è po' poi mestieri di tanto; chi sappia leggere a mente desta sin dal comin-

ciare del secondo canto del divino poema. Chè quel *vas di elezione* andato *a secolo immortale, per recarne* di là *conforto a quella fede,*

Ch' è principio alla via di salvazione;

quel *parente di Silvio, padre dell'alma Roma e dell' impero* (15), gittati lì come per caso, ma quest' ultimo piuttosto che Teseo, Orfeo ed altrettali; e finalmente, quel soggiungervisi con accattata modestia:

Io non Enea, *io non* Paolo *sono;*
Me degno a ciò nè io, nè altri crede,

ti porgono in mano a bella prima il bandolo della matassa, e, ben attesi, avrebbero potuto risparmiare forse più di un barbaglio e più d' una vana imaginazione alla facile inventiva degli espositori. E a questo desiderato rinnovamento sociale, di cui è termine *l'umana beatitudine* possibile a trovare *nelle operazioni delle morali virtù e nelle operazioni delle virtù intellettuali* (Conv. IV, 22.), mezzi conducevoli e' teneva la potestà civile moderatrice, secondo un divino decreto attuato già dalle conquiste e dalla dominazione di Roma, riaccogliere intera in uno imperatore universale; la suprema sacerdotale, richiamando alla sua primitiva purezza l'istituzione di Cristo, riserbare sola al romano pontefice. Poichè cagione precipua del disordine politico, che gli era presente, e della pravità de' costumi dei popoli europei, sotto qual si voglia legge vivessero, stimava egli lo scredito in cui erano venute, e la confusione in uno delle medesime. (V. p. e. Purg. XVI, 58-132.) A capacitare della necessità del proposto ri-

medio gli onesti e a renderne più facile quandochessia l'applicazione, nel contrasto delle passioni (Inf. VI, 74. XV, 68.), per cui la voce dei giusti *non era intesa,* e fra le soperchierie dei potenti (Inf. VI, 50. Par. VI, 108. IX, 132.), figurati gli uni e le altre nell' impedimento della lonza, del leone e della lupa, *bestia senza* PACE, *che non lascia passare altrui,*

Ma tanto l' impedisce che l' uccide;

più che la via breve *(il corto andare,* Inf. II, 120.) della schietta dottrina, per luminosa che la si fosse, vedeva dovere valere la lunga dell' esperienza; ed ecco ragione dell' allegorico viaggio pei tre mondi (unica strada rimastagli a campare da quel *loco selvaggio,* Inf. I, 91-96. Purg. I, 62.), fattosi consigliare da Virgilio (16). Nel primo dei quali, sotto la scorta del filosofale discorso, si apparecchiava di porre in mostra i tristi effetti del vizio e dell' errore, qualunque e' si sieno, *nello inferno dei viventi;* nel secondo, il faticoso e necessario tirocinio della virtù e della sapienza, prima di giungere a quel perfetto ed esemplare ordinamento del vivere sociale (17); di cui, per ultimo, ammaestrato dalla verità religiosa, si riserbava di fare splendidamente ritratto nel terzo, rispetto alle soprannaturali relazioni delle umane creature con Dio (Purg. XVIII, 46-48.); onde il tanto teologizzare di quella cantica. È consentaneo quindi ad una retta esegesi che alla *selva,* simbolo, com'è detto, del disordine morale e civile del mondo in generale, e dell' Italia e di Firenze in particolare, risponda, siccome la pratica alle generalità speculative, l' *Inferno;* al *colle,* simbolo d' un tal quale avviamento ad un ordi-

namento più sano e più a felicità conducevole, il *Purgatorio;* al *pianeta,* finalmente, *che mena dritto altrui per ogni calle,* simbolo di quella verità riparatrice, che, a benefizio dell' umano consorzio, è stata insegnata e proseguita sempre dal Cristianesimo, il *Paradiso.*

E a fine di convincersi, che la vada appunto così, come io ho divisato, la bisogna, si ponga mente. *Oscura* è la selva, nella quale, abbandonata LA VERACE VIA, incosciente e *pien di sonno* entra l'Alighieri, passandovi *con tanta pièta la notte* del plenilunio di marzo, in cui noi dobbiamo vedere però raffigurarsi tutto quel tempo, che, dalla morte di Beatrice in poi, e *avanti che l'età sua fosse piena (nel mezzo della vita),* è'

. . . *volse i passi suoi per* VIA NON VERA,
Imagini di ben seguendo false

(Inf. XV, 50-51. Purg. XXX, 124-41.); — una *profonda notte* (espressione scritturale dello stato di colpa e di errore) *sempre nera fa la* regione *dei veri morti* (Purg. I, 44. XXIII, 122.); nella quale non prima e non altrimenti da lui si discende che *andandosene il giorno* e all' *aer bruno.* E perchè questa seconda notte non si creda essere una poetica metafora e nulla più, il poeta ha cura di computare il tempo del suo sotterraneo viaggio dai moti delle stelle e della luna, astro notturno, opposto anche simbolicamente al sole, e che perciò è chiamata nel canto decimo da Farinata degli Uberti *la donna che qui regge* (18), col modo medesimo con che è detto nel primo della Genesi *il luminare minore* essere stato fatto da Dio *per avere il reggimento della notte (ut praesset nocti). Valle*

è il luogo della selva; — e *valle* è l'inferno (Inf. XIV, 115. Purg. I, 45, e XXIV, 84. Par. XVII, 137.); ad accennare con tale denominazione la bassezza morale, in cui dal peccato e dall'ignoranza è la umana generazione travolta; e *silvestro* è il suo *cammino* (Inf. II, 142, e XXI, 84.), perchè in esso, appunto come nella selva, *umbra mortis* (Ivi I, 27.) *et nullus ordo, sed sempiternus horror inhabitat.* (Job, X, 22.) Per l'incontro, *dilettoso* è il terreno *monte* e *principio e cagion di tutta gioja;* — in vetta alla *montagna* del Purgatorio,

Che drizza que' *che il mondo fece torti,*

e sulla quale è posto *il loco*

Fatto per proprio dell' umana spece,

l'uomo è felice (Purg. XXX, 75.); e certamente d'una felicità che non può essere l'eterna, sì *di questa vita, che consiste nelle operazioni della propria virtù, e pel terrestre paradiso si figura.* (Monar. III, 15.) Il sole schiara il salire nell'uno; — col sole è consentito solamente *andare in suso* nell' altra, potendosi bene in essa *colla notturna tenebra tornare in giuso* (rifacendo il cammino *a sinistra,* poichè s' è venuto su girando *a destra),*

E passeggiar la costa intorno ERRANDO. (VII, 59.)

Il che ti rivolge il pensiero al primo *smarrirsi* pel *sonno* della mente e al seguente *rovinare* del poeta *ove il sol tace:* quel sole, in cui e converso fissan-

dosi Dante e Beatrice, ne traggono forza, nel Paradiso (tutto anch' esso *luce ed amore)*, di levarsi dall'altipiano del Purgatorio sino *alle alte ruote* della sua sfera. (Par. I, 47-93. V, 87.)

Ma per restringerci a ciò, che è pure il necessario al fine propostoci, un'ultima considerazione sarà a questo ragguaglio compimento e suggello. Virgilio, pressochè sul terminare del canto secondo della cantica prima, dopo avere con confortevoli parole incorato al difficile passo il paventoso poeta, si fa a dire questi versi, che sono bene il proposito:

E venni a te così com' ella volse;
Dinanzi a quella fiera ti levai,
Che DEL BEL MONTE IL CORTO ANDAR *ti tolse.*

Dunque, conchiudo io, quello, in cui si disponevano a mettersi allora, era *il lungo andare* del medesimo monte; ovvero, che è tutt' uno all' uopo nostro, riuscente ad un termine medesimo; e di qui non s'esce. Ma e la montagna del Purgatorio, giusta la descrizione geografica fatta dall' Alighieri, trovavasi agli antipodi del nostro emisfero, e precisamente di Gerusalemme; resta per conseguenza che i due monti, difformi, dall'un canto, nella loro postura materiale, fossero nondimanco identici o simili, dall' altro, per la loro significazione simbolica. E infatti e' non ci vengono rappresentati che come due vie diverse d' *intellettuali* e di *morali* (cioè pratiche) *operazioni* per campare dalla selva del disordine morale e intellettuale, in cima alle quali *l'uomo è felice di tutta gioja,* perchè *libero, dritto, sano è suo arbitrio* (Purg. XXVII, 140.) (19). Ora nel Purgatorio Dante, secondando coi buoni che vi stanno

i benefici influssi del sole presente, poggia sempre. pigliando della costa a destra (XXII, 121-126.), come nell' Inferno, dove *regge* invece la luna, scende per lo più piegando a sinistra (XIV, 124-127.); e questo discendere e questo salire in modi cotali, nella mente del poeta hanno pure il loro perchè; denotandosi nell'uno il condiscendere alla colpa, nell'altro l'adusarsi alle virtù. Il quale concetto, perchè nessuno ne dubiti, leggesi adombrato molto chiaramente in que' versi (55-57.) del ventesimoquarto dell' Inferno:

. . . . . .

Più lunga scala (quella del Purgatorio) *convien*
che si saglia:
Non basta da costoro (dai dannati) *esser partito:*
Se tu m' intendi, or fa sì che ti vaglia.

Che importano: *Non basta rilevarsi dal vizio, in cui altri sia caduto* (ciò che nel *sacro monte* figurasi col dileguarsi *de' sette P*, e qui è ovvio vedere idoleggiato dall'uscire volgendo a diritta, come porta la necessità del luogo, fuori del cerchio o bolgia, nella quale s' è entrati chinando a manca (20), XVIII, 71. XXIII, 31 e 129.), *ma è necessario altresì fare acquisto dell'abito a lui contrario della virtù;* di cui rende imagine appunto quella *lunga scala*, che sino *al grado superno* (Purg. XXVII, 125.), dove solo Dante, perchè omai *libero, dritto, sano, può fare a suo senno*, è intagliata sulla petrea ripa d' ogni girone sempre dal lato diritto (XII, 100. XXVII, 65.). Verso la qual parte si deriva pure quell' Eunoè, che nel terrestre paradiso *d' ogni ben fatto* alle anime purgate restituisce la memoria, nello stesso tempo che dalla contraria si diparte Lete. il quale a loro del dimesso *peccato* la

toglie (XXVIII, 25-27 e 121-32). Ed è così perdurante nel divino poema questa dualità e correspettività di simbolo, che fino nella *sempiterna rosa* degli eletti (Par. XXXII, 118-126.) noi veggiamo sedere *a sinistra* di Maria Adamo,

. . . . . per lo cui ardito gusto
L' umana specie tanto amaro gusta,

intanto che le sta *a destra* S. Pietro, nel quale ebbe il suo primo fondamento la Chiesa rinnovatrice di Gesù Cristo (21).

Se tutto ciò è vero, come è verissimo, ne conseguita (e, parmi, irrepugnabilmente) che Dante, persona e, chi ben guardi, simbolo egli stesso, pur mo uscito dalla *selva* di depravazione e di scompiglio (dove si smarrì una *notte* di plenilunio, ch'è il punto di maggiore efficacia di quel simbolico astro), e nella quale era entrato camminando *in contrario* al tempo, in che Beatrice,

Mostrando gli occhi giovinetti a lui,
Seco *il menava in* DRITTA *parte* VOLTO (22)

(Purg. XXX e XXXI.), il chè importa inselvandosi a manca; nel riprendere la via su per la *piaggia diserta* (abbandonata, cioè, dal secolo corrotto, che di giorno in giorno *si spolpava* più di bene), riconfortato da' *raggi del pianeta,*

Che mena dritto altrui per ogni calle,

dovesse, per rimanere nella medesimezza dell'allegoria

(più rilevante di certo che non la materiale conformità nella disposizione delle tre cantiche, così scrupolosamente rispettata da lui), volgersi a man destra; vale a dire, alle esercitazioni virtuose della mente, che a quelle delle opere sogliono andare innanzi, costituendo tutte insieme quell' *abito* DESTRO (si attenda alla singolare e forse non punto casuale coincidenza delle espressioni), senza il quale

> ... *tanto più maligno e più* SILVESTRO
> *Si fa il terrèn, col mal seme e non colto,*
> *Quant'egli ha più di buon vigor terrestro.* (23)

E tale suo allo e tale suo procedere avrebbe egli dimostrato mirabilmente, se l'opera non fosse stata del tempo e degl' ingarbugliatori, con quel suo verso: *Sì* (ripresi il mio cammino, salendo siffattamente, in cotal guisa) *che il piè fermo* (diritto) *sempre era al più basso* (della piaggia) (24); adottandosi per maggiore chiarezza, più presto che la comune (buona anch'essa, benchè sfatata da alcun muffato purista, cui per vizio d' olfatto la è dovuta putire di una zaffatina di modo *scapestratamente francese)* (25), la lezione che portano i codici Caetani e Vaticano, confermata più che contradetta da parecchi altri, che hanno *eral* indiviso; cioè, anzichè l'*era il* voluto cavarne dai tipografi e dagli annotatori, *era al,* fognata qual più piaccia credere delle due *a;* la quale, a sentenza altresì del Foscolo, per lo scontro e la spiacevole ripetizione di una medesima vocale, sarebbe stata più naturale elisione. E chi non vede infatti che chiunque salga per luogo repente, od anche leggermente declive, camminando a destra (26), non può non avere *sempre* dalla parte bassa

di quello il suo piede, anzi tutto il suo lato diritto? e che quindi non poteva essere più esatta e più espressiva la perifrasi dantesca, che, altrimenti intesa, diverrebbe certo, contro ogni costume di sì accurato e di sì fecondo poeta, impropria ed incomprensibile? Oltrechè (nè è punto vana l'osservazione) ella serve assai bene a mettere in rilievo un fatto naturale. Dappoichè, in luogo erto, ognuno che va per esso guadagna l'altura, *rompendo del montar l' ardita foga;* cioè col salire, non di fronte, ma obliquamente, vogliasi (come più torna) a destra, vogliasi a manca. E per uno scrittore come Dante, così attento e così minuto osservatore della natura, questa (pure guardata in sè stessa) sarebbe stata di sicuro particolarità meglio da notare, che non fosse quella, tanto falsa e superflua in un senso e tanto inopportuna nell'altro, del modo di fermare i piedi andando, voluta da' commentatori. Il quale argomento noi terremo ben più che per un' ipotesi se considereremo com' egli infatti non tralasciasse di notarla, con minuziosità che sarebbe viziosa se non fosse significativa, dappertutto, dove è discorso de' suoi allegorici andamenti; e qui appunto, dove per la novità della cosa essa ci appare non meno necessaria, avrebbe (non vera la mia chiosa) fatto unica eccezione alla sua usanza!

Ma sia che ciò non basti. A tale, diciamo pure, induzione, a cui siamo noi divenuti, un'altra breve disamina, ch' è spediente non pretermettere, sarà prova e conferma. Catone nel primo canto del Purgatorio, avviando i due poeti, inesperti e *selvaggi* ancora del luogo, al piede dell'*isoletta, dove batte l'onda,* a fine che sia colla rugiada mattutina stinto dal viso dell'uno di essi ogni sucidume della *valle inferna,* li ammonisce con questi versi del futuro loro viaggio:

Poscia non sia di qua costra reddita:
Lo sol vi mostrerà, che surge omai,
Prendere il monte a più lieve salita.

Che non intendesse per nulla del camminare addirittura a seconda di esso da levante a ponente (chè *lume* ad *avviarsi* prima *per il monte* ce n'era bene d'avanzo nell'alba e ne' *raggi delle quattro luci sante),* si pare da ciò, che quella, chi ben consideri la natura del luogo, non sarebbe stata punto *la più lieve salita.* La spiaggia del Purgatorio, alla quale erano per volgersi allora i due poeti, stava posta di contro alla *marina,*

Dove l' acqua di Tevere s' insala;

dalla parte dunque del mattino, poichè questa, chi nol sa? protendesi all' occaso (27). Ora chiunque da essa fosse ritornato *(reddito)* alla volta del poggio, avrebbe dato il viso incontro alla costa orientale di quello; la quale pure l' Alighieri dice *sì erta*

Che indarno vi sarian le gambe pronte.

Ad altro perciò di più preciso dovevano accennare quelle parole del *veglio onesto;* e ad altro infatti esse accennano. Ricordisi la postura della montagna del Purgatorio a contropiede di quella ove siede Gerusalemme, e conseguentemente, secondo la dottrina dantesca, nel colmo giusto dell'emisfero inferiore (Purg. IV, 66-75.), cioè dal lato australe, e senz'altra dimostrazione comprenderassi come nella *reddita* de' due poeti verso la plaga occidentale del cielo, il sorgente *carro della luce,* entrando, per l'obliquità del suo corso apparente,

fra essi *ed aquilone,* dovesse, altrimenti che qui non ci avvenga, ferirli da man destra. E del pigliare appunto il monte alla diritta aveva voluto renderli accorti Catone; dal quale cammino intraprendere il ristarsi dapprima con Casella, e *la subitana fuga* che ne seguì, li ebbe per avventura distornati un momento dappoi. Nè questo è tutto; e dal passo che seque vedremo anzi ribadita la dichiarazione, che qui abbiamo tenuto per vera. Allorquando Virgilio e Dante dal balzo primo, che è de' superbi, sono per entrare nel secondo, degli invidiosi (XIII.), ove

Ombra non è, nè segno che si paja,

e nè anima pure alla quale inchiedere *da qual mano inver la scala* si vada *più corto;* dubitoso quegli della via da eleggere, soffermatosi alquanto, la prima cosa porge gli occhi fisamente al sole, che, per avere di già trapassato il meridiano del Purgatorio intanto che essi giravano il monte *inver l'occaso* (XII, 81. XV, 8-9.), splendevagli tutto dalla destra, ed esclama (si ponderino bene queste parole, la cui importanza vedremo meglio in seguito):

O dolce lume, a cui fidanza io entro
Per lo nuovo cammin, tu ne conduci
. . . . come condur si vuol quinc' entro.
Tu scaldi il mondo, tu sovr' essó luci;
S' altra cagione in contrario non pronta,
Esser DEN SEMPRE LI TUOI RAGGI DUCI.

E alla guisa che gli era mostrato da esso, *fatto del destro lato a muover centro,* prosegue il suo cerchiare a diritta.

Ritorniamo ora un buon tratto indietro; al luogo, cioè, del poema, di cui qui indagasi il senso. Alla *selva selvaggia ed aspra e forte,* dove o verso la quale *il sol tace* (o non penetra, o tramonta), e d' onde il ravveduto Alighieri testè era uscito, fronteggiava il colle; le cui *spalle* (le cime, intendo io, dell'opposta pendice, alle quali solo questa denominazione sarebbe stata conveniente, e le quali ben avrebbe egli potuto dire di scorgere, stando agli sbattimenti naturali della luce) apparivano *vestite già* (cioè adorne quasi d' aureola, come porta la forza del vocabolo, non semplicemente illuminate) DEI folgoranti raggi del sole, che era per mostrarsi di dietro da esse. E per verità l'allegorico sole non poteva uscire dal lato dell'allegorica selva (ordine e disordine fanno a calci fra sè), sì bene di contro da essa. Il poeta dunque, che stava incontro alla *piaggia,* che prima gli si era parata dinanzi, aveva, al modo stesso che l'ebbe di poi nella *divina foresta spessa e viva,* dove a lui *libero, dritto e sano* nell' arbitrio il sole della verità *riluceva nella fronte* (XXVII, 133. XXIX, 12.), il viso volto inverso oriente; *che* (notinsi queste parole, non poste a caso nel canto quarto del Purgatorio e le quali la più dei commentatori frantende) *suole a riguardar giovare altrui* (28). Ora nelle regioni appunto di qua dal tropico del Cancro, qual è l'Italia nostra, in qual parte di essa l' avvenimento si finga, chi guardi a quella plaga del cielo vede l' astro del giorno sorgere e girare alla sua destra (29). Se vogliamo adesso attendere per poco a ciò, di che questo lato nel concetto dantesco è figura, e all'intendimento morale insieme che tutta quanta questa poetica finzione ci porge; delle quali cose abbiamo partitamente, quantunque in modo assai breve, ragio-

nato dianzi; se ripensiamo un tratto alla rispondenza simbolica dell' uno e dell' altro monte, che crediamo pure avere dimostrato di sopra, e all' indentica *ora del tempo (dal principio del mattino*, Inf. I, 37. Purg. II, 9 e 55.), in che in ambidue il faticoso viaggio si inizia, a designare con ciò la necessaria e salutare efficacia dell' allegorico sole, *partito* il quale sarebbe stato impossibile anche a' volenti *varcare* in alto una *riga* (Purg. VII, 43-60. XVII, 61-63. 70-75.); ben comprenderemo ragione irrecusabilissima che consigliava lo smarrito poeta, scampato qui dalla *selva* come là dall' *inferno*, di *giovarsi* del suo riguardare nel levante, riprendendo il suo cammino a diritta; e nel *pianeta*.

Che mena dritto altrui per ogni calle.

molto a proposito ricordato allora con questa qualificazione dall' Alighieri, ripetersi a capello il *dolce lume*, i cui *raggi esser den* SEMPRE *duci*, invocato poi da Virgilio e indicato a scorta da Catone; e *il piè fermo*, che resta *sempre più basso* nell' andare dell' uno, ritrarre nè più nè meno *il destro lato fatto centro a muovere* dall' altro: cioè dire l' atto, in ambidue i casi, del loro procedere a diritta.

Alla quale conclusione, ponderati come va fatto, avrebbero dovuto già condurci soli da sè, ed ora ci terran saldi, i due versi testè allegati, e che hanno una così evidente relazione fra loro. Imperocchè quell' *ogni* e quel *sempre* (se il divino poeta non gittava a vanvera le sue parole, come tanti fanno) comprendono necessariamente e il tempo della prima ascensione e *il calle del bel monte*. Pel quale, di legit-

tima conseguenza, egli (solo e ignaro ivi del cammino, non altrimenti che fosse di poi il suo Duca nel colle del Purgatorio, dove pure, per la condizione insulare e quasi conica di questo, non altro sbaglio era possibile che d' una via più o meno breve alla salita, I, 100. VII, 38. X, 20-27. XIX, 79-81.) dovè esser venuto su sotto una condotta più sicura e più determinata di quel sole di verità, che non potesse essergli apprestata dalla semplice chiarezza del giorno, in parecchie occasioni nell' *altro viaggio* a lui, tuttochè menato in alto da un *Savio che tutto seppe*, riuscita insufficiente, tanto che a sovvenirlo del loro consiglio era forza occorressero le anime de' trapassati (Purg. III, VI, X. ec.). E questa condotta sì indispensabile (dacchè ivi sino all' impedimento delle tre belve *cagione che prontasse in contrario* non c'era) e' poteva solamente rinvenirla, come seppe fare assai bene il suo Maestro nel luogo dianzi riferito e che è il migliore commento di questo, fissando gli occhi in quel *dolce lume*, il quale quasi a indicargli la meta e il sentiero (nè è concepibile in tal caso altro modo di *visibile parlare*) vedeva allora raggiare di sopra le spalle del monte (30) e splendergli dalla destra, ch'è dappertutto la strada saliente della virtù. E poichè dalle spiegazioni comuni non è dato avere una ragione che appaghi dell' invogliarsi che fece Dante *dell' altezza*, mentre (inetto a trarsi su da sè, come si disse altrove, Purg. III, 5 e seg.) poteva a suo agio costeggiare *al piede* la montagna; nè della maniera con che il sole esercitasse proprio l' ufficio di guidarlo per quel nuovo e non isolato *calle*, e sono anzi sbugiardati e resi poco manco che oziosi i due versi che vi accennano, il che nella mia non avviene: a chiunque ser-

basse tuttavia libero da ogni disordinata affezione all'opinione corrente l'intelletto, dovrebbe bastare questo solo per riconoscerle alla verità meno conformi, e per indursi però con intera tranquillità a rifiutarle.

III.

Ma può egli, *fermo*, ricevere mai questo senso, che si pretende con ciò di tribuirgli? Al professore Casella parve di sì, stando alle ragioni dell'analogia. E per verità se opponiamo noi *diritto* a *manco*, *destro* a *sinistro*, e perchè non avrebbero potuto i nostri antichi *fermo*, che a noi vale anche *gagliardo*, *vigoroso* (e di *fermezza* per *vigore* ci ha classici esempi), opporre a *stanco*, che nell'odierno linguaggio italiano manca del suo correlativo? (31) Ma se objettasseci alcuno, e il Bianchi pur esso si vale di questa objezione, nel fatto della lingua provare poco o nulla l'analogia, molto e forse solo l'uso; noi non avremmo, è vero, per adesso nessuno esempio di approvato scrittore da addurgli in contrario; ma potremmo bene alla nostra volta chiarire evidentemente anche ai loschi, come nell'uso parlato dei Toscani del buon secolo *fermo* questa accezione se l'avesse già comunissima. E la prova la è questa. Nelle Chiose su Dante (codici Riccardiano N.° 1028 e Magliabechiano N.° 47, palch. 1.), fatte da un anonimo trecentista, non dei più dotti e dei più sottili di quell'età (si badi a questo), e stampate in Firenze coi torchi del Piatti nel 1846, per cura di Giorgio Giovanni Warren lord Vernon, notansi, appunto sotto il verso di cui qui si discute, queste formali parole: *Per lo basso piede de'si intendere che anche Dante attendeva alle cose terrene e viziose per lo* DE-

STRO; e sinistro piede de' intendere l'affezione delle virtudi (32). Il che posto, con qual senno avrebbe egli potuto, l'anonimo commentatore, dare così francamente, senza sostegno alcuno di una comunale erudizione, pognamo, com'è vero, che di recondita non fosse stato capace, a *fermo* la significazione di *destro,* se questa significazione nell'uso vivo di allora e' non l'avesse trovata spontanea e naturalissima? Al Casella forse ed a me è stato mestieri di scombiccherare alquante buone pagine di scrittura a volere comprovare questa sua proprietà or che l'uso è dismesso; e l'anonimo se ne sarebbe passato così alla semplice, quasi neppure gli cadesse in pensiero potere altri non cogliere di primo tratto il senso ivi proprio, se quest'uso non fosse stato altro in quei tempi che uno specioso ghiribizzo della sua mente? Nessuno savio è che sel creda (33).

Ciò essendo, a parer mio, pienamente dimostro; chi è che più vorrà fare il viso dell'arme ad una sposizione, che ha così in sè tutte le condizioni bisognevoli ad essere ricevuta per vera da ogni discreto e non preoccupato lettore? Quando invece le date sin qui, tuttochè le sieno venute da uomini per ogni rispetto onorandissimi, o sono mozze e, quel che più monta, contradicenti alle parole proprie del poeta (quali dal più al meno le abbiamo veduto in complesso pressochè tutte) (34), o un po' po' inintelligibili, se non affatto, come è quella del Blagioli, la quale ho voluto serbare da ultimo a disegno. Imperocchè, volgendo l'occhio alla rispondente nota del suo commento, crederesti a prima fronte avere questi azzeccato in parte per il primo (se non balenasse del pari dalle testè riferite parole averlo presentito anche l'anonimo) il vero con-

cetto espresso dall' Alighieri e che qui si propugna; essendochè proprio vi si legga: *Mia credenza è che il Poeta dica che non si può montare se non cosiffattamente; cioè tagliando la costa per traverso e* SPIRALMENTE *salendo*... Ma quel benedetto *muoversi strisciando del piede basso*, che viene appresso, ti arruffa a un tratto in mano la matassa, sì che quasi ne perdi il bandolo. E poi dalla sua dichiarazione non comprendi gran fatto se il poeta salisse a destra o a sinistra, che è il nodo vero della quistione. La quale, o che io spero, parmi essere già risoluta tanto che basti; dal canto mio, lasciatomi forse un po' troppo vincere alla bizza, con modi acerbetti.... altri chiamerebbeli irriverenti, anzi che no. Ma il detto è detto, e non se ne può altro. E se sarà che mi tocchi in sorte, mio venerato maestro ed amico, di avere il suo giudizio dalla mia, oh allora sarò fatto al tutto sicuro che io non ho avuto le traveggole agli occhi della mente, opinando in cotal modo; e che così non ho sprecato invano il tempo e la fatica nello scrivere questa lettera, per piccola e povera cosa che la sia (35). Ella nonpertanto mi voglia sempre bene, e si piaccia gradire le protestazioni di sincero affetto, con che me le rassegno

(Trapani, il 10 febrajo del 1858.)

Suo devotiss. ed amico.
ALBERTO BUSCAINO.

DI CIÒ CHE RILEVI

NEL FATTO DELL' ANNESSIONE

DELLE PROVINCIE SICILIANE

AL REGNO ITALIANO

BREVE DISCORSO

Digitized by Google

AVVERTIMENTO

DELLA PRIMA EDIZIONE

Se io credessi avere già nelle mie opinioni il consentimento della maggioranza, non publicherei questo discorso; chè portare acqua al mare mi è parso sempre una gran vanità, un' opera perduta. Ma perchè veggo grandissimo il numero de' dissenzienti, e la verità, com' è naturale, non mi sembra che stia punto dal canto loro; siccome si tratta di cosa, ch' è di supremo momento per le sorti del nostro paese, al quale tutti abbiamo obligo di servire e di giovare, potendo; dò fuori senza esitazione il mio scritto. Non è che io presuma di dire cose nuove e recondite: altri prima e meglio di me avranno detto lo stesso; ma mi valga il ricordarsi che la gocciola ripetuta cava la pietra, e che spesso ciò che non si può da soli, in tanti riesce. Il favore che io domando si è, che nessuno mi giudichi prima di avermi letto, e che, bene o male che paja che io abbia fatto, mi si voglia tener conto del buon volere. State sani, e il Signore c' illumini.

10 ottobre, 1860.

Digitized by Google

AL CAV. FRANCESCO PAOLO CIACCIO

AMICO A ME DALLA PRIMA GIOVINEZZA

DEDICO QUESTO DISCORSO

SULLA COSA DA LUI PIU' CARAMENTE DILETTA

CHE È IL BENE DELLA PATRIA.

MDCCCLX.

Digitized by Google

Batti, ma ascolta!

TEMISTOCLE.

Digitized by Google

L'ottimo è nemico del meglio! l'ottimo è nemico del buono! Con questi due proverbj la sapienza popolare toscana intese ammonire la intemperanza passionata di quegli uomini più imaginosi che speculativi, i quali nelle cose di questa terra guardano pure all'ideale, e che nulla curando di tutte quelle perturbazioni accidentali, che ne rendono, non dirò incompiuta, ma parziaria sempre l'attuazione nella pratica della vita, per *non contentarsi dell'onesto*, dirò con un altro proverbio, *pérdono il manico e il cesto*.

Mi è parso il caso questo ricordo adesso che il decreto prodittatoriale del 5 ottobre ci fa presentire vicino *il giorno, nel quale sarà costituito sotto lo scettro costituzionale di Vittorio Emanuele il regno d'Italia*, e ci dice giunto il momento di deputare i nostri rappresentanti a quell'assemblea, per mezzo della quale dovrà la Sicilia *pronunziare anch'essa il suo voto per entrare in seno alla grande famiglia italiana* (1). Momento solenne! dal quale dipendono forse le prospere sorti o le avverse (Dio sperda la trista parola!) della patria comune.

Se il rassegnarsi alla suprema volontà e a' sublimi

ardimenti del Dittatore, per contraria opinione che si avesse, era merito, anzi dovere nel cuore d' ogni Siciliano, intanto che si dibatteva dell'utile, direi quasi, peculiare dell'isola nostra; il servile e codardo tacere sarebbe adesso invece delitto in ogn' animo onesto e sinceramente italiano. Ed io che sento d'amarla quant'altri, se non più che altri, questa infelice ma risorgente terra d'Italia; io che sin dalla mia prima giovinezza, aborrendo da ogni intento meschinamente municipale, mi piaceva vagheggiarla nella mia mente, unita, forte, libera e gloriosa, benchè non accogliessi speranza di goderla tale nel corso della mia vita; io che debbo, come ogn' uomo, non rinunziare a quella ragione, che Dio mi diede, per avvisare que' mezzi che possano essere più conducevoli allo scopo propostoci; oserò alzare la voce e aprire publicamente il mio pensiero, col desiderio di esserne corretto, se errante, esaudito, se vero. E la cortese benignità di chi legge voglia di questo ardimento avermi per iscusato.

I.

Si è fatto, e si fa tuttavia un gran discorrere *sull' annessione della Sicilia all' Italia* (2), non agli Stati del re di Sardegna; si contende ostinatamente del modo, cioè se quella debba operarsi condizionata, o senza condizioni di sorta. La prima proposizione, a veder mio, contiene un assurdo e un pericolo. Un assurdo, perchè di presente l'Italia non esiste che nelle mappe de' geografi o nelle pagine degli scrittori; e a formarla anche politicamente è richiesta appunto l'aggregazione e l'unione più o meno intima, più o meno sollecita di tutte le sue svariate provincie. Un pericolo,

perchè di una puerile quistione di parole potrebbe nascerne infausta cagione ad una più importante quistione di diritti. E perchè in questa disamina si possa procedere da' miei lettori con una conveniente cognizione di causa, mi sia concesso pigliare le cose un po' dal principio.

Dopo i disastri della prima guerra della propria indipendenza e la rotta di Novara, l'Italia parve più che mai padroneggiata dallo straniero. L'Austria, oltre alle provincie che possedeva di proprio, comandava militarmente in Toscana, ne' Ducati, fra le popolazioni transappennine degli Stati della Chiesa, e faceva prevalere la sua politica in corte di Roma e nel reame di Napoli. Il solo Piemonte, uscito, come per miracolo, salvo, ma affranto e conquassato dalla tempesta, manteneva incontaminati e fecondi i principj dell'italiana libertà. E i popoli oppressi e divisi si adusavano a guardare a quel fortunato paese, come ad unico faro della loro salute; intanto che nella persona e nel governo di un re prode e galantuomo si concretavano e divenivano comuni i vaghi e reconditi pensieri dell' unità della patria. Ma il Piemonte non poteva altrimenti rimanersi più lungo tempo a capo delle aspirazioni nazionali, che a patto di perdurare nel proposito di ritentare un dì o l'altro la sorte delle armi contro il comune nemico. Senonchè uno Stato debole, privo di buone frontiere naturali e composto di cinque milioni appena di abitanti, mal avrebbe saputo reggere innanzi al suo potente vicino, che dalle gole del Tirolo e dal terribile quadrilatero delle fortezze tra l'Adige e il Mincio signoreggia strategicamente tutta la valle del Po, e che avrebbe potuto agevolmente gittargli incontro un esercito ben agguerrito di trecentomila soldati;

senza che egli avesse fatto procaccio di buone e vigorose alleanze: le quali, impossibili a ritrovare in paese, era forza cercare oltr' alpe ed oltre mare.

L'accorta e preveggente politica del Conte di Cavour (calunniata indegnamente da due sette arrabbiate e nemiche: i repubblicani e i gesuiti), avvisando che per le antiche e radicate divisioni poca o nessuna speranza era da riporre in una simultanea, universale e vittoriosa sollevazione de' popoli contro nemici interni ed esterni (concetto potuto entrare nel fumoso intelletto e nel cuore giovenilmente generoso del Mazzini, ma ridotto al suo giusto valore dai fatti dell'ultima guerra italiana, quando undici milioni de' nostri rimasero spettatori inattivi dell' immenso dramma politico, che si svolgeva sotto i loro occhi); recando ad atto un desiderio già prima enunciato dall' immenso Gioberti, si volse alla Francia; siccome a quel paese, dove la natura stessa voltabile del popolo lo rende più leggermente impressionabile alle magnanime imprese, e dove una dinastia rinascente, fondata sulle memorie del primo impero, era costretta di emulare le glorie di questo per reggersi e perpetuarsi. Vide che la Francia, monarchica o repubblicana, aveva astiato sempre il risorgimento dell' italica grandezza, perchè minacciata vitalmente delle sue comunicazioni strategiche e industriali nel Delfinato e nella Provenza da uno Stato forte ed esperimentato nelle arti della guerra, che rimanesse padrone nello stesso tempo del ducato di Savoja, provincia ricisamente francese, e del contado di Nizza, popolo misto, come tutti i popoli di confine, pel dialetto di cui si serve, ch'è una varietà del provenzale, per la geografica postura estralpina, e per interesse commerciale aderente alla Francia, benchè per istorica

tradizione sin da' tempi degli Scipioni facente parte della terra d'Italia; e conobbe che, remossane la cagione, gl' impedimenti si sarebbero tramutati in ajuti (3). Nè s' ingannò; viemaggiormente che, il meno fallace fondamento delle alleanze essendo bene la comunità degli interessi, la condizione marittima della penisola avrebbe potuto più o meno presto essere per quella un utile ed opportuno contrappeso alla navale preponderanza della Gran Brettagna.

I fatti della guerra del 1859 (interrotti dalla pace apparentemente infausta di Villafranca, quando, fra l' altalenare britannico, l' attitudine ambigua e minacciosa della Prussia fe' nascere sospetto volesse questa, nel crollo vicino della potenza austriaca, scassinata contemporaneamente dalle armi esterne e dalla rivoluzione, cogliere il destro di porsi a capo della nazionalità germanica, rendendo così più pericolosa alla Francia la deficienza de' suoi naturali confini sul Reno) parlano chiaro da sè; e, più che ciascuno di essi, il principio politico del non intervento applicato al giure delle nazioni, sostenuto con un' insistenza più che efficace e sino al presente senza esempio; pel quale solo ci è stata fatta abilità di recare ad effetto la liberazione della più gran parte d' Italia, e apparecchiare con migliori auspicj la sua conseguente e totale unificazione sotto la monarchia costituzionale della Casa di Savoja: il che per il solo riscatto della Venezia non sarebbe così tosto avvenuto. E ho detto pensatamente: *senza esempio;* perchè se l' Inghilterra da molto tempo innanzi si era fatta banditrice del principio medesimo di non intervento, come d' ogn' altro che sia potuto essere elemento di coltura e di libertà de' popoli; il non avere mai fatto le mostre di voler sostenere, occor-

rendo, le proprie dottrine con qualche cosa più che con semplici proteste, è stato precipua cagione perchè predicasse a sordo. Ed infatti nel congresso di Parigi del 1856, allorchè il conte di Clarendon fe' la prova di secondare le proposte del Conte di Cavour (del *retrogrado* Conte di Cavour) (4) sulle cose d'Italia, bastò che il rappresentante austriaco gli dèsse sulla voce perchè tutto fosse finito. Qual differenza da questo avvenimento alla publicazione del famoso opuscolo *Napoleone III e l'Italia!* Ora, per dirla così di schimbescio, la gratitudine non dovrebbe essere la minore delle virtù degl' Italiani.

Ma l'Austria rimane forte tuttavia ed apparecchiata alla riscossa; i principi spodestati, benchè sopraffatti e raminghi, durano operosi e potenti per ricchezze, per corruzioni, per numerose clientele; tristi preti, tolti al traffico de' misteri di Dio, si arrabattano a disseminare la divisione e lo scandalo nelle menti dell' innumerevole volgo e nelle timide coscienze: ci è bisogno adunque condurre a bene e rassodare l'opera compiuta, prima di procedere risolutamente innanzi. Chè non ogni aggregazione, quando non sia stata opportunamente e debitamente preparata, è per verità assimilazione; anzi, dirò col poeta statista,

Sempre la confusion delle persone
Principio fu del mal della cittade,
Come del corpo il cibo che s'appone (Par. XVI.),

che, mutate poche parole, torna bene a capello. Ed osservate! Perchè le nostre sorti non dipendano un'altra volta dal beneplacito di un alleato, è d'uopo che l'Italia si metta in condizione di fare veramente da

sè; chè con forze tumultuarie e con milizie raccogliticce si compiono sì prodigi inauditi di valore, ma non si domano agevolmente eserciti disciplinati e fortezze reputate imprendibili. Le tanto minori di Capua, di Gaeta e di S. Germano vel dicano.

Nè l' Italia finisce col Veneto. Perchè si attinga da per tutto la catena delle Alpi, baluardo *fra noi e la tedesca rabbia*, è necessario (pure a non far motto de' già baliaggi svizzeri del Ticinese) togliere dagli artigli dell' aquila grifagna l' Istria e il Trentino; provincie ambedue in parte o integralmente della Confederazione germanica: la quale è interessata anzi tutto alla conservazione della prima di esse, per la continuazione e la prosperità del proprio commercio nell'Adriatico. Il conquisto dell' una o dell'altra (sel veggono i ciechi) ci metterebbe nelle braccia (5) una guerra, nella quale, insiememente a tutta la mole dell' impero austriaco, sarebbero impegnate senza meno la belligera Prussia e tutta quanta la Germania. E certo neanche ai più facili e imaginosi intelletti la parrebbe questa un' impresa da pigliarsi a gabbo. Ma per nostra ventura la Francia è spinta dalla necessità della propria sicurezza, col crescere delle tendenze unitarie ne' popoli tentonici, a guadagnare al suo territorio la linea terminale del Reno. Il mantenimento quindi dell' alleanza francese potrebbe quandochessia (e non fia lungo l' attendere), compatti e rinfrancati dal tempo, porgerci, con una diversione guerresca, occasione opportuna di diffinire a nostro vantaggio una lite, che nelle condizioni presenti d'Italia sarebbe invero temeraria ed insensata.

Nè questo è tutto. L' ipocrisia religiosa, che tiene il campo svergognatamente in tutta Europa sotto il nome

d' interesse cattolico, ha obligato la politica napoleonica a guarentire alla potestà sacerdotale del papa il dominio o il patronato temporale di Roma. Sventura è questa, a cui, se Dio non provvede, è giocoforza rassegnarsi per alcun tempo. Poichè io non credo, per pompa che se ne faccia in contrario, che possa capire in intelletto umano, che noi, abili appena a mantenere in rispetto le forze minaccianti dell'Austria, e bisognosi per ora di soccorso straniero, e segnatamente francese, per impattarla e resistere con probabilità di vittoria ad ogni possibile intervento della Germania; saremmo nonpertanto al caso di romperla in un medesimo tempo colla Francia, e non restarne fra l'una e le altre, riamicate dal comune pericolo, miseramente schiacciati e distrutti (6).

E qui occorre un'altra considerazione di non piccolo momento. Il *secolo mercatore* aborrisce da ogni sollevazione popolare e da ogni guerra, che possa comechessia per le sue complicazioni mettere in compromesso la pace e la fiaccona universale. E noi lo vedemmo pur dianzi, nel 1859, quando l' indignazione dell'Europa tutta quanta cadde sopra la mal avveduta Austria, perchè l'accortezza de' suoi nemici fe' parerla la prima a gittare in mezzo ad una insolubile quistione diplomatica il diritto della spada. Ed è per questo appunto che il senno pratico del gabinetto del re di Sardegna, benchè ambisca cordialmente di signoreggiare da un capo all'altro l'Italia, fa le viste, e quasi a malincuore, di secondare, più che di spingere, l'irresistibile movimento nazionale. Ciò che i suoi accaniti calunniatori non sanno, o, piuttosto, non vogliono intendere. Quantunque sotto specie di salvare l' ordine europeo dal minacciato trasmodare degl' intemperanti, in che

l' opera di questi riuscì per indiretto proficua, abbia egli testè, col suo tempestivo entrare in lizza, salvato più veramente la stabilità de' profitti della nostra rivoluzione; posti pure in repentaglio dal prossimo congiungersi delle orde papali colle masnade del Borbone: il che anche ai meno oculati la recente battaglia del Volturno fece manifesto.

Ora la deliberazione della Sicilia di non volersi annettere che all'Italia, oltrechè, sostituendo al concreto un ideale, farebbe che, ogni diritto precedente disconosciuto, alla progressiva e pacata diffusione delle libertà sarde sottentrasse un procelloso rimestio d'ogn'ordine costituito, cioè la rivoluzione, de' buoni effetti della quale niente è che ci rassicuri; obligando per di più ad una dichiarazione officiale (le private non montano), la quale ogni prudenza politica consiglia adesso di dissimulare, porterebbe con sè queste inevitabili conseguenze. O il rifiuto formale del re, che sa di non possedere per diritto *legittimo* (a dir come dicono) che gli Stati della Sardegna, i quali solo gli sono riconosciuti dalla diplomazia europea, e che, come tali, soli in faccia a questa possono essere suscettibili di aumento o di diminuzione territoriale; e allora addio unità, addio popolarità, tanto a ciò necessaria, della Casa di Savoja. O, ch' è più probabile, l' accettazione risoluta di lui; ed ecco, in questo caso, gittato, non preparati, il guanto di sfida all'Austria ed alla intera Germania; le quali, conoscendo troppo bene il nome nazionale d'Italia comprendere necessariamente la Venezia, la penisola istriana e il Tirolo al di qua delle Alpi, sarebbero sollecite e avventurose di raccoglierlo; intanto che la incansabile quistione romana ci metterebbe in iscrezio e in rottura colla Francia: di che si

sono vedute pur dianzi le possibilità de' risultamenti.

Ma objetterassi: Voi non ponete in conto la forza onnipotente di venticinque milioni di popolo, che vuole risolutamente la propria indipendenza. Voi non ponete in conto i pericoli dell'Austria e la sua debolezza conseguente nella minacciata sollevazione della Venezia e dell' Ungheria e di tutte le razze eterogenee del suo impero. Nè, che non è poco, la immancabile alleanza britannica, buono, anzi avvantaggiato compenso, semprechè ci facesse fallo la napoleonica. Per nulla dire dell'opinione publica dei nostri vicini di ponente, benevola a noi; la quale imporrebbe, alla più trista, al subdolo e scaltrito Bonaparte di non impugnare novamente la spada contro una gente consanguinea; alla quale affrancare furono spesi trecento milioni di franchi e quarantamila vite francesi.

Io pongo in conto tutto questo ed anche di più. Senonchè considero nello stesso tempo che trentamila appena di volontarj ingrossarono le file dello scarso esercito piemontese nell' ultima guerra dell' indipendenza; quando più che un milione di soldati si richiedono (Garibaldi cel dice, credibile testimonio), perchè si veggano a dispetto di tutto il mondo ripetuti in Italia i miracoli della *Convenzione* francese nel 93. Ma in mezzo a tanti nostri cicalamenti e gretterie, in mezzo a tante dolorose scissioni di parti, le sublimi abnegazioni de' Garibaldi e delle Cairoli non sono molte! Considero che la sollevazione ungherese potrebbe essere di esempio e di stimolo alla polacca; e che perciò noi vedremmo, come già in parte altra fiata, e Prussia e Russia, posseditrici anch' esse di due brani della miseranda Polonia, accorrere sollecite e forti per soffocarla nascente. Le quali dall' altro canto mal si

acconcerebbero a comportare, per le medesime cagioni, che venisse tradotto in assioma di diritto publico europeo il rimpasto degli Stati a stregua delle nazionalità e lo spodestamento e il rinnovo de' principi per fatto e per volere de' popoli. Considero che l'Inghilterra (nazione di sua natura commerciante, e intesa da sì lunga stagione a spadronare sola sui mari) per lustre che si faccia in contrario a fine di sgarire fra noi i prevalenti influssi napoleonici, e procacciandosi l'onore del sol di luglio, non avrebbe certo a mirare di buon occhio il sorgere di una potenza forte ed essenzialmente marittima nel centro di quel mediterraneo, dove il commercio del mondo ha saputo un'altra volta rinvenire le sue vie, e che alleata per poco alla sua perpetua rivale, potrebbe mettere in compromesso quella navale superiorità, che è stata a costo di dispendj senza pari lo scopo precipuo e indeclinabile de' suoi uomini di Stato. Talchè, chi ben vegga, vana lusinga, più che speranza, sarebbe imaginarla inchinevole, in tanto cozzo d'interessi presenti, a favoreggiare di buone gambe l'Italia, mentre che essa, per necessità di politica e per affinità delle stirpi è tirata piuttosto verso la Germania; della quale ha indubitatamente bisogno, nel prossimo sfacelo dell'impero ottomano, per fronteggiare insieme la Russia, quella sul Danubio, essa sul Bosforo. Considero, finalmente, che, fin sotto la repubblica, il partito, che in Francia con antitesi stranissima s'intitola cattolico, ebbe potestà, per la compattezza e importanza del suo numero e per le male arti di cui è maestro, di piegare l'ardito Bonaparte, desideroso di cattarsi il favore popolare per farsene scala all'acquisto dell'ambita dignità dell'impero, a restituire in Roma colla forza delle armi le

prave istituzioni e i tirannici abusi della corte papale. Alla quale impresa si sobbarcarono non ripugnanti fin uomini parteggiatori della repubblica, che si piacciono di chiamare *sociale*, tosto che la vanità francese fu umiliata dall' inattesa sconfitta presso le mal accostate mura *della eterna città de' sette colli* (7). Tanto può in quel versatile paese la gelosìa dell' onore militare dello stendardo della Francia! E, sotto altro rispetto, le medesime condizioni perdurano tuttavia.

Ma (ripiglierassi) se, come dite, l'annessione dovrà essere fatta dappertutto agli Stati sardi, Napoli e Palermo, come già Milano e Firenze, dovranno riconoscere a perpetua capitale Torino, tanto minore di loro! E poi chi ci assicura, che non si possa un dì o l'altro, per interessi dinastici, ripetere sopra di noi il traffico nefando di Savoja e di Nizza? Donandoci invece all'Italia, la persona del re non c'entra che di traforo!

Rispondo: unica e sola capitale possibile dell'Italia unita essere Roma (8), per grandezza di memorie storiche, per centralità di situazione, per magnificenza, per influssi morali su tutta quanta la penisola, per importanza strategica (testimonio Napoleone il grande); e ad essa quale città si attenterebbe contendere il primato? e di essa quale re non si pregerebbe come della più splendida gemma della sua corona? Per verità non può essere dubio alcuno che il re di Sardegna, quando dominasse effettivamente (e non v'anderà molto tempo) da tutta la cerchia delle Alpi al Lilibeo, non esiterebbe pure un momento, se non altro per proprio vantaggio, con assumere il titolo più dignitoso e magnifico di re d' Italia, a trasferire la sua sede reale dalla moderna e poco osservata Torino sulle secolari ed invidiate alture del Quirinale e del Campidoglio. Ma intanto che

ciò Dio non permette, non sarà egli ingiusto ed inopportuno suscitare in sul principio della nostra unione odiose e dividenti contenzioni di preminenza; la quale potrà bene essere in qualunque altra città più o meno temporanea, perenne non mai. E se il Conte di Cavour, a detta del Piovano Arlotto, *perdè la bussola quando gridò che Torino sarebbe stata sempre capitale;* l'arguto periodico fiorentino non pose mente che spesso, tra le ambagi e gl'infingimenti della politica, è d'uopo accennare in picche per quindi avere l'agio di giocare in fiori: tanto tra i facitori di protocolli è radicato e comune quel volpino detto del vecchio barone di Talleyrand, che Dio, cioè, ci diede la parola per nascondere i nostri pensieri. Di che abbiamo avuto, ai giorni che volgono, stupendi e non radissimi esempj. Rispetto poi al temuto traffico della Sicilia, o di qualunque altro scampolo di terra propriamente italiana, si tenga bene innanzi al pensiero che il fascino della sabauda monarchia, più che nelle libertà di cui è stata dispensatrice, è omai riposto nella promessa del riscatto totale dell'Italia dalla potestà dello straniero; e che il giorno che il re segnasse un decreto o un trattato qualunque essenzialmente contrario a queste libertà, a questa promessa, e' darebbe da sè stesso il segnale della propria caduta. Ma si lascino, per Dio! ripetere queste e simiglianti baje alla credulità degli sciocchi, alla malafede de' mazziniani e dei gesuiti (9); e procediamo alla necessaria disquisizione della seconda proposizione del nostro assunto.

II.

Nella quale sarò breve, anche più che non sembri comportarlo la natura dell'argomento. Unità nazionale

non importa, come alcuni malignamente si studiano di persuadere, accentramento politico d' ogni potestà sociale. Anzi, in uno Stato ben ordinato e informato sinceramente ai dettami santissimi della libertà, l' azione governativa non si estende per nulla più innanzi di quello, ch' è propriamente di comune interesse della generalità de' cittadini: il resto dassi per ordinario alla cura de' sopraintendenti alle minori congregazioni della comunanza civile, che famiglie, municipj, provincie, o con qualunque altra si voglia denominazione si appellano. E dico: *per ordinario;* perchè civiltà e libertà si contemperano e si ajutano scambievolmente fra loro, e non può essere che progredisca l' una senza che l' altra si avanzi. Quando di rincontro l' ignoranza e la barbarie sono come l' infanzia naturale dell' uomo, che ha mestieri delle falde e delle mani della nutrice per reggersi e camminare. Ora, dovendosi le leggi proporzionare sempre per quanto è possibile alla qualità dei costumi, dell' indole, della coltura di un popolo (non però ponendo in non cale il debito essenziale di esse di tirarlo un passo in avanti nel sentiero della civiltà), chi è che non vegga, senza che gli faccia d' uopo di una grande levatura d' ingegno, o di una consumata esperienza ne' reggimenti della cosa publica, che in paese, qual è l' italiano, scisso sin da' tempi antichissimi in istati di grandezza, di usi, di memorie, di temperie di clima, di educazione morale intellettuale e civile disparatissimi, sarebbe strano ed ineffettibile qualunque sistema di legislazione e di organamento amministrativo, che sul regolo della centralità alla francese si modellasse? Che è giocoforza perciò a qualunque governo italiano, che volesse veramente l'unità politica e militare della penisola (e quale potrebbe non voler-

la?), dicentrarne in parte l'amministrazione, e temperarne variamente, a seconda dei casi e de' particolari bisogni, in questa o in quell' altra regione, l' inflessibile uniformità delle leggi? Poichè è degnità, o vogliamo dire assioma, inoppugnabile del Vico, che *le cose fuori del loro stato naturale nè vi si adagiano, nè vi durano.* La quale così fosse ella entrata nella pratica degli uomini di Stato, che decisero a Vienna delle sorti e della salute dei popoli; che noi non avremmo veduto ai giorni nostri spargere tanto sangue per lo acquisto de' diritti santissimi, che Dio ci diede; e non vedremmo oggi, in nome di una legalità senza cuore, imporre alla Venezia una barbara dominazione cui ella ripugna, alla povera Roma una tirannide clericale che essa non vuole!

Ma ne conseguita per questo che noi, facendo atto di aggregazione *al regno italiano* e *costituzionale di Vittorio Emmanuele* (formola che, nel suo temperamento, salva, come suol dirsi, la capra e i cavoli; perchè un regno di parte o di tutta Italia è pur sempre un *regno italiano)*, dobbiamo anzi tutto determinare e prefinire da per noi le condizioni e gli statuti, per i quali questa aggregazione si faccia? No! Se Italiani siamo noi, e tali ci dice la comunità dell'origine, della lingua, del suolo; tali questa medesimezza di affetti, di aspirazioni, di sacrifizj; se intendimento unico nostro è rifare l' Italia quale Dio la preordinò negli arcani imperscrutabili della sua provvidenza; il diritto di ricostituire diffinitivamente tutto il paese italiano appartiene ai legittimi rappresentanti di esso, adunati dovechessia in parlamento nazionale. E preoccupare il campo che loro si conviene, è un mettere inciampi, forse funestissimi, alla futura concordia degli animi,

al normale ed equabile ordinamento dello Stato comune.

Anzi dirò di più: anche per altri rispetti questo preteso diritto non ci compete. Noi non siamo popolo di conquista; e chi gittò primo la iniqua parola mentiva, per Dio! Ma noi tentammo soli la prova della nostra libertà, e fallimmo all'intento! Il giogo di ferro degli aborriti Borboni era per calcarsi un' altra volta sulla nostra cervice, quando un pugno d'uomini d'ogni parte dell' Italia continentale accorse generoso e magnanimo in nostro soccorso. Di certo senza di noi essi sarebbero stati rincacciati negli abissi del mare, pel quale erano venuti; ma, è pur verità, senza di essi noi saremmo tuttavia schiavi! La Provvidenza, giudice giusto di popoli e di re, stanca delle nefandità di una stirpe spergiura ed ipocrita, aveva decretato nell' alto de' cieli il comune trionfo. Ma e', che ci lasciarono dibattere soli contro gli sgherri della tirannide, allorchè nel 1848 ci chiamammo e ci professammo *Siciliani*, cioè municipali; vennero solleciti ad accomunare il loro sangue col nostro tosto che ci seppero, e ci dicemmo *Italiani*. E noi, accettando questa cruenta fraternità di pericoli e di stenti, non abbiamo assunto impegno solenne di mantenerci tali al cospetto del mondo per tutta la interminata successione dei secoli?... Ora condizione importa: occasione a funesti rancori e ritardamenti, se ricusata; diritto di separarci, se non asseguita! E noi (per un impossibile, che pure non si voglia concedere come tale), anche sotto l'infernale reggimento di un Cesare Borgia, vogliamo col Machiavelli (ed ecco ciò che veramente RILEVA di conseguire, senza tanto sofisticare sui modi) L'UNITÀ E L'INDIPENDENZA DELLA PATRIA! (10) Chè dietro di esse

tutto ritorna: libertà, grandezza, civiltà, fortune, rispetto del mondo; senza di esse, tutto rimane alla discrezione de' potenti del secolo, *tutto è vanità ed afflizione di spirito:* non che gli esempj di tutti i popoli, la nostra medesima istoria cel dice.

Ma, la Dio mercè, non è questo il caso! Il nuovo regno italiano, di cui siamo già parte di diritto e saremo tosto di fatto, si regge a governo rappresentativo; e, nella rappresentanza generale di tutte le popolazioni sinora emancipate, i deputati degli Stati ereditarj di S. M. Sarda entrano appena come un quinto. Quindi la maggioranza parlamentare, che suole essere di mira e di regola agli andamenti della potestà esecutiva, è quella che è più interessata (composta, come sarà, di Lombardi, di Parmigiani, di Modenesi, di Toscani, di Romagnoli, di Marchigiani, di Umbri e di Napolitani, aventi comuni con noi bisogni e tendenze) a far prevalere i principj d'una assennata dicentrazione amministrativa; che potrebbe essere, in verità chi voglia considerarlo spassionatamente, l'unico e legittimo desiderio del nostro paese: al quale i palesi intendimenti del governo del re non lo mostrano alieno dal soddisfare.

E badate inoltre. Si ha un bel dire che il suffragio universale, che si vuole porre adesso a fondamento di legittimità, fa arbitro de' destini d'un popolo il parere, facilmente aggirabile, dei più *(che son gli sciocchi,* soggiungeva quell' eletto ingegno del Marchetti); cioè ripone il diritto nel numero, che è forza brutale, non, come dovrebbesi, nel consentimento degl' intelligenti, che sono la più naturale espressione dell'opinione del paese, e nell' utilità generale. Chi tiene e volge il mestolo a' giorni nostri, nelle faccende del mondo politico,

ha buona ragione di pensarla altrimenti!... E noi, se non ci garba sciupare fanciullescamente tempo e opportunità, fa mestieri chinare il capo e rassegnarsi. *O mangiar questa minestra, o saltar quella finestra.* Ora, dovendosi una volta o l' altra venire finalmente a questo *busilli* (qui non han luogo tergiversazioni, chè il mestolo è lì: ricordatevi dell' Emilia e della Toscana), proporremmo noi all' accettazione del popolo una formola impinzata *di ma, di se, di forse,* che gli farebbe girare la testa e perdere il bandolo della matassa; cioè, se voglia o non voglia far parte del regno italiano; e se voglia, se con tale o tal altra condizione, o senza condizione alcuna lo voglia? Siatene capaci, miei buoni signori: col popolo e' bisogna andare per le spicce: *aut, aut,* o Cesare o Niccolò; se no, e ve ne avvedrete quando non sarete più al caso di porvi riparo, e' si corre rischio di fare un buco nell'acqua; e i mestatori non mancano!

Ma per il solo fatto dell' annessione incondizionata *il debito publico* siciliano non *sarebbe, all' incirca, da quadruplicarsi?* e la Sicilia, priva del suo *vicerè munito di tutti i poteri costituzionali ed assistito da Segretarj di Stato, scelti da lui e responsabili al paese,* non *sentirebbe prestissimo di essere indietreggiata di un lato, senza alcun compenso da un altro?...* Dio buono! ed è in terra italiana, ed è fra gente che si predica italiana, ed è da uomini sinceramente e cordialmente liberali, che si profferiscono e si ripetono così fatte parole?... E perchè mai fu contratto nella più gran parte, si dica nel nome di Dio, questo che voi chiamate enorme debito piemontese? Non fu per sostenere due guerre, una infelice, l' altra avventurosa, dalle quali ne sono derivate le presenti gran-

dezze e le maggiori speranze d' Italia?... E sarebbe giustizia, e sarebbe gratitudine che la più generosa, la più leale delle nostre provincie dovesse sola sentire il peso de' sacrifizj senza numero, ch'è dovuto costare ad essa *il comune riscatto?*... Chi sente di avere in petto viscere d'uomo e d'Italiano risponda!... Nè meschino è il compenso alla rinunzia di una innaturale ed illusoria autonomia, che la odierna costituzione dell' Europa renderebbe per lo meno contennenda, nel divenire parte di un regno forte e industrioso, nel quale saremmo per acquistare quell'importanza politica e commerciale, che di certo è cosa impossibile possedere altrimenti. Guardate l' Inghilterra e la Francia! Intanto che per noi s' invocano e trattati e congressi, ogni loro mutamento dinastico, o nella forma sostanziale del reggimento, è stato sempre, pel fatto stesso, riconosciuto legittimo da amici e nemici; perchè in questa fratellanza di discendenti di Adamo la giustizia è coi forti. Intanto che noi, abbandonati a noi stessi, viviamo, per così dire, di frusti e di stenti; ogni loro contrada, ne' modi e nel grado che la natura consente, è ricca e prosperosa; perchè, secondo che i bisogni e le contingenze il richiedono, da un erario comune le ricchezze e le riprese dell'una si trasfondono vicendevolmente sull' altra: e le grandi cose dalle grandi associazioni si compiono. Nè un governo saggio e provvidente, che abbia potenza di fare, lascerebbe di trarre suo pro nell' esplicare e ridurre in atto le virtualità tutte d'un paese (Genova favelli); delle quali, da qualunque aspetto si consideri, la Sicilia, non che abbastanza fornita, è più veramente abondevole. Qual cosa dunque non abbiamo ragione di attendercene, tosto che il taglio dell'istmo di Suez, e l'ora non è lontana, farà

scala dell' isola nostra al più operoso commercio del vecchio e del nuovo mondo? Varrebbe forse meglio per noi la impotente e certo derisa indipendenza del regno di Ruggiero?

Siciliani! è grande la vostra storia passata; ma ben più grande e più civile era quella della Toscana, eppure noi vedemmo questa, generosa e spontanea, immolare la sua antichissima personalità statuale sopra l' altare della patria! Quanto maggiore sarà la vostra avvenire, se consentirete di chiamarvi per l' ultima volta con questo nome e tramutarlo in quello più glorioso d' Italiani! Diffidate di coteste insidiose parole, sotto le quali, non osando, ai tempi d' italianità che corrono, levare scopertamente il viso, si maschera per sopraffarvi il vecchio ed assiderante municipalismo. Dio ci creò un popolo unico, d' una sola terra, d' una sola favella, e i nostri errori, le nostre sventure, le nostre stesse grandezze dall' Alpi al mare ci divisero. Poichè mentre le grandi nazioni dell' Europa tutta, sotto l'egida unificante della indigena potestà monarcale, si stavano quasi assopite come in un letargo di morte, ed era quella latente vitalità della crisalide, da cui si trasforma e si disviluppa bella e vigorosa la farfalla; noi nel rigoglio di una gioventù precoce e irrequieta, sotto gl' influssi dissolventi della repubblica nell' alta e nella media Italia, delle schiatte straniere nella inferiore, disperdemmo nelle gare e nelle contenzioni di municipio ogn' istinto, ogni sentimento generoso di carità della patria; e al tempo del risorgimento degli altri popoli ci trovammo cadavere! Tre secoli di schiavitù e di vergogne pare che abbiano cancellato finalmente dal libro di Dio ogni vestigio de' nostri peccati. Cristo

ci disse, come già un giorno all'uomo da trent'ott'anni perduto delle membra, là sotto i portici della probatica piscina: *Sorgi, prendi in collo il letticciuolo de' tuoi dolori e cammina;* e noi sorgemmo e camminiamo. Così egli nella sua infinita misericordia voglia anche concedere che gli esempj dolorosi del passato ci stieno sempre innanzi alla mente, lezione ed ammaestramento per l' avvenire!

—

Digitized by Google

IL CATTOLICESIMO

E

LA CHIESA EVANGELICA

POCHE CONSIDERAZIONI

ESPOSTE AL SENSO COMUNE

DE' GIOVANI ITALIANI CATTOLICI

—

Digitized by Google

AVVERTIMENTO

DELLA SECONDA EDIZIONE

—

Ristampando con qualche nuova cura questo discorso, sento il bisogno di scolparmi al cospetto dei benevoli della temerità di avere, io laico e non teologo, preso a trattare in esso un argomento di ragione strettamente teologico. Non avrei tanto osato, se non avessi veduto fra noi preti e vescovi, cui per divina istituzione incombe l'ufficio di ammaestrare tutte le genti e *di* essere la luce del mondo, *rimanersi scandalosamente muti e impassibili (non tenuto conto di poche, sebbene meritevolissime eccezioni) innanzi allo strazio nefando, che una colluvie di libercoli acattolici fa tuttodì delle giovani coscienze: essi, i quali allora solo non temono farsi vivi che quando è quistione della potestà temporale del papa, e che col parteggiare impudente, o tenendo il sacco agli oppressori de' popoli, scemano efficacia e fin accattano diffidenza e mala voce a quelle soavi verità, delle quali sono certo i più legittimi, e dovrebbero essere anche i più leali banditori; apparecchiando così per quanto è in loro la maggiore sventura, che possa mai toccare all' Italia nostra, che è lo scisma, se non piuttosto l'incredulità o l'indifferenza nel fatto della fede. Nel silenzio di chi meno dovrebbe tacere, dismettendo in cotal modo volontariamente l' unica arme che la verità*

invoca al proprio trionfo: e in un tempo, in cui la frivola letteratura de' giornali divezza e rimuove sempre più gl' intelletti dallo studio delle opere di lunga lena, che pure sulla bisogna ci abondano, e fa tollerabile appena all' universale un riconto di poche pagine; mi è parso, anche a me cittadino e cattolico correre l'obligo di porre, secondo mie forze, un argine qualunque a' danni possibili della religione e della patria; persuaso, come io sono, col proverbio, che chi fa quel che può fa quel che deve. Sì sarei stato inescusabile se avessi avuto la stolta presunzione di tenermi privilegiato da ogni pericolo di errore; e in un genere di disquisizioni, in cui anche a' più solenni maestri in divinità l'errare è così agevole. Egli è perciò che io dichiaro formalmente in questo luogo volere anzi tutto sottomettere il mio scritto al giudizio della Chiesa, e ritrattare sin d'adesso tutte e singole quelle opinioni religiose, che alle dottrine della cattolica sapienza non si troveranno da lei essere interamente conformi. Così il Signore ci ajuti!

—

QUESTE CONSIDERAZIONI

SU DI UN VERO

CH'È BISOGNO SUPREMO DELL'UOMO E DEL CITTADINO

INTITOLO A VOI O GIOVANI

CUI LO STUDIO DELLA SAPIENZA

NON È UN VANO TRASTULLO

NÈ PRETESTO ALLO SCAPESTRARE DELLE PASSIONI

L'AMORE DELLA PATRIA.

MDCCCLXI.

Digitized by Google

Non erubesco Evangelium.

Rom. I, 16.

Digitized by Google

O giovani!

Italiano, io amo l'unità e l'indipendenza della mia patria; cattolico, desidero ardentemente serbare intemerata quella fede, in cui per la misericordia di Dio io nacqui e sono vissuto sino al presente. E anche più lo desidero perchè Italiano; essendochè la storia mi ammaestri le maggiori grandezze d'Italia essere derivate dai benefici influssi del Cattolicesimo; e come le scisme religiose, dove che abbiano attecchito per alcun tempo, sieno state sempre cagione di politiche divisioni e di guerre intestine. Valgano d'esempio la Germania, l'Inghilterra, le Fiandre, la Svizzera e fin la *cristianissima* Francia dal regno di Francesco II al governo del Richelieu. Nè v'ha chi non vegga come nel presente rivolgimento politico e sociale, che si manifesta già in tanta parte di Europa, noi abbiamo bisogno d'unione per aver forza, e per conservare alla patria nostra, a dispetto di potenti nemici, l'essere e la dignità di nazione.

Una mal augurata quistione sulla potestà temporale del papa inciprignisce ogni dì più gli animi de' patrioti

italiani contro ciò, che essi reputano precipuo impedimento alla consecuzione del giustissimo loro fine; e la dissennatezza di chi una trattazione politica tradusse nel campo delle discussioni religiose, porge adito agli avversarj del Cattolicesimo di mettere in sospetto una fede, che alle aspirazioni cittadine sembra contendere una patria. Dall'altro canto le mene e le arti di costoro distolgono le timide coscienze dall'aderire a una libertà, ch' elle sentono ostile alla religione. Ora immenso è il danno, che da queste scambievoli diffidenze ne emerge; poichè libertà vera e vera religione vanno ad un passo, e sempre che l' una corrompasi, l'altra intristisce e a lungo andare vien meno. Persuaso di queste verità io, e sicuro che non possa sorgere altri ad accusarmi di parlare per mestiere, quando potrebbe ricordarmi piuttosto la *temerità di Uzza, che stese la mano verso l'arca di Dio* (1); ardisco levare la mia voce per ammonirvi, o giovani, di non lasciarvi cogliere al laccio de' vostri insidiatori, il cui fine ultimo non è assicurarvi la libertà, ma togliervi la fede; e perchè veggano anche una volta gl' insensati calunniatori del risorgimento italiano come si possa insieme da ogni onesto cittadino riverire la religione ed amare la patria.

E *il vostro ossequio è ragionevole*. Se non fosse, io porterei in pace i temporanei effetti di una lotta religiosa; chè la cura della verità deve andare innanzi ad ogni rispetto, e *milizia è la vita dell'uomo sopra la terra*. Ma la fede vostra è la verità essa stessa, e tanto hanno le altre di vero quanto elle ritraggono de' suoi insegnamenti; e le poche pagine che io scrivo ve ne offeriranno più d' un argomento. Nè vi sappia male, o distorni che io sia costretto sulle prime ad astratteggiare d' alquanto; chè il mio discorso, per

arduo che paja, diverrà piano bentosto e facile a smaltire anche agl' ingegni più disavvezzi e gentili.

I.

La religione, intesa largamente questa parola, è il complesso delle relazioni, che sono fra Dio e le sue creature razionali. Ma l'uomo, ente finito e quindi imperfetto, non poteva colle sole forze della sua intelligenza conoscere Dio, ente infinito e perfettissimo, e le attenenze che con lui lo congiungono. Anzi l'idea stessa di Dio era inaccessibile al suo intelletto; poichè nulla trovava intorno a sè, che fosse di qualità da suscitargliela, tutto essendo, nell'ordine naturale, finito, contingente e difettivo. Poteva quest'ordine mirabilissimo fornire la prova induttiva dell'esistenza di un supremo creatore ed ordinatore delle cose, ma l' idea di esso non poteva; essendochè logicamente l'idea preceda ad ogni discorso, e sia l' imagine, o piuttosto (ad usare per maggiore precisione il consueto linguaggio de' filosofi) la intuizione, la semplice apprensione intellettuale d'una realità objettiva. E d'inettitudine cosiffatta a chi ben guardi riesce ovvia e irrecusabilissima la ragione. Un conserto perenne, una perenne dualità si rinviene ne' concetti della nostra mente. Noi non possiamo accogliere idea alcuna senza pensare nel tempo medesimo alla sua correlativa. Un effetto ti ricorderà col nome suo stesso che v' ha una cagione. Se diciamo: finito, ponendo questa parola, affermiamo necessariamente con essa che l'infinito è; come nessuno potrà mai asserire esservi delle sostanze composte se non consente anzi tutto trovarsene delle semplici. Ma in questa dualità, che si manifesta, dirò pure, senza

distinzione di tempo, l'idea positiva deve logicamente andare innanzi alla negativa. Chi potrebbe farsi un concetto delle tenebre se la luce non fosse? chi della morte senza la vita? Ora, per quella tale deficienza e imperfezione, che si vede inseparabile dall'essere loro, il tempo è negazione dell' eternità, il contingente del necessario, il finito dell' infinito (2). Quindi l' ordine ideale, che ha relazione coll' eterno, col necessario, coll'infinito, deve affacciarsi all'umano intelletto prima dell'altro, che al tempo, alle contingenze e al finito si riferisce. E poichè quel primo ordine tutto si contiene in vero e s' appunta nell'unità semplicissima del concetto di Dio; l' idea di Dio è quell' idea suprema e necessariissima, senza la quale ogni discorso della nostra mente tornerebbe impossibile.

I filosofi anche di maggior levatura, che di questa impossibilità videro appieno la ragione; considerando tuttavia, com'è vezzo quasi comune, l'uomo individualmente, quando l' uomo solo in natura non v' ha; ebbero ricorso, nella quistione della origine delle idee, alla ipotesi di una intuizione immediata, d'una *visione ideale* di Dio. S' ei si fossero ricordati per poco com' egli nasca bene nel seno della domestica e della civile società, dalle quali, non meno che dalla propria attività, egli attinge i primordj e gli elementi della vita del corpo e di quella dello spirito, con provvedimento senza cui ogni progredire intellettuale del genere umano ci si renderebbe perfino inconcepibile (3); avrebbero la *visione ideale*, di cui nulla ci fa sicuri nell' intimo della coscienza, riserbato ai misteri della vita futura, e riconosciuto invece, col domma della religione che professavano, una rivelazione primitiva fatta al primo uomo dal suo Creatore, e trasmessa alle genera-

zioni succedentisi, per via della parola e della tradizione. E questa rivelazione ad uomo creato nella pienezza delle sue facoltà, doveva contenere tutto il vero, che alla sincera cognizione del suo primo ed ultimo fine e al retto procedere dello spirito suo fosse necessario; cioè dire, essere una religione e una scienza. Ma l'uomo, ripeto, è un ente finito e imperfetto; quindi incapace di comprendere nella sua interezza e nella sua ineffabile unità il vero infinito. Anzi Dio stesso, servendosi di un mezzo umano, ch'è la parola, sarebbe stato nell'impossibilità di esprimerlo integralmente. Se ciò è, com'è indubitabilissimo, dalla stessa parzialità della notizia del vero doveva nascere nell'intelletto dell'uomo la possibilità e l'occasione dell'errore (4). E l'errore, ricevuto una volta, tuttochè la sua esistenza assoluta non ci sia dato del pari concepirla possibile, sarebbe stato distruttivo d'ogni verità (e insieme d'ogni bene morale e sociale, che unicamente da questa si derivano) nella esplicazione delle sue logiche conseguenze. Senonchè Dio misericordioso non poteva abbandonare alla propria impotenza le sue fatture, e, rendendo inutile l'atto primo della rivelazione, permettere che andasse disperso o adulterata la cognizione di quei veri supremi, senza de' quali ogni compiuta ristaurazione ideale sarebbe divenuta ineffettibile. E siccome essi si racchiudono tutti in quel complesso di relazioni, che sono fra Dio e il genere umano, cioè nella religione, alla custodia e incorruttibilità delle cardinali verità religiose dovette egli provvedere con alcuno espediente, che fosse sicuramente conducevole al fine proposto. E questo espediente la ragione stessa ce lo addita, o in una perenne rivelazione individuale, o in un magistero jeratico, non per sè, ma per divina

ispirazione reso infallibile; su tutto ciò, ben s'intende, che ad esse verità soprannaturali essenzialmente si attiene (5).

Il gentilesimo e la conseguente degradazione dell' umana società (non pervenuta tuttavia agli ultimi suoi effetti col rigettare ogni residuo del vero rivelato, perchè anche a' non volenti la luce della verità trapela per ogni dove, e l'uomo non è mai logico così severo da cavare per filo e per segno da un principio ammesso tutte le sue legittime illazioni) sono una prova che il primo mezzo non fu mica da Dio posto in opera. Quando invece la più antica e la più genuina storia del mondo ci mostra un popolo, presso cui la tradizione della rivelazione primitiva, così necessaria come di grazia, fu serbata immune d' ogni mescolanza di errore, e confermata poscia da una rivelazione seconda, che è la legge scritta del mosaismo. Alla integrità e allo insegnamento della quale intendeva segnatamente l' istituzione del sacerdozio levitico; *le cui labra*, per usare le parole proprie di Malachia (II, 7.), *avevano a conservar la scienza* e *si avera a cercar la Legge dalla sua bocca.* E fu per autorità dei sacerdoti, *che avevano in mano la sapienza dell' Iddio* d' Israele (Esdra VII, 25.), che le scritture de' succedentisi profeti, riconosciute consentanee agli oracoli di essa, furono raccolte a costituire il canone giudaico de' sacri libri. Nè sarebbe potuta procedere altrimenti la bisogna; chè a discernere la verità dall' errore è condizione indispensabile l' anticipata notizia di essa, nulla giovando a sopperirne il difetto il dono, manifestato ne' suoi banditori, de' miracoli e delle profezie; imperocchè anche Balaam fu profeta, *e i magi di Egitto fecero anch' essi il simigliante* che Aronne e Mosè,

alla presenza del Faraone. E a questa legge, colle sue promesse e fin colle sue figurative cerimonie prenunziatrice del Cristo venturo, si rattacca immediatamente il Cristianesimo, che è la dottrina del Cristo venuto; ond' egli risale a' principj del mondo, alla creazione cioè dell'uomo primo; e colla rigenerazione evangelica compie e chiude i sublimi documenti della rivelazione genesiaca.

Cristiano, io non farò a Cristiani il torto di dimostrare ad essi la verità della loro credenza. Ma se una rivelazione fu necessaria, e questa rivelazione è giocoforza che si sia mantenuta nel mondo; chi sarà che di buona fede, considerando se non altro la benefica efficacia di quella legge di carità, ch'è il Cristianesimo, nelle sue applicazioni sociali, e l'inefficacia, per non dire nocevolezza, di tutte le altre confessioni religiose, voglia dubitare per poco della divina provenienza dei suoi insegnamenti? dappoichè solo il vero può essere universalmente e durevolmente profittevole (6). Senonchè l'opera dell'uomo, ove che essa si eserciti, giunge da per tutto a contaminare l'opera di Dio. La *buona novella* di Cristo è scissa a' giorni nostri in molte e svariate comunioni, che, anatemizzandosi l'una l'altra, gittano nell' animo dell' indotto e del pusillo il seme attossicato del dubio e della diffidenza. Uopo è dunque che si studii di discernere ogni onesto da qual parte stieno le contaminazioni dell' uomo, da quale l' opera di Dio. E poichè la contenzione, che più animosa s' agita di presente e che più da vicino ci si riferisce, è quella fra il Cattolicesimo e la Chiesa che si vanta del nome di evangelica, io gli argomenti più ovvj, che sostengono la dottrina dell'uno e oppugnano le pretenzioni dell'altra, esporrò brevemente al vostro senso comune, o giovani.

II.

La differenza sostanziale, ch'è fra la Chiesa cattolica e le sette che si dicono riformate, sta tutta nell'adozione di una diversa regola di fede; cioè di una norma indefettibile, per la quale noi possiamo essere fatti sicuri di ricevere senza alterazione mondana la rivelata parola di Dio. E questa regola, per la prima, è la Sacra Scrittura, riconosciuta e interpretata da essa secondo la tradizione apostolica, discesa sino a noi senza interruzione alcuna per mezzo del magistero infallibile dei legittimi successori degli Apostoli in comunione col Vicario di Cristo in terra, ch'è il romano Pontefice; per le seconde è la medesima Sacra Scrittura, riconosciuta e interpretata individualmente da ognuno secondo la interna ispirazione dello Spirito Santo, e ad esclusione d'ogni tradizione, che esse dichiarano ricisamente *parola dell'uomo*. Il bene apporsi su questa quistione cardinale basta a risolvere diffinitivamente tutte le altre. Ora io dico che la proposizione degli evangelici è assurda e in modo solenne smentita dalla storia; quando per l'incontro quella cattolica è solamente ammissibile da ogn'intelletto ragionevole e da ogn'animo non sinistramente preoccupato.

Ed in vero; una regola, perchè possa senza contradizione denominarsi tale, bisogna che sia *certa*, *costante* e *accessibile a tutti*. Certa, perchè fine di essa è additare con precisione il vero da credersi, e rimuovere dall'animo de' fedeli ogni dubio possibile. Costante, perchè la religione è di tutti i tempi e di tutti i luoghi. Accessibile a tutti, perchè la fede è patrimonio degli uomini in universale, tutti essendo stati creati

Digitized by Google

da Dio per la fruizione della eterna verità, che è Dio stesso. Ove alcuna manchi di queste condizioni, la regola è fallace per sè stessa, e, priva in sè fin d'ogni ragione di essere, non potrebbe mai più tenersi come tale da ogn'uomo di *retto cuore* e intero della mente. E non che di una, di tutte e tre le preaccennate condizioni ha innegabilmente difetto la regola protestante, mentre di tutte è innegabilmente fornita quella cattolica. Ed eccone le prove.

Usciti dal seno del Cattolicesimo, ai dissidenti di tutti i secoli fu agevole continuare a credere di origine divina e riverire quasi per abito quelle Scritture, che avevano dianzi ricevuto dal magistero della Chiesa (7). La quale, istruita direttamente nei misteri della eterna verità dal Verbo di Dio fatto uomo, e accolta, come seme in terra fruttifera, la sua celeste parola; posseditrice già della dottrina, potè bene discernere in seguito, ragguagliandoli a questa, i veri dai falsi evangelj, che dopo qualche anno dalla partita del Redentore cominciarono ad essere diffusi pel mondo. Al modo medesimo che la prima Chiesa, che fu la Sinagoga, raccolse col regolo *della sapienza di Dio che aveva in mano* le profetiche testimonianze del Vecchio Testamento. Ma i dissidenti non possono in buona logica riconoscere un fatto, che è dipendente dall'autorità e dalla tradizione di una Chiesa che essi rinnegano. Necessario è quindi che rinvengano altrove un argomento, che vaglia a comprovare la divinità di esse Scritture, appunto come se queste oggi la prima volta fossero sottoposte al loro giudizio. Se S. Paolo, per esempio, nella sua seconda lettera a Timoteo (III, 16.) afferma ad essi che *tutta la Scrittura è divinamente ispirata;* chi li fa certi ch'e' colga nel vero, o non gl'inganni?

poichè della propria ispirazione ei non può ragionevolmente essere testimonio a sè stesso (8). I prodigj forse e la santità della sua vita? Ma, posto anche ch' e' non sien opera di qualche *sognator di sogni*, per il quale *il Signor nostro ci prova* (Deut. XIII.); d' onde abbiamo noi la notizia degli uni e dell' altra se non da un altro libro, che ben potrebbe essere umano, e di cui bisogna provare anzi la divinità della provenienza, per ammetterne senza contrasto la sincerità delle asserzioni? La purezza e la verità della dottrina, che in ciascuna delle Sacre Scritture si contiene? Ma una dottrina può essere pura e vera senza che per ciò sia opera di Dio il libro che la raccoglie; viemaggiormente quando essa vi è accompagnata da avvenimenti, cui la ragione ripugna (come, per atto d'esempio, il serpe che *parla* alla donna *nel giardino in Eden dall'oriente*, l'asina che *altercа* con Balaam nei campi di Moab, il *gran pesce* che inghiotte e vomita vivo dopo tre giorni e tre notti in su l'asciutto il profeta Giona, fuggente per nave a Tarso la ingiuntagli predicazione su Ninive), e che, umanamente parlando, hanno tutta l' aria di poetiche finzioni. E poi, non potrebbero essere questi libri, tutti o in parte, supposti ed apocrifi, o, alla men trista, interpolati? — Che ciò non sia ce ne assicura la interna ispirazione dello Spirito di Dio. — Ma questa interna, individuale ispirazione chi ve la promette? — La Scrittura; dicendo, come in S. Luca, al capo XI: *il vostro Padre celeste donerà lo Spirito Santo a coloro che glielo domanderanno.* — Ma appunto è ciò di che si contende, e di cui si cerca la prova: la divina origine di essa. Il perchè invocarne l' autorità in causa propria si chiamerebbe in buona logica una meschina petizione di prin-

Digitized by Google

cipio. E se essa al contrario, come fu dianzi supposto, fosse apocrifa, o guasta al pari di tante opere dell' umano ingegno trasmesseci dall'antichità (di che gli evidenti glossemi non rada volta intrusi nel testo potrebbero ai sottili investigatori porgere dicerto non ispregevole indizio), avreste voi fede sulla promessa dell'uomo, come se ella fosse promessa di Dio? E in tal caso perchè rigettare la tradizione?...

Ma sia che non riesca difficile ai dissidenti assicurarsi, in un modo qualunque, della origine soprannaturale delle Sacre Scritture; e' però non hanno il mezzo di rimuovere ogni minimo dubio, che sorga come che sia nell'animo loro sulla intelligenza di esse. Le lingue sono variabili per natura, e tal parola ha oggi significato ed elementi comunemente ricevuti, che da qui a un secolo li avrà dismessi, o mutati in altri affatto diversi, se non contrarj; d' onde la difficoltà di ben cogliere il senso degli antichi scrittori, e il successivo deperire e rinnovarsi degl' idiomi. Nè occorre citare esempj. Peraltro i libri religiosi, come tutte le altre produzioni letterarie o scientifiche del senno antico, pervennero sino a noi, a traverso di tanti secoli e di tante vicissitudini, coll'opera degli scribi e degli amanuensi; potrebbero quindi avere in sè, e infatti hanno, non poche e talora importantissime varianti della lezione genuina. E se le hanno, chi mi sarà scorta fra esse a eleggere la sincera, che non può essere altra che una sola? La critica? Oh la critica si appoggia alla ragione dell' uomo, e la ragione dell' uomo è fallibile! per che l' Apostolo ebbe a dire col Salmista (Rom. III, 4.): *Dio è verace ed ogni uomo è bugiardo.* Ma v'ha ben altro. Non tutti i lettori sono in condizione di attingere la parola di Dio direttamente

nelle sue fonti; moltissimi fra i credenti sono nella necessità di appagarsi delle versioni. Anzi alcuni originali più non esistono, com'è il caso (secondo l'opinione della più gran parte de' critici) dell' evangelio di S. Matteo, che nell'ebraico nativo più non si ritrova, ma si ha solo nel greco, nel quale primamente fu tradotto. Ora, poichè l' opera dell' uomo, nella persona del traduttore, si è fatta mediatrice fra me e la lettera di Dio, chi mi fa certo che esso non abbia abusato della mia ignoranza per trarmi nell' errore? O quand' anche ei non abbia voluto ingannarmi, ch' e' non si sia ingannato? avvegnachè nulla sia più difficile, e gli esperti sel sanno per prova, che rendere con esattezza le parole e i pensieri d' un autore, traslatando da una in un'altra lingua di comprensione e d'indole disparatissime. E se così ne parve a S. Girolamo rispetto al latino ed al greco, che pure appartengono ambidue al ceppo, che i filologi dicono indogermanico; che ne penseremo noi quando la traduzione si fa dall'ebraico, che è un ramo della famiglia semitica? Apro, a mo' d' esempio, il libro della Genesi al capo XIV, verso diciottesimo, e leggo, secondo la riputata versione del Diodati: *E Melchisedec, re di Salem, arrecò pane e vino; or egli era Sacerdote dell' Iddio altissimo.* Volgo l'occhio all'altra, attendibile non meno, dell'Ugdulena, valente ebraista pur esso, e veggo col semplice tramutare dell' *or* in *che* data tutt' altra significazione al contesto; poichè la qualità di sacerdote in Melchisedec è qui la cagione del suo arrecare *pane e vino,* intanto che là non fa nulla al caso. Nell'inettitudine mia di risolvere il dubio, appellandomi al confronto della lettera originale, a quale attenermi delle due versioni? Se l' Ugdulena è cattolico, e potrebbe

essere stato indotto dalla sua credenza a veder simboleggiato nell' offerta di Melchisedec, *simile al Figliuol di Dio... sacerdote in perpetuo* (Eb. VII.), il futuro sacrifizio dell' altare; il Diodati era calvinista, e ben è possibile ch'e' si fosse studiato dal canto suo di nascondere ogni vestigio del simbolo medesimo. E ritenuta la rettitudine dell'intenzione in ambidue i traduttori; se il sacro testo si piega agevolmente all'una e all' altra interpretazione, quale di esse è la vera? Il protestante dirà che questo è il caso, in che ci soccorra la interiore ispirazione dello Spirito di Dio; poichè egli non potrà richiamarsi alle decisioni di una Chiesa qualunque, che da lui peraltro è creduta *fallibile,* senza contradire a sè stesso. Ma se lo *Spirito è offerto a tutti,* com' è che Lutero trova nel pane e nel vino della sacra cena la *presenza reale* del corpo e del sangue di Gesù Cristo N. S., e Calvino non ve la trova? (9) E sì che non è questo un punto di lieve importanza, ma de' più essenziali alla fede; poichè, credendo con Lutero, potrei essere idolatra, eretico con Calvino! Dunque o la verità è molteplice e talvolta contradicente a sè medesima, il che è assurdo; o, ch' è indubitato, la regola invocata dagli evangelici, produttrice nelle loro comunioni d'un indefinito variare di simboli, non è *certa.*

E non è *costante* nemmeno. Il protestante, o evangelico che si dica, il quale tiene come unica regola di fede la parola scritta di Dio, dovrebbe ragionevolmente ripudiare insieme alla tradizione la credenza nella perpetuità della religione, e riporre tra le favole il Cristianesimo; il quale in tanto è vero in quanto si fonda sulla prima promessa di un supremo Riparatore, fatta da Dio misericordioso all'uomo caduto. Poichè da Ada-

mo a Moisè non v' ha proprio legge scritta; e nemmanco ne' primi tempi della *buona novella*, che fu annunziata sì *alle pecore perdute della casa d'Israele*, come *a' Greci ed a' Barbari, a' savj ed a' pazzi*, per mezzo della predicazione di Cristo e degli Apostoli. E il più antico degli evangelj, per confessione de' medesimi dissidenti, non è più vicino di cinque anni al dì dell'ascensione di nostro Signore; nè tutti gli apostoli e i discepoli scrissero, ma tutti insegnarono, predicando. Ora egli è inconcepibile che vi possa essere una fede, senza che vi sia nello stesso tempo una norma sicura del credere; o che ciò, che è essenziale ad una cosa, possa essere tolto ad essa un momento solo senza annullarla. Dunque; poichè la religione è perpetua e la parola scritta non fu sempre in lei, la parola scritta non è per nulla essenziale ad essa; sì bene la tradizione, che infatti mai non venne meno. E tale non essendo, non fu certo destinata da Dio, e non potrà assumersi giammai da chiunque non abbia smarrito affatto il bene della mente, siccome unica e costante regola di fede.

Per ultimo, la regola protestante non è *accessibile a tutti;* nè qui occorrono dimostrazioni; poichè è un fatto evidente per sè stesso che non tutti sanno leggere, o sono in condizione di assicurarsi, senz' altra mediazione, dei sensi della parola scritta di Dio. Ora se v' ha caso che ad alcuno bisogni ricorrere all' insegnamento di un uomo, per istruirsi nella verità degli oracoli divini; chi è che per avventura possa farlo certo, che costui non tragga profitto della superiorità morale, conferitagli dal suo magistero, per insinuargli l' errore, sostituendo la temuta parola dell' uomo a quella invocata di Dio? Al cattolico rimane

la sicurezza della impossibilità di essere ingannato da alcun particolare ministro, nella sorveglianza dell'episcopato, custode del sacro foco dello Spirito di Dio diffuso nell'universo per mezzo delle Scritture e della tradizione; ma il protestante a chi rivolgersi senza rinunziare alla sua regola? La quale per conseguenza manca di quest' altra condizione necessaria ad essere vera. Onde a lui più non resta, se non vuole fare a calci colla logica, che rinnegare ogni rivelazione (divenutagli oramai cosa vana, poichè non ha modo di assicurarsi de' legittimi dettati di essa e di mantenere coll' intelligenza privata quella unità voluta da Cristo, e che è la caratteristica essenziale del vero), chiudendosi, come pur troppo per tanti è avvenuto, fra le strette di quell' assiderante razionalismo, che di presente ammorba l' Europa, e la cui ultima deduzione, dacchè non consente alcun fatto soprannaturale, è (con quanto profitto sociale e morale ognuno sel vede) il dubio, il materialismo eretto in sistema e... diciamolo pure senza esitanza di sorta... la negazione di Dio! (10).

Non così per il cattolico. Il quale può bene, senza scapito della logica, credere alla divina ispirazione delle Sacre Scritture. Apre egli il Vangelo, e legge come in un' istoria qualunque scritta dalla mano dell' uomo, e della quale per umani argomenti si sia riconosciuto generalmente l'autenticità. Vede egli allora che, conforme a ciò che dalla tradizione gli era stato appreso, fu già nella Giudea un Gesù Nazareno, il quale predicò sè stesso figliuolo di Dio, il Messia pronunziato dalla Legge a dai profeti, e convalidò la verità della sua dottrina coll' autorità di essi, colle beneficenze, coi prodigj e per ultimo colla sua risurre-

zione dalla morte. Vede come egli istituisse in terra una Chiesa, edificandola sul fondamento della pietra del *primo* (Mat. X.) de' suoi apostoli (11); ai quali diè potestà di evangelizzare e di *ammaestrare tutte le genti, battezzandole nel nome del Padre* e *del Figliuolo* e *dello Spirito Santo*. (Ivi, XXVIII.) Comprende e' perciò, anche senza che gli faccia bisogno cavarne prima la speciale testimonianza, a conferma della ecclesiastica tradizione, riposta nelle sacre carte, che ad uomini mandati ad annunziare la parola dell' eterna verità, appunto perchè eletti a questo, e in tempo che non era più per essere *suscitato* da Dio altro *profeta in Israele,* dovè necessariamente essere conferito il privilegio dell' inerranza, in tutto ciò che ha rispetto alla fede e alla morale, che colui che li mandava era venuto a reintegrare e *compiere* sulla terra; senza di che l'opera di lui sarebbe a poco andare riuscita infruttifera e forse nocevole. Per la qual cosa più gli torna credibile l'asserzione dell'evangelico narratore, che Cristo, nell'atto di *dar mandamenti a' suoi dodici discepoli,* li facesse certi *essere lo Spirito del Padre loro celeste quello che parlava in essi.* (Ivi, X.) E poichè l' ammaestramento è perenne, e il Verbo *è con essi ogni tempo infino alla fin del mondo* (Ivi, XXVIII.); sa questa certezza aversi a continuare a' loro legittimi successori, nell' unità del sacro ministero. Guarda all' ordinamento della Chiesa, ov' è nato, e scorto essere in essa e con essa il successore di Pietro, cui ufficio è *pascere* non meno che *gli agnelli* del gregge cristiano, *le pecore* che li nutriscono (Giov. XXI.), e *confermare nella fede i proprj fratelli* nell' apostolato (Luc. XXII.); riconosce in lei quelle note caratteristiche, che ha letto nella storia

evangelica doversi rinvenire in quella istituita dal Redentore. Quindi, allorchè ode dall'unanime voce de' suoi supremi Pastori ripetere l' ammonimento, dato da San Paolo a Timoteo, che *TUTTA la Scrittura è divinamente ispirata*, china, come S. Agostino, il capo riverente, e adora gli abissi interminabili della misericordia di Dio; che, *sospingendo i santi uomini suoi* a scrivere la divina parola, volle con ciò provvedere in modo più sicuro alla incontaminata conservazione e alla più larga diffusione delle sue verità religiose. (V. Luc. I, 3-4.) Infatti alle espressioni soprallegate non altro soggiunge l'Apostolo, che essa è *utile (utile*, ponete mente, non *necessaria) ad insegnare, ad arguire, a correggere, ad ammaestrare in giustizia.*

Non ignora il cattolico però come, oltre alle oscurità accidentali e all' incertezze, che, per le cagioni tutte accennate di sopra, possono rinvenirsi nella lezione del sacro testo, ve ne debbano essere anche delle sostanziali nella cognizione di un vero, che per la sua essenza infinita e soprannaturale eccede ogni capacità dell'umano intelletto. Osserva dall'altro canto che questa possibile oscurità è confermata dalle parole stesse della Sacra Scrittura, allora quando, per atto di esempio, nel libro di Neemia (cap. VIII.) gli fanno vedere Esdra e gli altri leviti, che, *stando il popolo nel suo luogo, leggevano nel libro della legge di Dio distintamente* e *chiaramente, e, SPONENDONE IL SENSO, DAVANO A INTENDERE CIÒ CHE SI LEGGEVA* (12); o quando, nel capo VIII dei Fatti degli Apostoli, gli mostrano un Etiope, eunuco della regina Candace, il quale, benchè predisposto dalla grazia divina a ricevere il Vangelo (tanto che per la conversione di esso Dio di lì a poco compie un miracolo), leggendo il misterioso e profetico

libro d' Isaia, non sa rinvenirsi, e alle interrogazioni del diacono Filippo, che gli dice: *Intendi tu le cose che tu leggi?* risponde: *E* COME POTREI IO INTENDERLE, SE NON CHE ALCUNO MI GUIDI? Onde, poichè *sa questo in prima* con S. Pietro (II. Ep. I. 20.) *che alcuna profezia* (13) *della Scrittura non è di* PARTICOLARE INTERPRETAZIONE, sempre che un dubio gli si affacci alla mente nella lezione de' sacri libri, si volge, come già *Paolo e Barnaba ed alcuni altri* (Fatti XV, 2.) nella quistione suscitata in Antiochia dai proseliti giudaizzanti, agli oracoli diffinitivi della sua Chiesa. Ed ella, che *ha in sua mano la sapienza di Dio*, per non interrotta sequela dell' insegnamento orale dalla rivelazione primitiva sino alla consumazione dei secoli, gli addita quel senso che è conforme ai pronunziati di quella, e che perciò unico è vero; il perchè ogni dubitanza, ogni ulteriore esitazione in lui si dissolve. Dal che emerge, innegabile, s' io non piglio errore, come la regola cattolica, altrimenti che la protestantica, sia *certa, costante ed accessibile a tutti;* perchè essa consiste essenzialmente in un ammaestramento jeratico ordinato da Dio, operato per la parola e per la scrittura (giusta a ciò che avverte S. Paolo nella sua seconda lettera ai Tessalonicesi, capo II, ver. 15, quando esorta que' fratelli *a ritenere gl' insegnamenti che hanno imparato* PER PAROLA (14) *o per epistola sua)* e per ragione e per testimonianza scritturale chiarito infallibile.

Ma, se regola di fede per la Chiesa cattolica sono le Sacre Scritture e la tradizione apostolica, ond' è che ella divieta ai fedeli della sua comunione la lettura della Bibbia? mutilando così il precetto di Dio; il quale, se disse (Deut. VI, 6-9.): *Dimorino queste parole, le*

quali oggi ti comando, nel tuo cuore; ed inculcale ai tuoi figliuoli, e ragionane quando tu sarai a sedere in casa tua, e quando tu camminerai per via, e quando tu giacerai, e quando tu ti leverai, che è l'insegnamento orale; soggiunse anche: *E legale per segnale sulla tua mano, e sieno per frontali fra i tuoi occhi. Scrivile ancora sopra gli stipiti della tua casa, e sopra le tue porte*, che è l'insegnamento scritto. Non ne sarebbe forse la cagione il voler mettere i suoi credulì seguaci nella impossibilità di addarsi delle mutazioni sostanziali, arrecate alle genuine credenze cristiane sotto lo specioso pretesto di una tradizione, che non è veramente che una congerie delle profanazioni fatte dalla malizia dell'uomo alla rivelata parola di Dio? Confesso che, se l'accusa fosse vera, il sospetto che ne deriva non sarebbe irragionevole. Ma ella è falsa ed evidentemente calunniosa; poichè i fatti neanche Dio potrebbe operare che non fossero. Ed i fatti sono questi. Appena la Cristianità potè dirsi costituita, le Sacre Scritture, in servizio dei credenti, alla edificazione dei quali erano destinate, furono dalla Chiesa voltate nelle lingue de' varj popoli, che avevano aderito alla fede, e segnatamente nel latino, che era il *volgare* più diffuso di que' tempi in tutto il mondo romano; onde la denominazione di *vulgata*, aggiunta alla versione itala antica, che fu corretta e compiuta poi per opera di S. Girolamo. Rimasto il latino, per il volgere de' secoli, nelle semplici condizioni di lingua letteraria, e sottentrato ad esso fra noi nell'uso vivo del popolo il presente idioma d'Italia, la Chiesa si affrettò a traslatare in questo le divine Scritture; di che ci rimangono innegabile monumento le ingenue ed auree traduzioni fattene nel trecento, e le po-

steriori di Remigio Fiorentino, del Camaldolese Malerbi e di altrettali. Non è ancora un secolo che Mons. Martini, poi Arcivescovo di Firenze, publicava in Torino, incorato a ciò da un breve del sommo Pontefice Pio VI, la sua compiuta versione del Vecchio e del Nuovo Testamento; della quale sino ai giorni nostri sono state non poche e non infrequenti le ristampe. E pur testè il canonico Ugdulena, onore della patria e del clero siciliano, cominciava in Palermo, con approvazione del sedente Pontefice, la publicazione della *Sacra Scrittura in volgare riscontrata novamente cogli originali* (si noti bene) *ed illustrata da esso con breve commento.*

Se poi, al primo irrompere dell' eresia luterana, la Chiesa, scaltrita dall'esperienza dell'abuso, che i novatori facevano della parola di Dio a seduzione de' semplici e degl' ignoranti, s' indusse a proibire più esplicitamente la lettura delle versioni non approvate da essa, o volle che quelle fatte nella lingua del popolo non andassero scompagnate da apposite annotazioni, desunte dalle opere dei SS. Padri, presso i quali peculiarmente si conserva il principale deposito della tradizione; ogn' animo non preoccupato non potrà non vedere la ragionevolezza del provvedimento. In un tempo in cui l'umana superbia aveva rivendicato ciò, che essa chiamava *diritto di libero esame,* e che le passioni scapigliate facevano ogni sforzo di scuotere lungi da sè il freno delle credenze religiose; com' era possibile ai legittimi custodi di queste consentire in modo assoluto la lettura di un libro, che, riferendosi a storia, a costumanze, a lingua, a civiltà troppo aliene dalle nostre, e contenendo l' area intangibile dei dommi essenziali alla salvazione e de' misteri più astrusi della

fede, doveva non rade volte riuscire ad intelletti non addottrinati del tutto inintelligibile? Apriamo la Divina Comedia, e sin dalle prime pagine ci avvediamo come anche ai meglio esperti sia necessario sovente il sussidio di un commento per penetrarne, non dico i secreti intendimenti allegorici, ma e il senso storico e letterario; il che nondimanco non sempre riesce. Eppure essa non è più antica di cinque secoli; la lingua, in cui è scritta, si parla tuttavia dal popolo, in mezzo al quale ella nacque; la civiltà, cui appartiene, non è essenzialmente dissimile dalla nostra, come la giudaica, nella quale e per la quale furono dettate precipuamente le Sacre Scritture. E la Chiesa doveva permettere senza commento alcuno la lettura de' due Testamenti, quando un diverso modo d'intenderne le parole poteva portare nell' animo de' semplici fedeli, invece dell' adozione d' un domma, quella d' un' eresia; e ripetere così nel seno della Cattolicità quell' incessante pullulare di nuovi simboli e di nuove confessioni religiose, che vedemmo e veggiamo tutto dì, a ludibrio del Cristianesimo, avvenire senza posa nella protestantica Babele? Ai dubitosi giovi d' ammonimento quest' unico esempio. È insegnamento dommatico della Chiesa cattolica la perpetua verginità della Madre di Dio. Legge intanto un cattolico gli evangelj, e trova parlarvisi di Gesù Nazareno come di figliuolo *primogenito* di Maria, e farvisi qui e qua per fino menzione dei *fratelli* e delle *sorelle* di lui. Sorpreso di ciò che ha sotto gli occhi, e ignaro come nell' uso del paese si chiamassero così tutti i parenti, di qualunque grado si fossero (onde per le tradizioni rabbiniche Isca figliuola di Aran (Gen. XI, 29.) potè, rispetto ad Abramo, esser creduta la stessa che Sarai sua congiunta) (15),

cedendo ad un movimento naturalissimo di fragilità umana, dubita dapprima che la Chiesa l'abbia ingannato; ma tosto che il commentatore gli addita le parole dell' Esodo (XIII, 2.), riportate dallo stesso S. Luca al capo secondo, verso ventesimo terzo del suo evangelio; per le quali si scorge *primogenito* essere per gli Ebrei chiunque *apre la matrice* della madre, senza considerazione di nati posteriormente; o le altre del capo XXXI di Geremia, dove la qualificazione data ad Efraim, nel verso nono, di *primogenito* del Signore è nel ventesimo susseguente dichiarata proprio con quelle di *suo figliuolo caro*, di *fanciullo delle sue delizie* (16); e nella Genesi (XIII.), a recarne alcun esempio, Abramo chiamarsi *fratello* di Lot, benchè questi non gli sia più che nipote; e nel libro di Rut (IV.) *fratello* denominare Booz un semplice *consanguineo* suo e di Elimelec, marito di Naomi; e *fratelli* delle figliuole di Eleazar dirsi nel primo delle Cronache (XXIII, 22.) i figliuoli di Chis, loro cugini; e sotto l' appellazione di *fratelli* e *sorelle* comprendersi nel XLII di Giobbe (ver. 11.) quelli pur anco, che nel XIX (ver. 14.) non appajono nulla più che *prossimi* di lui; mentre *sorella* de' tribuli di Madian è detta nel XXV de' Numeri (ver. 18.) Cozbi figliuola di Sur, uno di essi; intende e' benissimo come la sola sua ignoranza gli abbia fatto sospettare per un momento contradicente alle parole della Sacra Scrittura l'insegnamento della Chiesa, e che Cristo non fu più che *unigenito* di Maria, non essendo stati altro *Giacomo, e Jose, e Simone, e Giuda*, de' quali soli il primo e l' ultimo furono apostoli (17), che suoi *consanguinei*. Infatti una più attenta lettura lo rende accorto come Giacomo il piccolo, soprannominato il Giusto, ch'è detto in al-

cun luogo (Gal. I, 19.) *fratello del Signore,* sia chiamato altrove, co' suoi fratelli Giuda e Jose, figliuolo di Alfeo o Cleofa e dell' *altra Maria*. sorella o congiunta dell' omonima di lei, che fu la madre del Redentore (Mar. XVI, 40. Luc. VI, 15-16.); e come non avrebbe con verità potuto *Gesù, veggendo* sul Calvario *presente sua madre e il discepolo ch' egli amava,* dire determinatamente *a sua madre: Donna, ecco il tuo figliuolo!* (Giov. XIX, 26.) se questa altri figliuoli che lui avesse avuto; nè asserire indi a poco l'evangelista (ver. 27.) che *quel discepolo da quell' ora l'accolse in casa sua,* quando, dopo la morte del supposto *primogenito* (nell' accezione più consueta del vocabolo), altra famiglia tuttavia le fosse rimasta (18).

Ma la Chiesa inculcò l'uso esclusivo della *Vulgata,* che dichiarò sola *autentica;* eppure non sono pochi i luoghi di essa, in che manifestamente la sua lezione divaria dagli originali! Ora è assurdo e ridicolo che questi debbano in alcun tempo posporsi a quella, e dissetarsi altri agl' impuri rigagnoli, quando v'è ingenua e limpidissima l'acqua della sorgente!—La Chiesa, nel fare cotesta dichiarazione, intese assicurare semplicemente i fedeli che nell'antichissima, e perciò più probabilmente genuina versione vulgata, fra le tante che allora cominciavano a mettersi in voga, non era certo nessuna alterazione che potesse offendere la fede; ma non divietò per questo il ricorrere, sempre che fosse piaciuto, ai testi primitivi delle Sacre Scritture, e non dissimulò in nessuna guisa come la versione da' lei prescelta se ne discostasse talora d' alquanto. Infatti la traduzione del Martini è piena da capo a fondo di questi raffronti, e non fu conteso all' Ugdulena riscontrare novamente cogli originali le versioni italiane

de' sacri libri. Ma pervennero questi sino a noi, chiederò io alla mia volta, esemplati con fedeltà ed esattezza scrupolosa dalla mano degli scribi e degli amanuensi? Se sì, come è che si rinvengano talvolta non poche varianti fra questa e quella lezione del medesimo testo, sì che sia stato necessario ai dotti nell' una e nell'altra lingua de' Testamenti ajutarsi dell'opera della critica per istabilire quella, che sia probabilmente la più sincera? Se no, e che v'ha dunque di strano che alcuno de' Dottori del Cattolicesimo abbia creduto più conveniente in tal caso attenersi, a preferenza degli originali possibilmente alterati, a una versione, che per autorità della Chiesa, divinamente ispirata e posseditrice, per la tradizione, della vera dottrina di Cristo, egli conosceva di certo non contenere proposizione alcuna, che fosse contraria alla fede?...

III.

Oh non ci vengano a parlare di arti subdole e d'inganni que' protestanti, che, sotto lo specioso pretesto di mancare di autenticità, non trovandosi nel canone giudaico e nella lingua originale, rigettarono tanta parte dell' Antico Testamento sol perchè vi leggevano chiaramente la condanna della loro dottrina; governandosi altrimenti (19) col Nuovo (raccolto dalla medesima Chiesa, che, veneratili e lettili solennemente in ogni tempo, dichiarò divini i libri del secondo canone, i quali essi dicono apocrifi); e che pure non ci offre che sole versioni di alcuno degli evangelj! Non ce ne vengano a parlare eglino, i quali, facendo le viste di avere dimenticato che la Scrittura è una sola, e che, manifestandoci essa il pensiero di Dio per un mezzo

Digitized by Google

finito, che è la parola, non può tutto esprimerlo e fare che sia compreso da noi in un atto solo (di che sorge patente la necessità di conferire e ragguagliare insieme l'uno e l'altro dettato de' sacri scrittori, a fine di averne nella sua integrità il vero da credersi), ci mettono innanzi ad ogni piè sospinto le parole e la separata autorità di S. Paolo; quasi non ci avesse avvertito S. Pietro, nella sua seconda lettera cattolica (III, 16.), in proposito delle epistole di lui, che in esse si trovano *de' punti, ne' quali vi sono alcune* cose *MALAGEVOLI AD INTENDERE, LE QUALI GLI UOMINI MALE AMMAESTRATI ED INSTABILI, TORCONO, COME ANCORA LE ALTRE SCRITTURE, ALLA LOR PROPRIA PERDIZIONE!* e non fosse agevole a chiunque con metodo siffatto fare inculcare alla Bibbia l'obligo dell' ignoranza, e predicare l'odio e la vendetta dal codice dell'amore e del perdono! E perchè abbiate, o giovani, un breve saggio della esemplare buona fede di questi nuovi apostoli, io consentirò in vostro servigio di allargarmi alcun poco su questo argomento.

Ne' primordj del Cristianesimo *alcuni, discesi di Giudea, insegnavano i fratelli: Se voi non siete circoncisi secondo il rito di Mosè, voi non potete esser salvati. Onde, essendo nato turbamento e quistione non piccola di Paolo e Barnaba contro di loro, fu ordinato che Paolo e Barnaba ed alcuni altri di loro salissero in Gerusalemme agli apostoli ed anziani per questa quistione. Essi dunque... essendo giunti in Gerusalemme... dicevano: alcuni della setta de' Farisei, i quali han creduto, si son levati, dicendo che convien circoncidere i Gentili e comandar loro di osservar la legge di Mosè. Allora gli apostoli e gli anziani si adunarono, per*

provvedere a questo fatto. E il provvedimento fu *di mandare in Antiochia con Paolo e Barnaba certi uomini eletti d' infra loro... scrivendo per lor mani... è piaciuto allo Spirito Santo ed a noi di non imporvi alcuno altro peso, se non quel ch'è necessario.* (Fatti, XV.) Paolo, *apostolo delle genti,* a cui *era stato commesso l'evangelo della incirconcisione, come a Pietro quello della circoncisione* (Gal. II, 7.), si pose di tutta lena a propugnare contro ai giudaizzanti la dottrina stabilita nel primo concilio di Gerusalemme; e *quando Pietro fu venuto in Antiochia, gli resistè in faccia... perciocchè, avanti che certi fosser venuti d'appresso a Giacomo, egli mangiava coi Gentili, ma quando coloro furon venuti, si sottrasse e si separò, temendo quelli della circoncisione* (20)... *e disse a Pietro, in presenza di tutti: Se tu essendo Giudeo, vivi alla Gentile e non alla Giudaica, perchè costringi i Gentili a giudaizzare? Noi di natura Giudei e non peccatori infra i Gentili; sapendo che l'uomo non è giustificato per l'opere della legge, ma per la fede di Gesù Cristo; abbiamo ancora noi creduto in Cristo Gesù, acciocchè fossimo giustificati per la fede in Cristo, e non per le opere della legge; perciocchè niuna carne sarà giustificata per l'opere della legge* (Ivi, 11-17.); sia pure questa la cerimoniale scritta, solita chiamare per antonomasia con tal nome, ed anche semplicemente il *libro,* dagli Ebrei (Neem. VIII. Mat. XXII, 36-37.), o la ricevuta oralmente da Abramo nell'ora della sua vocazione, o quella più antica quando, ai tempi di Enos, *si cominciò ad invocare il nome del Signore* (21). Dal raffronto di questi passi si pare evidente, s' io non traveggo, di quali opere intenda parlare

S. Paolo, quando dice che esse non sono per nulla giovevoli alla salvazione, bastando a ciò la fede in Gesù Cristo; appò il quale *nè la circoncisione, nè la incirconcisione sono di alcun valore, ma essa fede,* OPERANTE PER CARITÀ. (Gal. V, 6.) E per verità non potrebbe essere altrimenti in chi pure aveva scritto, e non certo per contradire a sè stesso, nella sua lettera ai Romani (II, 6-7.), *che nel giorno dell' ira e della manifestazione del giusto giudizio di Dio, egli* RENDERÀ *a ciascuno* SECONDO LE SUE OPERE; *cioè la vita eterna a coloro, che, con perseveranza* IN OPERE BUONE, PROCACCIAN *gloria, onore ed immortalità;* e sapeva come Cristo al *dottor della legge,* in S. Luca (X, 27-28.), dopo avergli richiamato alla mente il morale precetto mosaico di amare il Signore Iddio nostro con tutto il cuore (22) e il nostro prossimo come noi stessi, senza ambagi asserisse: FA CIÒ E VIVERAI; e in generale promettesse *in verità* (Mat. X, 42.) *ch' egli non perderà punto il suo* PREMIO *chiunque avrà dato da bere solo un bicchier d'acqua fredda a uno di questi piccoli, in nome di discepolo;* cioè di credente nella dottrina ineffabile del Redentore. Il perchè S. Giacomo ebbe a scrivere nella sua lettera cattolica (cap. II.): *Che utilità vi è, fratelli miei, se alcuno dice di aver fede è non ha opere? Può la fede salvarlo?... la fede, se non ha opere, è per sè stessa morta... mostrami la tua fede senza le tue opere, ed io ti mostrerò la fede mia per le mie opere.* Ora i predicanti della Chiesa evangelica, a fine d' insinuare nell' animo de' creduli e degl' ignoranti l' opinione che la giustificazione si merita per la sola fede in Gesù Cristo senza il concorso delle opere, le quali non sono più che tessera e indizio della fede

medesima (diversamente da ciò che insegna la Chiesa cattolica, la quale dice gratuita sì la nostra giustificazione per i meriti di Gesù Cristo, ma che le opere buone, effetto in noi della grazia di Dio, ci sono per la grazia medesima imputate a giustizia) (23); recano qui e qua alcuni passi di S. Paolo, che sembrano favorire la loro dottrina, separati dal contesto, dal quale ricevono il loro preciso valore; e, scalmanandosi contro coloro, che sostengono la giustificazione adempita in noi per merito proprio delle opere, quasi fossero questi i documenti della Chiesa cattolica, gliene gittano in faccia l' amara rampogna, come ad empia attenuatrice de' meriti e de' benefizj infiniti della redenzione.

Nè sono queste le sole arti di cui si servono. Una, perniciosa non meno per la efficacia che ha sulle menti degl' inesperti, si è trafigurare nel concetto di questi l'idea dell'insegnamento cattolico; sia predicando come dottrina della Chiesa, la quale sta tutta nelle definizioni de' concilj ecumenici, o nelle costituzioni pontificali ricevute dall' episcopato, l' opinione tollerata di alcuno dei suoi teologi; sia imputando le inevitabili imperfezioni umane a vizio essenziale delle istituzioni. Ammette la Chiesa il culto dei santi e delle imagini, per tenerci sempre vivi innanzi agli occhi della mente gli esempj dell'eroiche e cristiane virtù, che essi ci lasciarono a nostra edificazione nel loro faticoso peregrinaggio sulla terra; ma li ammette, dichiarando espressamente che quello si termina in Dio solo, *ammirabile sempre ne' santi suoi*, come autore di quella grazia, che in essi così splendidamente rifulse, e che questo non ad altri deve mai riferirsi che agli originali, che esse rappresentano. (Conc. Trid. Sess. XXII e XXV.)

E i dissidenti, facendo loro pro di alcune grossolane superstizioni delle plebi più inculte, ed abusando astutamente la parola di Dio, infamano le prescrizioni della Chiesa col titolo nefando di empie e d'idolatriche. Dio, nel decalogo, agli Ebrei, usciti testè dalle profanazioni della terra di Egitto, ingiunse di *non farsi scultura alcuna, nè immagine alcuna di cosa che sia in cielo di sopra; nè di cosa che sia in terra di sotto, nè di cosa che sia nell'acqua di sotto alla terra;* ed il fine unico di cotale ingiunzione chiarì in modo non dubio nelle parole del verso che segue, e le quali sono proprio queste: *Non adorar quelle cose e non servir loro; perciocchè io il Signore Iddio tuo, son Dio geloso, che visito l'iniquità de' padri sopra i figliuoli, fino alla terza e alla quarta generazione di coloro che m'odiano.* (Esodo, XX, 4-5.) Se Dio avesse divietato assolutamente il farsi nei suoi tabernacoli imagine o scoltura alcuna, non avrebbe, contradicendo a sè stesso, ordinato di lì a poco a Mosè di *fare due Cherubini d'oro e porli a' due capi del coperchio dell'arca,* promettendo di *trovarsi quivi presente e parlare con lui di mezzo ad essi, e dirgli tutte le cose che gli avrebbe comandato di proporre ai figliuoli d'Israele* (Ivi, XXV, 18-22.); cherubini che poi Salomone *fece intagliare attorno attorno in figure di rilievo in tutte le pareti della Casa* del Signore (I. Re, VI, 23.); nè i profeti sarebbero stati osi giammai, colla imaginosa parola, che è un' arte rappresentativa pur essa, *condescendendo,* dirò col divino poeta, *a nostra facultate,* alla mente de' *carnali* Ebrei nell' aspetto venerevole d'un vecchio figurare Iddio, e *attribuirgli piedi e mano, altro intendendo.* (V. Dan. VII, 9-10. Ez. I. 26 e segg.) L'*adorazione* quindi *delle cose,* o

l' idolatria, è ciò che egli con sì terribile minaccia volle proibire a ogni modo ai credenti in lui; e quanto questa abbia che fare coll'insegnamento genuino della Chiesa, espresso di sopra, chi è, che serbi tuttavia fiore d'intelletto e di buona fede, che non sel vegga?

Oh rientrate in voi stessi, o giovani, e considerate che non può essere bassamente contradittoria e contennenda una fede, innanzi a cui s'inchinarono gl'intelletti d'un Alighieri, d'un Colombo, d'un Galilei, d'un Torquato, e che pure testè ebbe a strenui propugnatori tre de' più grandi luminari del senno italiano, un Gioberti, un Rosmini, un Ventura, i quali certo nessuno dirà ligi ed abjetti adulatori della Corte di Roma, o poco studiosi del bene della patria; e, quando non altro, vi sia questo di freno a non sentenziare in argomenti difficili colla spensierata e risibile burbanza degli scioli e dei saccentuzzi. E allorchè vi verrà innanzi *in veste di pecora, ma dentro lupo rapace,* alcuno di que' *falsi profeti,* di cui parlò il Redentore, *evangelizzandovi oltre a ciò che vi è stato evangelizzato;* alcuno di que' *falsi apostoli, operai frodolenti,* come li chiamò Paolo (II. Cor. XI, 13.), *trasformandosi in apostoli di Cristo;* ricordate che il nostro divino Maestro c' insegnò a conoscere *l'albero da' frutti,* cioè la fede dalle opere; e pensate che il core immondo d'un Lutero non poteva essere giammai un *vaso di elezione* dello Spirito Santo; mentre che uomini di così soda sapienza e di così incolpabile virtù, quali un Hurter, un Newman, trovarono ne' loro studj ragione sufficiente di passare dalle file dell'eresia agli stendardi del Cattolicesimo. Al quale fine i miscredenti Byron e Diderot ebbero cuore e senno di volere educata la loro figliolanza.

IV.

Ma benchè sieno tutte della natura, che abbiamo veduto, le accuse che i protestanti fanno alla Chiesa cattolica (24), giustizia vuole che si confessi come la ignoranza generale delle plebi e la presente corruzione della Cattolicità, in ciò che riguardi la disciplina, ne porgano ad essi facile l' appicco. Ed invero, la paganica superstizione degl' idioti, cui a torto i dissidenti recano a colpa della dottrina della Chiesa, è dovuta in gran parte alla poca mente posta sin qui nella elezione de' ministri del santuario; che immemori per lo più, o incoscienti della santità del loro mandato, invece di attendere con ogni cura alla custodia de' veri eterni, traggono a mercato ed a profanazione le cose più sacre (25). Nè questo è tutto. La Chiesa, per la ragione medesima, per la quale S. Paolo, *pensando di aver anch' egli lo Spirito di Dio,* scriveva nella sua prima epistola a' Corintj (cap. VII.): *Ora io desidero che voi siate senza sollecitudini. Chi non è maritato ha cura delle cose del Signore, come egli sia per piacere al Signore; ma colui che è maritato ha cura delle cose del mondo, come egli sia per piacere alla sua moglie;* e per quella altresì che gli statisti odierni vogliono scapolo il soldato, che spesso è sul punto di fare sui campi di battaglia olocausto della propria vita per la salute della patria, ai preti di rito latino pose la legge positiva del celibato; persuasa, com'era, che abnegazione e sacrifizio *e senza sollecitudine delle cose del mondo* deve essere la vita di chi talvolta è mandato dall' obligo del suo ministero *come pecora in mezzo ai lupi* (26); e che per la divina assistenza

dello Spirito noi *possiamo ogni cosa in lui che ci fortifica.* (Fil. IV, 13.) Imperocchè se *non tutti son capaci di questa cosa,* v' hanno nonpertanto *coloro a cui è dato.* (Mat. XIX, 11.) Ma *Gesù disse: Egli è altresì scritto: non tentare il Signore Iddio tuo;* e rendere comune a *moltissimi* una condizione di vivere, che per lo interno fomite della concupiscenza e per l'esca delle cose esteriori è per sè difficilissima, e senza i conforti della grazia sarebbe impossibile anche in *pochi ed eletti,* quali dovrebbero essere i sacerdoti della vera legge; parmi bene, e sia detto colla sommissione dovuta da ogni cattolico agli oracoli della Chiesa, *un tentare Iddio!* Infatti gli scandali di tanta parte del clero, sì secolare che regolare (resi più nefandi e più abominevoli dall'uso, che è in tutti, della cotidiana celebrazione de' divini misteri, cui porge allettamento il prezzo dell' elemosina, che improvvidamente vi si unisce), più che l'empietà e le seduzioni degl' increduli, hanno avuto efficacia di divellere dal cuore di tutti gli uomini, che non sanno distinguere la divinità dell' istituzione dalla perversità delle persone de' suoi ministri, ogni riverenza alla religione. Di che nelle relazioni della civile società ne rimbalzano tristissimi e, quanto più alti gli esempj, tanto più irreparabili gli effetti.

Uopo è quindi provvedere in tempo a tanto male, mettendo la scure alla radice. La riforma tridentina tarpò altra volta le penne e preciso il volo alla irrompente eresia germanica. Una nuova e più radicale riforma recida adesso le teste a quest' idra risorgente. Cessi alla perfine, secondo il desiderio del grande e rimpianto Conte di Cavour, quella soggezione della Chiesa allo Stato, che facendo, fra le altre ingiustizie,

diritto de' re la presentazione dei Vescovi (re per ordinario rappresentatori de' popoli, come già i romani imperatori erano tribuni della plebe!), tramuta i predicatori del Verbo, i maestri universali in Gesù Cristo, in un vendereccio satellizio della potestà laicale. Cessi, col soverchio ed anche allora pericoloso accentramento dell' autorità ecclesiastica, lesivo delle legittime attribuzioni episcopali, quella temporale sovranità dei Pontefici, che, solleticando le umane cupidità, rende agone di secolaresche ambizioni e di mercati simoniaci la più sublime, ma la più ombrabile dignità della terra. Sovranità, dalla quale, diradati gli esempj della santità primitiva (27), solo furono già fatti possibili sulla cattedra di Pietro le infamie di un Albescola della Rovere, d'un Giambattista Cibo, d' un Roderigo Lenzuoli Borgia; come a' giorni nostri, sotto l' ombra di essa, i macelli di Perugia e le ladrerie d'un Antonelli. Chè ben dell' indipendenza sacerdotale del papa (necessaria al pieno esercizio del suo ministero, e goduta per ben otto secoli dalla Chiesa, fin sotto l' autocratica dominazione de' successori di Costantino (28), quando la sincerità della credenza dava disposizione a non fuggire il martirio) a chi della civiltà non prende uggia e non sente meritato dalla sua coscienza il rimprovero, dato da Cristo a S. Pietro, di *uomo di poca fede*, sono guarentigie sufficienti le migliorate condizioni de' tempi e la divina promessa, registrata a caratteri indelebili nelle pagine degli evangelj: *E anche sarete menati davanti ai rettori e davanti ai re, per cagion mia, in testimonianza a loro ed a' Gentili. Ma quando essi vi metteranno nelle lor mani non siate in sollecitudine, come, o che parlerete; perciocchè in quella stessa ora, vi*

sarà dato ciò che avete a parlare. Conciossiachè non siate voi quelli che parlate (si noti qui per altro rispetto, che è il simultaneo conferirsi dell' ispirazione e del mandato, la mutazione del tempo, di futuro che era, in presente), *ma lo Spirito del Padre vostro è quel che parla in voi.* (Mat. X.) Ed invero fu Cristo medesimo, il quale ben doveva conoscere più che altri i bisogni e volere più che altri l' indipendenza della Chiesa sua, quegli che in un solenne momento della sua vita (non lo dimentichino i preti, i quali in lui dicono di riconoscere *la via, la verità e la vita)* il soccorso della spada ricusò ricisamente (Ivi, XXVI, 52-53); e che a' dieci, indignati della richiesta della *madre de' figliuoli di Zebedeo,* disse senza temperamento di sorta (Ivi, XX, 25-26.): *Voi sapete che i principi delle genti le signoreggiano, e che i grandi usano podestà sopra esse. Ma non sarà così fra voi, anzi chiunque fra voi vorrà divenir grande sia vostro ministro.* Il perchè egli, che ne diè già primo l'esempio, involandosi alle turbe che volevano gridarlo per forza loro re (Giov. VI.), e ad alcuno, che lo sollecitava obligasse *un suo fratello a spartire seco l'eredità,* dinegando di essere stato costituito sopra gli uomini *giudice* o *spartitore* (Luc. XII, 13-14); ebbe a fare a tutti nelle persone de' Farisei e degli Erodiani risoluto comando quinci appresso (Matt. XXII, 21.) di *rendere a Cesare le cose che appartengono a Cesare, e a Dio le cose che appartengono a Dio.* Di che in altra occasione volle peculiarmente ammonito il suo futuro vicario sulla terra, allorchè, franco egli come a figliuolo, gl' impose nonpertanto pagasse per sè e per lui a' gabellieri di Capernaum il richiesto tributo delle didramme. (Ivi, XVII.)

Ma pare, dirò colla santa vergine Caterina da Siena, che, contro le speranze e gli empj desiderj di coloro, *che fanno come Pilato, il quale per non perdere signoria uccise Cristo; la somma ed eterna Bontà faccia fare per forza quello che non è voluto fare per amore: pare che permetta che gli stati e le delizie sieno tolti alla sposa sua, quasi mostrasse che volesse che la Chiesa Santa tornasse nel suo stato primo, poverello, umile, mansueto, com'era in quello tempo santo, quando non attendevano altro che all'onore di Dio e alla salute dell'anime, avendo cura delle cose spirituali e non temporali. Che poichè ha mirato più alle temporali che alle spirituali, le cose sono andate di male in peggio.* E il profano assidersi su i gradini di un soglio, che induce il sospetto nella parola del sacerdote camuffarsi quella del re, e i conseguenti abusi del potere *delle somme chiavi* fecero discendere, Dio sa per quanto tempo, il Vicario di Cristo dal seggio eminente, che pure nel seno della Cattolicità gli è naturale. Poichè società civile non può esistere senza che v'abbia una publica autorità che la governi. Ma le leggi in tanto obligano moralmente in quanto sono giuste; chè la ingiustizia governativa si traduce nel diritto della forza, ed è debito d'ogni onesto cittadino, educato ai precetti santissimi del vangelo, non inchinarsi a quella volontà, che violi come che sia i dettami della sua coscienza. Ora questo principio, incontrastabile certo teoreticamente, sarebbe nelle sue applicazioni distruttivo d' ogni civile autorità e quindi della società medesima, sottomettendo le prescrizioni di quella al criterio e alla volontà individuali. A cansare dunque ambidue gli assurdi o dell' assolutismo o dell' anarchia, elevati in assiomi di diritto sociale, che

più rimane ad un cattolico che richiamarsi ad una suprema autorità *morale*, istituita da Dio; la quale, perenne conservatrice dei principj fondamentali del vero e precipua interprete della parola evangelica (da cui diritti e doveri umani hanno regola e modo, e come da sua fonte la presente civiltà si deriva), sia per ciò stesso, e per quanto è compatibile in umani argomenti, delle contenzioni fra sudditi e reggitori (mel comportino protestanti e gallicani d' ogni paese) sicura ed inappellabile conoscitrice? Io ben preveggo come il beffardo sogghigno de' sapienti delle gazzette non mancherà di sfatare queste *viete utopie del medio evo*, quasi nel medio evo ogni verità fosse stata schiusa della terra; e come, anche ritenutele possibili, un pratico intelletto, uso a guardare alle realità della vita, potrebbe trovare argomento nella tristizia e nella imbecillità dell' umana natura da infermarne le mie conclusioni. Ma qual è quel tipo ideale, che non risenta più o meno nella sua attuazione dell'imperfezione delle cose contingenti? dappoichè l'ordine vero, cioè il regno di Dio, non è di questo mondo! Benchè nulla sia impossibile, o giovani, a chi, avendo in mano i cuori degli uomini e i destini delle nazioni, seppe prenunziare già maggior miracolo sulla terra; cioè *un unico pastore ed un unico ovile!* (29).

Trapani, il 13 settembre del 1861.

SUI VOCABOLARJ

DELLA PRONUNZIA E DELL'USO TOSCANO

COMPILATI DA

PIETRO FANFANI

LETTERE CRITICHE

—

..... Mentire nescio: librum,
Si malus est, nequeo laudare.....

JUV. SAT. III.

Digitized by Google

AVVERTIMENTO

DELLA SECONDA EDIZIONE

Ristampo con qualche giunterella (1) *questi scritti su cose di lingua, già mandati al palio nei fascicoli quinto e sesto della* Favilla, *giornale palermitano; perchè, avendo dovuto dettarli* stans pede in uno *dopo intermessi da lungo tempo studj cosiffatti, e non potendo curarne ad agio l' edizione da me, alquante inavvertenze mi sfuggirono; alle quali (e mi passo della numerosa falange degli spropositi regalatimi dal tipografo) il men tardi possibile era necessità di riparare. Per esempio, io, copiando da certi miei spogli giovanili, diedi tuttavia come non osservato da nessuno il vocabolo* crocchia, *adoperato dal Caro per* cantilena; *e intanto esso era stato registrato dal Gherardini non solo, sin dal 1853, ma e da tutti i vocabolaristi che gli tennero dietro, fra i quali il Fanfani.*

Metto qui innanzi al volume, affinchè ci tenga luogo di prefazione, la lettera al Pardi; colla quale accompagnavo il secondo di essi scritti, allorchè mi feci ad offerirlo al publico la prima volta. E ce la metto, perocchè mi è parso di dover ricordare anche qui al lettore, come io, non che infilarmi la toga dottorale, non faccia anzi professione di lettere; alle quali (parlo col cuore in mano, e se altri credesse ciò modestia accattata me ne dorrebbe) non ho nè studj, nè attitudine, nè ingegno che basti.

Preveggo che alcuno ne inferirà da questo, che dunque gli era il meglio non impanearsi a sdottorare su di una materia, nella quale, dice bene il Viani, fanno gli oracoli solamente coloro che ne sanno meno. *Ma, benchè S. Paolo ci gridi da tanti secoli:* nolite locum dare diabolo, *come si fa a non dargliclo alcuna volta? e me ne rimetto alla coscienza d'ogni fedel cristiano. Quella lettera dunque sonava così:*

« *Che il lupo perda il pelo ma non il vizio, è cosa che ci è ricantata tuttodì dal proverbio. Di quella donna antropofaga, che, fattasi cristiana sin dalla sua giovinezza e però smesso di buon' ora il fero costume, sentì in sul morire in vecchiaja rinascersi il desiderio di un brandellino di carne di fanciullo lattonzolo, lo avevo inteso contare dal Gioberti. Ma ora provo in me la verità dell'una storia e dell'altra. Chè al proposito fatto di rimanermi lontano da ogni faccenda, che sentisse comechessia di libri e d'alfabeto, per non rincappare ad accrescere il numero già infinito de' guastalarte; contravvenni una prima volta (ripromettendomi pure che la dovesse esser l'ultima) quando, datosi fuori dal Le Monnier il* Vocabolario della pronunzia toscana compilato da Pietro Fanfani, *non seppi resistere alla tentazione di scriverne il mio parere all'autore, in una lettera che, per le ragioni che oramai tutti sanno* (2), *fu poco di poi publicata nella* Favilla. *Ed oggi (Dio o il Publico mel perdoni!) eccomi tornato al lardo come la gatta; preso al laccio di quegli stessi studj filologici, che furono il desiderio e dovevano essere la delizia della mia giovinezza... Ma il Signore non volle! A me parteggiatore di chi la lingua stecchita, che dicono* aulica o cortigiana, *proponeva ravvivare.*

abbeverandola alle fonti del linguaggio parlato; parve di toccare il cielo col dito, o (per non andare tanto in su) quasi vedermi cascare il burro sui maccheroni, tosto che mi capitò a mano quest' altro Vocabolario dell' uso toscano *stampato dal Barbèra. Come, scodellataci innanzi così ghiotta vivanda, non pigliarne un saggio così per non parere? E poichè da cosa nasce cosa, dice il proverbio; senza manco pensarci mi avvidi all' ultimo che mi era venuto messa insieme la materia di una seconda e più lunga* lettera al compilatore. *La quale, dacchè restava il meno, presi a stendere così su due piedi; ed ora la mando al vostro giornale, non perchè io creda di aver fatto cosa che meriti il conto, ma per render publica quell'ammirazione, che, anche contradicendogli, io sento dentro di me per la non comune operosità del signor Fanfani; il quale gl' indefessi suoi studj e il meglio della sua vita (che Dio gli conduca a bene per anni lunghissimi) spende fruttuosamente in benefizio della lingua e della patria comune.* »

Ora che ha inteso tutto quanto mi premeva di dirgli, prima ch' ei pronunziasse la sua sentenza; dia il lettore anche un'occhiata al libro, se gli pare. Ed ove gli paresse invece di averne già avuto abbastanza, non per questo io gli pregherò meno di buon cuore ch' ei viva sano e felice, nunc et semper, *ora e tuttavia.*

Trapani, il 27 di luglio del 1863.

Alberto Buscaino.

Digitized by Google

ALLA VENERATA MEMORIA
DEL
PROF. GIOVANNI CARMIGNANI
DA CUI EBBI GIOVINETTO
BENEVOLENZA
E AMOREVOLE INCORAGGIAMENTO AGLI STUDJ
MENTRE ALTRI DI BASSE CONTUMELIE
E DI CODARDE CALUNNIE
M' IMPRUNAVA NE' PRIMI PASSI
IL DIFFICILE SENTIERO DELLE LETTERE
QUESTE MIE CRITICHE ESERCITAZIONI
DI FILOLOGIA ITALIANA
DEDICO
CON MEMORE E RICONOSCENTE ANIMO
IL DICIANNOVESIMO ANNIVERSARIO
DELLA SUA MORTE.

Digitized by Google

SUL VOCABOLARIO DELLA PRONUNZIA TOSCANA

Illustrissimo Signore.

Non toscano, io debbo a lei, come tutti i miei pari, cordiali ringraziamenti per avermi col suo nuovo vocabolario reso più agevole la pronunzia di una lingua, che di nome e d'uso italiana, è pur sempre, pel suo necessario fondarsi su di un dialetto vivo, toscana per essenza. Tuttavia io non posso dissimularle come Ella con poco più avrebbe potuto, a parer mio, rendermi più grande il beneficio. E le ragioni, che mi traggono in questo pensiero, io sono certo che non riuscirà discaro alla S. V. Illustrissima leggerle esposte brevemente in questa mia lettera; non (comechè suonino le parole) colla boriosa prosunzione di chi sentenzia, che a me meno che ad altri si converrebbe; ma colla esitanza di chi dubita e sa di parlare ad uomo, che egli è uso di riverire come a maestro (3).

E, per venire senz'altro indugio a cosa che importi, fo in prima un' osservazione sul titolo del nuovo suo libro. *Vocabolario della pronunzia toscana!* In verità, come in ogn'altra cosa in opera di lingua, così in fatto di pronunzia dovrebbe essere a noi regola e norma il retto uso toscano. Ma quest' uso è poi egli uniforme e costante dappertutto? Proferiscono a un medesimo modo il Senese e il Fiorentino? il montanino pistojese

e l' abitatore della pianura pisana? No, se l' orecchio non mi gabba; e se in tutti sentesi l'aria di famiglia, in tante parole quanta differenza! Ora in queste varietà, che io direi quasi speciali, a quale uso si sarà attenuto il vocabolarista per insegnarmi, a me non toscano, a proferire le parole correttamente, cioè toscanamente? Senza manco, al fiorentino; come al madrittese, nelle diversità castigliane, si attiene lo Spagnuolo, il Francese al parigino. Oh perchè non porre dunque risolutamente: *Vocabolario della pronunzia fiorentina?* Ma o modestia che il facesse, o voglia di non accattare brighe, risuscitando morte contenzioni di preminenza, che ad alcuni schizzinosi potrebbe sapere di arroganza incomportabile; o sia che in realtà tenesse anche lui dalla parte di coloro, che non tutto stimano fior di roba all' ombra della cupola del Brunellesco, e i Fiorentini bollano alla gorgia per *istrettissimi parenti dei popoli di Valcamonica;* il titolo apposto canta invece a chiare note com' egli abbia voluto meglio fare una scelta, darci insomma un *Vocabolario di retta pronunzia toscana*. Benissimo! e così forse andava fatto. Ma il regolo, a cui misurare la rettitudine della pronunzia delle singole parole, ove trovarlo? Nell'uso più generale e nell' etimologia, quando questi non facciano a calci tra sè; chè in tal caso gli è da stare al primo, senza più; imperocchè lingua è uso, non metafisicherie di dotti (4). Ma qui allora entra l' arte, che le opere della natura vuole ricondurre a' loro tipi ideali ed eterni (5); entra quella lingua letteraria (non *aulica*, non *cortigiana*), che, cessando di essere dialetto peculiare di una provincia, ma non ismettendo l' abitudine e l'indole popolana, diventa, per l'opera industre degli scrittori, patrimonio universale della nazione. E

se così è, com'è indubitato, chi non vede per ciò che era da dire qui con più giusta denominazione, e come fu primamente annunziato, *Vocabolario di retta pronunzia italiana?*

Nè questa, come sembra, è puerile quistione di parole. È anzi quistione di metodo; e del non averla posto nettamente e risoluto sin dal principio se ne veggono continui gli effetti nel suo nuovo vocabolario. Il quale niuno asserirà che rappresenti la odierna pronunzia fiorentina, della quale non ci dà le caratteristiche aspirazioni e l' affollato proferire delle parole. *Scente, scenza, scenziato, specè,* a mo' d' esempio, dicono generalmente e talora anche scrivono i Fiorentini (6); e V. S. registra solo *sciente, scienza, scienziato, specie,* dove l' *i* non è eufonico e mobile, ma voluto dall'etimologia *(scio, specio)* e dalla pronunzia degli altri Italiani, che il dittongo di queste parole non raccolgono, ma fanno invece disteso. Non rappresenta la scelta proferenza toscana, perchè io vi leggo, a dirne una, il bastardo *proccurare* dei Fiorentini anteposto al legittimo *procurare* de' Senesi e degli altri Toscani (7). Vi leggo *facie* per *faccia, juramento, fece* per *feccia, tesauro, jurisconsulto, ptisi, ptisana, esaggerare, drama* ec., che nessun Toscano, che pedante non sia, oggidì proferisce a quel modo, e che forse in antico (alcune almeno e segnatamente le non introdotte per imitazione poetica) identiche per suono alle comuni de' giorni nostri, non altre ragioni ebbero mai alla loro scrittura, che un tal quale rispetto a quelle dell' etimologia. La quale induzione è resa più probabile dall'uso di designare così i suoni, ch' è rimasto nelle lingue straniere, e dalle incertezze lessigrafiche de' nostri vecchi, cessate finalmente col pas-

sare che fece in giudicato la sentenza della Crusca, che le combinazioni elementari del parlare comune prescrisse a sè ed a noi regola suprema di ortografia. Resta per conseguenza (poichè una compilazione fatta a caso non è possibile di ammetterla) che V. S., anzichè un *Vocabolario della pronunzia toscana*, ad accertare partitamente la quale egli era necessario non uscire dai termini della lingua viva, abbia voluto invece darcene uno, che insegni la maniera in che i gentili Toscani leggono generalmente le parole, che nella lingua letteraria italiana si veggono scritte comechessia. Senonchè chi guardasse un po' più pel sottile anche a questa conclusione troverebbe che ridire. E infatti se dall' un canto io sono indotto a credere che V. S. rigetti costantemente per ciò l' accentuazione breve, preferita in molti casi dall' Ariosto, in *diatriba, palpebra, devia, prepara, separa, compara* ec., che fa lunghe esclusivamente col popolo, e accolga in *rètina* una proferenza, che la terminazione diminuitiva del vocabolo chiarirebbe per lo meno anormale (8); mi rimette in forse dall' altro il vederla, in ossequio dell' origine, dar luogo anzi a *còlera* (morbo asiatico) coll' accento sull' antepenultima, non ostante che i Toscani e pressochè tutti gli abitatori della terra del *sì* lo dicano francesemente *colèra;* gittare dall' un de' lati il popolare *cattivèria,* in cui lo storpio non è certo maggiore nè il suono più anormale che in *rètina,* e segnar breve alla latina *latómia,* che noi Siciliani, avanzo delle colonie greche e che serbiamo tuttavia la parola e la cosa, pronunziamo lunga, come ricorda a me (o mi pare) aver sentito fare anche costà, e come tutti fanno in *anatomia;* che pure ai Latini (se la quantità fosse *vera spia* a noi dell' accento), po-

sposto ogni riguardo alla derivazione esotica del vocabolo, doveva sonare più accettevolmente *anatómia*. Ma passiamo ad altro.

V. S. nella prefazione ci volle avvertiti che non *si è dato briga di far precedere all' opera sua una farragine d' insegnamenti teorici sulla pronunzia, perchè l' è parso tutto fiato buttato, essendo il fatto della pronunzia come quello della musica, occhio ed orecchio, e bastando per ogni teoria il trovar de' segni che, posti a dovere, determinino a chi l'ignora il modo di pronunziare la tale o tal altra* voce. Ed è indubitato, se si tratti del suono lungo o breve delle parole, cioè dire della posa o accento tonico di esse; ma in quanto al resto confesso il vero che a me non riesce di capacitarmene. Come il cieco nato non intenderà mai che sia luce, così chi non avrà fatto l'orecchio alla pronunzia toscana, per segni che vegga, non sentirà mai la differenza, che è per essa tra una vocale aperta e una chiusa, tra una consonante dolce e una aspra. Ad ottenere tale effetto, chi non voglia smettere il proposito di compilare un vocabolario di pronunzia, od appagarsi di fare un buco nell' acqua, gli è necessario andare, qui come in ogni altra cosa, dal noto all'ignoto; ragguagliare cioè, il men male possibile, un suono, che si vuol far conoscere, ad un altro che sia già conosciuto. Ed eccoci, volere o non volere, cascati già per diritto e per rovescio in quegli *squattrinamenti teorici*, che si pensavano cansare ad ogni costo; in quelle che V. S. battezza *anfanature a secco*. Le quali, ove ci porgano delle regole fisse e generali, riescono per un altro rispetto utilissime, e scusano propriamente l'ufficio di una scorciatoja. Ecco, per esempio, dubito io se *oro, alloro,*

tesoro ec. chieggano essere pronunziati coll'*o* larga o colla stretta. Nel vocabolario da V. S. compilato è forza che io, fatto quasi casista (mi passi il paragone), ricorra per ogni singolo vocabolo al giudizio di esso. Apro invece il *Dizionario ortologico* del Nesi (lascio lo sconcio del titolo, perchè la grammatica non ci obliga a sbattezzare nessuno) e leggo, negli *insegnamenti preliminari*, essere *regola generale della pronunzia italiana che in tutte le parole derivate dal latino, ove l'* o *corrisponde all'* AU (che forse era tutt' una cosa ai Latini che è agli odierni Francesi, come inducono a credere la medesimezza del suono in quasi tutti i suoi derivati nelle lingue romanze, e lo scriversi indifferentemente, per atto d' esempio, *claudico* e *clodico*, *caurus* e *corus* ec.), *quest'*o *sia nell' italiano pronunziato aperto; come chiuso invece quando corrisponde al semplice* U. La quale regola, per eccezioni che possa patire, le quali po' poi non saranno mai così numerose da toglierle ogn' aria di generalità, è più che bastante nella più de' casi di cotal natura a fare che io risolva il dubio da me, e ad apprendermi sicuramente, senz' altro, che *onda, mosca, volpe* vanno pronunziate coll'*o* stretta, intanto che *oro, alloro, tesoro* non debbono essere proferiti che colla larga.

Nè finisce tutta qui l' opera degl' insegnamenti teorici. V. S. segna dell' accento grave, e quindi vuole aperta la pronunzia dell'*e* in *collerio* per *collirio* (9); la quale nonpertanto bolla del marchio di *voce antica*, cioè caduta affatto dall' uso, parlato o scritto che sia. Ora, in mancanza di questo, chi mi farà fede che i nostri antichi, cui era viva mentre per noi è morta, la pronunziassero proprio così com' Ella insegna, e

non piuttosto colla vocale stretta; quando io veggo anzi nell' odierno nostro linguaggio lo scambio delle lettere affini avvenire più facilmente nelle parole di suono chiuso che nelle aperte? come in *neccio, gobbio, bifolco* ec., che fanno anche *niccio, gubbio, bifulco* (10). Certo non altri potrebbe starmene pagatore che l'analogia; la quale, in uno di quegli sfatati *squattrinamenti teorici,* renderebbemi accorto come in tutte le viventi parole italiane, dove essa abbia luogo, la terminazione in *erio,* dondechè si derivi, sia usata fare costantemente aperta.

E di queste regole generali ce n' era da porre parecchie a comodo universale; e cito verbigrazia e per un di più le desinenze de' sostantivi in *one* e in *ore* od *ojo,* de' diminutivi in *etto,* degli astratti in *ezza,* degli aggettivi in *oso,* in *esco* e in *evole,* degli avverbj in *ente,* che vogliono per ordinario la vocale stretta; intanto che, viceversa, i nomi in *enzu,* i gerundj e i participj in *endo* o in *ente,* i diminutivi in *ello,* i mediocritivi in *otto* ec. la preferiscono larga. Una (importantissima, perchè dà ragione di una legge ortografica, che un uomo di molta dottrina e, in opera di lingua, *maestro di color che sanno* (11) dice di non comprendere) è accennata da V. S. in nube. Una vocale, che è aperta quando cade in essa la posa della voce, si rincupisce come da sè tosto che l' accento viene trasportato ad altra susseguente, sì che talvolta si scambia colla sua affine. Infatti noi, che diciamo e scriviamo *meglio, giuoco, uose, fuoco,* diciamo e scriviamo anche *migliore, giucare, usatti, fucile.* L'*u* (e quel che dico di essa intendasi dell'*i* innanzi all'*e,* con cui faccia dittongo mobile e conseguentemente raccolto (12), come in *piede*) l'*u,* che in quei tre vocaboli radicali di

sopra recati era posto per eufonia, cioè per temperare col suono suo chiuso quello troppo aperto dell'*o*; col mutare dell'accento rincupendosi questa naturalmente, com'è detto, ne' tre vocaboli derivati, verrebbe meno al suo ufficio peculiare, e quindi il conservarlo, sia nel parlare che nello scrivere (eccettochè forse in certi casi speciali), riuscirebbe soverchio e perciò vizioso; tuttochè ci fosse piaciuto di dire coi più *giocare*, od esclusivamente col Gherardini *focile* e simiglianti. Eppure a questa regola, di ortografia insieme e di retta pronunzia, che anche V. S. predica e inculca ogni volta che le caschi in acconcio, io veggo contravvenirsi qui e qua nel suo nuovo vocabolario con contradizione evidente. V. S. nota come *cuocione*, *cuocitura*, *cuoprire* ec. si scrivano da alcuni con *grafia viziata;* e poi fa buon viso a *tiepidetto*, *tiepidezza*, *tiepidità*, macchiati come i primi della stessa pece, preferendoli quasi a' legittimi *tepidetto*, *tepidezza*, *tepidità*, come mostra il richiamare che fa da questi a quelli, e l'accogliere il guasto *tiepidare* intanto che l' incorrotto *tepidare* respinge. E se altri volesse mettere avanti l' autorità degli scrittori per iscusarla di avere siffatte parole allegato; risponderei che qui non è quistione di scrittura, ma di metodo e di pronunzia, e che in piato di cotale natura l' autorità di quelli non prova. Oltrechè, che significherebbe allora quel marchio di *grafia viziata* apposto alle prime e a queste seconde non dato, se non un adoperare a capriccio due pesi e due misure? perocchè il valore dell' autorità non può essere che uno per tutti.

E il cenno, fatto da me, di dittonghi raccolti, mobili e distesi mi chiama ora ad altra considerazione. V. S. riduce *a questi cinque capi le difficoltà maggiori*

per la pronunzia italiana, ed essi sono l' accento tonico, la E *e la* O *larghe o strette, la* S *e la* Z *aspre o dolci; a che ha provveduto con segni peculiari* (13). Ma dobbiamo pronunziare noi ad un modo le vocali ultime in *fallacia* e *faccia, pervicacia* e *focaccia?* No, se il plurale delle prime fa regolarmente (e non, come alcuno insegna, per distinguerlo dagli aggettivi singolari *fallace, pervicace) fallacie, pervicacie,* e quello delle seconde *facce, focacce,* sì che scrivere altrimenti anche il più stracco pedantucolo chiamerebbelo errore. *Gli* fa sentire lo stesso suono in *triglifo* e in *figlio,* se in quest'ultimo vocabolo sottentra al *li* pronunziato d' un fiato colla vocale seguente, e nel primo non fa che ripetere le lettere della lingua originale? (14) *Chi* è una medesima cosa in *occhi* e in *tocchi,* quando i loro singolari sono *occhio* e *tocco?* nell' anteriore de' quali la pronunzia delle consonanti non può non risentirsi della contemporanea emissione delle due vocali, con cui fanno una sillaba sola. L'*ua* dittongo ha lo stesso valore appunto in *pasqua* e in *promiscua?* E se in quest' ultimo caso può essermi di guida l' osservazione che nell' odierno scrivere italiano è usato porre la *q* innanzi all'*u,* cui segua una vocale con cui faccia dittongo raccolto (semprechè essa non sia cufonica, com'è di fatto in *cuore),* e la c invece dove esso dittongo è mobile o disteso (15); in tutti gli altri precedenti e loro simili, se io cercassi nel suo nuovo vocabolario la diffinitiva sentenza dei ben parlanti toscani, dirò col buon Cesari, aspetterei il corbo.

Nè è raro il caso che agl' inesperti, che vanno in busca della verità, venisse invece trovato in esso l'errore; non perchè errore propriamente vi sia, ma per-

chè al fatto non sempre corrispondono le promesse. V. S. ammonisce nella prefazione: *Io ho dunque tenuto questo modo nel presente lavoro. Su tutte le parole ho posto l'accento tonico* (e in alcune poteva farsene di meno, essendo bissillabe non dittongate e non aventi vocale di suono dubio, quali *afù, amo, ira* ec.), *il quale, come il corista nella musica, vi accenna in che tono dovete cantare la tal parola, v'insegna cioè la sillaba sulla quale dovete forzare, e questo accento è l'acuto, cioè da destra a sinistra* (16). Sta bene. Ma intanto io veggo scritto nel suo vocabolario (e non per errore di stampa, benchè anche di questi ce n'abbia parecchi con danno non poco de' novellini e degli stranieri, e bastino come per saggio *sponsa, sponso* segnati l'una dell'accento acuto, l'altro del grave, ed *echino*, da *echinos*, parola prettamente scientifica e perciò non potuta storpiare dal popolo, tramutandola in *èchino)* (17), io veggo scritto, ripeto, nel suo vocabolario *biante, biato, sciare, espiare* ec.; e se dovessi forzare sulla prima vocale, come porta l'accento acuto e la prefazione ammaestra, ne verrebbe tal pronunzia, che certo niuno riconoscerà per italiana, e molto meno per toscana o fiorentina. So che V. S. ha voluto far notare con ciò che in coteste parole o non v'ha dittongo o esso è disteso (18); sapendo anche i muriccioli (ma potrebbero non saperlo i forestieri, non tenuti in avviso da precedente teorica, e in servizio de' quali massimamente Ella affermò di aver fatto il suo vocabolario) che la desinenza, per esempio, degl'infiniti della prima conjugazione de' verbi non può essere mai breve. Ma carta canta, dico io; e volendo praticare altrimenti, egli era da avvertirlo sin dal principio. o porre per manco

male un doppio accento, come venne fatto da lei in *piaménte;* se già non si fosse stimato più acconcio designare per tal suono un segno particolare e vulgatissimo, come sarebbe la dieresi, e scrivere, meglio e più chiaramente, *bïánte, bïdto, scïdre, espïdre* ec.

Un'ultima osservazione, ed avrò posto termine a questa oramai lunghissima chiacchierata. Conchiude V. S. così la sua breve prefazione. *Per mostrare poi... ne' varii modi e tempi de' verbi... dove batte l'accento tonico; ho, dopo la dichiarazione del verbo, scritto come si pronunzia la terza persona singolare e la terza plurale del presente dell'indicativo, perchè esse dànno, si può dire, il tono alle altre.* Ma, in fede sua, a togliere in questo ogni difficoltà a noi non toscani potrebbe bastare sì poco, e non mantenuto poi sempre, soprammercato? Hanno in una stessa persona lo stesso accento le terminazioni in *ieno* e in *iano,* come in *sieno, potrieno, siano, potriano?* Non è fra noi e voi varietà alcuna nella pronunzia della prima e seconda persona plurali degl' imperfetti dell' indicativo? O di queste varietà, per grandi che pajano, non era da tenerne di conto? Quando quel dotto e bravo e caro uomo del Conti scrive, per esempio, *amávamo, volévamo, sentívamo,* poggiando sull' antipenultima, lo fa per seguire una sua fisima particolare, o per conformarsi all' uso parlato toscano *(del popolazzo, della plebaglia fiorentina,* direbbe invece l'Amenta), che ama breve una desinenza, che gli altri Italiani, concordi in ciò coi Latini, nella lingua letteraria preferiscono lunga? (19) La risposta a queste mie domande nel suo vocabolario io non la trovo. E queste le son minuzie, se vogliamo, da sbrigarsene con

un cenno pure alla sfuggita; ma non pertanto son tali cose, a cui un vocabolarista di pronunzia, che non si piacesse per vezzo di contraffare ad ogni piè sospinto al proprio intendimento, avrebbe dovuto badare un poco più... almeno mi pare; e mi recherei a gran ventura, benchè non lo speri, che altri potesse convincermi del contrario.

Io non so, a vero dire, che giudizio sarà per portare V. S. di queste mie objezioni; le quali tuttavia preveggo che non le torneranno sgradito, amando, come fa, l'arte per sè stessa e per l'utilità universale. Ma, qualunque esse sieno, e per poco che valgano, io sono certo che riusciranno pienamente a dimostrare, almeno col fatto mio, contro alla fiducia espressa nella fine del suo proemio, che le diligenze adoperate da lei nella compilazione di questo suo manuale di pronunzia, non bastano per l'utilità di noi non toscani, *è a render chiara a tutti questa materia, dove pur sono tante incertezze.* E ciò rincresce viemmaggiormente, che a V. S., se ad altri mai, per natura e per iscienza sarebbe stato agevole, *senza stillarsi mezzo il cervello*, ma con poco maggiore industria, ricorre dall'opera sua ben altro frutto, che per verità non ha fatto.

E qui, deponendo la penna, che desiderio del meglio, non malevola vaghezza di scemar credito alle fatiche dell'altrui ingegno, mi fece prendere in mano, io la prego, illustrissimo signore, a volere avermi per iscusato della brusca franchezza, nata a un parlo con me, colla quale ho manifestato, io inesperto a lei valentissimo, questi che dovevano esser dubj e vestirono le forme di proposizioni inconfrastate. Ma in quest'opera ingrata, ammonito dal proverbio che *chi fa falla e*

chi non fa sfarfalla, io però non ho mai sentito in me venir meno quella riverenza, che a giudizio degl' intendenti ed onesti è a V. S. universalmente dovuta.

Mi creda, quale di tutto cuore me le profferisco, *ec.*

(Trapani, maggio del 1863.)

—

SU'L VOCABOLARIO DELL' USO TOSCANO

Illustrissimo Signore.

Del suo *Vocabolario della pronunzia toscana* le tenni proposito in una lettera, che forse fra non guari vedrà publicata nella Favilla. Oggi, accogliendo l' invito che Ella fa agli uomini *di buona volontà e di buona fede,* mi piace fare con lei quattro parole sull' altro suo *Vocabolario dell' uso toscano;* non montando in cattedra a sputar *consigli, osservazioni e censure* (chè in verità non sono da tanto, e farei ridermi dietro se mostrassi pure di averne avuto il pensiero), ma esternando qui e qua senza boria il parer mio, e a sfamare la mia ignoranza venendo *ad Joseph.* Chè se la perfezione, negata alle opere umane, è per giunta impossibile coglierla di primo acchito in un lavoro *dovuto far tutto di sana pianta;* studiarsi di rendere via via minore in questo il numero de' difetti dovrebbe essere ufficio della critica onesta. E a concorrervi, per quanto è in me, io ho ripreso in mano la penna; non contando certo sulla sufficienza mia, ma sulla occasione, che le avrei pôrto con ciò, di rivenire sui proprj passi in un' opera di sì lunga lena, e dalla quale non piccolo benefizio si attendono le patrie lettere.

E questa volta m' intratterrò pochissimo sul metodo;

ma nonpertanto dirò cosa, sulla quale dubito forte che potremmo finire quandochessia per andare d'accordo. Se intendimento precipuo di questa compilazione si fu quello di raccogliere come in uno specchio i tanti tesori del toscano parlato, *acciocchè veggano i non Toscani, con maggior larghezza che non han veduto sinora, la roba di casa vostra* E SE NE GIOVINO, *se roba da giovarsene per essi è;* chi non comprende che era da camminare a riguardo in questa bisogna, e non fare fascio d' ogni erba, ma ghirlanda d' ogni fiore? *Certamente la copia delle voci è ricchezza*, dirò col Tommaséo, *ma la copia non consiste nel numero, ricchezza inerte d'avari.* Se noi, a mo' d'esempio, abbiamo già il *cruschello* o *tritello* de' Fiorentini, che vuole che ce ne facciamo dell'*onesco* de' Lucchesi? A cotesto modo noi giocheremmo a non più intenderci, e a finire di fare dell' italiano una vera torre di Babele; chè delle sinonimie e delle improprietà ne abbiamo forse d'avanzo. A senno mio, s'io veggo bene, doveva prima mietersi addirittura a Firenze il campo della lingua, ch' è la base unificatrice e il semenzajo della lingua d' Italia; e poi, portandolo il bisogno, spigolare dagli altri dialetti della Toscana quanto poteva essere sufficiente ad accrescere e a rendere più piena e più ubertosa la messe raccolta, non a recare confusione o inutile abondanza (20). Nè questo primato fiorentino in opera di lingua avrebbe dato ombra a nessuno; perocchè esso (eccettochè forse nel senese) è consentito spontaneamente e universalmente dal popolo. Una donna della Montagna pistojese, richiesta da me come chiamasse certe frutta, che aveva nel paniere, rispose: *Albatre, signore; ma laggiù a Firenze le dicono corbezzole.* Il buon senso di quella

popolana, tirando a bruzzico dove andava a parare la mia domanda, intese ammonirmi colla sua risposta che, a parlare ed a scrivere correttamente il toscano, era da stare senz' altro, dove esso provvede, all' uso fiorentino.

Eppoi, a che mettere in lista le tante sconciature plebee (quali *paglie, maglie, fruscìù* e simiglianti), le quali non c'è caso che possano entrare mai nelle polite scritture, e potrebbero invece fare storcere il muso ai paladini della lingua *aulica* o *cortigiana*, e dare a credere agl'inesperti tutto ciarpe e pattume il fiore dell'eleganze toscane? So che Ella ha voluto porger modo ai lettori di fare degli *studj comparativi da dialetto a dialetto, da idiotismo a idiotismo*. Ma a questo il poco offerto da lei è meno che una stilla al bisogno, e solo gioverebbero appieno i vocabolarj di ciascuna parlata toscana, anzi di ogni dialetto della nostra penisola. E all' uopo suo sarebbe bastato notare, come ha fatto, ed esemplificare sotto ciascuna lettera il suono, che questa piglia via via da paese a paese, da provincia a provincia; da che hanno sempre avuto origine ed avranno le tante varietà di una medesima lingua e la formazione perfino delle più diverse favelle. Ma entriamo nel forte dell'argomento oramai, chè n'è tempo.

Proponendomi io che, com'è stata la prima sopr'esso questa mia lettera, così, piacendo a Dio, non debba neanche esser l' ultima, se le pare; darò oggi una scorserella così fior fiore (è un po' in furia in verità, a risico d' intoppare e batter della bocca in terra talvolta) a tutte e due le parti del suo vocabolario; fermandomi su quelle parole, dove sembra a me che errore od omissione vi sia, e pigliando occasione da esse di suggerirle, come la viene, qualche vocabolo o modo.

notato da altri o no, che mi richiami la mente. E (senza discostarmi dal metodo da V. S. prescelto, cui io, avvisando in contrario, non ho inteso di certo di voler giudicare diffinitivamente) mi rifò dall' appellativo

Alabastrino, che non c'è, e con cui nel Volterrano sono usi di designare comunemente gli *scultori in alabastro*.

Aria. *Essere*, o *restare in aria* vive sempre, nell'uso toscano e nel siciliano, in senso di *rimanere in sospeso*, o *non venire ad una conclusione*. « *Grazie alle potenti gelosie britanniche, la quistione della Turchia europea è tuttavia in aria.* » E così il Machiavelli nella sua lettera vigesim' ottava della prima Legazione alla Corte di Francia: *Mentre... lo essere vostro con questa maestà è tenero e in aria, pochi vi possono giovare e ciascuno vi può nuocere.* Al proverbio: *Aria di finestra, colpo di balestra*, riportato da V. S. sull' autorità del Serdonati, potrebbe fare buona compagnia quest' altro, che io sentii più volte ripetere a Pisa:

Sole di vetro ed aria di fessura
Ti conducono un uomo in sepoltura.

Assai. *So assai!* dicono a modo di antifrasi e con una maniera d'ironia per *non so nulla*. « *Che vuole? io so assai di tempi e non tempi: piuttosto che al pianto e al fare il sornione, la natura mi ha fatto inchinevole al ridere e allo stare allegro.* » Sono garbate parole, con che V. S. medesima, in capo alla gustosa raccolta di *Rime burlesche di eccellenti autori* stampata dal Le Monnier, rimbecca la uggiosa saccenteria di certi appuntini, ritratti e simboleggiati arguta-

mente in quel suo *Don Sughero Pesamondi;* i quali questi nostri che corrono non fanno *tempi da ridere.* Pure nè qui, nè sotto al verbo SAPERE di questo comunissimo *so assai* nel suo *Vocabolario dell'uso* non se ne vede fumo nè cenere.

ATTENZIONE. Qui la parola non va solo a lei, ma e a quell'eletto ingegno del Conti, che chiamò *sudiciume di lingua* (BORGHINI, I, 3.) una maniera di dire correttissima, la quale in tutti i secoli della nostra letteratura ha riscontro di classici esempj (21).

Il *guard'a voi* dell'esercito italiano non è già *guarda voi,* come pensa V. S. (che allora lo avrebbe giudicato ben a ragione *stroppiatura nè turca nè cristiana del* GUARDE-À-VOIS *francese,* da non entrare neppure in mente, aggiungo io, a uno de' più stupidi cretini della valle di Aosta), e nemmeno *guarda a voi,* come altri crede; sibbene *guardia a voi,* stroncato a quel modo, com'è d'uso soldatesco, per rendere più breve il comando di prevenzione. Ora l'*ATTENDITE vobis,* che la Volgata pone in bocca a Cristo, al capo XVII, verso 3, di S. Luca, sa Ella com'è reso nella sua aurea versione dal Diodati? *Prendete* GUARDIA A VOI! E sia che i soldati dicano *attenzione* o *guardia a voi* (ed anche *guarda,* se vogliamo, dalla forma antiquata di questo nome), il verbo c'è di sotto sempre.

AVVIARE. Lo hanno anche le tessitore, che del *preparare lo strigato* fecero quasi un mestiere da sè, e la donna che l'esercita, avverte il Thouar, chiamano l'*avviatora.*

BALLERINA. Non è la *cutrettola* propriamente, ma una specie del genere, che da quella s'intitola; e così l'altro uccello silvano, che dicono *cutti.*

BARBA. *Barbe,* nel senso di radici, diconsi per autonomasia le *barbabietole.*

Bastina, nell' uso toscano, ricevesi pure per diminutivo di *basta* o *bástia*, come V. S. la registra, e che è quella *piegatura che si fa per lo più da piè delle vesti, fermandola col cucito, per iscorciarle e allungarle al bisogno.*

Beccare. In una campagna della provincia senese, sul confine pontificio presso Acquapendente, sentii adoperarlo a un pastorello nel senso del coprire che fa il *becco* le capre *(Badi, non ha che du' anni e già l'ha beccate tutte quante)*; come *gallate* si dicono le uova, che il *gallo* ha fecondato. E mi par vocabolo accettabilissimo.

Beccuccio. « *Chiamasi così quella parte de' vasi da liquido, più o meno lunga, dalla quale si versa esso liquido.* » Ma, fatta la definizione al modo che si legge, i *beccucci* de' lumi a gas e' non e' entrano!

Benedire. *Va* altresì *a farsi benedire* ciò che si consuma, o va in perdizione; ed è modo vivo anche di qua, nè solo *per una specie d'imprecazione.* « *Marco mio, se la seguita di questo passo, la mia salute va proprio a farsi benedire.* » (Piovano Arlotto, III, pag. 472.) Il Guadagnoli, nella *Lingua di una donna alla prova* (st. XXIX.), lo adoperò pel semplice *morire*; e così si fa pure da noi. Chi, devoto all'apostolo Tommaso, vuol prima toccare e poi credere, guardi al suo luogo l' esempio.

Biciancole. Se il Minucci dice bene, questa voce *biciancole* è mal definita; perocchè si fa tutt' una coll' *altalena*, mentre è una maniera di essa. Nel primo giuoco si va insù e ingiù, nel secondo innanzi e indietro. (V. più in qua in Pisalanca.)

Biffa. Le *biffe* anche si *fanno*, e ciò quando alcuno l' accocca ad altri piuttosto con arte, che non sia schietta farina.

Bigiù. Questo barbarismo moderno, indegno delle colte bocche toscane, e che io non vorrei lasciarci stare come Ella vorrebbe *comò*, che non bisogna; era da gittarlo dall'un de' canti, o registrare insieme con esso i suoi derivati *bigiottiere*, *bigiotteria* non meno comuni costà.

Bollentino. Qui ci è un rimando a *pèsca;* ma la pèsca dov'è? Rimasta in molle con lo squisito *leatico*. Noi diciamo *bollentino* a una maniera di lenza lunghissima, avvolta a un quadretto di sughero; che ha quattro o più ami, e colla quale si pesca a mano dove il mare è un po' fondo.

Brocca. Oh il *mesciacqua* o *mesciroba* che non è anch'esso dell'*uso toscano?* Il lettore, accertato da lei *come di tutti i lavori già noti, che trattano di queste materie Ella se n' è giovato*, si attendeva senza manco di trovarlo al suo luogo qui, dopo ch'ei l'aveva visto nel Carena. Ma già quel *Prontuario* del povero *sor Giacinto* anche ai Toscani *è bujo pesto!*

Brucello. Chiamano così nella Montagna pistojese (per testimonianza del vescovo Ricci nelle sue *Memorie*) que' ghiacciuoli, che si formano sugli alberi in occasione di un grande nevajo; forse perchè, dopo il digelo, si vedono rimanere quasi arida frasca e come *bruciate* le messe più gentili e le già rigogliose vermene.

Bubbola. È altresì un uccello diurno (l'*upupa epops* di Lin.) dell' ordine delle passere (che il Tommaséo non dica, perchè i naturalisti ne riderebbero, che associo *all' idea* delle passere *quella de' frati*) (22), della famiglia dei tenuirostri; il quale il Parini ed il Foscolo, e infiniti altri sul loro esempio, denominandolo al modo scientifico, scambiarono coll' *ulula*, o

coll' assiuolo, o con qual altro si voglia dei *rapaci notturni*, che sono costituiti dalla famiglia delle civette. Il quale abbaglio vedemmo poi ripeluto ben più grossolanamente nel *Vocabolario universale della lingua italiana*, publicato in Napoli per cura del Tramater; dove l'*upupa* è definita: *Sorta di uccello* NOTTURNO *dell'* ORDINE *delle piche* o gazze; che formano invece la SPECIE *corvus pica* di Linneo, della famiglia de' conirostri, dell' ordine delle passere, e le quali nessuno mai sino al presente, che io sappia, ebbe a reputare *uccelli notturni*. Noto ciò, perchè anche V. S. nel suo *Vocabolario della lingua italiana* sembra caduto nel medesimo errore, quando mostra di dubitare con alcuno che il *nitticorace*, uccello non ben noto, ma che nel salmo centesimoprimo parrebbe indicare l'*allocco*, o il *barbagianni*, o tutti i predatori in genere di questa natura, possa essere *l'upupa* o *il gufo* (23). *Nitticora* (cui solo per isbaglio avrebbe potuto alludere il Caro, se salisse sino a lui l' antichità di questo nome) per gli ornitologi è una specie di sgarza, di color cenericcio come la *nonna*, ma ha dorso e testa neri come il *nonnotto*, e, oppositamente all'altra, il ciuffo bianco.

BUCCELLATO. A proposito del *pane delicatissimo di Lucca alquanto dolce con anaci* ec. l' esempio dell' Ammirato non fa; poichè esso accenna al pane comune, cui nel napoletano (*nella patria mia*, dice il canonico, che non bevve le prime acque nel Serchio) e in Sicilia è dato il nome di *buccellato*, *cuccellato* (sic. *cucciddatu*), quando ha la forma di *cercine*, come la latina *buccella* delle largizioni imperiali; senza che sia badato a' suoi ingredienti più che tanto.

BUGGERIO. Dicesi anche *fotilio*, con altro vocabolo

plebeo, che la sola plebe non usa. E per *buggere o bubbole* dicono spesso: *eh son fotte!* (24)

Bugliuolo. Usa dirlo per celia al *caschetto* (oggi più barbaramente *képi o cheppì)* di chiunque vesta divisa alla militare.

Buono. Val *docile, quieto.* Io direi agl'Italiani, impazienti di farla finita con ogni invasore straniero: *A questi lumi di luna siate o state buoni, figliuoli; chè con que' due figuri in casa, e con quegli arnesini che tengono, senza che noi abbiamo un cane dalla nostra o che le braccia ci reggano, a fare il gradasso e' si risica di toccarne delle sode, e di andare a gambe all' aria. Fate al modo piuttosto di quel furbo bisavolo vostro, che, non che giocarsi a pari e caffo la vita, dando anzi le viste di svignarsela dal campo per salvare la pelle, i suoi tre bravi avversarj se li pappò uno per volta. Ed uomo e valentuomo ci fu tenuto di certo.*

Burina. Di burina il legno *va velocissimamente*, non *eppure*, ma appunto perchè *riceve il vento di costa;* il quale ha modo così d'investire tutte le vele. Quando invece il vento è in *filo di ruota,* le vele di dietro sono d'impedimento a quelle d'innanzi, e però la nave non può esserne spinta con tutta la forza. Ma non fa mica specie che V. S. abbia dato in questa leggera inavvertenza, se a Giovanni Diodati venne fatto di tradurre il tredicesimo versetto del capitolo primo di Giona: *E quegli uomini a forza di remi si studiarono di* AMMAINARE *a terra, ma non poterono; perciocchè la tempesta del mare andava vie più crescendo contro a loro.* Che è sbaglio, non di cose marinaresche, ma di lingua.

Buzzicare. Ha anche altro senso, affine a *bucicare,*

e si tira a significazione men che onesta. Ed io ho sentito cuculiarne i Lucchesi, che soli forse l' adoperano; le cui ragazze, dicesi (e intendono delle tristanzuole), credono apporre agli uomini *tutto il peccato* quando esse non si *buzzicano*, ma lasciano che altri faccia. Nel nostro vernacolo abbiamo in questo senso medesimo *abbozzicarsi;* tolta la figura da *bozzica*, ch' è propriamente la fiorentina *altalena*.

Buzzo. *Gli è buzzo* o *fegato di fare la tale* o *la tal altra cosa*, dice la plebe di uomo risoluto; e di un impudente bugiardo: *Gli è grinta da dir questo e altro*.

Cabaletta. Non è propriamente un'*aria*, che sta da sè, ma quasi l'appendice d'un'aria, cantata con tempo più mosso. E poichè siamo in cose di musica, dirò che *spartito* non è altrimenti la *partitura, ossia quell' esemplare ove tutte le parti di una composizione musicale sono unite l' una sotto l' altra;* ma sì il complesso di esse parti *cavate* e quasi *spartite* da quello. Insomma la *partitura* rimane al maestro; lo *spartito* si dà agli artisti, ad ognuno la propria *parte*. Lo Zannoni denominò *spartiti* altresì *le particelle staccate*, che ricevono i comici per mandare ciascuno la sua *parte* a memoria. Ma non è dell'uso, o in questo senso adoperasi assai di rado.

Cacchione. Il cacchione non *si genera dalle pecchie nel miele;* sì invece in quelle cellule de' favi, dove miele non è, ma polline dei fiori, che ivi da esse è stato raccolto a nutrimento delle larve.

Caffetto. E come dello scomunicato *progetto* si fa *progettista* (ed è nota la graziosa favola del Pignotti su questo argomento), così di *caffetto (occasione propizia... o di fare qualche guadagno, o di sgarirsi*

con qualcheduno, o di altra cosa che sia) se n' è cavato *caffettista*, che, al vedere, per alcuni è un' onorata professione ancor essa.

Calenzuolo. *Calenzuolo* e *verdone*, nell'uso toscano, pare a me non sieno due nomi di una medesima cosa, ma due varietà della specie medesima.

Calore (ed anche *bruciore)* dicono per figura di metonimia a quell' arrossimento, accompagnato da prurigine, che si manifesta d'estate alla pelle, segnalamente de' bambini, e suole per ordinario essere effetto di una grande caldura. Nell'uso che se ne fa, lo terresti il medesimo che *suddmini*.

Calostra. Noi Siciliani serbiamo pretta pretta la parola latina, e diciamo *colostra*. Colla quale denominazione intendiamo anche il latte di una femina incinta; il quale ai bambini, che lo poppano, riesce realmente *nocivo*, perchè spoglio di certi elementi indispensabili ad una compiuta nutrizione. Il popolo fiorentino lo chiama alla buona *latte grosso*.

Canapone. È un' erba di seme velluto, venutaci di fuori via per opera dei venti, e creduta originaria del Canadà; d' onde il suo nome scientifico di *erigeron canadense*. Infesta i nostri terreni a stoppia, ed è suo nome volgare anche *canapaccio*.

Cantera. Oh! e le cassette del *canterano*, o *cassettone*, o *canterale* che si chiami (Guardate voi se ci faccia bisogno il barbarissimo *comò!)*, in più d' un luogo della Toscana non diconsi *cantere?* Come va dunque che lei la pone qui a registro quasi voce esclusiva dell' uso lucchese?

Capogatto. Oltre alla *propagine*, occorre che vi sia insieme *innesto* del tralcio della vite che *si sotterra*, perchè abbia luogo quell' operazione, descritta così

appunto dal Davanzati, che dicesi *innestare a capogatto* (25).

Cappellaccio. Una vite *maritata* (attaccata a un albero, anzi che ad un palo), la quale, in istato selvatico, per difetto di potatura abbia di molti pampani e tralci, alla fantasia de' contadini dà tutta l' aria d' un *cappellaccio*.

Cappellotto. Qui è cenno del *luminello* degli schioppi a percussione, il quale noi Siciliani diciamo *spoletta*, dal nome che gli artiglieri dànno a un arnese simile nelle *bombe* o *granate*; ma poi *luminello* a suo luogo in questo senso non si tira fuori. A Livorno, dove dei barbarismi ce n' è tanti, lo dicono barbaramente *pivò*.

Carato. I nostri commercianti l' usano per *azione*, *messa*, in genere; con maggiore larghezza che non consenta la definizione del Gherardini. E cosiffatto deve essere anche voce, che ha corso in Toscana; poichè lo adoperò in alcuna sua opera il Guerrazzi, il quale, raccostandolo all' origine araba, lo scrisse *chirato*.

Cavastracci. E perchè non anche *cavatappi*, che da parecchi si dice italianamente, scambio del barbaro e comunissimo *tirabusciò* o *tirabussone*, il quale alcuni vocabolaristi non vergognarono di raccattare?

Cenciata. Il Zannoni nel *Ritrovamento del figlio* (atto II, scena 7.): *Che gli oleche o' forse da' la ostra figliola? Già, vo' me n' ache dac' una fardata sta mani*. Cioè: *gittatomene un motto*, senz'altro. E così credo possa essere anche di *cenciata*, benchè *cencio* per verità accenni a qualcosa di peggio che *falda*.

Cesto. « *Grano pesto fa buon cesto.* » Il Ridolfi trae al proprio questo proverbio di contado. Secondo

lui, l' esperienza rurale ha voluto renderci avvisati con esso, che a strapazzare una pianta di grano sull'accestire se ne accresce il rigoglio. E così pare, dalla categoria dov'è posto, che l'abbia inteso anche il Giusti, o il Capponi (*Prov. tosc.* pag. 29.); ma il senso figurato datogli da V. S. calza assai bene.

Che. Adesso mi si permetta di manifestare, a costo anche di *esser preso per un idiota,* una opinione mia, la quale non è affatto fuori di luogo. Riprendono alcuni, coi quali si schiera V. S., il sopprimere la *h* quando si apostrofa questa particella, o i suoi composti, innanzi a vocale. Il Gherardini ne dà la ragione con queste parole: *Siccome tutte le voci, per forza dell' apostrofo propriamente detto, non pérdono che la vocale finale, così la* che *non dee perdere che la* e. E sarebbe un argomento tirato a fil di sinopia se la *h* fosse una lettera come le altre, e non piuttosto un semplice segno ortografico, destinato fra le altre cose a designare il suono duro del *c* e del *g* in composizione coll' *e* e coll' *i* (26). Infatti, apostrofando *dico* e simili, noi ve l' aggiungiamo, se necessaria a conservare a quello il suono che gli è naturale, e scriviamo, per esempio, *dich' io*. Il che mostra che, a volere esser logici, bisognerebbe anzi levarla via quando invece è soverchia, e si consegue altrimenti il fine, a cui essa è disposta; scrivendo, verbigrazia, col Tasso: *Le raccomandazioni di monsignor illustrissimo fecero qualche effetto, ma non quello* c' *avrei voluto* (27).

Inoltre: Questa particella (relativa o congiuntiva) *talora per una certa proprietà di linguaggio si tralascia,* dice lei. Oh come c'entra dunque che, *se non è errore o inelegenza, come vogliono i pedanti, è*

una vera leziosaggine il tralasciarla innanzi a *cosa* interrogativo, che pure V. S. *non nega esser dell'uso toscano?* Ma... o io non mi raccapezzo, o *proprietà, ineleganza, uso* e *leziosaggine* e' fanno a calci!

Chiamare. *Chiama e rispondi* dicesi per significare distanza grandissima di luogo o di tempi *ec.*, perchè va proferta *con tono quasi d' ironia.* E il Meini ricorda la *chiama* degli scolari toscani, che qui non andava dimenticata.

Chiocciolino. *Fa un chiocciolino* sul letto chi vi giace raccolto della persona e come in un *nicchio.* Nel *Parlamento de' campaniti* del Piovano Arlotto (periodico, per dirla fra parentesi, che fu una coppa d'oro e una benedizione di Dio sino a che non si lasciò levare la mano dalle bizze politiche) si trova proprio sull' uscio: *Fatto un chiocciolino sull' altro lato, rilegò l' asino* (cioè: *riattaccò il sonno*), che sono parole ricopiate quasi a verbo dal Malmantile. V. S. registra questo modo nel suo *Vocabolario della lingua italiana;* ma poichè non l' ha visto riportato anche qui, altri mal pratico della lingua del popolo e del fare casalingo di quel buon Piovano, che non amoreggiava certo colle mummie, non ne inferirebbe appunto da ciò, e parmi a ragione, che, per bello che sembri, e' non è però dell' *uso vivo toscano?*

Ci. La plebe, toscana o non toscana, e per verità, diciamo pure, anche il popolo più eletto, non si fa scrupolo talvolta di sbalestrarlo in luogo di *gli*, terzo caso singolare o plurale del pronome *egli, ella* (V. più avanti in Gli), senza che abbia aspettato mai che certe zucche vuote si dessero anche costà (per dire come dicono in ogni cosa) a *impiemontizzare* la lingua. Quel buon Fra Posidonio da Peretola (il P. Mauro Ricci

delle Scuole Pie), che scriveva a tempi che i Piemontesi non c'erano, non contento di averne insudiciato le labra ad uno scapato di *Fiorentino* (*Allegra Filol.* pag. 77.), lo pone in bocca nientemeno che a quel pedante cruscajuolo del suo Sor Pacomio (Ivi, pag. 122.), facendolo sbottonare a questo modo in proposito del Gioberti: *Se io avessi potuto parlarci un zinzino quando venne a Firenze, glielo dicevo: non tanti scrupoli, signor Vincenzo* ec. E forse all'interlocutore, che ne lo avesse redarguito, quell'arcigno abburattajo avrebbe risposto che un quissimile nelle grammatiche e ne' classici vi si trova. Verbigrazia, in quel luogo del Filocolo, che dice: *O Iddii, provvedete alla mia miseria, poneteci fine;* nel quale la *ci* non può altrimenti con tanto garbo essere intesa, come si fa per *ad essa*. E se qui, come in infiniti altri che ce ne occorrono, la è riferita a nome di cosa, sì che sarebbe agevole il replicare che l'esempio non faccia al caso, e che però non provi; un altro moderno, da tappare la bocca a chiunque, la dà di schianto e senza troppe cerimonie a persona. Guardate! « *Ci parlai; e lui mi disse che io meritaro lode, che sarei stato ricompensato e sì e sì.* » (Fanf. *Voc. tosc.* alla voce Sì.) (28) Ora sclamerà pure qui V. S., come in *A far tempo*, con quel risetto canzonatorio: *Sie, sie anche la lingua ci possono insegnare* (in Piemonte)? Oh! c' ce ne avrebber tante a insegnarci delle cose, mio riverito signor Fanfani... e *in primis* amare più a fatti e meno a parole la patria. Ma non entriamo in certe pèste!....

Il ci, afferma Ella in qui, *si dice quando si ragiona del luogo dov' è chi parla, il vi di un luogo distante da sè*. E intanto a due colonne di là, e pro-

prio sull' entrare in argomento, scrive, copiando dal *dialogo terzo* de' suoi DIPORTI FILOLOGICI: *Mi scordavo di parlarti di una scena grammaticale, alla quale mi trovai ier sera. C' era due amici che si gattigliavan fra loro* ec. E que' due amici non erano stati a gattigliarsi di certo lì al Monte alle Croci. « *Il Bartoli... fece... il Torto e Diritto, dove, come tu sai, per via d'esempi è difesa ogni storta maniera; ma delle maniere storte non ce n'è per le sue scritture.* » E le scritture del Bartoli (piene pinze di maniere stortissime, a dare retta all' Amenta, che dice che per iscusarle e' fece appunto il suo libro) a quel momento i due interlocutori non se le vedevan fra' piedi. Perchè non contentarsi piuttosto di chiarire in un modo o nell' altro, come fecero il Gigli e il Gherardini, le più certe proprietà delle due particelle; senza tenersi obligato perciò a ribattezzare *sproposito* l'uso promiscuo, che (specie della *ci*) ne fanno di continuo il popolo e gli scrittori? Il quale è dimostrato dal fatto di vederci cascare anche lei, giusto nell' ora che lo riprende; e, tra infiniti altri, da questo esempio, che mi piace recare, del Doni, perchè di autore messo poco meno che in cielo da V. S. « *A molti parrà strana fantasia, che noi (stando in Venezia) vogliamo raccontare i ragionamenti che si son fatti a' Marmi in Fiorenza; e crederanno d'aver ragione per più cose. Una fia il dire, che noi non ci siamo stati... Circa all' esservi stato o non stato, credo che la rilevi un non nulla.* » (MARMI, Rag. II.) Nè qui è da aver sospetto di errore di stampa; chè questi MARMI, si ripromette lei nella prefazione, *saranno netti per poco da ogni macchia, e chi ci volge la faccia potrà specchiarvisi dentro (Ci volge!... Specchiarvisi!...* Che

storia è questa?), *tanto ci ho dato su colla pomice e colla spugna* (29).

Ciana. Non so se per un matrimonio nelle regole (tuttavia, trattandosi d' un prete, non vo' dubitarne); ma un marito alla *ciana* lo trovò la buona memoria del Piovano predetto, quando, nel vendere al publico incanto la sua galleria, gli venne veduto *un gazzettiere grasso e bolso*, che tentava *di aizzare quattro ciani strambellati*, perchè rompessero a mezzo il *fratellevole* predicozzo di Succhiellino. Se c' era impedimento dirimente lo giudichi Vossignoria. Ma, ne' *Casi di Stenterello Porcacci*, a Beppe Giusti, con quel po' po' d' occhi aguzzi e buon naso che aveva, non gli parve che facesse pelo.

Cinquina. E perchè non anche *quintina e terzina*, di cui tanto ci empiono le orecchie i venditori degli storni a Firenze?

Cocco. Chiamano così a Pisa, forse dal cocco fanciullesco di cui dànno sembianza, una specie di funghi, che a Firenze per la ragione medesima dicono *uovoli*. Altra specie di funghi, che qui non si registrano, sono i *morecci*, denominati altrove *ghezzi* o *porcini*.

Combinazione. E gli abboccati usano anche *combinare* per *avvenirsi casualmente* in alcuno. « *Dopo avere cercato tuttodì Gigi per Firenze, quando meno ci pensavo l'ho combinato sul piazzale delle Cascine.* » Ma niuno giudicherà certo un giojello d'eleganza cotesto.

Condire. Io non dirò come V. S. all'Ugolini, a proposito del verbo *cosare*, ch' Ella qui spiega *condire* con *appiccare il contagio venereo*, perchè così l'aveva udito adoperare *per caso*; ma affermo che esso ha

senso più lato ed affine a *conciare, cucinare* e simili, usati ironicamente. «*Guarda questo povero popolo delle Due Sicilie come i preti e i Borboni l'avevan condito!*»

Conquibus. *Chieggano in limosina il con che vivere,* scrisse il Bartoli nella *Ricreazione del Savio* (I, 13.); dove o ci si de' vedere un quissimile del *conquibus* de' Toscani, o *il* è quasi un'apocope di *illud,* e vale *quello* o *ciò.* Il che avviene anche in quei casi, che i grammatici, a crearsi i giganti nelle nuvole come D. Chisciotte, lo spiegano per *tale.* (V. più innanzi in Lo.)

Convinto per *profondamente persuaso* è d'uso comune anche in Toscana. I curandai della lingua ci cantano in tutti i toni ch'e' non va detto; e pur testè ruppe una lancia contr' esso fino il dottissimo Lambruschini, che lo mandò *nell' Arabia Petrèa a ronzare fra le tende dei Beduini;* tanto gli seppe barbaro! Ma che sia un francesismo venuto di fresco fra noi è quel che non credo. Lo adoperò il Segneri, a un bel presso un due secoli fa; ed egli, che aveva *bisogno di farsi interpretare* una lettera scritta in francese (V. la lettera 267 a Cosimo III.), di sicuro non dovè attingerlo direttamente da questa lingua, sibbene dall'uso già universale. Il passo, cui accenno, gli è questo. «*Se punto hai di bene, tutto è da Dio..... e sii di questa verità tanto certo, tanto convinto che non si attacchi al cor tuo nulla di quella stima esteriore, che altronde vengati.*» (Manna, III, 4.) Nel quale lo aver fatto a *certo* andare dietro *convinto,* per quella giusta legge di gradazione insegnata da' retori, mostra che con questo qui si sia voluto intendere dal Segneri (non novizio, ma maestro nell'arte dello scri-

vere) qualcosa più che non porti la sua ordinaria significazione o il semplice *persuaso*. Nè c' è da contradire, mi pare.

Corda. A un lungo e vigoroso tralcio di vite i contadini dànno il nome di *corda:* di *penzane* alle catene de' tralci; ai *saeppoli* (che, nati sui pedali degli alberi da frutto, sarebbero *succhioni)* anche quello di *razzoli*, e lo allungarsi di un tronco novellino dicono *spighire*. Lo spighire o tallire delle biade è *fare lo stocco*.

Corrente. *Correntina* mi pare di averlo sentito o visto adoperare per *cacajuola*, così nel proprio come nel figurato.

Corrispondente. « *I mercanti chiamano Corrispondenti coloro co' quali sono soliti di tenere commercio di lettere e negoziare.* » Ma i *corrispondenti* non gli hanno solo i *mercanti;* gli hanno anche i giornalisti, e a volte di che tinta!

Crazia. Noterei il vezzeggiativo *crazina* e gli odierni *centino, centesimino* preferiti dai poverelli nel chiedere l' elemosina.

Crille. Dicono anche *crimoli, crippio* ec.; e non gli Aretini soltanto, ma tutti que' Toscani, segnatamente contadini, che sentono ribrezzo di profanare indegnamente, come tanti fanno, il nome santissimo del Redentore.

Crocchia. Nel seguente esempio del Caro, allegato dal Gherardini, è da por mente al vocabolo *commendatore*, usurpato in esso in senso non osservato da altri, che io sappia. Ma vivo tuttavia nol credo. « *Nel cantare avevano tra loro un commendatore, che... era il primo ad imporre certe crocchie marinaresche: ed imposto ch'egli avea, tutti gli altri...* come

un coro, a voce... rispondevano. » I musici oggidì questo *imporre* e *rispondere* d'un canto, se unico e fatto da ciascuna delle parti da sè, lo direbbero *canone;* se vario, *imitazione.*

Crudelaccia. E poichè *crudele* suol dirsi, per giuoco, di carne poco cotta, o che sia alida e perciò alquanto tigliosa: allorchè alcuno, per un rimorchiamento amorevole, dà del *crudelaccia* alla sua dama, altri o essa medesima ribadisce, celiando: *ingratella;* quasi avesse voluto fare con ciò un vezzeggiativo d'*ingrata,* ma in realtà ponendo invece *in gratella;* alludendo a quell'arnese di cucina, in cui si usa cuocere per ordinario la carne arrosto. Così Michelangelo Buonarroti, il giovine, in un indovinello sulle *monache* scriveva:

Sappiatemi un po' dir, care brigate,
Qual son le genti più dell'altre ingrate.

E voleva intendessesi: *in grate.*

Culo. Sotto questa voce ci ha le seguenti parole: *Uno per esempio ci domanderà, se vogliamo leggere i libri del Passaglia, e noi, per atto di stizza e disprezzo, diciamo:* Passaglia m'in culo! (30) O Vincenzio Nannucci, riposa oramai in pace segnato e benedetto; chè tutte le tue muschiate gentilezze, avventate in capo a' tuoi emuli, a mal agguagliare, non valgono questa a un centesimo! Ma Dio buono! che gli ha esser sempre la medesima storia della trave e del fuscellino?... E sì che V. S. aveva scritto nella bella prefazione del suo pregiato Borghini: *Assai ci rodiamo l'un l'altro noi Italiani per altre cagioni; non facciamo arena di gladiatori anche il fiorito giardino delle lettere, e non convertiamo in istu-*

dio di bestialità quegli che pur si chiamano studj d' umanità. Ammonimento che io vorrei sapere scolpito in caratteri d' oro sul tavolino d' ogn' uomo di lettere!

Danda. Le *cigne*, con che si reggono i bambini, a Firenze le dicono piuttosto *falde*. *Bertelle* o *brettelle*, che V. S. sembra preferire, quantunque di queste qui nel suo vocabolario non se ne vegga poi più buccicata, sono invece il francese *bretelles*.

Dare. Abbia pazienza se anche qui *metto il becco in molle;* ma con tutte le sue brave ragioni, io, che non giuro *in verba* di nessuno, non so indurmi a credere *il dir* DASSI STASSI, DASTE STASTE *essere vero verissimo errore*. Il troppo stroppia, dice il proverbio; e se quell' acre, ma stupendo ingegno del Nannucci giocò spesso di fantasia per aggiustare i fatti alle sue teoriche; anche V. S., per trovare la ragione de' suoi diletti *dessi, stessi* ec., è venuto fuori colla teoria degl' infiniti bissillabi, e con ispacciarci *dare, stare* per contrazioni di *daere, staere*, mentre sono pretti e sputati i loro originali latini. Ora, dondechè sieno derivate le loro irregolarità fra noi, fatto è che, appartenendo fontalmente, e non per corruzione come *fare* (il cui esempio quindi non prova), alla prima conjugazione ambidue, la forma delle persone dell' imperfetto del soggiuntivo, che V. S. chiama erronea, sarebbe la più naturale; intanto che la prescritta da' grammatici (non voluto cavarla col Nannucci dagli antiquati *dere, stere*) è piuttosto anomala e imitativa. Ed è fatto altresì che sì l' una maniera che l' altra furono e sono dell' uso parlato e dello scritto. Quindi la più logica conclusione parrebbe a me non bandirne affatto nessuna, ma ricordare semplicemente che la forma, che noi diciamo grammaticale, è più dell' uso dei classici.

Dio. Che *la voce Dio si adulteri in tutte quelle formule desideralive, dove le segue l'articolo mascolino,* sino a farne tutta una parola con questo e dire *Diel,* io per me non lo credo. Lasciamo stare che *Die* per *Dio*, secondo afferma il Nannucci (*Teorica dei nomi,* pag. 149. *Analisi critica,* pag. 76.), anche senza che abbia dietro l'articolo, e si scrisse in antico, ed oggi *in alcune campagne della Toscana s' ode tra' contadini, che dicono p. e.* Die vi salvi (31). Ma chi non preferirebbe di leggere *Di' el voglia,* o *Die 'l sa,* dove V. S. vuol vedere quegli strani *Diel voglia, Diel sa* ec., che sono appiastricciamenti di pronunzia, e cui riprodurre nella scrittura neppure ne' banchi delle scuole si comporterebbe?...

Dipinto. Ecco un' altr' uso di questa locuzione. Un Fiorentino, sentendo contare alcune storie civilissime d' un certo paese (m' intendo io nelle mie orazioni), scappò a dire: *Giuraddiana! da coteste parti gli è un brutto stare davvero, e in quanto a me non mi ci vorrei trovare manco dipinto.*

Domestico. Che *domestici,* nell'esempio dell'Ariosto (Fur. XX, 18.), *non si possa intendere altro che per* servitori, a me non *pare.* Chè solo nel paese della Cuccagna, dove si legano le viti colle salsicce, i servitori sono proprietarj *di ricche gemme e di gran somma d'oro.* Nel paese di Creta i *domestici* crederci fossero i *padri,* i *figli* e i *frati,* che le donne spogliarono di tutto ciò che elle ebbero a mano, fuggendo cogli avventurieri di Grecia.

Educatorio. Che sia da dire *educatorio,* dacchè in Toscana si dice così, per me non è dubio; ma che paja *strano e barbaro Educandato,* dopo essersi convenuto che *Educanda è voce d' uso, ripresa dal*

Puoti senza ragione, è quello che non mi va. Oh! di *merce* non facciamo noi *mercato,* e da *novizio noviziato?...*

Effetto. A un pittore, più che altro, il quale lavori le cose sue col principale proposito che esse *facciano effetto (fermino gli altrui sguardi, l'altrui attenzione e piacciano),* usa anche costà dare il titolo di *effettista.* « *Gherardo delle Notti è il principe de' pittori effettisti.* »

Esemplare. La *copia,* che i ragazzi fanno, nello scrivere, dell'*esemplare* del maestro, i nostri bimbi tuttavia la chiamano *esempio;* e ricordano con ciò il dantesco:

Udir convienmi ancor come l'esemplo
E l'esemplare non vanno d'un modo,

del canto ventesim' ottavo del Paradiso. Nè questi riscontri di uso ad uso per la storia della lingua sono da credere opera perduta.

Facciata. *Facciatina* afferma il Gargiolli esser detto da' buoni campagnuoli toscani in quel caso, che fino ne' loro domestici ballonchi gli smancerosi cittadini adoprerebbero invece il francese *vis-a-vis.* Ed un mio bravo paesano ed ottimo amico (32), che in opera di toscanità darebbe pappa e cena a moltissimi, pure cresciuti e lavati *in Arno alla gran villa,* lo fece suo con molto garbo e proposito nella satirica sestina che segue:

Nel ballo, per esempio, vis-a-vis
Convien dire (è volgare facciatina),
E dirlo ci convien proprio così.

Come diresti tu: L'è una sgualdrina?
Si dice meglio noi col dir coquette,
E questa è voce di persone elette.

Senonchè qui da *coquette* a *sgualdrina* veramente c' ci corre.

Fagliare. *Fagliare* pe' giocatori, esempligrazia, al *rovescino* (o *chinola*, come spagnolescamente diciamo qui noi) è scartare, per rimanerne senza o con meno, una carta di un seme. La quale si dà in *faglio* quando altri la giuoca sopra un seme diverso; ed è *faglio* di un seme chi non ne ha punte carte. Sono voci venuteci col giuoco dalla Spagna, che ha in tutti questi tre usi *fallar* e *fallo*, pronunziati col suono schiacciato dell'*eglie (ll)*. *Faglia* per *fallo*, *mancamento* lo dissero i nostri antichi.

Falena. A Pisa ho udito chiamare così quella buccia bruna e sottile, a simiglianza d'un guscio di crisalide, e che veste l'anima o mandorla del pinocchio. Forse l'è dato questo nome, perchè, separata che sia dal nòcciolo, ad ogni poco fiato d'aria la si vede levarsi in alto e svolazzare a guisa d'una farfalla, o de' bioccoletti della cenere più leggiera (com'è, verbigrazia, quella della carta), che pure nell'uso parlato diconsi *falene*.

Fare. Nel senso di *cominciare* dicesi anche, e più comunemente, *rifarsi*. Ha inoltre un significato, ch'è tutto vivo fra noi. *È inutile che mi ci provi; tanto, non ce la faccio;* direbbe il vostro e il nostro popolo, intendendo: *non ci so, non ci riesco*. E se alcun bambino annunziasse ellitticamente di *averla fatta a letto*, o *d'essersela fatta addosso*, ed altri chiedesse: *la piscia?*, c'è il caso di sentirsi rispondere: *Che! di rosso.*

Farfallino. I poco religiosi e troppo polizieschi polizini della pasqua, detti in canzonella dal popolo *farfallini*, con vocabolo più civile e più rispettoso si chiamano *l'obedienza*. Forse a similitudine di quelle lettere, in cui sogliono ricevere i frati gli ordini meno gradevoli de' superiori, e che ad apparecchio d'una buona digestione è caritatevole costumanza ricapitare ad essi in refettorio. Qui in Sicilia i prefati polizini non ci si mandano anticipatamente a casa da' parrochi, come usa costà, ma ci si dànno invece in chiesa, proprio nell'atto della comunione. Onde la frase *rendere la pasqua* o *l'obedienza*, che a voi è comunissima (V. più avanti in Pasqua.), per noi non avrebbe senso.

E questi strani *farfallini* mi tornano alla fantasia quelle non meno impronte farfalle, che d'estate a Firenze ci cascano proprio a nuvoli, come la manna del deserto, e cui la plebe appunto da ciò è indotta a dare per celia il nome di *manna*. La quale po' poi non era un gran peccato raccogliere, per conservarne almeno memoria nell'*arca* della lingua.

Farpalino. Non a Pietrasanta soltanto, ma a Livorno e altrove il buon Padre Giuliani avrebbe potuto imbattersi, come io, in quello sguajato *falbalà*, con garbo tutto toscano tramutato in *farpalo*.

Fiaccherre. Non mi pare bene scritto; non solo perchè io ho sempre sentito pronunziare *fiacchere*, *fiaccherajo*, (da *fiacre*, come da *quacre* o *quaker* si fa *quacquero*) colla *r* scempia; ma anche perchè rinforzare il suono d'una consonante nell'ultima sillaba, quando l'accento tonico della parola cade sull'antipenultima, non è dell'indole della nostra lingua. Infatti a Pisa udii spesso canzonare un tale, che, per darsi

aria d' italiano, nel cartello di una sua bottega aveva fatto porre: *Fabbrica di chifelli e semelli,* che alcuni begliumori leggevano *chifèlli, semèlli;* in ammonimento che, a volerli brevi, occorreva italianizzarli in *chifeli, semeli.* Ma forse io m' inganno; chè pure il Cecchi i latini *gratis, sanctus* italianò con *grátisse, sántusse;* e tra i grammatici v'ha chi fa regola di scrivere, esempligrazia, *davammi* in luogo di *davanmi.* Quantunque la vecchia Crusca piegasse sino a richiedere, contro al proprio precetto, scempia la *zeta* fra le due ultime vocali in tutte *quelle voci, che hanno la penultima sillaba breve, come* POLIZA. La quale, osserva l'Ottonelli, colle due *zz* (come usano ora stortamente i più) farebbe invece *polizza* (33).

FICO. Benchè i fichi più comuni sia promesso qui registrarli *alla lor voce appellativa,* ho cercato invano i *verdini,* i *brogiotti* (34) ec., di cui si fa tanto sciale a Firenze. Come de' cavoli non mi venne trovato il *nero* e il *verzotto,* che fa il cesto a palla come il *cappuccio,* ma ha le foglie più crespe e più verdi; d'onde il suo nome.

FIGLIUOLO. Che *figliuolo* si dica bene per *ragazzo,* oltre al *buon figliuolo,* ch'è d'uso comune, lo mostrano questi due esempj del Segneri (Manna, I, 6.): *Par che piuttosto* (Dio) *dovrebbe fare con esso te, come fai tu medesimo con quei figliuoli sgraziati, a cui dai presto limosina non per altro, se non perchè non te l' abbiano a domandare. — Se incontri un figlioletto vivo di spirito, il quale a te si presenti per la limosina, gliela dai, ma prima godi di fartelo venir dietro.* Si trova anche *figlia* per *ragazza, pulzella* (e ne notò altri un esempio sin nella *Clizia* del Machiavelli); ma par francese, perchè il popolo non lo dice.

Finestra. E alle finestre dovevano darsi a compagni i *terrazzini;* che sono quella maniera di sporti, così rari in Toscana così comuni fra noi, che stanno innanzi ai balconi, ricinti da una ringhiera di ferro o da balaustri, a comodo e a sicurtà di chi vuol farsi fuori a vedere.

Fisciù. Se il francese *fisciù* trovò grazia appo lei, perchè *di uso comune fino da' tempi del Fagiuoli;* non era da ricordare almeno come *l' amico toscano* suggerisse al Viani, che ne parve contento, di sostituire a quello la campagnuola *collarina?* Anzi, poichè lo scrivere è arte e non natura, a parer mio gli è appunto questo il caso, in che l'uso fiorentino, evidentemente guasto, sarebbe da scartare addirittura, e appigliarsi invece a quello di altre parlate toscane, dove l'italianità ci appaja più sincera. Non preferirebbe anche lei la *bellissima specchiera* degli Aretini alla bastarda *toelette,* mel perdoni il Gargiolli, della gentile Firenze?

Formella. Oh! perchè ce n'ha di quercia e di cerro, quelle del linseme e delle mandorle non saranno più *formelle?* Vero che gli uomini di contado le dicono più volentieri *panelle;* ma in questo senso era da registrare l'uno e l'altro, o rendere più generica la definizione.

Fottivento. O il *fottivento* non è *uccel di palude,* o e' non è il *gheppio;* chè questo appartiene ai rapaci diurni ed alla famiglia degli *sparvieri.* Infatti anche V. S., che il primo fa *stare per i fossi e campare di pesciolini,* dice altrove del secondo ch'è un uccello di rapina, e nidifica su per le torri (35).

Frillana. È *dell'uso* pure il verbo *frullanare;* e lo trovo adoperato dal Mori nel primo de' suoi giulebbati

discorsi sulla malattia delle uve. « *E voi, o contadini, vi fate forse scrupolo... di lavorare le feste a tutto andare, frullanando e riponendo i fieni, segando e legando il grano?* »

Gabbano. C'è anche *gabbanella;* e quella degli spedalinghi arriva non *poco*, ma molto *più giù de' ginocchi.*

Gabbiano. Dicesi non *ad uomo rozzo e zotico* soltanto, ma altresì ad un babbeo; forse perchè il volare lemme lemme di questo uccello gli dà tutta l'aria d'un rimminchionito. « *Aristotile, che non era un gabbiano...* » ricordo aver letto in alcun luogo del Piovano Arlotto; ma non saprei ora come rinvenirlo.

Gabellare. « *Gabellare quello che dice uno, Crederglielo... Non gabellare uno, vale Non andarti esso a genio* ec. » Il Giusti scrisse nel *Sant' Ambrogio:*

E mi gabella per antitedesco,
Perchè metto le birbe alla berlina;

dove il verbo *gabellare* ha un senso non affatto identico ai qui recati (*bollare, far passare* e simili), e lo vedrebbe Cimabue.

Gaggia. Comunemente a Firenze si fa feminino l'albero e il fiore; ma in altri luoghi della Toscana usa distinguerli, non chiamando altrimenti il primo che *gaggio*. In Sicilia l'uno e l'altro ricevono il nome di *cassia;* e forse ebbe occasione da ciò che un gentile poeta e un valente filosofo e letterato de' nostri scambiassero ambidue la *cassia* d'Egitto e delle Indie orientali colla or nostrana *gaggia*.

Garofana. *Garofanale* dicono a Firenze a quelle *vio-*

le, che il resto degl' Italiani chiama senza più *garofani.* E per noi Siciliani *garofano* è quella specie di fiori, che a' Fiorentini è antonomasticamente *viola;* col quale nome noi non intenderemmo che la *mammola.*

Gazzettino. Che l' origine di questo modo *(Fare il gazzettino),* piuttosto che nel *Gazzettino* di quella lingua serpentina del Gigli, come V. S. sembra di fare, sia da cercarla negli usi, per verità non molto discreti, de' giornalisti, che sono la gente più bracona di questo mondo, lo prova il dirsi anche *far le gazzette.* « *Voi v'andache a girandolare per tutto mercato noo a raccattà le brache di chesto e di chello, peffà po' le gazzette sull'uscio.* » (Zannoni, *Ritr. del figlio,* a. II, sc. 7.) Con quanto garbo seppe ne' suoi Scherzi comici giovarsi della lingua parlata quest'uomo, che poi nell'uso della scritta, e affibbiandosi la giornea del letterato, ha tutta la pesantezza e l'uggiosità d'un accademico! E fossero queste sole le conseguenze della intera separazione voluta fare dai pedanti tra lingua e lingua! Ma disgraziatamente non sono.

Ghiaja. La ghiaja che spandesi sulle strade, quando è di sassi spezzati dicesi *breccia.*

Giandarme. Perchè svisare con quella pronunziaccia alla francese un garbato vocabolo, che pure è antico fra noi quanto la *gente d'arme,* da cui deriva? Se il popolo ora lo storpia a cotesta maniera più spesso, non è raro altresì ch'e' dica correttamente *gendarme;* *gente* mozzando in *gen,* come in *san* ristringesi *santo* (36). E quando l' arte ha di che scegliere, non è da rimanersi al peggio, mi pare.

Giuraddio. Si fa anche sostantivo. *Senza tanti giuraddii,* o *volere o volare* (o far questo, o andar via); diceva un bottegajo a un suo garzone, che gli attac-

cava come sanno in Toscana. E il Giusti nella *Gita a Montecatini:*

S' urtano e si scanagliano fra loro
Con fitta ortografia di giurammii;

ch' è un onestamento di quell' altro.

Gli. Di *gli* o *li* per *a loro*, in sostegno delle ragioni etimologiche e dell' uso parlato, ei ha ben altro che *uno* o *due esempiucci di autori da sei alla crazia* (37); e più ce ne avrebbe de' secoli più floridi e più autorevoli della nostra lingua (ed Ella il sa, solerte indagatore de' codici), se per la strana e quasi inconcepibile pretesa di accomodare anzi il dettato de' classici alle prescrizioni de' grammatici, che le prescrizioni de' grammatici fondare sul dettato de' classici, molte stampe non fossero state ammodernate. In quanto a me, che non parlo per *ispirito di contradizione e per un po' di smania di parer di saperla un po' più lunga del compagno*, mi contenterò per ora di recarne uno del Cecchi; perchè, per amore della grammatica, inteso a sproposito da quel valentissimo filologo, che è Gaetano Milanesi. È nella scena seconda dell' atto primo del *Figliuol prodigo*, e dice così: *Se Dio mi dà grazia che io abbia figliuoli, io non voglio esser già tale verso di loro, quale è ora mio padre verso di me. Ma li son sempre per mettere innanzi* (cioè *io innanzi a loro*, ai figliuoli) *tutte quelle cose che alla lor età si convengono* (38). Nè questo, che i grammatici, con mutria da dottori, bollano per solecismo, è stato rifiutato, quando tornava bene, da autorevolissimi scrittori moderni, ed anche in iscritti tutt' altro che familiari. « (I giusti)

provvedutamente usando le cose del mondo a quel fine che GLI *furono concedute, conducono ordinatamente la temporal vita;* » ha il Cesari nella *Vita di Gesù Cristo*, Rag. LXVIII, e nè una volta soltanto. « *Noi poveri mortali sappiamo bene quel che i principi debbano a noi; e per nostra salute, e per loro onore,* GLIELO (39) *andiamo ad ogni buona occasione umilmente ricordando;* » avverte il Giordani nella sua *lettera a Monsignor Principe Giacomo Giustiniani pel racquisto delle tre legazioni.* « *Son pur tanti quei giovani, che dalle scuole d' umanità portan seco un prurito più o meno morboso di letture eleganti... e qualche anno poi* GLI *rimane, o come strascico di puerilità o come avanzo di capriccio giovanile;* » scrive il Tommaséo nella *necrologia di P. A. Paravia.* « *Vedano i commentatori di Dante, se tale uso toscano* GLI *fa lume a spiegare il suo* A RANDA A RANDA *del XIV, Inferno;* » leggo in questo suo stesso vocabolario alla voce RANDA (40). Nè questi sono di que' falli, in cui può cadere ogn' uomo, per grande che sia, dacchè veste la carne di Adamo; imperocchè, ripeto, stanno in loro favore le ragioni etimologiche *(illis)* e l'uso parlato universale, fonte dello scritto; e ribellarsi alla concorde sentenza di questi è peggio che da pedanti.

Di *gli* poi per *a lei* sono tanti gli esempj, specie nello stile familiare, dal Boccaccio sino al Giusti, che, alla barba de' grammatici e di tutti i guastamestieri di questo mondo, ci sarebbe da empirne un volume. Basti per saggio quest'uno, che io piglio da un autore cui Ella di certo non può negare credenza, quantunque si avvisi che *in quanto a scrivere bisogna seguitare la regola.* « *Oh oh! zitti, ecco la sora Crusca.*

Guarda come gli lustra il pelo! » (Fanfani, *Vocab. tosc.* alla voce Codino.) E per verità, se *gli* è di sua natura *esclusivamente* maschile, ci spieghino di grazia i nostri Prisciani per quale strana metamorfosi questo nuovo Tiresia, in composizione di altre particelle pronominali *(glielo, gliene* ec.) muti *regolarmente* in femminine *le maschili penne*. Certo gli è un dubio questo, per noialtri profani all' arcana scienza grammaticale, che vale la pena che ce ne sia data la soluzione. Ma il mal vezzo è così radicato di dar torto anzi all'uso, e qui anche all'etimologia *(illi)*, che al gregge interminabile e fastidioso de' linguai; che pur testè un tal *Di Mauro*, nella Rivista contemporanea del marzo ultimo, osava, per renderlo *a' buoni ordini ortografici*, rifare il latino all' Ariosto; il quale, poveretto! aveva perduto la bussola in modo, da usare due volte in una sola breve lettera *gli* per *a lei*, parlando di donna!

Eppure avrebbero dovuto oramai vedere anche i ciechi che colla logica de' grammatici non c'è da fare a fidanza! *Meco*, insegnano essi, tiene insita in sè (non *virtualmente*, come dice V. S., ma in atto) la particella *con*; dunque scrivere *con meco* è un pleonasmo. *Migliore, superiore* ec. sono comparativi di loro natura (e qui entra il *virtualmente)*; quindi dire *più migliore, più superiore* sarebbe... Un pleonasmo pur esso, ed anche un po' fuori di mano, se vogliamo?... Gnorsì... chiama e rispondi!.. Uno sproposito! (41) Nè fa forza che, oltre a parecchi del buon secolo allegati dal Vocabolario, lo usassero già il Lasca, il Varchi (che nel quesito settimo dell' *Ercolano* lo asseri anzi *proprio de' Volgari*, cioè degl' Italiani), l' Alamanni, il Redi, il Galilei, il Salvini ec. I gram-

matici hanno giudicato che non si può; e contro alla sentenza de' grammatici chi potrebbe aver fiato di ridire? Qui, a serenità di Emmanuele Rocco, che rimbeccò di abbagliaggine il Pezzana, darò per un di più questi due esempj del Segneri e del Pallavicino. « *Se voi vi figuraste un povero lebbroso... io vi dico che se un tal povero possiede un grado solo di grazia... tutti gli angeli del paradiso... se non avessero ancor essi la grazia... sarebbero di lunga mano più inferiori di grado a quel pover uomo, che non è inferiore ad un nobil uomo un cavallo.* » (Crist. Istr. II, 8.) Dove quel *più*, come ognun vede, riesce efficacissimo a dare risalto al concetto (42). « *L'operazione* (d' attendere agli studj delle buone lettere) *fra tutte le umane è la più nobile... come è la più simile alla vita de' beati, anzi di Dio; e la più dissimile e la più superiore al viver de' bruti.* » (Perf. crist. Procm.) Ma rientriamo in carreggiata; chè pare che il Fanfani mi boci: *Oh se pochi esempj bastassero a buttar giù e infermare una regola, non ci è sproposito che non si potesse far buono a forza d'esempj!* (43) Parole sante! senonchè io saprei volentieri in che consista *una regola;* chè, gua', alle volte tutto sta a intendersi! (V. più in là in Suo.)

Grilletto. Tale è il nome volgare di ciò che gli anatomici chiamano *clitoride*.

Grumolo. È altresì la parte di mezzo della polpa dei cocomeri, dove i semi non fanno, e che i cocomerai nell' affettare staccano dal rimanente, come boccone più ghiotto e più vendereccio.

Guacco. *A Bientina*, dice lei, *chiamano così il nonnotto:* ma poi il *nonnotto* non registra, nè la *nonna*, nè la *ranocchiaja*, nè la *sgarza*, nè il *ciuffetto*, nè

il *tarabuso* ec. uccelli tutti della famiglia degli *aironi* (44) o *ardee*, come li dicono, non i *Botanici*, che qui non ci hanno che fare, ma i naturalisti in genere ed in ispecie gli zoologi e gli ornitologi. Ed era da registrarli perchè comunissimi e toscanissimi, se proposito suo, come accenna fino il titolo, fu di mostrare anche quanta parte di lingua scritta è tuttavia dell'*uso toscano* (45).

Guardia. Se *guardiolo*, in significato di *custode*, è voce poco *usata*; i *guardioli*, dove stanno i picchetti de' soldati, degli sbirri o delle guardie di Finanza, sono anche *in oggi* popolarmente in uso (46).

Guastare. *Guastarsi* vale altresì *allentarsi*; ed è voce di stampo non moderno, leggendosi nel *Pecorone* (XXV, 2.): *Morì giovine e senza figliuoli, perocchè si guastò a tendere un balestro*. E come *guastarsi* si disse per *innamorarsi*, così *guasto*, adoperato sostantivamente, trovasi per *innamorato*, *patito* e simili. « *Io vo' che e fratelli sappiano il bello onore che la fa a loro e a me, quando i' son fuori. Mettersi i guasti in casa!...* » (Cecchi, *Assiuolo*, IV, 10.) Ma non so s' e' viva.

Guazzo. Più che *guazzi*, io ho sentito dire: *ciliege*, *uva* ec. *in guazzo*.

Il. Nel parlare della plebe toscana vive tuttavia l'antico *el* per *il*; dal quale derivarono i comuni *del*, *nel* (*'n* per *in*, in principio di verso o di periodo, ha esempj in tutti i nostri lessici), *pel* ec., come dal privilegiato *il* i rifiutati e popoleschi *dil*, *nil*, *pil* e simiglianti. Al che se avesse avuto bene l' occhio il Gherardini, o si sarebbe astenuto dal consigliare col Rolli di frapporre a ciascuno di quelli un apostrofo innanzi alla *l*, o avrebbe indicato ad esso altro luogo.

Come dirittamente fece V. S., stampando nel Borghini questi due versi d'una graziosa parodia anonima d' un' ode di Orazio:

Va p' il vino, e si porti
Di mano in man di quello ch'à più anni.

Nè faccia specie che si dica anche *dello, nello* ec.: chè i nostri vecchi (e ce n' ha degli indizj sin negli autografi del Machiavelli) da *ille, illa, illud,* prima che *il, lo, la,* fecero *el, ello, ella:* che ad essi erano insieme pronomi ed articoli, quali sono a noi i loro derivati (47). Onde ne seguita ragionevolmente che male si vogliano preferiti da alcuni i poco ricevuti dall'uso *de lo, ne lo* ec., che dànno per soli ortografici. E ne segue altresì che, se ci fosse sempre scanso d' equivoco, l' antiquato *e* per *i* sarebbe da scrivere, al pari che il pronome *e'*, coll' apostrofo e non senza (48). Di che è prova il leggersi talvolta negli antichi intero *ei*. « *E tornandosi a casa i Fiorentini co' lor seguaci, ei Sanesi, dilungatosi d' Arezzo, s' accomiatarono da' Fiorentini, e presono la via verso Siena.* » (Chiose sopra Dante, pag. 111.) E lo scomporsi che fa meglio in *d' ei* o *d'e'* la preposizione articolata *dei* o *de'* (e il simile *nei* o *ne'*); la quale altrimenti si risolverebbe nell'articolo *i* e in un insolito, benchè etimologico, *de* per *di,* che non si vede perchè non sia invece eliso, e perchè, posto in condizioni tanto diverse di *mi, ti, ci,* in *me lo, te lo, ce lo,* abbia non pertanto, a simiglianza di essi, mutato vocale (49). Come legittimo composto di *di* ed *i* un po' di buon senso ci rappresenterebbe anzi *d'i* o *di',* che, in luogo del più usitato *dei,* ci recano difatto molti testi. Uno dei

quali è il seguente, che io piglio a caso dalla pag. 121 delle precitate Chiose anonime, edite nel 1846 dal Nannucci coi tipi del Piatti in Firenze. « *Allora fe' porre Saturno una cittadella in sull'uno d' i sette monti, che sono in Roma.* » Per nulla dire de' tanti, che, nel publicare altri manoscritti del buon secolo, furono già avvertiti dal Melga e dal P. Frediani (50).

In. « *Quando tal particella ha dopo di sè la voce Un, il volgo e i contadini ci mettono la' lettera* d *e ne funno In d'un... e così dice* (sic) *In del per In el* o *Nel.* » Io invece crederei di essere più nel vero, ragionando la cosa più al generale. Il popolo usa sovente dare alla *n* finale un suono doppio o rafforzato, e pronunziarla conseguentemente accoppiata alla vocale, che la segue; facendo, per atto d' esempio, di *in ello* (V. sopra, in Il.), *in uno, in atto, in ajuto, con esso* ec. *innello, innuno, innatto, innajuto, connesso,* come leggono infatti parecchi codici. Dello scambio poi delle due *nn* in *nd,* e viceversa, sono ovviissimi gli esempj e nelle antiche scritture e in ogni parlata della nostra penisola. Di qui l'*in-d-el, in-d-un* (non *in del, in d' un)* e simili de' contadini di costà, e il *Normanno,* verbigrazia, e il *Normando* della lingua comune. Il Nannucci, che ad una sterminata dottrina filologica univa le sue fissazioni anche lui; anzichè camminare per la piana, quale a me sembra cotesta, preferì arrampicarsi su pe' greppi dell' etimologia, e vedere nell' in *(Analisi critica,* pag. 18.) *la preposizione latina* intus *(dentro), che dai Provenzali si troncò in* intz, inz, ins, *e dai nostri era profferita* in. Ma a tutti i casi accennati da me la sua spiegazione non pare che si confaccia.

Imbuggerarsi. Con vocabolo più onesto e più civile

dicesi *imbubbolarsi*; ed anche *infistiarsi*, da *fistio*, ch' è una toscana alterazione del comune *fischio*.

Impappinarsi. L'ho udito fare altresì transitivo. « *E' si lasciò impappinare dalle chiacchiere di quel mozzorecchi.* »

Impazzamento. In Toscana *impazzano* il latte messo a scaldare e il torlo dell' uovo, frullato o battuto e mescolato col caffè, quando si rappigliano.

Imporre. *Imporre*, parlando di biade, significa *allegare, fare il granello*. Lo aveva detto il Lambruschini. Il quale notò anche che la *loppa* o *locca*, quando è tuttavia attaccata alla spiga del grano, in Val d'Arno la dicono *cassini*.

Incartare. Una stiratora di Firenze si scusava a me, perchè, nel dare la salda alle camice, i solini, per soverchio d'amido, avevano preso troppo l'*incarto*. E mi parve vocabolo evidente.

Interessare. *S'interessa* alcuno o ad alcuno, quando si riesce a metterglisi in grazia o in amore. Infatti V. S. scrive che si *biffa* una donna, allorchè le si fanno *de' segni perchè conosca che le si vuole interessare*. È maniato l'*intéresser* de' Francesi.

Isa. È voce rimasta a voi unica d'un verbo, che noi serbiamo intero. « *Isare, alzare.* » I marinari però anche costà (come gli Spagnuoli *izar*, i Francesi *hisser*) hanno *issa*, e *issare*. « *Issare un albero, issare la bandiera.* »

Lacciaja. Qui vengono all'occhio quattro pennellate proprio maestre, che dipingono alla brava la *lacciaja*; la quale dicesi essere quella *lunga fune a cappio scorsojo, che i bàtteri portano seco, e al bisogno, acciambellandola* (avvolgendola a forma di ciambella, come si fa delle cordelline di minugia) *e poi sfilan-*

dola (facendola correre in filo) *verso una mandra, accalappiano con essa la bestia che lor piace.* Ma sa male però questi due verbi bellissimi *(acciambellare e sfilare),* ripescati certo nel linguaggio parlato, non trovarli poscia al luogo loro in questo vocabolario dell' uso toscano.

Lavorato. Andava posto dopo *lavina.* E qui mi viene a mente il *lavorare* de' montoni, citato dal Gargiolli, e il *lavorare di fine,* che dicesi metaforicamente di chi sottomano opera sue arti a danno altrui; al modo, per esempio, di quelle male biette de' Gesuiti, che il Signore Dio gli abbia presto nella sua santa pace.

Leccare. *Tu 'un ti o' leccà le basette* (d'aver avuto la mi' figliola), scrive il Zannoni nella *Crezia.* (I, 18.) Noi al contrario intenderemmo *leccarsi il muso, i baffi,* ec. per *rimanere colla voglia di una cosa.* La prima metafora è tolta dall' uso di chi mangia, che, quando ha finito, si suol pulire i baffi colla lingua; la seconda da quello de' ghiotti che stanno a guardare, e che fanno come il verso a quegli altri.

Lecchino. E quando alcuni di cotesti *lecchini* (cui pure è dato un nome anche più abjetto e più osceno) ronzavano attorno a donna piuttosto civetta, a Pisa sentii dire più volte, con arguzia tutta toscana, *ch' e' venivano, ch' e' montavan sul leccio;* certo perchè su pe' rami fronzuti de' lecci si tendono più comunemente i panioni.

Lei. Non è il caso *obbliquo* che si dà, ma il retto *lei;* ch'è comunissimo nell'uso parlato e nello scritto. « *Faccia lei, dica lei.* » (V. Fanfani, *Vocab. tosc.* alla voce Lui.) Infatti noi diciamo dar *del tu,* non *del te;* quantunque nella parlata toscana anche questo s'abbia talvolta per nominativo. Un mercatino forse no, ma una

logica elegante direbbe, per esempio: *Lo credi* TE *che il Guerrazzi faccia sul serio, quando propone di andare a Roma colle processioni? Ecco, io come io (e sono un cucciolo), di coteste minchionerie non ne sballerei manco per celia!* (51)

E collo stare meglio ai fatti che alle regole, quante nojose dispute grammaticali si sarebbero risparmiate ai lettori, obligati ora sì di sovente a raccomandare a' maestri un po' più di rispetto per quelle, che il buon Cesari soleva chiamare capresterie dell' uso. Ma capresterie propriamente non sono. E forse il Bartoli, se non si fosse intorbidata la vista, che da natura ebbe acutissima, coll' appiccarsi al naso le miopi lenti del grammatico; anzichè almanaccare a vanvera, come fece nel suo TORTO E DIRITTO DEL NON SI PUÒ, su i gerundj e su' participj (che i più aggiustano sulla stregua degli *ablativi assoluti* di una lingua, che non è la nostra), si sarebbe alla lesta cavato d' impiccio, insegnando (pure senza negare affatto ogni fede in alcun caso agli ablativi sopraccennati), che allorchè essi appartengono ad un verbo ch' esprime azione, il pronome *lui, lei, loro* che gli accompagna, sia che li segua o che li preceda, è in caso retto se agente, in obliquo se paziente (52). Così all' *andando lui a corte del Papa* del Villani, noi potremmo sostituire senza fallo *andando egli,* non *andando me;* e punto non iscorgere in questo *potere e non potere un misterio più oscuro che la notte, in cui fu Ercole generato,* come dice il Bartoli. E del pari *ella,* secondo l'uso moderno (che lo fa esclusivamente primo caso), a *lei* in questo esempio del Boccaccio: *Il battimento del polso, lei partita, ristette;* ma non in quest'altro del medesimo autore: *Lei lasciata nella camera mor-*

ta, se ne andò; imperocchè (e lo vedrebbero i ciechi) lì v' è un' ellissi del verbo *essere*, qui dell'*avere*.

Lepre. *Ha più gangheri d'una lepre*, dicesi di uomo cavilloso e da non essere pigliato così facilmente in parole.

Leticare. Non è *liticare* o *piatire* per l' appunto. Due beceri o due ragazzi *leticano* tra loro. Ne' tribunali *si litica o si piatisce;* ma chi vi *leticasse* (nell'accezione più consueta del vocabolo), o cogli avversarj pigliasse un po' troppo l' aria di *letichino*, per meno male sarebbe messo fuori dell' uscio.

Levare. Il *levare* de' Lucchesi mi torna a mente il *levitare* de' contadini. I quali designano così quello sciogliersi che fanno le zolle alle prime piogge, dopo un buon sole d' estate; forse perchè in verità pare allora che la terra *fermenti*.

Limonata. L' Ugolini qui e altrove si è ridetto sin dal 1861; e in capo a due anni venirci a dire tuttavia ch' e' *registra* LIMONATA, STIRATORA, MANDATO e cento altre *fra le voci errate*, e COSARE nel solo significato di *accomodare*, nel quale *per caso l' aveva udito*, non è di buona guerra.

Lo. Che *lo* per *tale* o *ciò*, come vorrebbe meglio il Fornaciari (e, lasciamo stare l' origine, il vederlo adoperato sempre invariabile mostra che il buon Fornaciari ha ragione), *si oda qualche rarissima volta* in Toscana creda altri, non io. Che si voglia durare a chiamarlo *sproposito* dopo che il Gherardini ne ha recato la bellezza di una cinquantina d' esempj, tutti classicissimi e autorevolissimi, dal Volgarizzatore dell' epistole di Seneca giù giù sino al Redi e al Salvini (ai quali ognuno che abbia bazzicato alcun poco co' libri potrebbe aggiungere la sua manatella), può avere

aria di strano e di *purismo proprio da levarglisi il cappello;* viemmaggiormente che a legittimare altri modi o vocaboli, venuti in uggia a' *lustrini,* sono bastati talvolta tre o quattro esempiucci pescati in autore citato. (V. Fanfani, *Vocab. tosc.* in ALCOVA e in PREPOSIZIONI.) Ma che questa... diciamo pure la parola... cocciutaggine letteraria si voglia spacciare sul serio per quel *senno,* che, a detta d'Orazio, *è il principio e la fonte del bello scrivere...* scusi, sig. Fanfani, ma la non m' entra, e in quanto a me passa i limiti d'ogni credibile. Dunque il *la* o *il,* ch'è buono e di ventiquattro carati in compagnia, a un bel presso, di ogn' altro verbo, come in questi versi del tredicesimo dell' *Inferno,* citati dal Fornaciari:

Io sentia d'ogni parte tragger guai,
E non vedea persona che il facesse;

diverrà issofatto la versiera e il bausette appena si congiunga con quel tristo mago dell'*essere?* Dunque sarà tutto fior di farina questo periodetto, foggiato da lei in petto e in persona alla voce MATTO: *Ma che se' matto o lo fai?* e la proposizione inversa: *Fai il matto o lo sei?* il *sapere* di Orazio lo chiarirà invece uno sproposito? Oh adagio a' ma' passi!... E badi; se D. Giovanni Delle Celle, anzi che scrivere, come ha fatto: *Saresti mai ricco tu solo? Che diresti se nol fossi?* avesse, colla spigliatezza dei trecentisti, gittato via quell' uggioso pronome, e posto nè più nè meno: *se non fossi,* avrebbe certo usato un modo più elegante; ma più chiaro?.. è quel che resta a vedere. Chè io quell' *essere* così solo avrei potuto prenderlo per *esistere,* e in quel suo discorso non vederci più

lume. — Ma gli restava tuttavia a mano: *se tale non fossi*... Certo! e mille grazie. Senonchè allora addio naturalezza, addio snellezza di dettato; e nell'arte dello scrivere, che non è quella degli stucchinai che lavorano colle forme, queste minuzie contano pure per qualcosa. Ma, gua', i gusti son gusti, diceva quel tale, e de' gusti, aggiunge il proverbio, non si disputa. Verissimo! e peccato che io me ne sia risovvenuto troppo tardi. Quindi, ora che non c' è più rimedio, fo punto e tiro avanti.

Lubbione. Corrotto forse da *loggione* (53), come pur dicesi in alcun luogo; ed è quella loggia grande, posta ne' teatri al di sopra dell'ultimo ordine de' palchi, e nella quale usa raccogliersi per godere degli spettacoli la plebe. Quindi *lubbionata*, azione plebea commessa in luoghi di publica adunanza.

Luce. Chiamasi pure *luce* la lastra di cristallo degli specchi, grande o piccola che sia, se la memoria mi dice il vero; benchè per verità e' lo dicano più volentieri delle grandi. E a proposito di specchi! Da un verso dell' Ariosto (Fur. I, 37.), sciattato affatto dal grammatico Ruscelli:

Che delle liquide onde a (al) *specchio siede,*

s' è voluto trarre la locuzione *sedere a specchio*, intesa in senso del tutto contrario a quello che avrebbe naturalmente. « *La bella e sventurata Venezia siede lacrimosa allo specchio delle sue lacune, affrettando col desiderio il giorno del suo riscatto. — I Vescovi furono posti da Dio sulle cattedre degli Apostoli, perchè vi sedessero a specchio, non a scandalo dei credenti.* » Se io, licenziatone da V. S. nel suo *Voca-*

bolario della lingua italiana, avessi detto nel primo esempio, come nel secondo, *siede a specchio,* la cosa specchiata non sarebbe stata più Venezia, ma le lacune.

Lucerna. È anche un grosso pesce di mare, che altri dicono *tordo,* e noi Siciliani *cernia;* ma la *cernia* di voialtri Toscani credo sia alquanto diversa (54).

Lucignolo. E' s' *avvia* o s' *appiccia il lucignolo* quando alcuno attacca, come per non parere, un discorso, il quale venga infine a ricascare dove altri meno l' aspetti.

Luna. *Luna nova* dicesi di ogni fantasia di chi è instabile ne' suoi propositi. I Francesi di Roma (che ci vennero e seguitano a starci pe' nostri peccati, dimenticando che *le offese,* come sentenziò il Tassoni, *estinguono la memoria de' beneficj, e tanto più quando si viene in cognizione, che erano fatti non per carità ma per interesse),* allorchè ebbero a festeggiare la mutazione di Stato del 2 dicembre 1851, nelle loro caserme, tra festoni e bandiere, posero le iniziali di Luigi Napoleone (L. N.); le quali i begliumori romani interpretavano argutamente, al modo che si fa ne' lunarj, *luna nova.*

E il Giusti, in una bozza di programma a un suo Piovano Arlotto, rimasto *in mente Dei,* scrive: *Questo giornale non farà retta da sè e non chiuderà l' uscio in faccia a nessuno, se non altro per non esser colto in fallo ora che fa la luna della fratellanza.* E le sue le furon parole proprio profetiche; chè la fraternità di noi Italiani, ora come allora, è stata sempre a punti di luna.

Lungarno. Con buona pace del Fornaciari, del Nardini e sua i corrispondenti della voce francese *quai*

a noi non ci mancano; poichè abbiamo da un lato gli *scali* di Livorno, e dall'altro gli *anditi* del Giannotti, nella *Republica vencta*. E l'esempio, dove si trovano, gli è questo: *Per la maggior parte di questi canali non si può andare se non per barca: pure ve n'ha qualcuno che ha da un lato un andito... Sono simili alle vostre strade... in sull'Arno, quando non avessono le sponde.*

Machia. L'abbiamo anche noi Siciliani, che lo pronunziamo *machïa*, come mi pare si faccia anche costà. Ma in quanto all' asserirlo *originato senza fallo da Niccolò Machiavelli* io ci penserei prima due volte. E se l' astuto Segretario fiorentino era così chiamato da più d' uno a' suoi tempi, ciò importa anzi che i *machioni*, gli uomini di *machia* dovessero essere già da un pezzo conosciuti dal popolo, perchè gli si potesse con vera arguzia affibbiare questo soprannome. Eppoi come va che a noi e a voi sia venuto *machia*, con dittongo disteso, da un cognome che l'ha invece raccolto, e che noi per giunta profferiamo con doppio c?... Gua', c' sarà stato; ma questa diritta filiazione, trovata da lei, confesso che la mi sa di manipolazione genealogistica lontano un miglio.

Manco. Qui V. S., copiando dagli altri vocabolarj, dice prima che quest' avverbio si adopera *in significato di Nè anche, come: Non ci ho manco pensato, Manco ci voglio andare, Non ti darei manco sale;* e poi aggiunge di suo, che *il volgo, il contado e in alcuni luoghi anche la gente civile, lo usa per Nè meno. Es: Non ce n'è manc'uno.—Non c'è manco il priore che ci possa dir la messa.* Ora che differenza V. S. ci vegga tra il *manco* raccolto da lei e quello degli altri suoi colleghi io per me non riesco

ad intenderlo; parendomi anzi che qui e là esso sia la cosa medesima, senza che ce ne scatti un capello. Infatti il dizionario della Società tipografica del Tramater al *Nè anche*, posto dalla Crusca a spiegazione del suo *manco*, fece seguire tra parentisi, come suole nelle giunte, *Nè pure, Nè meno;* i quali a tutti gli esempj di sopra arrecati si attagliano appuntino. Ed io, a mostrarlo po' poi non tanto *basso e plebeo*, come generalmente si dice, all'esempio, che tolgono dal Bellincioni, unirei prima questo del Machiavelli (*Legaz. al Valent.* XXXIII.): *Rispose che le lettere non gli aveva mostrate, e manco detto chi erano* (gli ambasciatori); e poi quest' altro del Varchi (*Ercol.*, quesito terzo); il quale, dialogando civilmente su cose di lingua, non esitò a metterlo in bocca a persona nobilissima. « — V. *Io infino a tanto che egli* (il Castelvetro) *non nomina quali sieno quegli scrittori o Franceschi o Spagnuoli, i quali possano stare a petto... di Dante, del Boccaccio, del Petrarca... non... crederrò...* (che *la lingua spagnuola e francesca sieno pari di autorità all' italiana).* — C. *E manco io.* » Nè qui esso di certo può essere inteso per il semplice *meno;* chè allora quel buon Conte Cesare Ercolani si sarebbe levato tanto più in su che il Varchi, mentre se ne professava discepolo; e non è conveniente il pensarlo.

Mare. Quel travaglio di stomaco, quella nausea, che provasi da chi va in barca, dicesi *mal di mare:* e il provarla: *mareggiarsi, ammareggiarsi,* ponendo quasi la causa per l' effetto. « *Chi comincia a navigare, la prima volta per ogni poco di maretta ammareggiasi di maniera, che tutto si travolge e si turba.* » (Segneri, *Crist. Istr.* III, 22.) Il Monti diè sulla voce

alla Crusca, perchè al *mi mareggio* del Redi appose la significazione dell'*ammareggiarsi* del Segneri; e tutti i vocabolaristi posteriori seguirono pecorescamente la interpretazione di lui, che lo intese come detto da chi si accorge di *ondeggiare con pericolo di naufragio*. Ma, lasciando stare il ridicolo del *mi ondeggio*, in che il *mi mareggio* si risolverebbe naturalmente; egli era da considerare, che Bacco *grida:* SIAMO PERDUTI, non in *conseguenza dell'andare balzando come nave in fortuna* (chè egli sedeva allora su verdeggiante prato colla vaga Arianna); ma perchè, avendo altra volta conosciuto a prova la saldezza del proprio stomaco, ed ora sentendosela venir meno, come accade talora anche a' marinai nelle grandi fortune, ne inferisce appunto da ciò la violenza della imaginata tempesta. Infatti subito dopo egli col vomito *fa getto*

Delle merci preziose,
Delle merci sue vinose;

ch'è l'ultimo a che riesce il mal di mare. E l'esempio del Menzini, allegato dal Monti, anzichè *finire di porre in tutto lume l'errore del Vocabolario*, potrebbe servire invece a rendere chiaro quello di lui; poichè il primo effetto del mareggiarsi non è già il dare di stomaco, ma un certo giramento di capo, che tutto induce a credere fosse il *mareggio*, l'agitazione quasi di mare, ch'*ebbe al cervello quel meschin poeta*.

MASCHERA. Ricordando le *maschere* (specie di *bidelli* o *custodi*) d'ogni teatro toscano, che in questo vocabolario non ci sono, mi tornano alla mente le scede inoneste, con che *una brigata di begliumori*

proverbiava un uomo grandissimo, che l' Italia tutta ora rimpiange,

Pentita sempre, non cangiata mai!

Tra i versi, cui alludo, sono i seguenti:

Con cotesto collare intorno al collo,
Di provincial teatro esser non puoi
Che una maschera!...

Oh que' garbati begliumori, a petto a quel pulcino bagnato del *Sor Cammillo*, dovevano bene tenersi, non dirò *maschere* del già *imperiale e reale* teatro della Pergola (chè allora ci correrebbe un brutto equivoco), ma patriotoni e politici coi fiocchi! E dire che quel matto di Diogene ti andava a cercare *un uomo* proprio col lanternino! Buacciolo! ne volessi ora degli uomini!.. ed altri che que' grulli chiacchierini della tua barbara Atene!

Mazza. L' oleandro dal popolo toscano ha il nome di *mazza* (ed anche *mazzo*) *di S. Giuseppe;* certo perchè co' suoi steli diritti, terminanti in be' fiori a ciocche, rende imagine di quel bastone dalla capocchia fiorita, con che fra noi cattolici usa dipingere il padre di Gesù.

Melare. Un certo professore dell' Università pisana gli scolari, nel 1846, a dimostrazione di maturità politica e di amore agli ordini liberi (come il caso chiarisce da sè), non solo volevano *melarlo*, ma anche *bucciarlo*. Infatti pure V. S. registra *bucciata*.

Mestiere. No, riverito signor Fanfani. La mette una giunta al Gargiolli, che guasta ogni cosa. Il toro o vi-

Digitized by Google

tello che abbia fatto il *mestiere*, il montone che abbia *lavorato*, pe' macellai non sono mica quelli che hanno servito alla lavorazione de' campi, sì all' opera della generazione; chè questa, non quella nelle bestie vaccine fa la *malacarne*.

Moccicino. Il Davila lo disse *moccatojo*, come altri *moccajolo* e *moccadore*, ch' è vivo tuttavia fra noi. « *Policart... scrisse un polizino... e legatolo in un moccatojo, lo dette a un paggio del Duca.* » (G. Civ. IX.) I vocabolarj che citarono l' autorità di lui, fra i quali quello del Tramater, spiegarono: *moccatojo, strumento con cui si smoccolano le candele!* Oh andatevi a fidare de' vocabolarj!.. Quelli, cui la voce riuscì sospetta, la scartarono affatto. Manco male! ma sincerarsene valeva meglio.

Moccolo usano nel senese per *lucignolo:* e il suo derivato *moccolaja*, ch' è della lingua comune, pare che a mettersi in branco cogli altri vocaboli gli dia qualche ragione. Nè una *candeletta sottile* chiamasi *moccolo* per altro, che pel non esserci in essa quasi più che il *lucignolo*.

Mollare dicono i marinari attivamente per *lentare* ed anco *lasciare* una fune. Il *molli* dell'esempio dell'Ariosto (Fur. XX, 31.), recato dal Pezzana, anzichè *allenti*, o *lasci*, per l' antitesi di *durezza* potrebbe significare *rammollisci*. « *Se la durezza tua prima non molli.* » Infatti *ammolla la durezza del peccato* ha il Passavanti, ed è il verbo medesimo colla prepositiva. Di *ammollare* poi in tutt' altro senso, leggasi questo esempio nel Zannoni (*Ritrovamento del figlio*, I, 3.): *Siccome... la 'un potette subito attaccasselo a ippetto* (il bambino), *e la l' ammollò a me, che dillatte i' n' aeo cant' una mucca delle cascine.* E

uno poetico è da vederlo in questo suo stesso vocabolario alla voce Salacca.

Momento. *A momenti* non sempre si dice in relazione alla brevità del tempo; ma talora val *quasi, delle volte,* ed è più espressivo. Il Giusti nella *Rassegnazione:*

Fossi papa, scusatemi, a momenti
L'ira la metterei tra' sagramenti.

Nastro. A una maniera di nastro, con cui le donne del contado usano fare le gale a' vestiti, se la memoria mi dice il vero, dànno nel senese il nome di *zaganella;* che, mutata la *n* in *r,* si ode ripetere anche fra noi. La *zagonella* del Tassoni (*Lett.* 19.), raccolta dai Napolitani e intesa da essi propriamente per *beffa* o *scherno,* sarebbe ella per avventura la *zaganella* senese, *attaccata* invece d'un cencio o d'un brandello di carta, come usa di qua, alle spalle di alcuno, cui si voglia di carnevale dare la baja? A me pare di sì; salvo che ivi è adoperata dallo scrittore figuratamente. V. S. vegga l'esempio che ne allegano, e decida. « *Con il servirsi... di simile gente si dà materia ai vicini di attaccarne ogni giorno la zagonella per ridere.* » Ma badi (perchè possa discorrerne con migliore cognizione di causa) che un bellumore secentista, anche lui del popolo del Potta (il P. Sebastiano Chiesa, gesuita), in un suo poema, forse inedito, contro le fraterie, che ho sotto gli occhi manoscritto, pone co' Senesi *zaganella;* non però nel senso assegnatogli di *beffa* o *scherno,* ma di sbottoneggiare altrui sottomano, e dargli alla chetichella biasimo e mala voce. Ed i suoi versi sono questi (*Capit. Frat.* IV, 76.):

Rise quanto poteva il difensore
Con dir: so di chi sia la zaganella!

I quali, se mi confermano da un lato nel mio sospetto intorno alla significazione propria di questo vocabolo, mi fanno probabile dall' altro che nel citato luogo del Tassoni ci sia errore di stampa.

Nino. Non accorciato da *carino*, chè non c'è verso di farlo; ma è lo spagnuolo *nino*, rotondatone il suono schiacciato dell'*egne* (55); che vale *bambino*; e *nina*, *pupilla degli occhi*. E badi, anche ad uomo fatto noi usiamo dire per vezzo *bimbo mio*, *bambino mio*.

Nomi. « *Molti nomi* (non indicanti *consuetudine o vizio* soltanto, ma anche mestiere, come *cavamacchie*, *taglialegne* ec.) *il nostro popolo gli forma colla voce dell' imperativo e col nome sostantivo*... » Oh! e perchè no colla voce della terza persona singolare del presente dell' indicativo, come il senso ammaestra? E se noi diciamo *commettimale*, *battiloro* ec. ciò avviene perchè, forzando sulla vocale seguente, il suono chiuso dell' *e* finale del verbo si assottiglia di tanto, che nella pronunzia viene a scambiarsi coll'*i*. Perchè di *amabile*, *polvere*, *scarpe* si fa *amabilità*, *polverizzare*, *scarpiccio*, diremmo noi che queste parole derivino anzi dai plurali de' primi, *polveri*, *amabili* e da uno *scarpi* foggiato a fantasia, o ad uso Nannucci, direbbe lei? Non parmi. Oltrechè gli adjettivi *facimale*, *facidanno* ec., composti, come ognuno vede, dall' antiquato *face* (lat. *facit*), mostrano in modo irrepugnabile la verità della mia asserzione.

Occhiaja. Si dice anche *pèsca*, che per molti non è solo *quel livido*, *che resta sul volto per percossa* che altri abbia ricevuto. E se rispondesse V. S. esser

questo un uso improprio, replicherei alla mia volta senza esitare: A Firenze e forse a Pistoja sì, ma a Pisa e a Livorno no. E poichè, a comporre il *gentil canestro di fiori della* vostra *parlata,* si è voluto raccogliere indifferentemente da tutte le ajuole di quel ridente giardino, ch' è la Toscana, monna logica ci canta chiaro che d' un principio ammesso e' bisogna portare in pace tutte le conseguenze.

Occhio. Il *mal d' occhio,* rimesso in credito da' seguaci del Mesmer, da alcuni eziandio in Toscana si comincia a chiamare *jettatura;* con vocabolo accattato da loro dalle provincie al di qua del Tronto e del Liri. Le quali sembra abbiano avuto il triste privilegio di dare inoltre alla lingua la voce *camorra;* a perpetuale infamia di un regime, che, benedetto dal vicario di colui che intitolò sè stesso *via, verità e vita,* un popolo di spiriti generosi fece ubbioso e perverso.

Opera. Rappresentazione teatrale (nell' uso parlato), non *per lo più,* ma generalmente in musica; chè nessuno direbbe di essere stato *all' opera,* rappresentandosi al Niccolini una tragedia dell' Alfieri. E anche dell'uso scritto mi giovi recare qui questo esempio dell' Algarotti: « *In luogo di tragedie, noi dovremmo parlare a tal tempo di opere.* » *Cioè* (spiega V. S. nelle *Lett. precett.,* pag. 438.) *opere teatrali in musica* (56). E la poesia di cotali *opere* chiamasi *libretto,* e chi la scrive *librettista;* nome che non si peritò di adoperare il Tommaséo, fino parlando del Metastasio.

Organo. È anche un pesce molto simile, non al *cappone,* ma al *pesce armato* (o *pesce forca* de' Romani); e dicesi più comunemente *capone organo.*

Paglino. In alcun luogo della Toscana, e sto in forse

tra Pisa e Firenze, il paglino delle seggiole parmi di averlo sentito a nominare più volentieri *paglietto;* segnatamente se mobile. Ma non lo affermo di sicuro.

Palanca. È voce importata in Toscana dalle vecchie provincie piemontesi; ma in Firenze il pezzo da cinque centesimi non pure una volta mi venne udito chiamarlo così, ma sempre *soldo*, come l' antico da tre quattrini.

Paletto. *Chiavaccio* v'ha chi lo fanno sinonimo di *paletto,* anzichè di *chiavistello* o *catenaccio;* chè questo si mette di fuori, come il *lucchetto,* mentre l'altro di dentro.

Pamela. Più che *cappello a Pamela,* dicesi *pamela,* senz'altro, quel cappello di treccia con tesa larghissima, che portano con tanto garbo le contadine costà.

Pancaccio. Così traducono nelle caserme toscane il *lit de camp* delle francesi.

Papetta. Veramente alla moneta da due paoli, sì a Roma che in Toscana, io non mai ho sentito dare altro nome che quello di *papetto.*

Pappagorgia. Chiamasi a questo modo *quel quasi secondo mento di alcune persone,* forse perchè anche i bargigli del tacchino diconsi *pappagorgia.*

Pari. Di *a pari* o *al pari,* per *al paragone,* ricordo qui due esempj del Segneri (*Incred.* XIII, 2. *Manna,* VIII, 28.), che vorrei veder citati nel Vocabolario; benchè non sappia se viva, nè bello mi sembri. « *Pochi di verità sono i loro malori al pari de' nostri: o sia perchè gli animali vivano con maggior temperanza di quella con cui vivono i più degli uomini, o sia* ec. — *Il nostro* (fuoco di carità) *è sì scarso, che, a par di quello* (del paradiso), *è come il fuoco d'un piccolo foconcino paragonato a quello*

d' un Mongibello. » Un altro del Costanzo ne aveva prima allegato il Cantù, nella sua nota 39 al *Meriggio* del Parini; quasi a mo' di scusa di questi versi, che ivi si leggono:

. . . . . Per certo il caso
Congiunse accorto i due leggiadri estremi,
Perchè doppio spettacolo campeggi,
E l'un dell'altro al par più lustri e splenda.
. . . . . .

Pasqua. Di chi si confessa al prete una volta all'anno a fine *di rendere la pasqua (o l'obedienza),* usano dire: *gli è pasqualino.*

Passato. In Toscana ci ha anche il *passato* di piselli, lenticchie ec., che il Rodinò *(Osser. sul Vocab. dell' Ugolini),* tutto purista ch' e' si mantenga (e il dico a titolo di lode), vorrebbe si seguitasse a chiamare *purè.*

Passera. Con questo nome intendono eziandio le parti pudende della donna.

Passerino. Un ulivo non molto dissimile da questo a Fiesole lo intesi nominare *morinello* (che nel pisano, s'io ricordo bene, è anche una specie di chiocciola bruna, la quale nella dormita si tura il nicchio con un velo spesso e bianchissimo); altrove *morajolo,* come dagli scrittori. Tra gli ulivi più comuni vi ha il *frantojo* o *grassajo,* detto *infrantojo* o *morchiajo* dal Vettori e dal Davanzati, il *mignolo* e il *leccino.*

Pedana. Ho anche sentito denominare così a Firenze quel piccolo tappeto, che si pone sotto ai tavolini e dinanzi alle poltrone, perchè altri vi posi i *piedi.*

Pelliccia. Non solo a Lucca, ma è quasi generale

nel contado toscano dir *pellicce* alle piote; segnatamente se tolte di sul sodo, alle prode delle strade e de' campi.

Pentolaccia. *Domenica della pentolaccia* dicesi in Toscana la prima domenica di quaresima.

Perchè. Dicono *perchè* e *percome*, come *così* o *cosà* ec. « *Oh se ne persuadano una volta gli Onorevoli di palazzo Carignano e le Eccellenze di piazza Castello, ei non si governa a pannicelli caldi un paese, dove, senza che possa mai venire a capo la giustizia di saperne il perchè e il percome, si tirano agli onesti cittadini delle brave schioppettate alla schiena.* » (57)

Peretta. Le perette e gli altri stimoli, che barbaramente si mettono addosso ai barberi, da Fiorentini m'è avvenuto talvolta di udirli a chiamare tutti insieme il *castigo*.

Pertichino. Dicono così, nelle opere di canto, chi, trovandosi in iscena cogli artisti principali, eseguisce le particelle de' personaggi secondarj. Ma a volte anche le prime parti bisogna che ci stiano; e nel *Trovatore* del Verdi, per esempio, fino la donna fa, nell'aria, da *pertichino* al tenore... Ch'è tutto dire, e ci voleva la fama d'un Verdi.

Piagnone. Povero Fra Girolamo! che altri ti chiamasse *frataccio fanatico* era da aspettarlo; chè non tutti sanno posporre un testo del Decamerone alla purità de' costumi; ma ipocrita!.. Evvia perdoni, signor Fanfani, ma questa non gliela passo! Eppoi, che nuova intolleranza è la sua in dar dell'ipocrita a tutto pasto *(Tal santo, tai divoti!)* a chi, pensando col proprio cervello, con Filippo de' Neri e con Caterina de' Ricci crede invece di riconoscere nel Savonarola un martire

glorioso della religione e della patria? Ecco, verbigrazia, io potrei esser uno di quelli: potrei anche ingannarmi di buona fede: ma nel sacrario della mia coscienza io certo ho diritto di pretendere che non debba entrare altri che Dio.

Piastra. Un ragazzo pistojese, domandato da me se cocessero i necci al forno, *No,* rispose, *ma fra due piestre ben calde;* chè in alcuni dialetti toscani, e nell'aretino segnatamente, l'*a* simula talvolta il suono dell'*e* proferita aperta.

Pigliare. V. S. scrive: *Pigliare una cosa così e così. Interpretarla in un dato modo... Es: Eh lui la prese male, ma poi si lasciò persuadere.* E più sotto: *Dicesi anche, per esprimere... la volontà di non si dar dolore: Una che se la prese, gli durò a puzzar le mani un mese.* Ma questi erano esempj da recarli anzi in *prendere!* al quale, per giunta, si trova poi negata la prima di queste due significazioni, ch'e' pure nell'uso comune suole ricevere così benissimo come *pigliare.*

In quanto al *pigliarsi,* reciproco, c'era da osservare, che se negli animali, che dicono ragionevoli, *due si pigliano* quando *si sposano;* pegl'irragionevoli, cui l'istinto fa andare per la più spiccia, noi diciamo, per esempio, che due piccioni *si pigliano,* allorchè vogliamo esprimere che *si congiungono carnalmente.*

Pipita. È anche quel filo erboso che levano su i semi in germoglio, e dal quale si svolgono le prime foglie.

Pisalanca. « *Biciancole, Quel giuoco che fanno i fanciulli legando le due estremità di una fune a due rami d'albero per dondolarsi, sedendo in mezzo*

alla fune. » Così definita, gli è l'*altalena;* chè le *bicianicole* (quasi *bilanciole,* da *bilance)* (58) si fanno, non sedendo su di una fune appesa a un albero o al palco, sibbene bilicandosi con alcuno a' due capi d'una trave attraversata ad un'altra; la quale maniera di giuoco, per estensione, a Firenze si dice parimenti *altalena.*

Poi. Il Giusti scrisse: *Ponziamo il poi;* e fargli dire *pensiamo al poi* è uno spuntargli tutta l'arguzia di quel verso, che dipinge a capello i conati ridicoli degli *eroi di poltrona.* E *ponzare,* che è *sforzarsi di mandar fuori gli escrementi (ed anche i figliuoli,* trattandosi di femine, ma qui non c'entrano), andava notato anche costà, perchè dell' uso vivo toscano.

Portalettere. Quei di città a Firenze e altrove li dicono più comunemente *postini.*

Potta marina chiamano plebejamente una specie di *medusa* della classe degli *acalèfi* od *ortiche,* ch' è una diramazione de' *zoofiti raggiati.* Gli scrittori di cose naturali, con vocabolo più onesto e più civile, le dànno volgarmente il nome di *polmone di mare.* Ora questo V. S. lo registra nel suo *Vocabolario della lingua italiana;* ma quell'altro, che pure ivi adopera a spiegazione del sinonimo ricevuto, gnornò. Oh perchè?... Studio soverchio e intempestivo di costumatezza e' non è stato di certo!

Presso. *Pressi,* con quanto garbo non so, ma lo dicono moltissimi per *circostanze, dintorni.* « *Arno ruppe sui pressi di porta alla Croce.* » E il Guerrazzi nell'*Asino* (capitolo XI): *Più notabile di Asinalunga tu avresti veduto ne' pressi di Firenze il monte Asinario.*

Proprio. *Propriare* vale *asserire che una cosa è*

propriamente così come si dice, non altrimenti. Il Zannoni nell' *Amicizia rinnovata* (II, 4.): *Iccoco propriaa che gli era 'n Cicilia,* e *Cecco dicea che gli era 'n Trucchia. E fecian portare 'n cucina chinnegozio* (non un *testicolo,* o un *affare,* come farebbe supporre il suo vocabolario, ma un *oggetto* non voluto o non saputo nominare, qual era il *mappamondo) ch' i' 'un mi ricordo com' e' si chiami.*

Prova. Quello strumento che serve a misurare la bontà di certi liquidi, come sarebbe, vino, latte, acquavite ec., alcuni lo dicono *provino;* ed è, in luogo dell' *areometro* de' fisici, voce bellissima e italianissima.

Pure. Un uomo o una cosa *purchessia* è un uomo o una cosa *qualunque.*

Scavizzolate all' ultimo, se v' è,
Un uomo purchè sia, fuorchè poltrone.

Da' quali versi dello *Stivale* era da raccogliere anche il verbo *scavizzolare;* che lo spiegatore delle voci e locuzioni, tratte dal Giusti dalla lingua parlata, interpreta malamente (senza tener conto della forma quasi dispregiativa di esso) per *cercare con sottile studio.* Ma un uomo purchessia, più che cercarlo diligentemente, e' si *trova* o si *scova* come a casaccio.

Quarto. Oh! *quartiere* ch'è solamente dell'uso scritto? E se i Toscani dicono ad ogni poco *quartiere* per *appartamento,* perchè non registrarlo in un vocabolario, che doveva essere come *un bel canestro di fiori della parlata usuale del popolo* della Toscana?

Quello. *Quello, questo* in caso retto, riferiti a persona, benchè dell' uso parlato e dello scritto (segnatamente nello stile familiare; e basta tenere un po' di

pratica co' libri per averne a mano le prove) i grammatici li vietano. Ma con quanta ragione sel facciano io per me non lo veggo; chè l'uno e l'altro evidentemente sono aggettivi dimostrativi più che pronomi; e gli aggettivi si adoperano benissimo da soli, coi loro sostantivi sottintesi (59). *Veniva questo e quello e gli diceva,* scrive il Berni, parlando in nome di M. Prinzivalle da Pontremoli (60); cioè, questo e quell'uomo, questo e quell' amico e simili. E farne rimprovero a lui (61), come al Salvini (V. Fanf., *Lett. precett.*, pag. 22.), sarebbe anzi esso *una svista;* viemmaggiormente ricevuto tuttavia come legittimo il retto *quel,* che per ragioni di pronunzia non può essere troncamento di *quegli* o *quelli,* ma di *quello* (62). Dall'altro lato, *di questi, di quegli* ec., secondo posero opportunamente parecchi antichi e qualche moderno, sono i proprj obliqui singolari dei veri pronomi *questi* e *quegli;* ma i grammatici (usurpatori, a scapito dell' uso, della sovranità delle lingue), al solito, non li ammettono. Oh andate a dar il torto ai grammatici! I quali in fatto di appiastricciamenti, come qui, valgono bene tant' oro. E se in *andare,* per esempio, di tre verbi difettivi ne hanno fatto uno anomalo; come volete che non ci perdano il capo gli studiosi, che di *vado* e di *vo* non vedono nemmanco la radice?...

In quanto al modo ellittico *non è più quello,* esso non dicesi, come asserisce V. S., *di chi ha perduto il suo fiore, la sua forza* ec.; sivvero di chi non è più tale quale era prima, sia che passasse da bene a male, che da male a bene. « *Gigi ne' modi della sua vita sentiva di sbarazzino lontano un miglio; ma dacchè gli è entrato in capo il pensiero della patria*

non è più quello.—Vedessi dopo che ha preso marito come s' è rifatta la Bita! non è più quella. »

Un altro modo familiarissimo di adoperare *quello* assolutamente è comune al siciliano e al toscano. « *Ogni qual volta m' è toccato di vedere in cose sì ovvie scappucciare il Fanfani, che pure può correre per suo il campo della filologia italiana, sono rimasto come quello.* » Altri avrebbe detto: *di stucco, o come la moglie di Lot, o come una statua;* che importano il medesimo.

Quell' uomo, quella donna e simili usasi nel chiamare che si fa alcuno, di cui ignorasi il nome. « *Quell'uomo dabbene, che cosa è stata?* » chiede Gismondo a Rinuccio Corso nella scena sesta dell' atto quinto del *Furto* di Francesco d' Ambra. E un veneziano di Livorno, che scamiciato camminava a gran fretta per Via grande, gittando in qua e in là le braccia; attaccatoglisi per caso un occhiello della manica a un bottone del mio soprabito, allo strattone che n' ebbe mi si voltò assaettato colle parole: *Ohè, quell'uomo, la camicia è mia!* E forse il *gridare a quell'uomo,* che il buon Varchi *(Ercol.,* Dubit. sesta) giudicò una scorrezione plebea del *gridare accorruomo,* al popolo fiorentino gli è venuto di qua.

Del pari, in relazione a *Maestà, Eccellenza, Signoria* ed altrettali, dove noi metteremmo oggi *Ella* o *Lei,* era strano, ma tuttavia frequentissimo uso degli antichi, come per modo di osservanza adoperare anzi *quella;* punto riguardando essere volto il discorso alla persona, a cui lo riferivano. Basti, in luogo de' mille esempj che se ne potrebbe, allegarne quest' uno del Machiavelli *(Legaz. I alla Corte di Francia,* lett. 21.): *Altro non ho che scrivere alle SS. VV., se non che*

quelle sieno contente... dare... risposta subita. Ed io lo noto qui, perchè grammatici e vocabolarj non se ne danno, ch' io sappia, per intesi.

Sebbene, a giudicare non del tutto *strana* la cosa, in questo e in simiglianti luoghi, sarebbe sufficiente tenere *quelle* pel medesimo che *elleno*. E per verità come da *ista* si fece dapprima *esta* e poi *questa*, e da *væ* (che pronunziavasi *uai*) *guai*, così da *illa* dovè prima esser fatto *ella* e poi *quella*. Onde poterono bene essere riguardate come sinonime in origine parole, che in seguito assunsero nell' uso significazione affatto diversa. E mi conferma in questa opinione il trovare in alcuno de' nostri vernacoli *egli* e *quegli* rappresentati da una parola sola (che nel dialetto piemontese, verbigrazia, è *chiel*); e il seguente esempio del medesimo Machiavelli (*Famil.* XXIII.): *Mi è parso di visitarvi con questa lettera, e ragionarvi con quella* (cioè *con ella*, come in antico si disse dovunque, e si dice ora nel contado assai sovente) *tutte quelle cose, che io vi ragionerei se voi foste qua.* Il Guicciardini poi, scrivendo il 17 di maggio del 1521 da Modena a Carpi, ed alludendo al vescovo Teodoro Pio, che vi sedeva al governo, ha *quel* nel significato di *il*, col quale altresì è risaputo avere esso comune la derivazione (*ille*). « *Se avrete visitato quel vescovo governatore, avrete visto una bella foggia di uomo, e da impararne mille bei colpi.* » Alle quali parole rispondeva quest'altre da Carpi, ove allora era in ufficio di publico inviato, il Segretario fiorentino (Ivi, LVII.): *A quel governatore io non parlai, perchè avendo trovato alloggiamento, mi pareva il parlargli superfluo.* E viceversa *il* per *quel* ci capita leggere non di rado negli antichi. « *Davanti jeri, da mattina com-*

parse il Machiavelli a salvamento, e... trovandosi... la maestà del re qua presso a tre leghe, non ci parve per IL *giorno andarlo a trovare, ma soprastare all'altra mattina.* » (V. Mach. *Legaz. IV, Francia,* 3.) « *Ricorderò solo con riverenza a VV. SS.* IL *che* (63) *ancora nel principio del venir nostro qua si scrisse largamente.* » (Ivi, *Legaz. I, Francia,* 27.) Usi certo anche questi da non imitarli ora, ma, perchè a vicenda s'illustrano, da avvertirli i grammatici.

QUI. Ingegnoso e forse vero è il modo, con che V. S. spiega il tramutarsi che fece talvolta nelle stampe in *qui* il *quivi* dei codici. Ma ciò non toglie che anche scrittori classicissimi li abbiano adoperato a volontà l'uno per l'altro; chè, dove c'entrava di mezzo il ritmo, lo scambio da V. S. supposto diveniva impossibile. E se l'Ariosto, verbigrazia, che pure si vedeva innanzi bello e scodellato il verso: *Nè, se non quivi, mai si ritrovaro,* credè tuttavia potere scrivere nel canto quarto del suo FURIOSO (st. 41 e 42.):

Lungo sarebbe a dir come, e da cui,
E quanto nella selva aspra e romita
Si cercar poi la notte e il giorno chiaro;
Nè, se non QUI, *mai più si ritrovaro.*
Or che QUIVI *la vede, e sa ben ch'ella* ec.;

chi, facendo a modino e senza consentire agli scrittori quella infallibilità, che ora si contende alla Chiesa, si piacesse in qualche luogo di seguitarne l'esempio, commetterebbe (nientemeno!) uno *sproposito?...* Oh adagio, Biagio! E tanto più che babbo Alighieri, in quel verso del canto settimo dell'Inferno: *Qui vid'io gente più che altrove troppa,* col mettere il verbo al

passato e lavorando allora di memoria, chiarisce che il suo *qui* accenna ivi a sito lontano, ed equivale però a *quivi*. Il quale, di rincontro, da chiunque ben guardi vedesi poco di poi, nel canto duodecimo, stare in forza di quell'altro; posto in bocca com'è al centauro Nesso, non per indicare questo o quel luogo in particolare, ma tutto insieme il *bollore vermiglio*, di cui i tre viatori si trovavano a muoversi di conserva *lungo la proda*. Nè V. S. per compiacere alle *regole de' grammatici* potrebbe voler leggere, ridicendosi *(Diporti filol.* dialogo III.): *Qui v' è Alessandro e Dionisio fero*, senza dare in un' altra ragna. (V. più sopra in Ci.)

Ramaccio. *Arramaccio* scrive il Giusti. « *Una serva, che sentì nell' orto un certo arramaccio, s' affacciò a'la finestra.* »

Ramino. A Firenze, proprio a Firenze (dove fino i parrucchieri, vergogna di chi il comporta! sono divenuti, e, con tutta l'italianità dei tempi che corrono, si mantengono in gran parte *frisori)*, quando il *ramino* è di forma alquanto compressa. lo dicono... *bulloà*; storpiatura del francese *bouilloire*. O *margaritæ...!*

Requie, s. *f.* dice lei, qui e nel suo *Vocabolario della lingua italiana*; e poi nell'uno e nell'altro allega esempj, che lo fanno in alcun caso anche maschile, e lo mostrano però di *genere comune*. Quella *f*, che significa *femminino*, è ella forse un errore di stampa? Voglio crederlo; ma confessi ch' e' non pare (64).

Ribadito. *Ribadito, per elegante, ben vestito è, come anche dicesi, ripicchiato, si usa tuttora a Firenze.* (Fanfani, *Lett. precett.* pag. 291.) Oh perchè non ammetterlo dunque in questo vocabolario *dell'uso toscano?*

Rimbrontolare. « *Dicesi nell' uso per Rammentare spesso altrui un benefizio o un favore fattogli, quasi tacciandolo d' ingratitudine.* » In una nota alle lettere succennate V. S. gli dà significazione più estesa. « *Sborbottare vale lo stesso che rimbrottare, o, come dice il popolo, rimbrontolare.* » E questa qui mi par più la vera.

Rispondere. *Risponsabile* si ha per francesismo fino dal Viani, ma è d'uso comune. E all'uso, chi volesse, potrebbe non dare torto del tutto; chè *rispondere* per *mallevare* è di buon conio. Imperocchè nell'*At ego tuum tibi advenisse filium respondeo* di Plauto che altro è *respondere* che *fare* o *ricambiar sicurtà?* (65) benchè affermi il Bindi ch' e' vi sia detto per gioco. Ma celiava anche Papiniano? Senonchè in *responsabile la forma grammaticale non regge*, afferma il Tommaséo, *e non passivo converrebbe farlo, ma attivo.* Ora che la desinenza degli aggettivi in *abile* in italiano sia sempre passiva è quello che bisogna provare. Gli esempj in contrario non mancano, indicanti la potenza non solo, ma l' atto (*peccabile, deprecabile, razionabile, vegetabile, stabile, incessabile ec.*); ed io ne ho uno a mano di Santa Caterina da Siena (*Lett.* LXV.), il quale dice così: *Quello è un cibo, che notricandosene non se ne sazia mai. È* insaziabile: *e però rimane la continua fame.* Altri ne reca il Gherardini, parlando degli aggettivi in *ibile,* che sono altresì passivi od attivi, secondo dà il caso.

Ritorno. Dicesi assolutamente e per ellissi *ritornare, rinvenire,* per *rimettersi nel buon essere di prima.* « *Il povero Farini pe' dolori dell'animo smarrì il senno, e non è più ritornato. A quali dure prove*

Dio mette l'Italia! » Nella novella del Grasso legnajuolo (non sempre *purgata da' gravissimi errori* da V. S.) (66) leggesene fra gli altri molti l'esempio che segue: « *Se gli si fusse volto il cervello, essendo in peccato mortale; morendo sanza ritornare e' sarebbe forse dannato.* » D'onde si vede che quest'uso non è di oggi nè di jeri, ma ha parecchi secoli sulle groppe.

Rondine. Que' rondoni, i più grossi fra tutti, che hanno il petto bianco e il dorso che dà nel cenericcio, il popolo li battezza *anime di sbirri.* Ora che relazione ci trovasse la fantasia della plebe tra i rondoni e gli sbirri io non riesco ad intenderlo. Ma la ci deve essere di sicuro; senonchè... indovinala, Grillo!

Sala. « *Stanza principale, la maggiore della casa e la più comune, dove per lo più si apparecchiano le mense, si fanno le feste di ballo* ec. » È pure la prima stanza *d'ingresso,* che distinguesi appunto così. La quale comunità di nome ebbe probabilmente principio dall' usanza de' nostri vecchi di apparecchiare in cotesti luoghi, che si costruivano fra i più spaziosi della casa, forse anche le feste, ma certo i conviti. Di che ci può essere buon testimonio, oltre al Boccaccio (g. V, n. 1.), il *Padre di famiglia* del Tasso. Se già non parranno sufficienti a mutare il nostro dubio in certezza, rispetto alla realità della prima usanza, questi versi che hanno nella bocca del prologo le *Mascherate* del Buonarroti, e che a me come me pajono anzi sufficientissimi.

« . . . . . *una sala è questa,*
Donne, ove noi vogliam farvi la festa.
Siavi d' avviso, audienza accorta,
Questa d'un bel palagio esser la sala.

Alla qual molto agevole ne porta.
Qui da man destra, una capace SCALA. »

SANTAMARIA. L'uccello *santamaria* dicesi anche *piombino*, e dagli infranciosati *Martino pescatore*.

SANTO. *Non che mangiare a ufo, in cotesta cena e' ci avrà speso il suo santo;* dice per esempio il vostro popolo, e intende: *la sua quota, i suoi quattrini.*

SBARCARE. La bella frase del Giusti: *sbarcare il lunario,* per *passare la vita,* andava bene raccolta.

SBORNIARE. *Bornio* non è *bircio*, ma è il *borgne* de' Francesi, che vale *losco, cieco d' un occhio.* E poichè chi è tale è costretto più di sovente a girare in qua e in là lo sguardo, *sborniare*, anzichè *attentamente e fissamente guardare*, significa *gittare occhiate così di traverso.* E mi dipinge proprio al naturale la cosa il seguente esempio d' un novellatore toscano, da V. S., a quanto pare, non certo per la sostanza, ma per la forma, avuto *in deliciis;* quantunque un modello di purità e' non mi sembri neanche per questa.

« *Della dea sulle guance bianche e rosse*
E sul sen dette il vecchio una sborniata,
E disse: affè di dio, questi bocconi
Non si vedono in queste regioni. »

Io ben preveggo ch' Ella risponderà che ciò avviene in virtù di quest' uno fra i *molti verbali con la desinenza in* ATA, *usati* nella nostra lingua *a significare non l' azione così in generale, ma l' attualità limitata di essa.* Nè io mi sento di negare del tutto la

verità della sua asserzione. Pure, invece di quello che c'è, la ponga un altro verbale, e poi mi sappia dire se l'efficacia e l'evidenza della dizione rimarrà la medesima.

Sbullettare. È voce eziandio di contado, e vale quel metter fuori che fanno la *pipita* i semi in germoglio, alzando e tenendo su, a guisa della capocchia delle *bullette*, una zollettina di terra.

Scarrozzare. Dicono anche *svaporare*, *svaporata*. « *Mi struggo di fare una brava svaporata sino a Venezia.* ». E così *scalessata*, *sbarrocciata* e simiglianti.

Schioppettata. No *scoppio* di *schioppo*, sì schioppo invece è metatesi di scoppio; essendo questa una voce formata per onomatopeja, e, dal rumore che significa, usurpata a denominare lo strumento che lo produce.

Sciarrata. Quel gradassaccio spaccamontagne di Sciarra Colonna, benchè chiamato in ballo con un *forse*, per non guastare la festa era meglio lasciarlo a casa sua... o dove si trova. La più probabile origine di questa voce è lo spagnuolo *charrada* (che pronunziasi *cciarrada*), da *charro*, *villano*, e che perciò vale *parola od azione villana*. Noi Siciliani mantenghiamo vivo *sciarra* per *baruffa* ed anche semplicemente *rottura di buona amicizia*. E poichè sono sullo spagnoleggiare, vo' correggere in questo luogo uno sbaglio del Gherardini. Avvenutosi egli nella *matta di capre* del Castiglione, la sospettò errore di stampa. Se avesse sentito nel nostro vernacolo sonare spesso *matta d'asini*, *matta d'assassini*, per dire ad altri *branco d'asini*, *branco d'assassini*, avrebbe riconosciuto che noi e il Castiglione abbiamo questa parola ereditato dagli Spagnuoli, che hanno nella loro lingua (come

noi nella nostra *uliveto*, *aranceto*, per indicare una piantata d'alberi della medesima specie) *mata de olivos*, *mata de naranjos*.

Scorta. Nel linguaggio teatrale, è quella somma di danaro, che un Comune o un'Accademia dà in premio ad un impresario, perchè faccia eseguire un dato numero di rappresentazioni.

Scosciare. Questo verbo mi torna alla mente, e mi porge il destro di contare un aneddoto a' miei lettori, per variare un po' la materia; della verità del quale, per incredibile che paja, io mi fo ad essi mallevadore sull' onor mio.

Dopo la così detta ristaurazione borbonica del 1849, non capitando in Sicilia altri giornali politici dal continente che la Civiltà Cattolica, per non restare affatto al bujo delle cose del mondo, usai il ripiego di dare ad essa il mio nome; e ad ogni quindici giorni, spinto dalla curiosità, non mancavo di andare da me alla Casa de' Gesuiti per rintascarmi più presto il mio fascicolo. Uno di quei Reverendi, calato di fresco fra noi (dove, a dare retta a lui, e' si trovava *come un pesce fuori dell' acqua, perchè la vita minchiona* de' suoi confratelli di qua *non era punto roba da gesuita)*, in quelle mie spesse visite mi aocchiò; e forse argomentando da esse che io fossi un devoto, se non un galoppino della setta, con un garbato saluto si fece la via a barattare con me quattro parole. Un bel dì, fatto cadere il discorso sul famoso o famigerato romanzo, ch'è l'*Ebreo di Verona*, egli mi svesciò senza un riguardo al mondo (mentre pareva a me che il cervello gli avesse dato la volta) che il *Pippetto*, di cui è proposito nella seconda dispensa di ottobre del 1850, era lui in petto e in persona; denominato

così da quel *gran burlone* del P. Bresciani per una scherzosa allusione al suo naso a forma di *pippa*. E senza che io gli dessi spago preso l'aire, narrò come, a fine di cansare le ire *de' settarj* della libertà, partito egli da Roma per Napoli sotto il finto nome di *Conte Luigioni;* in diligenza avvenutosi nel Ruffini e consorti, colle sue spampanate italianissime gli venisse fatto di tirar loro le calze, rimovendo ogni possibile sospetto sul vero essere di lui, fino (pongo le sue precise parole) *collo scosciarsi bellamente un galletto arrosto in giorno di venerdì; cosa che nessuno mai avrebbe saputo imaginare d' un gesuita!* Le rivelazioni avute in tal maniera sugl' intendimenti de' liberali intorno al reame di Napoli, per intromissione d' un signore, capospia del paese, egli, *facendo Pippo* (d' onde la più legittima origine del suo romanzesco pseudonimo), ebbe modo di riferirle al principe D. Francesco di Paola, e per mezzo di questo al re Ferdinando II.; il quale dovè forse farne suo pro ne' funesti avvenimenti del 15 maggio.

Il nome di questo scoscienziato rugiadoso, che il P. Bresciani, sant' anima sua, non vergognò di chiamare *buon giovine,* lo sciorinerei per intero, se giusti rispetti non mi tenessero dal farlo. Ma perchè i poco reverendi della Civiltà, che per antifrasi, od eufemismo che sia, s' intitola Cattolica (come benevole o eumenidi si dissero le Furie), non vengano fuori colla solita audacia ad asserire che la mia prudenza è indizio di menzogna; porrò qui, seguite da tanti puntolini quante sono le altre lettere che lo compongono, le sole iniziali di esso; le quali, a loro che il conoscono, dovrebbero essere più che bastanti. Egli è dunque il P. L.... B....., di nazione, per quel che io mi sappia, non di costumi Romano!

Scribaccino. « *Dopo logorataci tant'anni la schiena a fare gli scribaccini su per gli ufficj, ci restasse almeno la speranza di attaccarci un giorno o l'altro un par di spallini da ufficiale! Ma no che non ci resta, grazie al presente ordinamento dell' esercito nazionale.* » Così dicevami un sergente toscano, che al rinnovare la *ferma* del servizio aveva preferito lo andare in congedo. E tal vocabolo, assai vivo ed evidente, gli è certo da raccogliere. Il Ricci in alcun luogo della sua *Allegra filologia* (pag. 32.) ha, con leggiera varietà, *scrivacchino;* che sente un po' più del dispregiativo, e meno del *copista*, o *scriba*, mi pare.

Scrimolo. Il seguente esempio del Giusti mostra un altro senso di questo vocabolo. « *Io corro su, mi fo mettere sul tetto da un manovale; vo sullo scrimolo* (cioè dove mettono capo il muro e la gronda, facendo una guisa d'orlo, o di *scriminatura* del tegolato) (67), *mi sdrajo giù e comincio a raspare per il canale.* »

Scrio. Forse io m' inganno; ma di pane e di acqua io ho sentito sempre dire *scrio, scria*, non altrimenti. Intorno al senso che gli attribuiscono questo esempio del Mori mette il morto sulla bara. « *Almeno ci fosse un mezzo bicchiere di vino o un bicchier di vinello. Neppur questo. L'acqua scria* (cioè *pura*) *della fonte o del pozzo se ne va giù nel corpo che ruglia.* » E *pane scrio* vale comunemente *pane scusso*, cioè senza accompagnamento di companatico.

Scuffionare. *Scuffionare* lo dicono altresì a Firenze, ma in senso molto affine a *scuffiare*. « *Dopo avere fatto il bracco e lo sgozzino d'uno dei nostri tiranelli in diciottesimo. ora, a ridosso del Regno d'Ita-*

lia, e' si scuffiona in bella pace quel suo tocco di paga. »

Scuola. Dirà bene l'Alberti, ma io come io, la *maniera di pane con anaci solito farsi in quaresima,* sì a Pisa che a Firenze l' ho sentito sempre pronunziare *scòla*, senza il cavicchio di quell' *u* eufonico; come sempre senza il cavicchio dell' *i* ho sentito proferire le *cèche* (pesciolini dell'Arno di Pisa). Lasciando stare che, dove c'è il modo, è bene distinguere anche graficamente le parole.

Secco. Quando capitò a Firenze questa benedizione coll' olio, che nel volgare degli spassionati chiamasi, senz' altro, Pio IX, e nel basso obligato de' codini *l'immortale, l'angelico;* a un bottegajo, che si affacendava a fare un po' di piazza intorno a una cantonata, innanzi alla quale il papa doveva passare, un popolano gridò: *O Bista, e' non serve che pigli una scalmana; chè lui per le voltate a secco gli è l'asso!* (68) E alludeva al famoso *voltafaccia* del 29 aprile 1848.

Sedicino. Era da notare anche *diciannovino, madonnino, trentottino,* monete smesse, ma che può occorrere tuttavia di dover nominare.

Seminare. L' aratro con che si semina, dicesi in contado *sementino,* e le porche aperte al seme anche *bracette.* Lo afferma il Ridolfi.

Servetta. Quella sola *che nelle compagnie de' comici suol fare le parti di cameriera?* Ma e le vispe servette, a che uccellano con tanto gusto gli zerbini abboccati, le sono anch'esse de' comici? Gli era dunque da metter prima la sua significazione diminuitiva, e dare per giunta quell' altra.

Sfronzare. Fu avvertito dal Lambruschini che, nel-

l' uso del contado, *sfronzano* i cesti delle biade quando mettono di molte e lunghe foglie.

Sgargiante, Stacciajo, Stacciaburatta (che, stando all' ortografia de' due verbi di cui si compone, scriverebbesi meglio *stacciabburatta),* Staccare sono fuor di luogo tutti e quattro (69). E qui ricordo lo *staccino,* uccelletto sepajuolo, dal petto giallo cupo e dalla testa bruna striata di bianco, il quale alcuni non toscani, con vocabolo piuttosto generico, dicono *pappamosche:* nome che nel napoletano si dà alla cutrettola.

Si. Qui avrei molto caro che V. S. mi ajutasse a sgomberare un dubio, che da un pezzo in qua ha piantato i suoi penati nella mia mente. *Si,* insegnano molti fra i più riputati degli odierni grammatici, è talvolta *pronome personale indefinito,* e fa appunto appunto l' ufficio del francese on, *conjugato coi verbi nella terza persona singolare.* E, a farlo a posta, a me, in tutti gli esempj che recano a prova di questo loro assunto, mi pare invece di scorgere la solita *particella passivante,* o un quissimile, e un' ellissi naturalissima e innegabile del vocabolo, ch' è proprio l' agente della proposizione, consueto porsi (dirò cogli antichi) in ablativo! Chi avrebbe difatti potuto vietare all' Alighieri di scrivere, se la misura del verso lo avesse comportato: *Già si solea* dagli uomini *colle spade far* la *guerra,* — *Ed or* la guerra *si fa* da essi, *togliendo or quindi or quivi* — *Lo pane, che il pio padre a nessun serra?* Appunto nessuno! E se a noi non è conteso di aggiungere mentalmente le parole tralasciate, questa, direi quasi, soggettività del *si* dove n' è ita?... Certo e' v' ha verbi di natura intransitiva; e fa bene al proposito quell' altro esem-

pio dantesco: *Per me si va nella città dolente* ec. Tuttavia non è difficile l'osservare che com'e' nella costruzione diretta mancanò naturalmente d'uno de' termini della proposizione, cioè dell' oggetto; così nell' inversa, pigliando solo *pro forma* l'aspetto passivo, devono per necessità rimanere privi del soggetto, che per la mancanza preaccennata non c'è dove pescarlo; dappoichè quello che avevano s' è mutato nel sesto caso. Il quale, espresso o sottinteso, rappresenta pur sempre chi fa l'azione, e rende però incompatibile col *si* la significazione dell' *on* o *uomo* attribuitagli (70). Nè ci vuole mica di molto a vedere che nel verso sopracitato è da intendere un *da' peccatori* od altrettali. E il vostro popolo difatti, in quel suo linguaggio alla buona da invidiarglisi dagli scrittori, usa a volte di dire assai volentieri: *noi si sta, noi si va* e simiglianti; spogliando per un bel vezzo (quasi per restituirgli il suo posto d' onore di primo caso) (71) il pronome personale *noi* della particella ablativa, che dovrebbe avere, e cui un grammatico fazzonato alla Ruscelli di certo non ometterebbe.

Ma (ripiglierassi, e mi par di sentire la voce) e' non è questo il caso; e c' è altro di più ostico da smaltire. Imperocchè ne' verbi transitivi passivi, secondo voi, non di rado il paziente della proposizione è al plurale e il verbo al singolare; come nel seguente passo del Crescenzio (V. 36.): *Del legno del bosso si fa ottimi pettini e cucchiai* ec. Ora in cosiffatti costrutti, non voluto ricevere il pronome *si* per soggetto, e gabellatolo invece per *particella passivante,* monna grammatica o la non va, o la vi zoppica dall'*un de' piedi!*...—Nè c'è che apporre! Senonchè, o maestri miei illustrissimi e colendissimi, che avete voi

preso la lingua, faccenda tutta dell' uso, per una di quelle figure geometriche da segnare colle seste? Ecco, guardate, di cotesta specie di anacoluto, dove forse per una qualche recondita ellissi il verbo è posto come in forma assoluta, non ostante la presenza d' un nominativo plurale, e' ce n' ha a carra gli esempj e nelle polite scritture e nel linguaggio parlato; anche senza che quell' impronto del *si* ci abbia nulla a vedere. « *Perdèssi le artiglierie e qualche roba che era per le case;* » narra Francesco Vettori in una sua lettera del 7 agosto 1526, descrivendo la famosa rotta, che più che cinque mila delle genti del papa e de' Fiorentini toccarono da quattrocento Senesi in quel medesimo anno; e, trattandosi di persone definitissime, proprio un pronome indefinito ci starebbe come il cavolo a merenda. « *Tu facilmente potresti in onor divino operar di molto se tu lo volessi, perchè non ti manca forze, nè ingegno, nè indole, nè talenti per operarlo* » ha il Segneri nell'undecimo di dicembre della sua *Manna dell' anima*. Come: « *Vi giunse... sei famigli dell'Ufficiale della Mercatanzia;* » l' autore anonimo della stupenda *Novella del Grasso legnajuolo;* e « *Ogni dì capita qui fanti e gente d'arme per a Trento;* » scrivendo a nome di Niccolò Vettori, il Machiavelli. (*Legaz. Imp.*, lett. IV.) « *Vo' 'edessi canti caalieri ch' e' passa di sotto la finestra!* » fa dire ad una di quelle sue zuccheratissime e fiorentinissime *ciane* lo Zannoni; e ricorda con ciò il sì famoso verso dell' Alighieri (*Inf.* VIII, 78.), che diede tanto a stillarsi il cervello ai grammatici ed agl' interpreti:

Le mura mi parea che ferro fosse:

o l'altro simile dell'Ariosto (*Orl. Fur.* XLIII, 100.):

Sentiamo quanto pesa altrui le braccia:

sul quale nonpertanto e grammatici e commentatori saltano via lesti come gatti (72). « *Una che se la prese gli durò a puzzar le mani un mese:* » ammonisce una storiella proverbiale toscana, che abbiamo visto dianzi riferirsi da V. S. sotto il verbo Pigliare. Ora, ripicchio io, se in questi qua, non so per che ghiribizzo, e' s'è potuto fare, perchè là no? Quale Areopago di dotti (stavo per dire: *di pedanti)* presedette mai *in diebus illis* alla formazione d'una favella?... Oh io per me (confesso il mio debole, e cui non piace mi rincuri il fitto) ho a cento doppj più fede nella sapienza istintiva e talvolta arcana del popolo, che in tutte le baccalerie de' linguai!... E lei, signor Fanfani?...

Signore. È *un signore* in Toscana chi è ricco. Quanta filosofia popolare nell'uso di questa parola! Il Giusti nell'*Apologia del lotto:*

« *Doventi un signore*
Con pochi quattrini. »

Signoria. « *Buon giorno, buona notte, signoria. Lei signoria, che fa? sta bene?* » usano dire i contadini, e più volentieri che *signore*.

Smangio dicono gli stampatori a quel lembo di pagina, che rimane non impresso, per inframmissione di qualche parte mal tagliata della fraschetta, tra il foglio e la forma.

Smattare. Avendo registrato *ammattare, ammattura*

(voci scrive scrive francesi, da *mât, albero,* e le quali il Gherardini appunto per ciò vorrebbe si avessero a scrivere con un *t* solo, benchè il popolo le pronunzii generalmente con due), era da ricevere anche quest'altra, dell' uso marinaresco pur essa, e che significa l' azione contraria; cioè il *disalberare* o lo sguarnire della nave, sia che si faccia ad arte, sia per tempesta o battaglia che avvenga. Il Carena ammise solo *alberatura, alberare, disalberare,* ec. Ma queste le son voci più da purista che dell'uso comune; il quale, se non le esclude affatto affatto, predilige di certo, benchè stortamente, quell'altre. Però senza necessità non dovrebbero seguirlo gli scrittori.

Società. A' tanti esempj messi avanti dal Viani sotto questa voce, usurpata in senso di *comunanza civile,* non riescirà inutile, a conforto de' pusilli, lo aggiungere il seguente del patriarca de' puristi, Antonio Cesari *(Atti Apost.,* VII.): *Se questa religione... non facesse al mondo altro di bene che questo, di dar alla società uomini, che non odiano, nè fanno male nessuno... non basterebbe perchè fosse da tutti amata e lodata come divina?*

E il Guadagnoli, nella *Luna* (cui non isdegnò d'accompagnarsi anche il Giusti nella così detta *Palinodia)* l' adoperò fino per *conversazione;* ch' è un *francesismo,* dice assai bene il Tommaséo, *di quelli che imbastardiscono la lingua non meno che i costumi.* Ma fra la così detta gente colta gli è d'uso comune; sì che forse a volerlo cansare, in quel caso lì, si sarebbe dato invece nel rischio di togliere verità e naturalezza al dettato.

« *Ma che cosa è di voi? (più d'un mi chiede)*
È un caso se venite in società:

Al teatro di rado vi si vede;
Non vi s' incontra più per la città;
A scriver versi non s' è più pensato.....
Guadagnoli! o che siete innamorato? »

Soprello. Il *far soprello* (aggiungere un nocciolo per ciascuno *sopra quello* rimasto, nel giuoco del nocciolino) i ragazzi toscani lo mutano talvolta in *assoprellare;* cui anche non ischivano gli adulti, i quali a questo verbo usano dare familiarmente significazione figurata.

Spia. Qui vienmi in mente cosa, su cui mi piacerebbe di avere netto il parere di V. S.; ed è però che ne parlo. Noi delle provincie meridionali il verbo *spiare* tiriamo a senso più benigno che altrove non si faccia, adoperandolo pel semplice *domandare.* I quattro esempj scritti, che sotto ne reco, sarebbero sufficienti a dare la sanzione classica all' uso nostro paesano? A me sembra che sì; e quello del Caro segnatamente, raffrontato al testo di Virgilio, e l'altro di Matteo Bandello (se la sua autorità in fatto di lingua potesse valere quella de' compagni), al povero vedere mio, non ammettono dubio di sorta. V. S. legga e risolvasi.

« *Tu sai in me tutto, Amor; s'ella ne spia,*
Dinne quel che dir dei. »
Petrarca, canz. XV, st. 6.

Potendosi *indagare,* dico io, una cosa fra sè e sè; poichè qui ci ha luogo il suggerimento anticipato d'una risposta, *spiare* è *domandare.* E l' objezione che mi si affaccia, secondo la quale Amore avrebbe potuto benissimo, siccome dio (a' tempi del Petrarca, s' inten-

de), leggere senz' altro ne' più reconditi pensieri di madonna Laura, e risponderle al cuore, a me, a parlare sinceramente, mi riesce più sottile che vera. Ma tiriamo innanzi.

« . . . . . *Enea, che nulla*
Di ciò sapea, di subito stupore
Fu sopraggiunto, e la cagion spiando:
O, disse, padre, che riviera è quella? »
CARO, En. VI.

Il testo ha:

Horrescit visu subito, causasque requirit
Inscius Æneas, quæ sint ea flumina porro,
Quive viri tanto complerint agmine ripas.
Tunc pater Anchises: Animæ etc.

« (Il buon padre) *rivoltosi al maggior figliuolo, con piacevol volto gli disse: Onde viene a noi quest' oste...? A cui rispose il maggior figliuolo: Da Novara.., Poi, fattosi più presso al padre, gli parlò con bassa voce in modo, ch' egli si ristette di volere spiare più oltre della mia condizione.* » (Tasso, *Padre di fam.*) Se *ristare* è *fermarsi*, o *desistere da un' azione già intrapresa;* il buon padre, che delle condizioni del suo ospite aveva chiesto piacevolmente al figliuolo, non cessò di sicuro dallo *spiarne* (nel senso più comune di questo vocabolo), ma semplicemente dal *domandarne*. Il Cantù (*Esempj e giudizj* ec.), che di quest' uso meridionale del verbo *spiare* non ebbe sentore, o non ricordò allora che il Tasso era napoletano, appuntò questa parola di scon-

veniente all'onesta curiosità d'un padrone di casa.

« *La reina volentieri avrebbe spiato altrui dell'amore di Filippo.* » (Band. p. I, nov. 45.) E qui fo punto; chè, se avessi avuto tempo e pazienza, ci sarebbe stato forse e senza forse da allegarne degli altri.

Sposa. Vive anche per *fidanzata.* « *Sai? finalmente o non s'è fatta sposa la Gigia!* » *Sposina* poi dicono per vezzo, volgendo il discorso a giovine donna che sia in età da marito, l'abbia essa o pur no, ma supponendo che l'abbia.

Squadrone. Sciabola (non *spada)* di larga e lunga lama e fodero d'acciajo, usata per lo più da' soldati di cavalleria. I Don Chisciotti (non indegni di stare in combutta col *Cadetto militare,* cui diè la berta la musa briosa e risanciana del Guadagnoli) lo portano a strascico per le strade, quasi vogliano dire con quel fracasso: Ehi, guardatemi, sono io! Ma all'ora del menarlo ti voglio! Sebbene anche a questo dall'allumacata civiltà de' nostri tempi (che, lasciamo stare le guerre, ma la barbarie de' duelli non sa levare di mezzo addirittura) ci si sia trovato qualche ripiego per serbare in un modo o nell'altro la pancia ai fichi. I nostri vecchi, più digrossati coll'ascia che non siamo noi, il *battersi* con alcuno pigliavano tanto sul serio, ch' e' lo dissero bell' e buono *ammazzarsi;* come da questi esempj si vede. « *Sire... se Ella vuole che io... mi ammazzi a corpo a corpo con lui, son pronto a farlo.* » (Davila. *G. C.,* IX.) « *Il Ferruccio, tratto fuori lo stocco, gli correva addosso per ammazzarsi seco.* » (Sass. *Vita di F. Ferrucci.)*

. . . . . *Fabio.*

. . . vistovi arrivar, si mette in ordine
Su in casa con spada, giaco e maniche
Per ammazzarsi con voi . . . . . .»
(Cecchi, *Martello*, V, 5.)

Noi, non che mantenere in uso questo brusco vocabolo, ne abbiamo smarrito financo il senso; e i vocabolarj lo provano!

Stallatico. Non già solo a Pistoja, ma è d'uso vivo anche a Firenze; e così il suo fratello carnale *stallaggio*. Il quale da un *publicano, poeta e nobile spiantato*, trovasi posto in luogo di quello, che oggidì nelle dogane del *Regno d'Italia* dicesi più gentilmente, ma più francesemente *ostellaggio*. Ed è quel diritto che ivi pagasi da' mercanti, i quali vi abbiano tenuto in deposito qualche loro merce.

Stampa. Qui, benchè non fosse nostro proposito ragionare di lingua scritta; tanto per variare, poichè me ne viene il destro, vo' chiarire due luoghi dell'Ariosto, che non mi sembrano intesi appuntino da tutti i nostri vocabolarj. Lorenzino de' Medici, volendo significare che l'argomento della sua commedia era come una ricalcatura di qualche lavoro precedente, afferma ch' e' va *in istampa, perchè il mondo è stato sempre ad un modo, e non è possibile a trovare più cose nuove*. Insomma e' piglia *stampa*, non per l'arte tipografica che fa *vulgate le cose*, ma per la *forma* o *stampo* de' gettatori di metalli, gessai ec., che le fa essere tutte di una guisa. Infatti, nella scena prima dell'atto terzo, *Lucido servo*, vedendo parlare fra sè e sè *Cesare giovane*, dice di averlo *inteso*; ma poi, correggendosi lì subito per non mostrarsi indiscreto, soggiunge: *Io mi burlo teco... ma i ragionamenti*

de' giovani innamorati vanno in istampa, e perch' io ne aveva sentiti degli altri... mi parea con verità poter dire d'aver sentito anco i tuoi. Al che l'altro risponde: *I miei, Lucido, pur escono di stampa* (sono d'altra maniera che la comune), *perchè i miei mali sono estraordinarj.* E questo *escire* qui mi fa evidente la cosa. Non le pare, sig. Fanfani?...

Stecca. In musica, abbia pazienza (e con lei abbia pazienza anche il Giusti, che lo scrisse), e' non si fanno *stecche false*, ma *stecche* senz'altro, e per la brava ragione che di *legittime* non se ne dà; imperocchè nel linguaggio teatrale non si chiamano così che quegli *scrocchi* che fa la voce (e V. S. metta in serbo anche questi), quando per raucedine o altro o la nota non viene o la viene *falsa*. E qui *falsa* gli è al caso.

Stella. Le *interlinee* gli stampatori toscani le chiamano eziandio *stellette*.

Sterpagnolo. Di animale (o vegetale) che venga su, non *vispo*, ma stento e intristito, dicono è *stirpagnòlo;* e di un poco di buono, *gli è una stirpaccia*. Così almeno a Firenze, dove il primo non mi avvenne mai di sentirlo a pronunziare *sterpagnolo*.

Stiacciare. Il popolo dice di *avere stiacciato* un negozio, quando si è venuti ad una conclusione. « *Donche vo' sieche me' genero* (73). *Andiamo 'n Bacai, e lì e' si stiaccerà tutto l'affare.* » (Zannoni, *Ritrov.* a. II, sc. 4.)

Stolone. In contado chiamano *stoloni* i lunghi tralci striscianti delle gramigne.

Stoppino. Dello stoppino, avvolgendolo in quadro intorno a un pezzetto di cartone, fanno, come del refe o della seta, una *matassina:* e a Firenze l'ho

sentita dire anche *marrella*, con vocabolo vivo fra noi. E quando altri si trova al caso di cantare *è finita!* con D. Pasquale, la plebe toscana usa invece: *addio stoppino!* (74)

Strambello. E il suo derivativo *strambellato* s'è visto dianzi in un esempio recato in Ciana; dove, per figura di metonimia, bisogna intenderlo, non delle persone, ma de' vestiti.

Succiamele. E poichè mi è occorso più su di discorrere di cose campestri, cito ora questa maledizione di Dio, riportata da V. S., non qui, ma nel suo *Vocabolario della lingua italiana;* per farle osservare come essa sia un'erba nociva, non *al grano*, ma alle *civaje* e segnatamente alle *fave;* e che in Toscana ha nomi diversissimi, quali *fiamma*, *malocchio*, *sparagione*, ed anche *fuoco di Sant' Antonio*. Noi Siciliani con vocabolo espressivissimo la diciamo *lupa*.

Sugo. I contadini *sugano* piuttosto i campi quando gli *dànno il bottino;* chè *sugo* è propriamente *concio liquido*, benchè lo adoperino altresì per *letame* in genere (75). E *sugare*, e *sugaja*, dopo ricevuto *sugo* per *concio*, è strano che sieno stati omessi.

Suo. Di *suo sua, suoi sue* per *loro*, o *di loro*, V. S. confessa in alcun luogo che, *benchè non regolarmente, pure se ne trovano parecchi esempj* (e quel *parecchi* non dice a un centesimo del vero) (76). Ora che ci possa essere *regola* contro all' uso concorde de' classici e del popolo e all'etimologia *(Habent sua fata libelli!)* a me non riesce di persuadermelo (77). Sì, poichè obligo precipuo di chi parla o scrive è la chiarezza, reputerei col Gherardini savio consiglio cansare questo modo sempre che dubio o equivocazione ne derivi. Ma i grammatici non si contentano di così

poco. Anzi essi ci dànno una seconda volta sulla voce se *il pronome relativo* (cioè *aggettivo possessivo*) *sua* ponghiamo *in capo a' titoli di persona, prima che questa sia nominata.* Senonchè il popolo e gli scrittori fanno orecchie di mercante, e col Tasso, col Caro, col Sassetti, col Borghini ec. lasciano correre, come per antonomasia, *sua Maestà, sua Altezza, sua Signoria* anche in principio di discorso (78). Vero che nello stile elevato scrivere *la Maestà del Re, la Santità di nostro Signore,* come vuole il Parenti e alcuni hanno fatto, sarebbe più elegante; ma è verissimo altresì (è non parlo dell'impoverirle) che il filosofarvi troppo su guasta le lingue. Ricordiamoci del Cesarotti.

Un altr'uso di questo aggettivo è chiarito dall'esempio che segue. « *Quando i grammatici ne sparano di così grosse, la sua sarebbe* (cioè, la cosa meglio conveniente) *tirare di lungo, e lasciarli abbajare a sua posta.* » (79) (Misericordia! Padre Cesari, col vostro *lasciateli dire e fare a sua posta* mi avete imboccato qui uno sproposito. Correggiamo dunque, e scriviamo: *a lor posta.*)

Superbioso. Notò il Lambruschini come oggidì valesse *bizzoso, collerico.* Io aggiungo che non solo in Toscana, ma in questo senso è vivo anche fra noi; e così il suo sostantivo *superbia.* A chi è gonfio ed altero di sè dicesi piuttosto *superbo.*

Svesciare. E chi per solito svescia, e per ogni cosa ch'e' sappia si sente in corpo una *postema,* un cocomero, che non vede l'ora di buttar via, dicono *svescione, svesciona.*

Tacco. « *L'Ugolini* battere il tacco *non vuol che si dica.* » Ma dove? Nella terza edizione del suo vocabo-

lario, non ignorata da V. S. che ne discorre in ACQUERELLO, e' ribenedice anzi il *tacco*, scomunicato nelle precedenti; e il bau de' pedanti, ch' è il dotto e severo Viani, *non sa che questa frase* BATTERE IL TACCO *sia stata mai ripresa.* Oh! che il povero Ugolini, che pure è un galantuomo e all' utile della patria intende con ogni sua forza, oltre alle colpe già confessate, debba piangere anche quelle che non ha commesse?

TAFANARE. Il Gherardini registra solo al figurato, e però quasi come campato in aria, questo verbo. Il participio di esso, adoperato dal Giusti ne' seguenti versi della *Rassegnazione*, mostra ch' è d' uso vivo anche nel proprio.

« *E morsa e tafanata, anche una bestia*
Vedo che si rivolta e che si gratta. »

V. S. nell' una e nell' altra maniera nè il porta qui, nè nel suo *Vocabolario della lingua italiana.*

TANTO. *Esser tanto* usasi tuttavia ellitticamente, come in antico, per *esser bastante.* « *Allorchè la fu presa dalle sue solite convulsioni, si trovarono in quattro a reggerla, e non eran tanti* (che bastassero). » — « *Bisognerebbe che* (del vino) *ce ne fosse tanto per le messe;* » fa dire a' suoi parrocchiani il buon Piovano di Montopoli. Il quale, scaponendoli delle loro ubbie, le verità gli esortava ricevessero *come al cocente sole di luglio una bella* ZUPPATA *d'acqua* (Conche e catini e raccolga anche questa!), *che da Dio benedetto fosse mandata sul loro granturco.*

Di *tanto*, rassegnativo (come V. S. lo definisce), vi ha ben altri esempj scritti che del Melocchi. A me ne gira per la memoria uno del Machiavelli; ma

non mi riescirebbe indicarlo di presente (80). Valgano per adesso in sua vece questi del Segneri. « *E questa è quella* (risposta) *che dèi tu dare al demonio, qualor ti tenti ad adorare i suoi idoli, che sono i vizj..... sotto pretesto che, tanto, finalmente avrai da dannarti.* » *(Manna,* VIII, 10.)—« I fedeli *mettono a conto di gran guadagno il potere per Cristo spontaneamente dar quella vita, che, tanto, un giorno ha da perdersi a marcia forza.* » (Ivi, XII, 14.) Ma forse cotest' uso *rassegnativo* è su per giù quel medesimo, in che i vocabolaristi interpretano *tanto* per *nondimeno, pure, tuttavia;* e allora per verità gli esempj fioccano. V. S. guardi come per saggio a quest' uno del Cavalca *(Tratt. delle trenta stoltizie),* che tutti i buoni lessici allegano. « *Non sarai più forte che Sansone, più santo che David, più savio che Salomone; e, tanto, questi per troppo assicurarsi caderono.* » Per cui qui non sarebbe più caso del *secolo XVI,* ma di du' altri più in là.

Tendina. Quella che portano sul viso le donne si chiama anche *veletta.* D' onde il nome di *velettai;* che in una nota del Racheli nei *Bernardi* dell'Ambra (a. II, sc. 2.), trovo interpretati *venditori di vetri!* Ma qui forse e senza forse ci ha errore di stampa.

Testo. Il vaso da fiori noi Siciliani lo diciamo tuttavia *grasta,* come ai tempi del Boccaccio; e, se di forme e di materia alquanto grossolane, anche *gresta;* facendo poco spiccare e quasi ingojando il *g* nella pronunzia dell' uno e dell'altro vocabolo (da che forse lo scriversi *resta* in quell' antica canzone, secondo la lezione del codice laurenziano). A V. S. nel Decamerone piacque di leggere *grasca,* che diè per voce *siciliana;* eppure la LXVI annotazione dei Deputati, ci-

tata da lei, avrebbe dovuto ammonirla che la genuina lezione non era cotesta. Sia detto per incidenza.

Tinozza. Come direbbesi in buon italiano quella maniera di tinozza, o bagnuolo, o bacinella, che noi tutti, toscani e non toscani, chiamiamo francesemente *bidè?* La vera voce paesana la ci deve essere; e se non si sa dire altrimenti, fra i *bigiù,* i *comò* ec. un cantuccio anche a lui e' gli poteva toccare.

Tiritosta. E *tiribussio* vale *trambusto, baccano* e simili. « *I dimostranti,* o *patrioti di piazza che siano (tristeregli, usi sollevare i popoli a partito salvo,* li avrebbe detto invece il Ferruccio), *con fare ad ogni po' un tiribussio di casa il diavolo* (81) *credono vantaggiare la libertà, e, abituando il popolo alla licenza, affrettano invece la tirannide e la rovina della patria.* »

Tombolo. È inoltre quel cuscino di forma cilindrica, raccolto a' capi, e che si mette a' due canti di un canapè, uno per canto. Ed è anche quell'ammasso di sabbia, spinta dentro terra dal vento, che con vocabolo straniero dicesi più comunemente *duna.* Senonchè la duna è molto più grande.

Topo. Il *topo tettajuolo,* e in generale i più grossi di questi rosicchianti, a Pisa e altrove si dicono *talpe.*

Toppone. Oh! e il *toppino* de' calzoni (o *calzoncioni,* come altri li chiamano, se corti) (82), quando non usava farli collo sparato davanti?... Se la cosa è smessa, non è mica smesso il vocabolo: e lo accolse il Carena. I calzoncioni poi, portati da' nostri vecchi, mi tornano alla mente il *peghesce,* ch'è una maniera di soprabito, colle falde lunghe fin presso ai talloni; e, se la memoria non mi gabba, lo scrisse il Pananti.

Tragazzato. (Tolto forse da *gazza,* uccello di pen-

name bianco e nero.) Aggiunto dato dal Giusti, ma non so se dal popolo, a' capelli e a' peli della barba, quando qui e qua incominciano a ingrigire.

Trattare. E di chi *tratta* un uomo o una donna, nel senso che V. S. afferma pistojese, ma che in verità è toscano; dicesi ch'e' *n' ha la relazione*. È affine al francese *relation* e allo spagnuolo *relacion*, che valgono *commerce, liaison, correspondance*.

Tribbiare. Per figura vale *malmenare* altrui, sì nel corpo che nella fama (83). « *Gli scontenti di professione, col tribbiare sempre di maledetta ragione il governo, non ad altro riescono, che a scalzare nel concetto del popolo non avvezzo ogni reverenza al principio d'autorità, fondamento del vivere sociale, e a fare rimpiangere un ordine di cose, che, per quanto pessimo si giudichi, il buon senso comune dirà tuttavia preferibile di certo a un disordine, ch' è predicato perenne.* »

Trojume. Dicono anche *trojajo*. « *In quella casa v'è un trojajo.* » E poichè *troja* è donna di costumi men che onesti, i derivati di questo vocabolo si riferiscono piuttosto a donne che ad uomini; ma talvolta si scambiano.

Tronco. Mi ricordo di aver letto non so dove, ma parmi nelle lettere del Monti, che quelle *scarpe molto accollate*, che i Toscani ora dicono *tronchi* o *tronchetti*, sieno state trovate dal milanese Ronchetti, dal quale ebbero o pigliarono il nome. E da *ronchetti* a *tronchetti* e poi *tronchi*, pel popolo è facile il passo.

Trucco. E forse perchè è un *bell' affare* per taluni cavare altrui con arte il danaro di tasca, *truccare* adoperasi altresì per *dar la freccia*. « *In quel negozio degl' impieghi con fare le viste di dover dare un*

po' d'unto alle carrucole e' gli ha truccati tutti quanti. »

Trulleria. E perchè non *trulleria?* Che le minchionaggini debbano a forza spuntare a ciocche come le ciliege? Ecco, per esempio, questa di squattrinare modi e voci dell' uso toscano, io non toscano e già non più uso le orecchie a tanta bellezza d' eloquio, da certi appuntini, più che per prosunzione, non potrebbe esser presa tutt' insieme per una *trulleria?* (84) La quale io definirei piuttosto: cosa od azione da *trullo,* aferesi forse di *citrullo.*

Uomo. *Umanità* per *genere umano,* riprovato dall' Ugolini e consorti, benchè *si usi da moltissimi;* e, benchè dell' *uso comune* e più di *comò, bigiù* ec. abbia forma italiana, bandito affatto da V. S. dal suo vocabolario dell' *uso* toscano; ha esempj eziandio del Cesari, con uno de' quali l' Ugolini *camminerebbe sicuro.* Ed io, che non ho il granchio alle mani, du' altri glieli voglio dare per giunta, cavati tutti e tre dal Rag. XXXIII della *Vita di Gesù Cristo.* « *Eglino* (i filosofi del secolo decimottavo) *si diedero a predicare, a promettere soccorsi all'umanità..... Dove tornò la loro filantropia? dove il bene dell'umanità? nel non cercare altro che sè medesimi..... Questa è tutta la filosofica filantropia e il bene dell' umanità.* » Ma a porre nel catalogo de' santi un vocabolo, nella chiesa de' linguai, non bastano la ragione e l'uso. Ci vogliono de' secoli; e allora si va di buone gambe a canonizzare fino gli spropositi! Senonchè, a dare retta alla mia memoria, qui mi pare che venga fuori il Lambruschini, e, con quella dolcezza che gli è abituale, mi dica: L'uso o abuso sì, ma la ragione gnornò: chè *umano* per *uomo,* benchè fosse scritto dal

Pulci e dal Foscolo, non è di buona lingua. — Ma, riverito signor Abbate; lei di filologia e di ogni cosa può essere maestro a moltissimi, e metterebbe in un calcetto, non che me, ma cento Crusche. Nondimanco... la mi scusi... (poichè anche i grandi sbagliano, e ce lo canta ad ogni poco il Fanfani; ed Omero, secondo Orazio, talvolta si appisola) intorno a questo punto qui io non sono con lei. I nomi astratti, a parlare generalmente, si formano sugli aggettivi (*umanità* da *umano*, come da *cristiano cristianità*, da *gentile gentilità* ec.); e fatto è che poi essi si adoperano benissimo, quando cadono in acconcio (85), in luogo de' concreti, sieno questi individuali o collettivi. Ora se io potrò dire senza scrupolo: *La nobiltà polacca sdegna, come il popolo, piegare il collo alla servitù della Russia;* o: *La gioventù italiana incontra volentieri la morte per la indipendenza e la libertà della patria;* userei dall' altro lato un modo fuor di ragione, scrivendo, per esempio: *Che che si facciano i corruttori de' popoli, l'umanità progredisce sempre nelle sue vie?...* Ecco, confesso il vero, a me non mi capacita; e me ne rimetto al suo proprio giudizio; tanto più sicuramente dopo che il Tommaséo ha mostrato, nel suo *Dizionario de' Sinonimi*, come a tutti i casi la *purissima* perifrasi *genere umano* non direbbe assai bene.

Uovo. Una bambina del piano di Pisa chiamava *sguscio* quell' uovo, che i Fiorentini, stando alle asserzioni del Carena, dicono *col panno*. E mi pare voce ben fatta; chè cotali aggettivi abbreviati si adoperano più di sovente per denotare che la cosa, di cui si parla, è tale naturalmente, non per opera d' arte. Acqua *ghiaccia* quella che d' inverno s' attinge alla

fonte; *ghiacciata* piuttosto la data da' caffettieri in estate. Ma l'uso non è ben fermo.

Usato. Di roba tessuta, che per essere stata molto in uso sia alquanto logora, noi Siciliani diciamo *menato, menata;* con vocabolo antichissimo e che probabilmente dovè esser toscano, poichè lo scrisse il Boccaccio nella bozza volgare del suo testamento. « *Ancora lascio alla Bruna... due tovaglie menate di lunghezza braccia vj* (86) *l'una.* » Il quale esempio fu franteso dalla Crusca e consorti. E sì che, se non bastavano a metterli in sospetto le *lenzuola BUONE,* che precedono quasi per antitesi; nè la frase comune *menare il tempo,* spiegata da essi per *consumarlo;* il testo latino *(duas tabolettas USITATAS,* ch'è il francese *usées,* dal frequentativo *usitor)* doveva tagliare la testa al toro.

Vangile. E il vangile mi ricorda la *vangheggia* dell'aratro e del *ripuntatore;* le *stegole* o *manicciole* del coltro, del *perticajo,* o della *coltrina;* la *ravagliatura* e la *piegaja* de' vangatori; i quali nomi il Ridolfi dà tutti per dell'uso del contado toscano.

Vantaggio. Oltre al *vantaggio* de' calzolai (i quali hanno anche il *vantaggino,* che è quella zeppetta di cuojo, che mettesi agli orli del suolo per ripianarlo, quando di lì esso sia logoro), ci ha nell'uso parlato quello degli stampatori; e chi, come lei, ha bazzicato di molto con essi non avrebbe dovuto dimenticarlo.

Vassojo. E quell'arnese di metallo, in che i caffettieri, o altri, portano le tazze di caffè, i bicchieri delle gramolate ec., in Toscana non dicesi anche *vassojo?* Quello poi de' muratori ha altresì nome di *sparviere,* e andava notato.

Vecchiò. Come ad uomo maturo dicesi per vezzo

bimbo mio, così a fanciullo, a ragazzo: *vecchio mio*. *il mi' vecchietto*. E nel pisano, e forse altrove, anche *cocco mio*, ch'è una leggiera alterazione del comune *cucco*.

Vegnente. Usasi eziandio accrescitivo. « *Questa ragazza è fatticcia e vegnentona.* » Come, e converso, non *bischeraccio* soltanto, ma a un bighellone, a un uomo da nulla, per isprezzo dicesi, senza più, *bischero;* che dalla chiavetta a forma di zipolo, che serve a regolare la tensione delle corde di certi strumenti, come il contrabasso, fu tratto per similitudine a significare il membro virile; d'onde la ingiuriosa denominazione anzidetta.

Ventarola. È anche quel rozzo arnese di cucina, con cui si ravviva la brace, quando non si adopera il *manticetto*. Così almeno nell'uso pisano; chè nel fiorentino non si sente chiamarlo altrimenti che *soffietto* (87).

Verbale. Qui leggo: *La lingua italiana ha molti verbali con la desinenza in* ata... *usati... a significare non l'azione così in generale, ma l'attualità limitata di essa, per esempio:... Dà una* ripulita *a quel soprabito.—Fa' una* corsa *a Rifredi.—Fare una* dormita. Oh! e l'*ata?... Verum operi longo fas est obrepere somnum!* e lo cantò Orazio.

Verità. *Essere alla verità*, per *essere all'altra vita*, mi sembra di averlo sentito a dire. A ogni modo, se non io, lo intese di certo il Zannoni, il quale lo scrive ne' suoi *Scherzi comici* (nella stupenda *scena unica* dell'*atto primo* dell'*Amicizia rinnovata);* ed è maniera bellissima e fragantissima. « *E' son tuttadua alla verità e io sono alla bugia. I' 'un vo' accrescep-pena a' morti coiddinne male.* »

Vetro. Aggiungerei il *vetrone* de' contadini, ch' è fatto dalla neve quando per un po' di dolco si strugge e a' nuovi buffi del tramontano righiaccia.

Vola. Nel giuoco del tresette ed altri simili, cui viene la volta di giocare per il primo, e di un seme non ha più che una carta sola, nel gittarla dice: *volo!*

E qui *volo* anch' io, perchè per una prima lettera (88) mi pare che basti, se non ce n' è stato d'avanzo. E V. S., oltre al compatire a' miei scerpelloni e, direi quasi, alle mie *stecche* (chè io non posso nemmeno, come il Giusti, tenermi *orecchiante* in opera di lingua), degnandosi per giunta di accettare la mia *buona volontà*, continui, se le aggrada, ad avermi sempre, come io desidero, nella sua buona grazia.

(Trapani, maggio del 1863.)

Di V. S. Illma,
Sig. Cav. Pietro Fanfani,

Devotiss. e obligatiss.
Alberto Buscaino.

P. S. Perchè l' esempio del Cesari, recato in Gli, potrebbe essere tirato co' denti ad altra significazione, s' abbia per non detto, e si ponga in sua vece il seguente, di certo più chiaro. « *Essi* (i reprobi) *possono ora ben imperversare quanto vogliono... e se Dio gli permette infuriare, egli però regna e regnerà sopra di loro.* » (Vita di G. C. Rag. LXII.)

Qui avverto per ultimo (e me ne sono accorto pur ora) che alquante voci additate da me nel vocabolario del Fanfani non mancano. Ma potevo io imaginare, a cagione d' esempio, di dover andare a cercare i *verdini* in VERDONE, e in VELA piuttosto che in VELETTA quella maniera di *cuffia*, a dirla co' Fiorentini, che portano innanzi al viso le donne?.. (89) Quindi me ne chiamo in colpa solo per metà; nè ho un timore al mondo di riuscire indiscreto.

—

AVVERTENZA FINALE

L' *irritabile genus* de' letterati e de' linguai io lo conoscevo per tradizione da un pezzo; e conoscevo altresì come a voler vivere in pace con loro non ci fosse altro modo che tenere un bavaglio alla bocca, o menare intorno il turibolo, e fare alla maniera di que' due caritatevoli somarelli della Vordoni,

Che, alla schiena dell'un l'altro appoggiato,
Grattavansi a vicenda il pizzicore.

Tuttavia, confesso il vero, in quanto al signor Fanfani io m' ero indotto a credere ch' e' fosse un uomo d' un' altra pasta, e mi pareva che con lui avrei potuto chiamare pane il pane, secondo mia usanza, senza ch'e' montasse sulla bica per ciò, o che gliene salisse la mostarda al naso. Ma alla prova si scortica l'asino, dice il proverbio; ed a questa, con molta mia meraviglia, ma più con dolore, ho dovuto riconoscere che anche lui è dell' inferma razza di Adamo, e che in ogni tempo quanti fanno professione di mettere il nero sul bianco, comunque si nominino,

Sono tutti d' un pelo e d' una buccia.

Oltrechè non manca pur troppo che farla più gene-

rale, per rendere verissima quell' arguta sentenza del Vauvenargues, la quale ammonisce: *Un versificateur ne connaît point de juge compétent de ses écrits: si on ne fait de vers, on ne s'y connaît pas: si on en fait, on est son rival.*

Smettendo io perciò l' ufficio di critico, che come la verità *odium parit,* non vo' parimenti lasciare con esso la fiducia che il solenne filologo, il quale, per propria confessione, *quanto è súbito all' ira, tanto è prontissimo alla concordia e all' amore,* rientrato in sè stesso allo sbollire della passione, si avvedrà come qui non ci fosse legittima cagione d'incappellare al modo ch' egli ha fatto; e che se io non ho adoperato verso di lui certi riguardi di pura convenienza (come sarebbe mandargli innanzi tratto il manoscritto delle mie considerazioni, per ottenerne il consentimento di pubblicarle), io, minimo cittadino sì, ma non umilissimo servitore di nessuno, non ero tenuto di certo a ciò praticare con chi, levandosi forse un punto più in là del papa (il che la dabbenaggine mia mi aveva fatto a bella prima interpretare piuttosto come vaghezza di trattare un po' all' apostolica), aveva trascurato di usare con me fino i più rigorosi debiti di civiltà, non dando, per esempio, risposta alcuna a parecchie mie lettere (90).

Nonpertanto, stimando meno l' uomo, ma inchinandomi sempre alla sapienza e all' ingegno, io non mai sentirò in me (mi è dolce ripeterlo anche una volta) *venir meno quella riverenza, che, a giudizio degl' intendenti ed onesti, è a lui universalmente dovuta.* E per parola men che cortese a me, che sia per iscappargli dalla penna, io, sceverandola dagli ammaestramenti, di cui sarei lieto di poter fare mio

pro, mi contenterò per tutta risposta di passarmene con una scrollatina di capo, compatendo nel mio segreto alle miserie e alle fragilità umane!

Adesso du' altre paroline a' lettori, e farò punto. Suol dirsi che la stampa più corretta è quella, che ha più lunga l' errata. Io non ce ne metto nessuna, perchè di grossi errori tipografici, che guastino il senso, non mi è venuto fatto di accorgermene; e alla correzione degli altri l' intelligenza d'ogni più sbadato scolaruzzo sarebbe soverchia. In quanto a' miei, che non saranno forse nè pochi nè lievi, e più perchè, dice proprio vero il proverbio, *presto e bene non vanno insieme;* io desidero di cuore, e ne fo anzi preghiera, di esserne ammonito, senza tanto sottilizzare sul modo, con quella franca severità di chi intende all' utile vero delle lettere (91). Chè se Socrate, che pure fu quel tocco di baccalare che tutti sanno, affermò di *sapere solamente di non saper nulla* (92); io, che non son Socrate, ma appena qualcosa più del *pollo pelato* di Diogene, sarò imputato di menzogna e di ridicola ostentazione, se ricanterò col Petrarca

Ch'altro diletto che imparar non provo?

Per onore del genere umano mi si lasci credere che no. Ora andate in pace, o lettori, e il Signore Dio vi conservi per tutta la vita mente sana in corpo sano.

—

POCHE DOMANDE

ALL' ILLUSTRISSIMO

SIG. CAV. PIETRO FANFANI

IN SEGUITO

ALLE LETTERE CRITICHE

Benignus est... spiritus sapientiæ

SAP I 6

Digitized by Google

Illustrissimo Signore,

Non le dispiaccia che io mi rivolga un' altra volta a lei colla solennità della stampa. Ella ben sa che per lettera privata io l' avrei fatto inutilmente; e, discreto com' è, spero che vorrà tenermi per iscusato.

Nel fascicolo undecimo del suo Borghini la S. V., accennando di sottomano alle mie lettere intorno a' suoi vocabolarj, publicate nella Favilla e ristampate poco dipoi in un volume a parte, le giudica *una critica, amichevole in apparenza, ma qua e là velenosa,* e della quale asserisce che *non fece* e non sarà per fare *verun capitale* (1). Se Ella avesse conosciuto un po' più addentro l'indole mia, rustica sì ma aperta e leale, si sarebbe facilmente persuasa che niuna cosa al mondo avrebbe mai avuto forza di farmi mostrare *in apparenza* una stima, che io non sentissi dentro di me; e che del *veleno* io non me ne trovo in corpo neanche per quelli che mi hanno fatto del male. Ora che ragioni avrei avuto io per mutare natura inverso di lei? Non di emulazione, perchè io non fo professione di lettere o di filologia; nelle quali non esitai di confessare anzi publicamente come io mi trovassi proprio a piedi, mentre in lei riconoscevo uno che io ero *uso di riverire come a maestro.* Non di antichi o nuovi rancori, perchè nulla sino allora era occorso fra lei e me, che avesse potuto darvi un appicco purchessia. Non, finalmente, di ambizione di farmi largo nel mondo a scapito altrui, perchè io, per diuturne infermità di-

stolto nel più bel fiore degli anni e a malincuore dagli studj, m' ero oramai rassegnato e impegnatomi quasi a vivere in quell' oscurità, dalla quale non è solito uscirsi che per meriti grandi o per adulazioni codarde. E s'e' va a questo modo la faccenda, come la va; chi, giudicando meno a passione, non avrebbe sentito piuttosto nelle mie maniere una franchezza, un po' brusca se vogliamo, ma *de' torti fini* e *del veleno* non già? Infatti al Direttore del giornale La Gioventù, molto amorevole a V. S. e non punto legato a me o di amicizia o di conoscenza, le mie critiche parvero *atto di stima*. E tali in verità io ebbi intendimento che fossero; quantunque nell' opera di dar moto alla penna non abbia guardato tanto pel sottile, e, a testimonio di sincerità, mi sia lasciato un po' andare nelle parole.

E poi, scusi, che significa quel proposito di *non far capitale* delle mie osservazioni? Il modo, con che è enunciata, non fa che la verità sia o non sia; ma essa sta da sè, e il giovarsene, d'onde e come che venga, è obligo di chi studia sinceramente all' utile proprio od altrui. E benchè io non presuma di avere nelle mie critiche colto sempre nel segno, V. S. non mi darà certo ad intendere, per buona voglia che n'abbia, che in esse sieno tante le castroncrie quante le parole. E quand' anche io non ne avessi azzeccato che una sola, quell' una sarebbe giudizio scomunicarla addirittura, come fa talvolta la sacra Congregazione dell' Indice, *in odium auctoris?*

Ecco, per esempio, se io ora le dicessi, senza tanto indorare la pillola: Signor Fanfani, La sbaglia (e creda a me, che l'artigliere mi son trovato a farlo una volta) quando nelle postille alla *nota* marucelliana, messa fuori nel fascicolo anzidetto, interpretando il passo ove

si legge: *Fogli grossi reali per le artiglierie che si caricano a cartoccio,* dà all' *a cartoccio* la significazione di *a mitraglia.* Il *cartoccio,* fatto di *fogli grossi reali,* è quello dove usa chiudere la carica della polvere, come talora invece (ed ecco la ragione di questa maniera avverbiale) in un *sacchetto* di tessuto di lana, affinchè possa agevolmente esser mandata giù col battipalle (2) per tutta la lunghezza dell' anima del cannone; intanto che le pallottole della mitraglia si pongono in una scatola di latta a forma cilindrica, perchè la carta, anche realissima, a tenerle insieme non reggerebbe.... Se io le dicessi, ripeto, a questo modo, V. S. non se ne darebbe per intesa, e, come nulla fosse, lascerebbe correre, o incastonerebbe quasi una gioja nella prossima ristampa del suo *Vocabolario della lingua italiana* l'*a cartoccio* per *a mitraglia?* (3) E se altri per l' incontro colle belle belline la facesse accorta che *cotonina* (di cui la nota succennata dice che *vuole essere pezze cento in tutto il velame* d'una galea) non è già *termine generico de' tessuti di cotone,* ma che gli è bella e buona quella maniera di tela grossolana con cui si fanno le vele, come fu spiegato ben più di tre decine di anni fa da' Napolitani, i quali la registrarono nel loro *Vocabolario universale italiano* come *voce dell' uso* (4); V. S., senza tanto tentennare, correrebbe difilato al tavolino per far tesoro dell'osservazione? Ma, abbia pazienza, io non lo credo, chè mi parrebbe di far torto al suo buon giudizio; ed anzi credo, *e creder credo il vero,* che, speratele bene bene l' una e l'altra, e trovato che le non ragnano, o che non hanno una tarma, non ci penserebbe più che tanto a riporle ambedue nel suo scrittojo, per poi dar loro aria a tempo e a luogo.

E così, gittate dall'un de' canti le bizze inopportune e le promesse speciose, giudico che avverrà delle mie critiche a' suoi vocabolarj (di quelle, già s' intende, in cui io per avventura mi fossi apposto), non ostante che io, nè più nè meno che il Rigutini, non le avessi *mandato da stampare a lei* direttamente. E in proposito di che; V. S. che sa meglio d'ogn'altro come un' opera manoscritta sia un' opera fatta per metà, e come per ordinario l' ultima mano accada darla sulle bozze di stampa, segnatamente agli scrittori novellini e non presumenti di sè, e in iscritture dovute tirar giù alla sciamannata, ch' è il caso mio; perchè si è piaciuto ad almanaccare di *animosità* e di *coperti fini* intorno a un fatto, che nell' asserito testè e nella deficienza d' ogn' altra probabile cagione, com' è dimostrato di sopra, poteva avere una spiegazione naturale e plausibilissima?...

Oh, riverito signor Fanfani, creda, chi scrive queste parole, e Dio sa con che cuore, il dover pensare meno che dirittamente dell' indole di lei l' ebbe come uno dei maggiori dispiaceri della sua vita, e torrebbe oggi come sua gran ventura se, posta una pietra sul passato, potesse continuare a ripetersi, come fa.

(Trapani, 10 novembre 1863.)

Di V. S. Illma,

Devotiss. e obligatiss.
Alberto Buscaino.

SULL'ELUJA

D'UN TESTO ANTICO

EDITO

DAL CAV. PIETRO FANFANI

LETTERA ALL'EDITORE

Digitized by Google

Molto illustre e riverito Signore.

Ad un ignorantello, ma tuttavia molto sincero ammiratore della S. V., il quale *sa* per caso *che cosa voglia dire il richiudersi l'eluja* dell'antico trattatello di cronologia, stampato ne' numeri 9, 10 ed 11 del Borghini, sarà permesso di offerirle, senza nota di temerità, una sua interpretazione di quel passo? Credo che sì; e però, pretermesso ogn'altro preambolo, mi fo ad esporgliela brevemente.

Nella Chiesa cattolica dalla Settuagesima a Pasqua di Resurrezione è, a pari che nell'Avvento, tempo di lutto e di penitenza. (In teoria, già s'intende, chè nella pratica i cattolici tutti, preti e non preti, hanno trovato modo di salvare la capra e i cavoli, facendogli un buco nientemeno che col carnevale.) In detto tempo per la cagione testè accennata è fatto divieto ai fedeli, come ognun sa, di celebrare le nozze; e poichè ad un'ora medesima usa sopprimersi ne' cantici solenni della Chiesa l'*alleluja,* che si suol porre in altre occasioni *in segno di allegrezza,* anche il popolo di qua, combinando l'una cosa coll'altra, seppe cavarne il modo *chiudersi gli alleluja* (1) per significare *il finire de' tempi permessi alle nozze e il cominciare de' proibiti.* E questo appunto (perchè importava alla pratica della vita civile), più che il semplice uso ecclesiastico, collo scrivere che *il die della domenica che si chiama di settuagesima... si richiudono l'eluja* volle esprimere e ricordare il bravo trecentista. Il quale

da buon Toscano, o forse meglio Fiorentino, si mangiò mezza la parola *alleluja*, ma colla coda ce ne lasciò tanto che basta a riconoscerla. Disse poi *si richiudono* e non semplicemente *si chiudono*, perchè, computando il tempo e gli anni *ab incarnatione*, cioè dal 25 marzo, come costumavano anticamente i Fiorentini ed altri Toscani, le prime proibizioni s'incontrano coll'Avvento (nel quale pure l'*alleluja* non si pretermette) e le seconde colla *domenica che si chiama di settuagesima* (2).

Ora questa medesimezza e identità di maniere, che ci capitano sì di sovente nel siciliano e nel toscano, parlato o scritto che sia, non servono a mostrare una volta di più la primitiva parentela e intrinsecità de' due linguaggi? Ma in quanto al tramutarsi dell'uno nell'altro, come alcuni pretendono, gli è un altro pajo di maniche.

Se alla S. V. Illustrissima garbasse questa mia spiegazione, io non dissentirei, anzi sarei lieto di vederla accolta in qualche numero del suo pregiatissimo Borghini (3). Aggradisca Ella intanto le cordiali attestazioni del mio rispetto; ma consenta che per questa volta almeno io non me le dichiari altrimenti che col professare di essere, come me le ripeto, un suo sincerissimo ammiratore.

Ai 16 di novembre del 1863.

LA FEDE POLITICA

DELLA

SOCIETÀ

DEL

PLEBISCITO ITALIANO

Homini nemini servias.—Legum . . . omnes servi sumus ut liberi esse possimus.

CIC.

Digitized by Google

AD UN GIOVANE

—

Amico carissimo,

Spesso ci è accaduto di discorrere insieme di politica; e come no, se oggi essa è il pane cotidiano di tutte le menti? Ma perchè tu se' nell'età de' generosi propositi e delle dolci illusioni, mentre io già comincio a discendere la curva della vita, di rado o non mai si è venuto ne' nostri discorsi ad una conclusione; in questo solo trovandoci sempre d'accordo, nel desiderare il bene della patria. Forse il calore della disputa non ci lasciò a volte tanta tranquillità da chiarire o comprendere con sufficiente esattezza i nostri concetti. Gli è perciò che ho avuto in animo d' intitolarti ora questo scritto; dettato per introduzione ad un giornale, alla cui compilazione senza volerlo ho dovuto qui prender parte, io avversissimo a' giornali in genere, perchè in essi, anzichè uno strumento di civiltà, come sento predicare dappertutto, mi pare di scorgere un fomite a quel leggiucchiare spensierato, che divezza dalle severe meditazioni le menti, a quel cogliere a mezzo le idee, che è il vero modo di frantenderle, e a quello scrivere a cottimo, che imbozzacchisce o strozza il pensiero e imbastardisce la lingua. Se mi è avve-

nuto di dire in esso qualche cosa, che al tuo giudizio non sembrasse affatto lontana dal vero, io non crederò di avere gittato il tempo e la fatica; poichè in voi che venite su, non in noi che siamo lì lì per andarcene, stanno riposte le vere speranze d' Italia. Addio.

Trapani, il 1° di gennajo del 1864.

Tutto tuo
ALBERTO BUSCAINO.

Digitized by Google

Nell' intraprendere questa serie di publicazioni periodiche, che denominiamo Diritto e Dovere, ci è parso di dover cominciare (a costo anche di riuscire prolissi) da una franca e netta esposizione de' principj che informano la nostra Società, e che ci saranno di base nelle nostre trattazioni; e ciò affinchè consenzienti ed alieni sappiano sin da ora a che attenersi nel giudicare di noi.

Che noi vogliamo *l' Italia una e indivisibile con Vittorio Emmanuele Re costituzionale e suoi legittimi discendenti,* non che statuirlo l'articolo primo del regolamento, ch' è norma a questa nostra Società, lo dice perfino il titolo assunto da essa. Ma non unico fu il plebiscito in Italia, nè unica la formola in che fu compendiata ed espressa la volontà nazionale. Ora perchè non pertanto fosse detto da noi *plebiscito italiano* sta tutto ne' fatti e nelle ragioni che seguono.

In Sicilia e nel napolitano, al tempo della solenne manifestazione popolare, stavano al potere gli uomini del partito, che dicesi di azione; e però la formola da essi prescelta indicò con precisione il fine ultimo a cui tendeva la presente rivoluzione italiana, ma tenne

un intero silenzio sui mezzi che dovevano esser posti in opera per conseguirlo. Nell'Emilia e nella Toscana invece, dove reggevano la cosa publica i così detti moderati, fu designato senza ambagi il mezzo, cioè *l'annessione al regno italiano e costituzionale di Vittorio Emmanuele;* ma non fatto punto cenno, o solo in nube, del fine, potendo il *regno italiano* ugualmente bene essere inteso di parte o di tutta Italia. La desterità del grand' uomo di Stato, cui non pure l'Italia ma l'Europa intera concordemente rimpiange, per uscire dal vago nella nostra politica seppe trovar modo di conciliare l'una formola coll'altra. Egli, profondo conoscitore de' cuori umani, ebbe sospetto dall' un lato (e l' eloquenza del fatto venne ben presto a confermare le sue previsioni) che quell'inopportuno dissimulare dei mezzi dovesse parare finalmente, nell' intendimento di pochi arruffoni e nella credulità degl'inesperti, a far riguardare come provvisorio il nuovo ordine di cose; cioè a mantenere perenne lo stato febrile ed anormale della rivoluzione di piazza, sino a che, condotta a termine la guerra della patria indipendenza, una procellosa costituente italiana, tenuto in non cale ogni anteriore diritto acquisito, avesse stabilito (o rovesciato piuttosto) diffinitivamente le sorti della nazione. Ma conobbe bene dall' altro come soverchia temperanza, e quasi rinnegazione del principio informativo del nostro risorgimento, fosse quella che esitava ad affermare il diritto intero del paese alla compiuta sua esistenza politica e nazionale. E però, poichè chi non prescrive nessun mezzo non n'esclude nessuno, nel caso de' plebisciti meridionali, col fare che il Parlamento, non più subalpino ma rappresentante allora presso che mezza l' Italia, licenziasse il

Re ad accettare nuove *annessioni* di provincie agli antichi suoi Stati; che il Re, conseguentemente alla facoltà avuta, accettasse la dedizione siculonapolitana, della quale era condizione precipua la futura unità e indivisibilità della patria italiana; e che, finalmente, il popolo col fatto della propria acquiescenza in tutti gli atti consecutivi sanzionasse il preceduto decreto parlamentare; ebbe operato che oramai si dichiarasse da tutti, moderati e non moderati (e questo appunto si è inteso significare da noi col titolo su espresso), che si era voluto e si voleva la libertà e la nazionalità d' Italia entro i limiti naturali di lei, per mezzo di annessioni successive al regno già *costituito* della Casa di Savoja (1).

Ritenuti questi fatti e le conseguenze di diritto che ne derivano, noi non potevamo, senza contradirci e senza contradire al paese, riconoscere altra autorità che la legittima, la quale avesse potestà di condurre la nazione alla intera attuazione del plebiscito; salva tuttavia quella iniziativa popolare, che era garentita dalle leggi e dallo Statuto fondamentale. Ma non rinneghiamo perciò la rivoluzione; la quale non sempre esercita l' opera sua in piazza e colle barricate, ma può bene talvolta assidersi nei Parlamenti e nei Consigli della corona, quando gli uni e gli altri sieno genuine emanazioni di quella non numerica ma cosciente maggiorità cittadina, in che consistono l' essenza e le specialità del governo rappresentativo. E, dio buono! quale rivoluzione più aperta di quella che fa professione solenne dalle aule parlamentari, dagli scanni ministeriali e fino dai gradini del trono di spodestare nel papa un principe, conculcatore sì de' diritti inalienabili del popolo e della nazione, ma riconosciuto

nonpertanto sovrano legittimo di quello Stato dalla diplomazia universale, e d'infrangere colla dominazione austriaca nella Venezia quel duro vincolo de' trattati, che tanta parte dell'Europa tuttavia invoca e riverisce?

Ma vi ha un'altra considerazione di non minore importanza. L'Italia nelle sue frontiere naturali non si compie col Patrimonio di S. Pietro e colle provincie venete, come lasciano che credano le moltitudini i propugnatori di partiti estremi. A gittare una semplice occhiata sulla sua carta geografica, dalle Alpi marittime alle giulie, e da queste venendo giù e intorno intorno per l'adriatico, pel jonio e pel tirreno sino al golfo di Genova, noi incontriamo dapprima, come parte integrante della Confederazione elvetica, il Cantone del Ticino (continuato in più lembi de' Grigioni, fino in qua da Poschiavo); il quale in grazia de' suoi ordini repubblicani i parteggiatori del Mazzini vedrebbero forse senza scrupolo rimanere indefinitivamente staccato dal *Regno* d'Italia, quantunque si sgolino da più anni a predicare ad uomini di poca fede ch'e' rinnegano la monarchia appunto perchè vogliono, senza porre altro tempo in mezzo, l'Italia degl'Italiani una e indivisibile. S'incontrano il Trentino o Tirolo italiano e, con tutto quel brano di paese ch'è tra l'Alpi e l'Isonzo, la penisola istriana, che, stati e possessioni della monarchia austriaca, per un'altra delle tante ingiustizie diplomatiche sono contemporaneamente (per intero il primo e in parte la seconda) territorio della Confederazione germanica. S'incontra la Corsica, provincia politicamente francese, ma di lingua, di origine, di posizione geografica incontrastabilmente italiana (2). Alle quali terre se uniamo il Contado di Nizza, misto di stirpe come tutti i popoli di confine, ma per isto-

rica tradizione, sin dai tempi del greco Polibio, attenente all'Italia, benchè di parlata provenzale e per la sua postura entro il bacino della valle del Rodano, al di là dell'alpestre catena che scende alla Turbia, con che ha termine la costa ligure, geograficamente francese; riconosceremo che a rifare la patria, quale Dio la preordinò ne' decreti della sua provvidenza, ci è necessità dare di cozzo ne' compatti battaglioni delle prime potenze militari del mondo (Francia, Austria, Prussia e Stati della Confederazione germanica, Svizzera e monarchie protettrici della sua neutralità) collegate in un' opera comune da comuni interessi.

E sia pure che la nostra azione, per una delle solite contradizioni de' partiti, non si dovesse per ora estendere al di là della conquista di Roma e del Veneto; chi è che non vegga come un' imprudente rottura, non co' Napoleonidi, ma colla Francia (imperocchè in faccia all' onore militare della loro bandiera i Francesi non hanno dissidj, incuriosi a cagione di esso fin delle dolcezze del viver libero), porterebbe di necessità con sè uno scambievole darsi di spalla de' due imperi, accampati nel cuore delle nostre migliori e più vitali posizioni strategiche, per ridurci, alla men trista, alle misere condizioni fatte al nostro paese dai trattati di Zurigo? E ciò senza che ci sia dato porre alcun fondamento nell' ajuto efficace di quell' Inghilterra, che, alleata naturale dell'Austria, non si stanca inoltre di protestare ad ogni occasione (l' infelice Polonia sel sa) di non esser disposta a spendere in pro altrui nè un uomo, nè uno scellino!

Vero che l' urto unanime di una guerra nazionale, cioè militare insieme e popolare, sarebbe onnipotente; come fu onnipotente questa medesima Francia nel suo

memorabile 93, quando gittò il guanto di sfida in faccia all' Europa intera congiurata a' suoi danni. Ma le sollevazioni generali non si fanno ad arbitrio di pochi capipopolo; esse sorgono spontanee e irresistibili quando vivono già nella coscienza e nel sentimento universale. E allora ogni piccola scintilla basta a destare un incendio; come nel 1282 la improntitudine di un oscenо Francese valse a dare principio alla tremenda esplosione de' Vespri, e nel 1848 un proclama d' un giovine sconosciuto ad esser segnale in Sicilia di una rivoluzione che diventò europea. Guardate cotesta eroica Polonia, che ora fa meravigliare il mondo delle sue gesta e della sua abnegazione, e la vedrete nel 1854 rimanersi inerte e impassibile, lasciando sfuggire una occasione, che già da un anno vanamente invoca, intanto che quattro Stati potentissimi si davano la mano per ricacciare nel fango la superbia de' suoi oppressori. Guardate la generosa Ungheria, che nel 1849, dopo avere spinto le sue vincitrici legioni fin quasi sotto le mura dell' abominata Vienna, cadeva gloriosamente a Temesvar, vittima solo del tradimento e delle forze riunite dell' Austria e della Russia; e la vedrete dieci anni di poi assistere inoperosa, prima alla concentrazione ne' piani lombardi degli eserciti austriaci, e poscia al loro sfacelo a Palestro, a Magenta e a Solferino. Ma che serve volgere lo sguardo a straniere nazioni? Cerchiamo intorno dalle prode le nostre marine, e, se non vogliamo farci funeste illusioni (dalle quali potrebbe derivarne la finale rovina della patria), vedremo ben dieci milioni d' Italiani subire, frementi sì ma tuttavia inattivi, la vituperosa tirannide de' due ultimi Borboni; nel tempo medesimo che trentamila appena di volontarj ingrossavano le file dello scarso eser-

cito piemontese, combattente insieme a quello di Francia le gigantesche battaglie dell'indipendenza d'Italia. Numero che di lì a poco non fu oltrepassato di certo, allorchè la voce e i miracoli d'un Garibaldi incitavano l'ardente gioventù a compire ne' campi siculonapolitani l'opera prodigiosa dei mille. Nè fa meraviglia ad un attento e spregiudicato osservatore cotesta condizione di cose. I grandi rivolgimenti sociali è forza che passino nell'ordine delle idee prima che si traducano in quello de' fatti. Ora l'unione italiana fu anzi fatta che compresa. Il pensiero di pochi (e, ci gode l'animo il dirlo, antesignano fra questi, benchè non praticamente, il Mazzini) precesse appena l'azione di tutti. Ma tutti o i più, che torna il medesimo, non avevano coscienza intera di quel che volessero, e solo nella disperanza universale si attenevano a quella, che loro era indicata quale unica áncora di salvezza; come il naufrago si attacca senza punto pensarci alla tavola, che prima gli si para nella sua via. Se così non fosse noi udiremmo sì di sovente lamentare i popoli i tanti sacrifizj che costa loro la redenzione della patria? sentiremmo denominare tuttavia stranieri Italiani in Italia?

Poco propensi, in secolo che il Parini direbbe *venditore*, a vagheggiare come realità queste generose, ma, ripetiamo, troppo spesso ingannatrici e funeste utopie; noi, che sentiamo lunga e difficile l'opera riparatrice di sostituire il diritto alla violenza nella ricostituzione sociale e politica del mondo, non possiamo riconoscere in un partito, o in una frazione qualunque del paese, la potestà di mettere a sbaraglio con un moto intempestivo la salute dell'intera nazione; quando innanzi a tante difficoltà che ci attraversano la strada anche il concorso dell'intera nazione non

ci sembra soverchio. Oltrechè un'azione popolare, dissenziente o contradicente il governo, a che altro potrebbe riuscire che alla ribellione e alla guerra civile? cioè alla ripetizione de' luttuosi casi di Aspromonte e, per un forte attaccagnolo steso con essa al malvolere de' nostri nemici, all'estremo esizio d'Italia! Noi reputiamo più espediente, non già, confidando nel patrocinio straniero, attutire nelle schermaglie diplomatiche il fervore delle popolazioni, le quali vorremmo anzi apparecchiate con militari istituzioni a' nuovi destini; ma fare con istudio perseverante e con accortezza nostro pro di quegli svariati interessi, che, ora più che mai in questo rimescolio universale, agitano così le nazioni come gli uomini, e sono l'unica norma del loro operare. In tal modo, per esempio (e sia detto niente più che per un esempio, a non entrare ne' presenti gineprai della politica), oggi una vigorosa sollevazione delle razze eterogenee dell'impero austriaco, o una possibile sua guerra contro la Prussia, sarebbe propizia occasione di aprire a' nostri eserciti le frontiere del Veneto. Domani, non compromettendo l'avvenire con servilità fuor di luogo, l'ambizione francese e de' Napoleonidi, vaga di acquistare al nuovo impero la linea terminale del Reno, offerirebbeci il destro di spazzare dalla nostra metropoli la sozza tirannide sacerdotale, e di respingere con una levata d'armi comune al di là delle Alpi retiche e delle giulie la prepotenza germanica. Doman l'altro la gelosia britannica pel dominio de' mari potrebbe porgerci l'opportunità di strappare agli artigli dell' aquila francese il propugnacolo della Corsica. Il giorno che segue, noi, potenza marittima insieme e terrestre, assisa nel centro di quel mediterraneo, dove il commercio del

mondo ha saputo un' altra volta ripigliare le sue vie, potremmo recare ad effetto il pensiero del primo Napoleone, che, ne' suoi tardi rimorsi sull'arido scoglio di Sant' Elena, idoleggiava l' Italia come uno Stato, che, ponendo nella bilancia politica il peso delle sue forze tra la Germania e la Francia da un lato, tra la Francia e l' Inghilterra dall'altro, servisse al sospirato mantenimento dell' equilibrio nazionale in Europa.

Ma nell' arduo e penoso lavoro di questa patria ristaurazione bisogna sapere *aspettare a tempo, osare a tempo*. Che sarebbe un' inerte e sistematica moderazione se non codardia? Che un' azione scapigliata ed a casaccio se non demenza? Coll' una resteremmo eternamente al di qua della meta, coll' altra correremmo a certa rovina. E noi che plaudimmo al patriarca dei moderati (l' autore delle *Speranze d' Italia)*, allorchè, generoso vecchio! gittata dall'un de' canti la penna, faceva lieta la sua canizie di trovarsi in linea con dieci di casa Balbo contro gli Austriaci nel combattimento di Pastrengo, ed offeriva gaudioso alla patria il sangue de' suoi cinque figliuoli, de' quali uno cadeva rotto a mezzo da una cannonata dinanzi agli spaldi dell' infausta Novara; noi accogliemmo in petto un sentimento di gratitudine pel massimo degli uomini di azione (Garibaldi), allora quando, deposta la spada sulle rive della Cattolica, ne' giorni fortunosi che successero alla improvvisa pace di Villafranca, seppe con pazienza longanime da' solitarj scogli di Caprera attendere il momento di brandirla un' altra volta, inaugurando opportunamente, d' intesa coi rettori dello Stato ancora sardo, la miracolosa spedizione del 1860.

Tuttavia nè prudenza nè ardire non bastano; e' fa

bisogno di concordia nelle opere, di unità e di tenacia ne' propositi, di tolleranza nelle opinioni; ricomporre insomma, ora più che mai in tanto incalzare d' eventi, il fascio romano della libertà perchè le verghe ad una ad una non si spezzino. Fa d'uopo adottare anche in politica l' ammonimento dato da Cristo a' suoi discepoli: *Chi non è contro di voi è con voi;* mentre rispetto a sè stesso, verità assoluta e sapienza infinita, asserì invece: *Chi non è con me è contro di me.* Ora quale intelletto d' uomo potrebbe sottentrare in terra nel luogo di lui e bandire a' quattro venti: *Io sono la via, la verità, la vita?* Nessuno, cui per il torbido fumo delle passioni non faccia fallo la mente. E se tutti siamo capaci di errore, chi sarà oso d' incatenare in altrui, a nome delle proprie opinioni, i concepimenti del pensiero, uscito libero dall' alito creatore di Dio? Di qui la libertà piena delle discussioni, dalle quali solo, allorchè fatte in buona fede, può emergerne splendidissima l'agognata notizia del vero. Di qui quel rispetto al parere delle maggioranze, il quale le minorità hanno diritto di combattere colle armi della parola, per divenire per mezzo della persuasione maggioranze esse stesse, ma non di far tacere e comprimere con quelle della violenza o delle insinuazioni malvage. E poichè la nostra republica, diremo col Garibaldi, è la volontà espressa del maggior numero, in questo consenziente colle nostre opinioni; noi, lieti di accogliere tutte le gradazioni del grande partito unitario, monarchico e costituzionale, con cui (perchè anche l' onestà non può dipartirsi dalla politica) crediamo non mutabile il solenne decreto popolare, finchè i Reali di Savoja si manterranno fedeli ai patti giurati alla nazione; rigettiamo dal seno

della nostra Società i rappresentanti di quella setta, che, professando pure di volere come noi la libertà, l'unità e l'indivisibilità d'Italia, rigetta nondimanco il plebiscito, perchè al conseguimento di questo fine comune essa giudica oramai chiarita impotente la monarchia. Chiarita impotente la monarchia! mentre coloro, che non ignorano come le altre nazioni europee, salvate dall'anarchia feudale per il prevalere di un solo, consumassero anni e secoli lunghissimi nelle lotte della patria indipendenza, e che veggono dappertutto Stati fortissimi e vetustissimi rimanersi di lungo tratto al di qua de' confini della loro integrità nazionale (quale, a mo' d'esempio, la Francia, cui mancano ancora il Belgio e il Ginevrino, popoli di stirpe, di lingua, di civiltà indubitatamente francesi); salutano piuttosto come miracolosa in tempo sì breve la prova fatta in noi della potenza redentrice e unificatrice di essa.

Ma, in nome di Dio, e la republica chi ce la chiarisce da ciò? quand'anche le gelosie di potenti vicini, altrimenti che al 1849, e l'affetto di tanta parte d'Italiani per questo miracolo di Re le lasciassero agio di mettere barbe e prosperare. Non certo la Storia, se questa è veramente lo specchio della secolare esperienza de' popoli e non è detta indarno la maestra della vita. Imperocchè essa invece, dando appoggio coi fatti ai documenti della scienza, ci ammaestra come la republica in Grecia, nell'Italia antica e del medioevo, nell'America del mezzogiorno e (tremenda ma non abbastanza attesa lezione!) anche in quella del nord, fosse anzi fomite di separazione che d'unità; poichè, favorendo un più esteso svolgimento della vita municipale, e scemando per conseguenza la forza at-

trattiva del centro, non mantenuta vigorosa come dalla personalità monarchica, apparecchia di lunga mano il disgregamento degli Stati; a che si è visto essere bastevole occasione talvolta un'elezione presidenziale invisa alle minoranze. E se ciò avvenne nelle provincie dell'Unione americana, vissute sin dall'origine in comunità di vita politica; che debba pensarsene dell'Italia, divisa e quasi straniera a sè stessa sino a jeri, lo vegga il lettore. Gli è pur essa la storia quella che ci mostra, non che altro, in Roma (per tacere de' rissosi nostri Comuni) alla procellosa libertà de' Gracchi succedere le guerre civili, le dittature di Silla e di Cesare, le proscrizioni del Triumvirato e l'Impero d'Augusto; e ciò ben a ragione, perchè la republica, eccitando il senso di una maggiore libertà individuale, per le naturali imperfezioni umane e perchè, secondo un antico e solenne dettato, la corruzione dell'ottimo è pessima, gitta nel medesimo tempo i semi funesti dell' anarchia, sui quali non è possibile che non tallisca la verga della tirannide. E gli è dessa, finalmente, che ci addita, per ricordare gli esempj più famosi dell'età moderna, la republica inglese del 1649, pel bisogno in cui si trovava di poderosi eserciti stanziali a guarentigia della propria esistenza (ch'è il caso nostro), e per quell'istinto, difficile a sbarbicare nelle moltitudini, di farsi idolo un nome, le più volte vano senza soggetto, finire strozzata sul nascere dal protettorato dell'ipocrita e ambizioso Oliviero Cromwello (3), seguito dalla ristaurazione degli espulsi Stuardi; e la francese del 1792 mutare i fasci e il berretto frigio nella clamide imperiale di un avventuriero fortunato, per richinare poscia la fronte umiliata dinanzi al trono de' RITORNATI BORBONI.

Eppoi, che è ella mai questa republica di cui tutti cinguettano e che così pochi conoscono? Nient' altro sostanzialmente, secondo i concetti odierni, che un governo rappresentativo, nè più nè meno della monarchia costituzionale; col vantaggio, spesso apparente, che il capo dello Stato sia mutabile a tempi determinati, e il disvantaggio reale ch' e' si mantenga uomo di parte, perchè uscito anch' esso dal suffragio delle maggioranze, e tuttavia non possibile a scambiare come i ministri nelle comuni dissensioni colle rappresentanze parlamentari. In antico era l' ingerenza diretta di tutto o di parte del popolo (concepibile solo in piccoli Stati) nel reggimento della cosa publica (*democrazia, aristocrazia* ec.). Ma nell' una o nell' altra forma, questo, che pur si vuole tipo perfettissimo di politica comunanza, appunto perciò (nell' ipotesi più benigna) al pari di ogn'altro ideale, non ebbe e forse non sarà per avere giammai un' attuazione compiuta nelle realità della vita. Infatti, sotto un identico nome, esso si è manifestato qua dominazione di una gente sull' altra (Atene e in generale tutte le republiche antiche); là privilegio di pochi ed oppressione di tutti (Sparta e Venezia); in un luogo tumulto nel fòro, e conquista e negazione d'ogni diritto cittadino al di là del pomerio (Roma e con essa tutte le città capitali, di cui, prima della moderna uguaglianza di diritti, le rimanenti erano suddite o socie); in un altro continua vicenda di guerre fraterne (Messico e Republiche dell'America del Sud), o licenza pe' bianchi e schiavitù pegli uomini di colore (Unione americana). Mentre noi assistiamo meravigliati da poco men che due secoli, a contare dalla seconda cacciata degli Stuardi, allo spettacolo sublime della monarchica

Inghilterra procedente sempre con passo calmo ma sicuro ne' sentieri della civiltà e della libertà; e veggiamo al di qua della Manica la nazione generosa, che propalò pel mondo i principj del 1789, per un secondo e mal augurato esperimento di repubblica, dibattersi fra le strette del regime militare, implorando invano quelle stesse franchigie, che aveva dianzi calpestato.

Ma, qualunque sieno le apparenze di cui si veste, una vera libertà è impossibile quando non cessi l'arbitrio de' pochi o de' molti, e non dia luogo al governo impersonale della legge, cioè all'osservanza dei diritti di tutti. Il quale stato di cose, compatibile così bene colla monarchia come colla repubblica, se ci fosse permesso creare un nuovo ma espressivissimo vocabolo, vorremmo denominare *tesmocrazia*. Senonchè ad ottenere questo fine, per quanto alla natura umana è concesso, è necessario educare con cura perseverante il cuore e la mente delle moltitudini, chi voglia con sincerità il meglio del paese (viemmaggiormente dove l'uggia malefica di una secolare tirannide e il turbine struggitore di una rivoluzione si unirono ad offuscare nell'intelletto de' più il concetto fondamentale dell'autorità); e in quest'opera educativa non iscompagnare mai la nozione de' diritti da quella de' doveri, poichè nelle relazioni universali gli uni non possono esistere senza degli altri, e poichè anche l'esercizio de' diritti individuali è un dovere verso la patria. È necessario studiare che venga meno quell'antagonismo, supposto connaturato dai più fra il popolo e chi lo regge, procacciando ogni modo onesto che dall'effettiva maggiorità delle parziali opinioni sorgano in complesso le rappresentatrici maggiorità parlamentari (4); e rendere

capaci le cittadinanze, incerte ancora dell'utile pratico delle nuove istituzioni, che il principio della vita sociale, come dell' organica, sta dentro di noi; perchè è assioma, oramai reso indubitabile dall' esperienza, che ogni popolo alla perfine si ha quel governo che merita. È necessario che facciano una volta ragione a sè stessi gli uomini di qualunque classe del civile consorzio, che ad opere arduissime si richiedono sforzi assai grandi e sacrifizj anche maggiori; e che nessuno mai miete che anzi non semini. È necessario, per ultimo, che i conduttori della publica opinione mettano ad objetto di coscienziose indagini il vero e non altro che il vero (secondo la sentenza del massimo de' nostri poeti e grand' uomo di Stato insieme: *Se due sono gli amici, ed uno è la verità, la verità è da preferire),* non appagandosi di contemplarlo nella sua essenza ideale, ma ne' limiti altresì che pongono ostacolo alla sua intera attuazione; e che cessi in tutti quel brutto vezzo di cominciare l' adulazione de' popoli, quando è finita quella dei re. Poichè le piaghe sociali, come quelle del corpo, non si guariscono coll' imbellettarle, ma collo scoprirle. Ed a questo, nell'ámbito ristrettissimo, in che può raggirarsi la nostra azione, intenderemo noi con tutte le nostre forze; le quali non esitiamo a confessare di avere deboli e scarse al bisogno. Ma chi fa quel che può fa quel che deve.

Persuasi che nessun intelletto creato, per grande che sia, fu privilegiato da Dio del dono dell' inerranza, noi guarderemo non agli uomini ma a' principj. Persuasi che una voce, che intuoni sempre o a lode o a vitupero, non riesce ad altro che a togliere credito a sè stessa, e quindi a rendersi inefficace quando nel vero colpisce, noi segnaleremo l' errore dovunque ci

sembri di scorgerlo, sia che si ammanti della divisa ministeriale che della veste del tribuno. E diciamo *errore* pensatamente; dacchè la volontà determinata del male non ci è possibile di ammetterla che in uomini perdutamente malvagi; e tali ci rifugge il core supporre anche un solo momento coloro, che noi eravamo avvezzi a salutare nelle carceri e nell'esilio martiri della libertà della patria. Quindi giudicheremo gli atti, non le intenzioni; non senza tener conto a chi governa delle innumeri difficoltà, che pullulano dappertutto nel disfare sette Stati di legislazione, di civiltà, di memorie storiche disparatissimi, per crearne un solo; nella quale opera anche il bene, perchè contradicente a vecchie consuetudini, può e suole essere cagione di scontenti inevitabili: esempio l' unità monetaria. E poichè meno che nell' altrui abbiamo fede nella nostra infallibilità, dichiariamo sin da ora che noi siamo pronti ad accettare, anche nelle colonne del nostro periodico, tutte quelle osservazioni e quelle discussioni che possano esserci di ajuto alla conoscenza e alla diffusione del vero. Ma non per questo ci tenghiamo obligati a raccattare qualunque guanto che ci venisse gittato; chè punto non ci garba spargere al vento le nostre parole, quando anzi abbiamo vivo nella memoria l' ammonimento del sapiente autore de' Proverbj: *Non rispondere allo stolto a seconda della sua stoltezza, perchè tu non divenga simile a lui. Rispondi allo stolto come richiede la sua stoltezza, affinchè egli savio non si estimi.* E la risposta che meglio si addica alla stoltezza, non è, come pur vorrebbe Salomone, *la verga*, ma il silenzio.

—

SUL

SUFFRAGIO UNIVERSALE

DIALOGO

FRA ME E UN UOMO DEL POPOLO

Digitized by Google

Digitized by Google

AVVERTIMENTO

Stampo qui dietro questo dialogo sul suffragio universale, *che io publicavo la prima volta in un modesto giornale politico siciliano (*Diritto e Dovere, *N. 2.), per mostrare ora praticamente ai lettori come sia intesa da me la quistione della lingua, e quanta ricchezza di modi e di vocaboli (specie nello stile familiare) ci resti tuttavia da raccogliere dall'*uso parlato; *chi voglia, anzichè camminare sulle pedate de' nostri antichi, imitare i loro andamenti, e dar vita e spigliatezza alle proprie scritture. So che a non pochi dovrà parere temerità questa mia impresa; chè difficile, per non dire impossibile, è a' non toscani pigliare quell' aria di toscanità nei costrutti e nel tornio de' periodi, che non sia lezioso artifizio, ma natura; e cogliere appuntino il senso vero di certe vispe e spicce maniere popolari, a che pure un lungo esercizio, quando non abbia cominciato dalla balia, appena può dirsi che sia sufficiente. La quale asserzione vorrà solo giudicare esagerata chiunque abbia dimenticato od ignori gli appunti che, in proposito delle* Tessitore, *trovò a fare il Giusti a Pietro Thouar; cioè ad un ingegnoso e solerte popolano di Firenze, il quale la conversazione e l'educazione della gente della sua classe fece studio amorevole di tutta la sua vita; che non è una bagattella, a riflettercì. Nonportanto èmmi avviso che, finchè noi impuntiamo a stare esclusi-*

vamente al linguaggio degli scrittori, i nostri dettati saranno sempre cose rimorte; *e che solo ponendo ogn' opera a rendere comuni da un capo all' altro della penisola le proprietà del dialetto toscano (rinettandole coll' arte di quel po' di scoria, che ogni parlata di popolo tiene naturalmente con sè), noi potremo giungere in ultimo ad ottenere quel che ci manca; cioè uno stile di getto e una* lingua viva *d' Italia. Posso avere sbagliato nel mettere in atto il mio pensiero; ma in quanto alla sostanza di esso una voce di dentro mi dice ch' io non isbaglio di certo. E me ne richiamo al giudizio di chi ebbe la buona ventura di non lasciarsi rimpastare il cervello alla scuola de' pedanti.* e che *(a definirlo col divino Alighieri)* vede e vuol dirittamente ed ama: *tre qualità, di cui un critico per la quale a' giorni nostri non dovrebbe mai fare a meno.*

QUESTA POLITICA DISPUTAZIONE

NELLA LINGUA DEL POPOLO

SIA SACRA ALLA CARA MEMORIA

DEL MIO BUON FRATELLO GIUSEPPE

CUI NELL'ARDUA IMPRESA DEL GARIBALDI IN SICILIA

IL SERVIZIO DELLA PATRIA COSTÒ LA SALUTE

E NON PERANCO TRENTUNENNE

FORSE LA VITA!

Digitized by Google

Il popolo molte volte, ingannato da una falsa imagine di bene, desidera la rovina sua; e se non gli è fatto capace come quello sia male, e quale sia il bene, da alcuno, in chi esso abbia fede, si pone in la republica infiniti pericoli e danni.

MACHIAV., *Disc.*, I. 53.

AUTORE, POPOLANO.

P. — Dunque l' ha letto anche lei quel fogliaccio, che qui hanno messo fuori le *malve*, e che hanno battezzato con un nome a due manichi (1), appunto per quella disposizione, che, senza ch' e' se n' addiano, schizza in loro da tutte le parti, di accendere una candela a Cristo e un' altra al diavolo?

A. — E chi t' ha detto coteste belle cose?

P. — Chi me l'ha dette? Gua', uno che può saperle!

A. — O un codino o un *purissimo;* che a questi lumi di luna in parecchi casetti si vedono andare così bene d' amore e d' accordo!

P. — Codino! ma se non può patirle neanche nelle donne le code! che è tutto dire..... Un liberalone di prima bussola, signor mio; un Italiano di tre cotte!

A. — Caspita! e' non fa che tu ti sfiati a provarlo: si vede senz' altro alla carità fraterna.

P. — Ma che mi viene lei a parlare di carità con certa gente, che non vuol saperne del povero popolo, e intende sempre a far capannello da sè! L'Italia non avrà mai bene finchè, a metterci una brava pietra e a farne un pianto una volta per tutte, la non avrà fatto

sonare anche per loro la campana della Gancia. come si fece noi pe' loro fratelli, i Borboni.

A. — E tu provatici, e poi sappimi dire bel frutto che ne coglierai, quando gli sgherri del Maniscalco te li sentirai un'altra volta, con quel po' po' di gusto che ci avevi, a spasseggiare sullo stomaco (2). Eppure avresti dovuto udirti talora rifischiare nell'orecchie dal proverbio che tra due litiganti il terzo gode.

P. — Oh allora sarà quel che sarà, io non mi vo' confondere. Ma dica un poco lei, o la libertà che non ci ha a essere per tutti?

A. — Si capisce.

P. — E a sentirne l'agro e il dolce non ci si dobbiamo trovare un po' per uno?

A. — Magari se dobbiamo!

P. — O dunque questi signori moderati perchè vogliono stare sempre loro a cassetta?

A. — Ma coteste baggianate chi te le dà a intendere?

P. — Chi me le dà a intendere? Il fatto. La guardi un po' al tempo delle elezioni. Quanti ce ne coglie in collegio? Se un tre o quattro cento gli è grazia. Si volti in là e osservi ora in quanti ci siamo a pagare le gabelle. In tutti!... Ed è giustizia cotesta?

A. — Secondo...

P. — Se io e quel signore là, che passa impettito che pare uno stecco, discendiamo l'uno e l'altro, come dice il Piovano alla predica ma non in tavola, dalla costola di babbo Adamo, a che tutte coteste differenze che fa la legge de' moderati?...

A. — Corbezzoli! tu argomenti come un teologo, sai... O il rimedio sarebbe?...

P. — Suffragio universale vuol essere, suffragio universale! e vedrà allora se la frittata si rivolta.

A. — Bravo! e' te l' hanno imbeccata per bene. E certo l' Italiano di tre cotte anche questa... n'è vero?

P. — So di molto io! Ma che forse ci troverebbe lei da ridire?...

A. — Nulla! nulla! o un quissimile... Senonchè... così per un esempio... Ha' tu inteso mai a parlare di Napoleone?...

P. — Chi? l' uomo del due dicembre!... il rapitore di Nizza e Savoja!... il protettore del papa e de' briganti! Chi non ne ha piene le tasche?

A. — Il liberalone di ventiquattro carati! ha' tu voluto dire.

P. — La mi faccia il piacere!... Liberale de' miei stivali!... Vorrei sentirla anche questa!

A. — Eppure la discende per filo e per segno dalle tue premesse; poichè quest' uomo e quel tuo caro Italiano delle tre cotte in verbo suffragio universale se la dicono insieme come pane e cacio.

P. — Che! gli è impossibile.

A. — È storia anzi, e alla storia, carino mio, bisogna starci e cavarsi di cappello; chè ce ne insegna delle belle. Quel furbo matricolato del Bonaparte, quando pensò chiapparsi quella gustosa corona imperiale, che gli faceva gola da un pezzo, táffete! e' fece una giacchiata maestra col solo mettere in ballo quel tuo suffragio garbato; che, a farlo a posta, non gli fece nodo nè punto nè poco. E lo mantiene, sai: segno che gli torna!

P. — Io casco dalle nuvole.

A. — Aspetta un altro poco e farai più saporita cascata. Senti ora come la pensava sullo stesso argomento un frate, che a' suoi tempi pizzicò un tantino del profeta...

P. — Per carità lasci stare i frati, che sono più neri e più codini del fistolo.

A. — E' ce n' è de' bianchi ed in zucca anche fra loro, via. E il frate, che io ti dico, fu buzzo di negare l' assoluzione *in articulo mortis* a un tiranno, che si era incocciato a non restituire la libertà usurpata alla patria. E per l'amore di questa libertà e' poco di poi, d' ordine d' un papa birichino e simoniaco, fu torturato, impiccato ed arso; che mi pajono tre cotte da valer bene quelle del tuo Italiano.

P. — Indizio questo che, più che liberale, gli era un eretico.

A. — Eretico! se due santi, che Madre Chiesa venera sugli altari, San Filippo de' Neri e Santa Caterina dei Ricci, lo adoravano per martire!...

P. — Oh insomma, che cosa diceva cotesto frate di nuovo conio?

A. — E' diceva in prosa al popolo fiorentino, e lo mise poi in versi per ficcarglielo un po' meglio nella memoria,

... sappi che chi vuol far parlamento
Vuol torti dalle mani il reggimento.

Ha' tu inteso? *Vuol torti dalle mani il reggimento!* E *far parlamento,* secondo portava il linguaggio dell'uso, era chiamare in piazza la generalità de' cittadini per deliberare delle cose dello Stato. Ora, se tu poni ad un ragguaglio le parole del frate e il fatto del Bonaparte, capirai da per te dove vadano a parare, volere o non volere, tutte coteste moine fatte da certi armeggioni al *popolo sovrano*. O se non tanto, almeno almeno ad ajutarli a montar su sulle spalle de' min-

chioni; poichè (e vo' cantartelo pure in versi, come fe' il Savonarola, per istampartelo anch'io bene bene nel comprendonio), a guardare nuda nuda la cosa al levar delle tende.

... tutto si riduce, a parer mio,
(Come disse un poeta di Mugello)
A dire: esci di lì, ci vo' star io.

P. — Ma questi, padron mio, sono esempj; e gli esempj senza il conforto di brave ragioni e' non mi fanno nè mi fieeano.

A. — Manca delle ragioni! tutto sta a volerle cercare e pigliarle pel suo verso. Ma poichè mi sembri un galantuomo, e mi par di scorgere che gli arruffapopoli ti abbiano scompigliato la testa, ma non tuttavia il core, qualcuna te la vo' dire così alla buona, e che pure sarà capace a rimetterti in istrada quando tu ci ripensi da te.

P. — Animo, via, sentiamo.

A. — Adagio, chè ho fretta! e a un passo alla volta e' si va sino a Roma. Che mestiere è il tuo?

P. — To'! l'è nuova cotesta. O il mestiere che c'entra?...

A. — Lascia fare e vedrai che e' entra. Via, che mestiere è il tuo?

P. — Lo stipettajo; e, grazie al Signore e alla buona memoria del mio povero babbo, che mi tenne a bottega, in paese non sono mica degli ultimi.

A. — Meglio!... e' mi fa. E figliuoli ne hai?

P. — Se ne ho! La mi' donna, d'intesa con messer Domineddio, pare che abbia voluto mettere in piedi una nuova Casa d'Israele, e la me n'ha regalati infino a

dodici; e, quel ch' è peggio, e' non ha punto voglia di smettere.

A. — E non corbello! e' sono un bel numero, sai. E che t' ajuti a campare tanta gente, poichè affatto corto a quattrini non ti ci veggo, ha' tu nulla al sole?

P. — Uno straccio di casipoluccia, dove mettere il capo al coperto, e una tignosa grillaja, che mi dà appena il pane per quattro. Al resto bisogna che io ci provveda da me con questi due stecchi di braccia.

A. — È la triste condizione de' più in questa vallaccia di lacrime. Ora, quand' e' t' occorre di dover discorrere delle cose del mestiere o della tua roba, chiami tu a capitolo tutta la famiglia?

P. — Ma è particolare lei! O che vuole che ci chiami anche i piscialletto, o quegli altri che sono avviati ad altri mestieri? So dire ch'e' se ne intenderebbero per benino; proprio come fa il Turco degli agnusdei... (per non mettere, come usava una volta: *come il papa de' birbanti,* che a quest' ora bruciata sarebbe bugiona tanto fatta e da non essere lavata cogli spruzzi dell' acqua benedetta!) Chiamo il mi' primo, che ha sedici anni sonati, ch' è un sennino a garbo, e che nella pratica dell'arte dello stipettajo, non fo per dire, ma pare un brav' uomo a quaranta. Le cose di casa poi le ragiono in tre con lui e colla mi' donna, e qualche volta anche col sor Piovano o col procuratore (3).

A. — Ma gli è una solenne ingiustizia la tua, ecco! I figliuoli sono tutti figliuoli a un modo, e hanno tutti il medesimo interesse che le cose della famiglia vadano a modo e a verso; quindi il medesimo diritto di dire ognuno la sua. Quel parlarne poi delle cose più scabre col Piovano o col procuratore, piuttosto che con Tizio e con Cajo, scusami. non è da te.

P. — E' sarà dunque da qualcun altro. Ma o io ho perso l' erre all' osteria, o i figliuoli, prima che mettano anche loro la mano al mestolo della pentola di casa, bisogna che la bocca e la testa non gli sentano più di lattime. E, in quanto a pigliare il bandolo per dipanare certe matasse, e' non serve avere du' occhi e due mani e un pizzico di sale nella zucca, come ogni fedel cristiano; ma gli è necessità essersi trovato a sciupare più d' un fondo delle brache sui banchi delle scuole e lo scatolino delle gioje sulla tiratora d'uno scrittojo. Oh a curarsi delle sue infermità, scusi, non fa venire anche lei il medico? (4).

A. — Guarda! tu cominci a discorrere proprio come un libro stampato. Infatti il pazzo e il minorenne la legge sa ch' e' sono uomini come ogn' altro, e tuttavia non consente loro l' esercizio de' diritti civili. Imperocchè sa essa ancora che, dove non c' è la capacità di esercitarlo, là non ci è diritto che tenga; poichè essi furono posti da mamma natura a bene non a male nostro o del prossimo. Non ti pare?

P. — E' lo vedrebbe anche un cieco! Oh a che fine dunque voleva dianzi lei che a giudicare delle faccende di casa io dovessi chiamare a capitolo tutta la famiglia?

A. — E di tanto minore importanza o di più agevole conoscenza delle faccende di casa stimi tu dunque quelle dello Stato, che pretendi che debbano impancarsi a sdottorarne popolo e plebe, saputi ed ignoranti?...

P. — Ah! ci sono cascato! E questo gira gira e pigliare larghe le volte gli era appunto per appioppar-mela tra capo e collo quando meno me l' aspettavo? La me l' ha fatta!... Ma... giusto!... ora che ci

penso... Il paragone non corre. Il popolo nel caso delle elezioni non sale in panca da sè, come gli volevano far fare certi amiconi nei circoli e nelle società operaje, a spropositare di politica. E' mette capo ad uno del mestiere; proprio come fo io col parroco o col procuratore, quando per que' quattro palmi di grillaja mi tocca a entrare in qualche battibecco con qualche rampichino del vicinato. Non le torna?...

A. — Così e così! Ponghiamo un altro esempio; chè a furia d' esempj e' si schiarisce ogni nuvolo. Se' tu mai stato in piazza a sentir a contare le sue storie il ciarlatano?

P. — Gua', e' ci vanno tanti, e a volte ci vo anch' io. Che ho a essere d' un' altra pasta?

A. — Che calca, eh? e che smiracolare del Dulcamara?.. E cerotti chi ne compra? Chi sta più a bocca aperta quando l' amico ne sballa delle più grosse?... Certo non io, non tu, ma la moltitudine de' gonzi, che piglia per oro tutto quello che luce. E perchè lo piglia?... Perchè poveri giuochi sono tanto credenzoni quanto si trovano a essere ignoranti, e della natura de' morbi e de' rimedj, e del molto che ci vuole a saper poco, non ne intendono fiato. Puta caso ora che un ciarlatano politico, o per conto proprio o di chi gli dà l' imbeccata, rizzi su cattedra e cominci a promettere Roma e Toma (5), e a far vedere ai citrulli la luna nel pozzo. E de' citrulli, sai, in ogni paese ce n' è un sacco e una sporta e un ettolitro giunta. Se di soprappiù e' si dia a solleticare le passioni, che hanno campo più largo dove ne ha meno la mente, e gridi a perdita di fiato che qua e che là; quanti credi che si terrebbero dal corrergli dietro, e dal vociare: muoja Cristo e viva Barabba?... Punti o pochi-

ni: e intanto egli avrà fatto come quel suo confratello di piazza, che ci ha barati e burlati! Poi chi ne tocca è la patria.

P. — E' mi capacita quasi...

A. — E c' è dell' altro, ce n' è! Ti ricordi quando vennero qua da Napoli a piantarci il telegrafo elettrico? Che genti al solo vederlo non si facevano un palmo di croce, come fosse opera del diavolo, e lo dicevano impastato di midolle e di sangue di bambini? Talchè, novantanove per cento, e' c'era da scommettere che, se fosse stato in loro, e' l' avrebbero buttato giù volentieri e fattone un falò, in fascio con que' poveri diavoli, che lo mettevano in opera. Nè è meraviglia! Il popolo, e l' uomo in genere, vive d' abito, e s' aggrappa e s'adagia assai di buona voglia su quello che ha in uso, mentre d' ogni novità adombra e ci vede quasi un pericolo. Dove vadano a capitare assai spesso i benefattori o incivilitori del genere umano, ch' è tutt'uno, dovrebbero avertelo mostrato la storia di Gesù, che sai, e quella di Socrate, che non sai. Ora civiltà è progresso, cioè svolgimento e successione di verità; e a mandarla innanzi i meno disposti sono di certo quelli che più impuntano a rimanere fermi, o a dare indietro. Di' un po' alla plebe che ad avere il pane a buon mercato non c' è migliore ripiego che dare un calcio alle *mète* (6), e sentirai applausi che te ne verranno.

P. — (Oh questa poi l'è marchiana davvero! Ma già con chi sa punto punto quattr'acche e' non c'è verso nè di vincerla, nè d'impattarla; e' vogliono aver sempre ragione loro a ogni modo!)

A. — Che biascichi fra te e te?...

P. — Eh niente! niente!.. tiri via... Facevo così per dire... O dov' eramo arrivati?...

A. — Alla svolta dell' asino, quasi!... Oh! per furbo ti ci tengo, ma a me non me l' accocchi: però ne parleremo a comodo un' altra volta!... E tutto cotesto armeggio sui diritti del povero popolo, in ultimo sai a che cosa riesce? Ho a dirtela?.. A una majuscola canzonatura!

P. — Bah! son le solite...

A. — No, vedi. E perchè non ti paja che io calunnii, stammi a sentire dell' altro e giudicherai da te... Ma lascia per ora le *mète*. Sai tu leggere?

P. — Quand' io ero bimbo tant' alto era gala che compitassero i signori. Ora almeno le scuole ci sono, e chi non impara, suo danno.

A. — Tu se' sempre a tempo, se vuoi; ad imparare non s' è mai vecchi. E quanti credi che sappiano rilevare le lettere in paese?... Un venticinque, un quaranta per cento?... Via, muoja l'avarizia, mettiamo anche cinquanta, che ci vorrà pure un bel tratto... (7) Imagina adesso che s' ha a eleggere un Deputato al Parlamento. Tu dici, e altri quarantanove su cento diranno come te: Tizio è un brav' uomo, e mi parrebbe il caso; voglio dare il mio voto a Tizio. Ma un po' di nero sul bianco non ce lo sai mettere; e però, perchè scriva il nome del tuo candidato, ti raccomandi a un tale, che ti capita allora fra le gambe e che forse, o senza forse, è stato lì ad aspettarti da un pezzo. Al tale invece va a garbo Sempronio, e, com' è naturale per vincere la posta, scrive sulla tua poliza: *Sempronio*. Che suffragio gli è stato il tuo? Un bel giocattolo da bambini per farti rimanere contento e gabbato! E intanto della tua semplicità se ne giovano mestatori o codini, secondo il vento che tira!.. Via, parlami schietto, non ha l'aria d'un gran rimedio da cantabanchi quel tuo suffragio universale?...

P. — A queste storie per verità non ci avevo mai pensato...

A. — È il caso della predica del ciarlatano, ve' l *Lupus in fabula.*

P. — Nol nego io; pure quella legge de' moderati, confesso il vero, neanche quella la non mi va. Il perchè non lo raccapezzo; ma vederli in tanto pochi a regolare le faccende di tutti, abbia pazienza, la gli è bella e buona una sopercheria, e mi sa male a ingozzarla.

A. — Guarda alle difficoltà delle cose di Stato e come a pizzichi, non già a palate, sia scompartito il sapere, e ti parranno anche in troppi. Senonchè cotesta legge, che io non ti do mica per il *lapis philosophorum,* ha per sè il puntello d' una buona morale. Agl' ignoranti e a coloro, che riescono ad accozzare il desinare colla cena, la è uno stimolo a sminchionirsi e a farsi massai, tanto di beccarsi il titolo d'elettore; chè in fine in fine ogn' uomo, che si sente di avere in capo due dita di cervello, vuol contare per uomo, e la figura delle pecore la non garba a nessuno.

P. — Giusto! gli è vangelo cotesto. E appunto da ora in là, la sera, anzichè dondolarmela pel paese, o spassarmela colle comari del vicinato a raccattare le brache di questo e di quello, e i cenci sudici di casa a sciorinare dalla finestra, vo' infilare una brava scuola addirittura...

A. — E farai certo più il piacere di Dio e degli uomini. Così, con quel po' di camperello che possiedi, verrà pure la tua vòlta di montare a cassetta, senza che ti rimescoli il sangue la tentazione di far battuto de' moderati, che adesso ci seggono. Addio per ora; chè s' è chiacchierato anche d' avanzo. E se avverrà

che t' intoppi un' altra volta fra i piedi quel tuo caritatevole Italiano delle tre cotte; come per segno della croce, ritornati alla mente la canzone di quel proverbio, che dice:

Chi t' accarezza più di quel che suole,
O t'ha ingannato, od ingannar ti vuole.

P. — Oh me ne ricorderò, non pensi, e per un pezzo. A rivederla!

Trapani, 8 gennajo 1864.

—

SUL

SANTUSSE DEL CECCHI

LETTERE

ALL' ILLUSTRISSIMO

SIG. CAV. PIETRO FANFANI

Digitized by Google

. . . . . giammai non si sazia
Nostro intelletto, se il ver non lo illustra
. . . . . .
Questo m' invita, questo m' assicura,
Con riverenza . . . . a dimandar . . . .

DANTE, III. 4

Digitized by Google

AL CHIARISSIMO

SIG. PROF. SALVATORE MALATO-TODARO

PALERMO.

Oh! (sclamerete voi, gittando l' occhio su queste carte, che io mando senza tante cerimonie al vostro recapito) il giuramento de' marinai! L'amico, che non voleva saperne più nè di lettere nè di letterati, eccolo lì ricascato a scrivere ed a stampare di filologia, la più battagliera delle scienze umane! — Nè, a guardare la cosa così dalla buccia, c'è da ridire; ma abbiate pazienza che io faccia con voi quattro parole, e prometto converrete che la fretta non è la migliore compagna del giudizio. Ora come ora a questo passo dello stampare io non ci sono venuto di buone gambe; anzi, a dirvela tale e quale, io mi ci sono visto tirare quasi per forza; e voi sapete dal proverbio che l' uomo propone e Dio dispone. Infatti dall' esordio della seconda di queste lettere voi vi avvedrete, leggendola, che non fu affatto affatto colpa mia (quantunque, per non avere parlato troppo chiaro nella prima, un po' po' sulla coscienza me la senta d'averla) se una disputa, nata a caso sul modo di accentuare certe parole, e che nella mia intenzione doveva rimaner privata, co-

minciò a divenire publica. E una volta cominciato, e' bisognava finire; tanto per far sapere agli uomini del mestiere, fra cui non ultimo voi, tutte le mie ragioni. Le quali a me pajono tuttavia buone, non ostante che quell' illustre ed esperimentato filologo del Fanfani, con cui avevo impreso a discorrerne a quattr' occhi, non me l' abbia menate punto per tali; e che altri riuscisse a scaponirmi è il meglio che invoco. Adesso che avete inteso tutto quello che io volevo dire, datemi pure dell' incostante e del farfallino, se vi piace, che io non me n' adonterò, nè vi vorrò meno bene per questo. State sano.

Trapani, 20 ottobre 1864.

Il vostro affezionatiss.
ALBERTO BUSCAINO.

ALL' ILLUSTRISSIMO

SIGNOR CAV. PIETRO FANFANI

BIBLIOTECARIO DELLA MARUCELLIANA

Firenze.

I.

Molto illustre e riverito Signore,

A questi giorni passati un giovinotto di qua, molto amico delle buone lettere e degli studj di lingua, mi domandò che roba fosse e d'onde traesse sua origine quel *parere il santisse,* registrato da pressochè tutti i vocabolarj nostrani con esempio dell'*Assiuolo,* e battezzato concordemente *maniera scherzevole ed antiquata.* Risposi che i vocabolarj in questa, come in tante altre cose, avevano tirato a indovinare; e lo mostra la qualificazione non vera, e la terminazione lunga appioppata ad un vocabolo di sua natura breve, col quale il Cecchi non aveva inteso altro che dare forma italiana al latino *sanctus* (egli che di *gratis* fece lì accosto similmente *grátisse),* e creare una frase compagna a *parere il sanctificetur* (1). E dell' abbaglio de' vocabolarj essere stata cagione quell'usanza generale della nostra lingua (non osservata qui dal Cecchi, ma riconosciuta dall' universalità de' nostri filologi,

quantunque consentano che si scriva storlamente *polizza)*, la quale vuole che vada sempre scempia la consonante dell' ultima sillaba in quelle voci, le quali hanno la penultima breve. Ma l'amico non si fece capace, e mi oppose l' accordo di tutti i vocabolarj, inesplicabile a senso suo in cosa, a detta mia, sì semplice. Allora saltò in mente ad ambidue di rimetterci al giudizio di V. S.; e tanto più liberamente in quanto che *santusse* nel suo *Vocabolario della lingua italiana* non ha accento di sorta, e in quello della *pronunzia toscana* non seppe trovare neanche luogo (2). Se a V. S. non disgradisse dar sentenza su questo piato, sia privatamente, sia in alcun numero del suo Borghini, l' uno e l' altro le saremmo cordialmente obligati; ed io a nome di ambidue con anticipazione la ringrazio.

Trapani, 12 agosto 1861.

—

II.

Mio riverito sig. Fanfani,

Veramente fu troppa degnazione la sua in dare publicità nel num.° 9 del Borghini alla mia lettera del 12 agosto, la quale io non avevo scritto con questo intendimento. Ma dal tenore della sua risposta mi si è ingenerato ragionevole sospetto che io non mi fossi spiegato troppo chiaramente (cosa che, a giudicarlo dagli effetti, per verità mi avviene assai spesso); d'onde la necessità, in cui mi trovo, di replicare e di trattenere dell'altro V. S. su così povero argomento.

V. S. dice che a lei pare *l'opinione mia esser vera.* Ma io non opinavo solo che il *santusse* del Cecchi fosse forma italiana del latino *sanctus;* sì ancora ch'egli avesse insieme suono di sua natura breve, come *grátisse,* non ostante la doppia lettera nell'ultima sillaba, postavi a denotare piuttosto lo strascico, quasi di una semivocale muta appiccicatavi, con cui si proferisce da noi la *s* finale (3); e che dovesse però da' vocabolarj registrarsi *sántusse* coll'accento sull'antepenultima. Ora V. S. aggiungendo, a scusa del non avervi messo l'accento nel suo *Vocabolario della lingua italiana,* che le parve quello *non bisognare appunto per la doppia consonante che segue l'v* (4); mostra con ciò invece di credere, contro alla opinione mia, come anzi esso debba andare lungo, al pari di *cujusso,* scritto scherzevolmente in luogo di *cujus.* La quale pronunzia, altresì in quest'ultimo vocabolo, io stimo del tutto erronea; con buona pace del Buonarroti, che l'usò in fine e a mezzo il verso, od obligato

dalle ragioni del metro, come chi scrivesse *oceano*, *tenèbre*, *tragedia* ec., o tirato in inganno anche lui da quella benedetta doppia *s*, come tutti i vocabolarj, a far capo da' più autorevoli.

Da questo parere di V. S. l'amico, ch' Ella sa, ne inferisce che dunque *santusse* non è mica una volgare ripetizione di *sanctus;* il quale non può mai acquistare in prosa pronunzia lunga, salvo che nella bocca di qualche Francese, che dèsse al latino l' accento della propria lingua. Nè io, Italiano, veggo che replicare. Non sia grave quindi a V. S. tornare sulla quistione e dar sentenza più risoluta, se non da *giudice inappellabile,* da maestro solenne qual è in opera d' italiana filologia.

Riceva Ella intanto i miei cordiali ossequj, e mi creda sempre *ec. ec.*

8 settembre.

—

III.

Mio riverito e caro sig. Pietro,

Sento in coscienza che io finirò col riuscirle importuno; ma, poichè mi è disdetto di discorrere con lei a voce, pigli in santa pazienza che io tolga questa piccola occasione di farlo brevemente per lettera.

Alle ragioni della mia del dì 8 la S. V. oppone un fatto e una regola. Il fatto che costà *in Toscana si troverebbe a fatica un solo, che quelle voci leggesse altrimenti che coll'accento sulla penultima;* e la regola della consonante raddoppiata, la quale rende mobile innanzi da sè l'accento tonico della parola. Ma a convincermi d'errore nel caso nostro gli era mestieri allegarmi anzi tutto, o direttamente o per analogia, l'autorità dell'*uso parlato,* solo attendibile testimonio in opera di pronunzia; non già quella degli uomini di lettere. I quali, toscani e non toscani, io reputo caduti e fissi oramai in questo, che io chiamo abuso; tirati incoscientemente da una regola vera in sè, ma che potrebbe aver avuto in antico, come ha adesso al pari d'ogn' altra, le sue belle e brave eccezioni. Infatti il popolo toscano proferisce brevi oggidì, non ostante la doppia lettera, *chifelli, sèmelli,* secondo fu avvertito dal Tommaséo; *iccasse,* come è registrato dal Carena, e *fiaccherre,* secondo pose V. S. (5). Il che sarebbe forza che non avvenisse, perchè altri potesse a buon diritto inferirne, come si fa, che i nostri antichi adoperassero lunghi nel parlare comune (chè qui non è disputa del poetico) *santússe, cujússo, gratisse, Febússo* ec., discostandoli di

tanto dalla loro originaria terminazione latina; la più naturale ad essere seguita dal volgo (e tale è l'Agnola del Cecchi), che questi vocaboli raccolse per imitazione (6). La quale norma della pronunzia primitiva, trattandosi di determinare il natural luogo della posa della voce in parole non propriamente italianizzate, come *Giacobbe, Giuseppe* e simili, ma venute in una forma pressochè schiettamente straniera nel nostro idioma, parmi la più vera e la più sicura regola da seguitare; semprechè, già s'intende, resti muto per noi il testimonio supremamente autorevole dell'*uso vivo* del popolo.

Sia cortese la S. V. chiarirmi, quando e come le piaccia, su quest'ultima mia objezione; chè io di tanta sua benignità me le terrò sempre e cordialmente obligato.

20 settembre.

Suo devotiss.
ALBERTO BUSCAINO

—

CONCHIUSIONE.

A questa terza lettera il Fanfani replicò, insistendo nelle sue idee; poichè gli sembra anzi *cosa naturale che due parole, l' una delle quali ha una sillaba più dell'altra, si pronunzino in modo diverso;* senza avvertire che se di *figlio* noi facciamo *figliuòlo*, di *strofinaccio*, per esempio, si fa diversamente *strofináccciolo.* Ciò che per questo lato rimette la quistione al solo giudizio della famosa *norma loquendi.*

Però, a farla finita, io conchiudo, recapitolando, che la regola, per la quale si fa più presso l' accento ad una consonante che si raddoppi, con allungamento di sillaba o senza, è applicabile a tutte le parole che siano propriamente italiane; ma che alloraquando si tratti di vocaboli, che possono tuttavia considerarsi come stranieri per noi (e tali sono senza dubio, e per confessione dello stesso Fanfani, *sántusse* (7), *grátisse*, nè più nè meno che *chifelli, sémelli)*, essa perde ogni valore, e sottentra in suo luogo l' imitazione della pronunzia, che quelli sogliono avere nella lingua onde derivano. Ma non escludo però che sia possibile ch'io m'inganni; e l'epigrafe apposta a tutte insieme queste lettere n' è testimonianza al lettore.

Digitized by Google

SAGGIO

D'ISCRIZIONI FUNERARIE

E

SEPOLCRALI

Digitized by Google

La verità nulla menzogna frodi.
INF. XX.

Trapani, 6 settembre 1861.

I.

La pace del Signore
sia coll' anima di chi fu Camillo Benso
Conte di Cavour!

II.

Colla sapienza
desunta dallo studio indefesso de' grandi pensatori
e colla sagace considerazione
delle leggi e delle costumanze dei popoli
si apparecchiò a restituire all' Italia
conculcata e derisa dallo straniero
l'essere e la dignità di nazione.

III.

Gl' instituti industriali e di beneficenza
i miglioramenti agrarj
cui attese e propagò col proprio esempio
la intellettuale e la morale cultura delle plebi
fece scala alla politica libertà
ch'ei fra l'inanità delle riforme sorse primo a richiedere
e della quale voleva anzi degno il paese.

IV.

Chiamato a reggere le sorti
del piccolo Piemonte
vivi tuttavia gli effetti d'una guerra disastrosa
e intanto che i moderatori d'Europa piegavano a tirannide
ei seppe mantenerne incontaminate le franchigie
rifiorirne col libero scambio
la publica e la privata ricchezza
e informarne a civile educazione l'esercito
come se in quella calma operosa
e' volesse ripetere agli oppressi popoli della penisola
la magnanima promessa del Re Carlo Alberto
« Io attendo la mia stella » (1).

V.

Anima de' consessi della nazione
salutato dagli stranieri primo uomo di Stato in Europa
col prudente aspettare
coll' ardito operare a tempo
col rendere desiderato dall' Alpi al Lilibeo
il governo d'un Re prode e galantuomo
e interessando ai nostri destini
la politica d'un potente vicino e l'opinione universale
e' più che altri fece possibile
la generosa utopia di Dante e del Machiavelli
il termine sospirato da tanti martiri
l'unità e l'indipendenza d'Italia.

Digitized by Google

VI.

Propugnatore de' diritti veri del clero
ne combattè il regno
divenuto oramai troppo di questo mondo
e spirando placidamente in seno alla Cattolica Chiesa
ch'ei voleva libera in libero Stato
mostrò come si possa insieme
riverire la religione ed amare la patria.

VII.

Ahi! ben fu ragione
che nella dolorosa mattina del VI giugno
quasi obliando
che una benigna Provvidenza regola il mondo
la terra intera esclamasse
« Come mai è potuto morire quest'uomo
ch'era la salute del Regno d'Italia? » (2)

—

Digitized by Google

A' 23 luglio 1863.

I.

A Dio O. M.
per l'ultima requie
di Giuseppe Inglese
capitano della Guardia Nazionale.

II.

Nel sorriso della salute e della virilità
il dì XVI
scoccata appena la squilla
« che sembra il giorno pianger che si muore »
da palla assassina
devota forse ai nemici della patria
ebbe franta a mezzo quella vita
che serbatagli incolume
nelle mire lotte del siciliano risorgimento
ei vagheggiava spendere intera
nelle supreme battaglie d' Italia.

—

Signore delle misericordie
se nessuno è giusto nel tuo cospetto
valgagli la fine acerba
e la carità di cittadino!

—

A' 26 settembre 1864.

I.

Chi sente
che amaro dolore
sia vedersi rapito per sempre
un figliuolo ventiduenne
fior di bellezza e di bontà
entri e preghi
che da Dio misericordioso
sia conceduta requie
all' anima di Vito Scalabrini
e rassegnazione e conforto
a Raffaele e Caterina Testagrossa
padre e madre infelicissimi!

II.

D' innocenza e integrità di costumi
esempio al paese
per dolcezza d' indole e filiale riverenza
amore e delizia della famiglia
meritò
che mancato la notte del XXIV
chi il conobbe esclamasse
Ahi perchè ci nascono
se così tosto muojono i buoni?

III.

In quarantasette giorni
di penosa infermità
senza lamento
ma con cristiana sopportazione durata
mostrò
come anche nel riso degli anni
e delle fortune
sappiano accogliere i giusti
le paterne croci del Signore!

—

Il 1° d' ottobre 1864.

I.

Esequie
che
Brigida Vincenza e Teresa Morello
fanno fare
all' amato fratello Leonardo
barone di Fra-Giovanni.

II.

Da Pietro ed Anna Scripepoli
venuto al mondo
il primo di gennajo del MDCCXCIX
tornava a Dio
il XXV° di settembre
ultimo rappresentante maschio
della sua stirpe.

III.

Per umanità e religione
imitatore di Colui che passò benefacendo
fu in morte largo delle proprie fortune
a que' poverelli del Signore
ch' erano stati amorosa sollecitudine
di tutta la sua vita.

A' 25 febrajo 1867 (3).

A Mariano Di-Marzo
che nato già in lieta fortuna
nella sua lunga povertà
finchè gli ressero le forze
sdegnando l'accatto
la vita campò col lavoro
e fu ai tribolati un esempio
di monda e rassegnata indigenza
la Direzione del civico ospedale
ove colla serenità de' buoni
finì più che nonagenario
fa a solenne testimonianza di onore
queste publiche esequie.

—

A' 20 di luglio del 1867.

Funebre officio
per Giuseppe
di Pietro Cáito e di Antonina Gaeta
caduto valorosamente
nella infausta battaglia di Lissa.
Ahi di quanti padri
di quante madri
fa rilacerarsi il core
l' anniversario di quel giorno
che ricorda alla patria una inattesa sventura
ricomperata appena
dal sangue di tanti generosi
che innanzi allo straniero
seppero tenere alto l' onore
del vessillo italiano!

—

Nella chiesa di Nostra Donna
fuori le mura di Trapani.

Povera Albertina!
soli III anni IV mesi e XII giorni
rallegrasti della tua presenza
i genitori
Giuseppe Giacomazzo e Maria Antonia Scalisi
che il dì VIII gennajo MDCCCLXVII
dovevano darti l'ultimo bacio
ahi colla desolante certezza
di non più ricongiungersi teco
che in seno del Signore!

—

COMMIATO

Ed ecco quanto di meno peggio ho potuto imbastire, o lettore, in quarant' anni di vita! Ma perchè, come al servo negligente della parabola evangelica, tu non mi chiamassi in colpa di un *talento* così poveramente trafficato, sappi che i miei primi tre lustri io fui condannato a consumarli sotto la disciplina di maestri, che sarebbero stati sufficienti a rendere sterile e restio agli studj ogni più ferace e generoso intelletto. Bastiti per saggio del molto, che avrei potuto narrartene, che (mammolino, direi quasi, appena svezzato) il mio primo libro di lettura, dopo il solito *abbicci*, fu per interi tre anni l' Officium Defunctorum, con supplizio, di cui non credo avrebbe saputo imaginare l' uguale neanche la feconda inventiva dell'Alighieri; e che, venuto più in età, ebbi spesso a toccarne delle sode per avere, praticando a rovescio, imparato bene cose che mi s' insegnavano male. Sedicenne e posto a scuola di valente uomo di lettere (il Prof. Gaetano Daita), in compagnia di giovani meglio allevati di me, sentii dispetto della mia ignoranza; e per vergogna toltomi poco stante di là, impresi con ansia febrile a rifare al tasto da me a me, sin dal principio, la poca e mala strada percorsa, ajutandomi alla ventura di quanti libri udivo a nominare o che mi capitassero a mano. A diciannove anni una fiera e penosa malattia mi condusse

quasi al sepolcro; dalla quale se io ebbi in sorte di campare, me ne rimase però tale una pericolosa disposizione alle congestioni cerebrali (colla giunta d'un molesto barbaglio alla vista), che da allora in qua m' è stato forza durare talvolta de' mesi e mesi non brevi senza aprir libro, e una seria o alcun poco continuata applicazione della mente m' è divenuta d' ogni tempo impossibile. Comprendi da ciò ch'e' non potevano approdare senza miracolo a gran cosa di buono lavori, che furono frutti di studj fatti a pezzi e a bocconi e per lo più, come si dice, in pelle in pelle e a casaccio. E poichè oramai l' età dell' apparecchio se n' è ita, e neppure la salute non torna, non reputerai, credo, meno che lodevole e opportuna, per benevolo che tu mi sia, la mia risoluzione di dare qui, come fo, un ultimo addio a te e alle lettere; al culto delle quali la natura mi aveva forse chiamato, ma che dalla Providenza, e in parte anche dalla malignità e dalla non curanza degli uomini, mi venne inesorabilmente conteso. Certo e' non fu un gran danno per la gloria di quelle, e lo dico senza il puerile proposito di farmi bello di una bugiarda modestia, solito e meschino ripiego d' innumerabili imbrattacarte; ma per me, che riponevo in esse ogni mio bene, ogni delizia della mia vita, il dovervi finalmente rinunziare del tutto, rassegnandomi a passare inutile sulla terra, non è stato il minimo de' dolori; e chi ha cuore d' uomo mel crederà.....

Pur, Dio pietoso il tuo voler sia fatto!

Trapani, il 26 di gennajo del 1866.

NOTE

Digitized by Google

Alle Poesie Liriche.

—

(1) *Pag.* 9 — Questa, che Ermanno Carrei avrebbe chiamato *plaisante confidence d'amour propre,* ed altri, più veramente, una pedestre e fanciullesca imitazione dall'Alfieri e dal Foscolo, scrivevo io (si attenda bene) sul cominciare del 1843, rimestandola poscia a riprese. Ignoravo, o avevo dimenticato io allora come ei ammonisse Socrate in Senofonte, al primo de' Memorabili, capo settimo: *che la più bella via alla gloria è quella di essere un valentuomo, e non volerlo parere!* E il gran padre Alighieri nel Convito (I, 2.): *non si concede per li retorici alcuno di sè medesimo sanza necessaria cagione parlare.*

(2) *Pag.* 12 — Chi il *fatto* per sè temporaneo della conquista (o di qual altra si voglia usurpazione de' potenti, non resa accettabile da giustizia posteriore) travolge in *diritto;* ripugnerà dalle sollevazioni di popolo, che al pari di quella sono un richiamo alla ragione del più forte, e legittime per conseguenza, ove essa è legittima, e a cento doppj più, se illegittima? No, se la logica o la buona fede fossero virtù indefettibili di quel platonico *bipede implume,* che altri definì *ragionevole,* altri *risibile!*

(3) *Pag.* 14 — E il dispregio dei nemici, qualunque essi sieno, è la più nocevole delle stoltizie, di cui un uomo od un popolo possano essere capaci. Ce ne assennino i fatti! se tanto

non hanno potuto sin qui gli ammonimenti de' nostri antichi. Dei quali uno (Leon. Bruni, *Stor. Fior.* II.) ci aveva fatto dire per bocca di Tegghiajo Aldobrandi che *avvilire le forze degli avversarj, nel pigliare de' partiti, non è altro che ingannare sè medesimo.*

(4) *Pag.* 16 — *Redaggio*, parmi, sarebbe da scrivere; da *reda, rede* aferesi di *erede;* non sincopatamente *retaggio,* che questa derivazione rende irriconoscibile, appiccandola a *rete.* Ma non intendo asserire con ciò ch'e' sia da stare a chiusi occhi alla teorica propugnata adesso dal Gherardini, e rigettare al tutto quella della Crusca. Imperocchè se, com'è vero, ogni lingua è prima parlata che scritta, prima e incontrastabile norma di ogni scrivere è la pronunzia. Ma e la pronunzia, è noto *lippis atque tonsoribus,* divaria da luogo a luogo, da tempo a tempo, da persona a persona... Gli è debito incessabile adunque (conchiuderebbe ogni disappassionato osservatore, accademico o non accademico) in un *lessico nazionale,* che deve essere scuola e conserva del *pensato parlare,* tra le varie e mutevoli forme dai vocaboli assunte, quelle prescegliere e possibilmente raffermare, che, non istraniandosi tuttavia dalla natura del linguaggio divenuto comune, più netta appalesino la origine e più facile rendano per essa l'intelligenza dei medesimi. Onde esagerazioni di qua e di là, ne vanno come da sè stesse agevolmente in dileguo. Ma alla risoluzione del litigio, che, come tutte le altre nostre quistioni di lingua, minaccia oramai di divenire interminabile, proveggano col loro esempio i buoni scrittori.

(5) *Pag.* 17 — Oh! I fiduciosi nella disinteressata benignità dello straniero ricordino una volta, che dell'unità nazionale d'Italia ebbe sospetto e timore fin quell'animo audacissimo, che fu Napoleone Bonaparte (*Napoleone,* ponete mente): di che fa fede l'apologia, che di lui scrisse il fratello Luigi, già re d'Olanda.

(6) *Pag.* 19 — Eppure una religione, che predica anzi tutto l'obedienza a Dio e poi alle potestà della terra; quando, con-

seguentemente, le prescrizioni di esse si coordinino a quella legge eterna di carità e di giustizia, che ebbe già spiegazione intera e compimento nella parola evangelica; si è veduto ai giorni nostri tramutare in istrumento di servilità e di tirannide da coloro stessi, che dovrebbero tremare anzi di chiamarsene ministri ed esecutori! Ma non è che ella insegni invece la rivolta e la violenza; nelle quali si pericola ben più di sovente la moralità e la salute dei popoli. Guardate Tommaso Moro!... E non cooperando e non consentendo alle ingiustizie, avesse dovuto andarne anche la vita (massima uggiosa adesso a *liberali* e *assolutisti* a buon mercato), ed obedendo e cooperando alacremente nel bene, ottennero alla perfine i primi credenti, colla più generale diffusione delle idee, necessaria ad ogni duraturo rivolgimento sociale, il compiuto trionfo della *buona novella*.

(7) *Pag.* 21 — Travagliato dell' animo e infermo del corpo, due mesi dipoi giacevo moribondo, e fu creduto di tisi polmonare. Ridonarmi alla vita concesse Dio alle cure sapienti ed amorose del Prof. Carlo Burci e del Dott. Emilio Moretti; i cui nomi m' è dolce ricordare qui a testimonianza di perenne gratitudine.

(8) *Pag.* 27—Cominciata per un impeto irresistibile in Marsiglia, in chiesa, una domenica di giugno del 1849, al momento dell' elevazione, e terminata la notte del giorno medesimo nell'*albergo d'Italia*. La dedicatoria, che v' è premessa e che oggi, per la mia condizione di suddito, potrebbe esser tenuta in sospetto di adulazione interessata, la lascio quale mi venne scritta in un tempo, in cui ogni sospetto d' interessata adulazione sarebbe stato affatto impossibile.

(9) *Pag.* 28—*Paterno* per *patrio, della patria,* è nel Petrarca (Trionfo della Fama).

« *Poi quel buon Giuda* (il Macabeo), *a cui nessun può tórre*
Le sue leggi paterne.....»

E nei Nardi (Liv. Dec. 1ª, lib. 1º, cap. IV.), per tacere d'altri più antichi. « *Finalmente* (Numa) *sottopose tutte le cose sagre, pubbliche e private, all'interpretazione e decreti del Pontefice, acciocchè il popolo avesse dove consigliarsi, per non confondere l'ordine delle cose divine, spregiando gli istituti* PATERNI *e seguitando le superstizioni de' forestieri.* » Leggesi anche in una canzonetta del Chiabrera a Geronima Corte, con cui l'invitava ad andare a Savona.

« *Alfin tornommi in core*
Per paesi stranieri
Il PATERNO *soggiorno.* »

Nel Vocabolario manca. L'usò di fresco il Niccolini in un suo gentile madrigale, publicato dal PIOVANO ARLOTTO (A. III.), e che dice così:

Una (rosa) *il sen rugiadoso apre matura*
A tutti i raggi del PATERNO *cielo.*

Ma tuttavia non parmi ch'e' sia da farne scialacquo. *Patrio* poi, in ambidue i significati di *paterno*, i vocabolaristi lo segnano del marchio di V. A.; quasi della *patria potestà* o delle *patrie istituzioni* non ci toccasse a sentire a discorrere tutto il giorno. E così si fanno i vocabolarj in Italia!

(10) *Pag.* 29—Se nel pensiero, considerato rispettivamente all'ordine sociale, la libertà è assoluta, perchè è un fatto intimo dell'umana coscienza; manifestato colla parola, e divenuto perciò un fatto publico, e' non può non essere, conseguentemente, sindacabile dalla legge, vogliasi civile od ecclesiastica. Ma quale intelligenza finita, e quindi fallibile, potrà mai sicuramente, anticipatamente a mo' di prevenzione, giudicare della falsacia o della rettitudine di esso, senza porsi nel caso di sentenziare eretticale, a scapito del vero e della civiltà, la dottrina della rotazione e rivoluzione circumsolare della terra, dimostrata già dal Galilei, o il fatto dell'esistenza degli antipodi, vagheggiato da Colombo;

e d' imporre nello stesso tempo come ortodossa la credenza nel cielo cristallino e nella inabitabilità della zona intertropicale? Nessuna, che io creda. — Ma e l' errore evidente....? Oh l'errore in questo povero mondo, dove *milizia* e *tentazione* sarà sempre la vita dell'uomo, e dove ogn' acqua, che non sia dibattuta, presto impaluda ed infracida, è necessario allo svolgimento del vero, come, a detta di S. Paolo, l'eresia alla prova della costanza dei buoni, e alla più esplicita e più universale dichiarazione del dogma. E se, sul declinare del secolo precedente, una censura preventiva avesse, pognamo esempio, impedito alla geologia di propalare le sue induzioni, perchè in gran parte ostili alla fede; vedremmo noi ora questa stessa scienza, rimasta pargoleggiante, attelarsi già fra le più valide propugnatrici della rivelazione mosaica? Io noi penso. E poi, se la parola scritta s'inceppa, la parlata non va? E non sarebbe egli necessario allora, per una sequela a filo di logica (*logica*, badate bene), ridurre l' uomo alla muta condizione de' bruti, e maledire nella ragione alla più stupenda delle creazioni di Dio?

(11) *Pag.* 30 — È un frate, è un sacerdote quegli, che (in un libellaccio indegno d'uomo civile, non che di cristiano, e dedicato ad un cardinale di Santa Chiesa, che non ebbe rossore di riceverlo) non si perita di asserire *che la potestade nei* REGI, *per qualunque sen faccia* VITUPEREVOLE *abuso, non lascia d' esser* LEGITTIMA, *e* SACRA *e* VENERABILE *in ogni modo* (AVELLA, *Vari errori.* Art. XI. *Palermo, seconda ediz.):* quasi la divina Provvidenza, istituendo col fatto della creazione dell'uomo nella comunanza domestica e quindi nella civile, che n' è come la propagine e lo svolgimento, l' autorità sociale, e investendone un individuo comechessia, non avesse avuto già in mira il benessere universale, sì quello di pochi privilegiati, che facciano razza da sè; e potesse rimanere il diritto quando, frustrato il fine al quale era ordinato, sia cessata financo ogni sua ragione di essere. Ed infatti pur quella docile, ma severamente cattolica, anima del Manzoni, in un libro apparecchiato a correre per le mani di tutti, ebbe a ripetere: *non ci esser giusta superiorità d' uomo sopra gli uomini, se non in loro servizio.* (PROMESSI SPOSI. XXII.)

(12) *Pag.* 30 — Della sovranità temporale dei papi molto si è conteso sin qui, nè con molta buona fede, mi pare. Se ella è *essenziale* alla Chiesa di Cristo, ci spieghino allora i suoi scalmanati propugnatori, com' è che questa sia potuto durare otto bei secoli senza di lei. Se poi, com'è vero, ella è *accidentale*, ond'è che si attenti alla religione, combattendo una potestà, che nacque dal tempo e dee finire nel tempo?

(13) *Pag.* 30 — Oh gli ori e le pompe sono necessarie espediente per indurre riverenza e venerazione nelle menti grossolane del volgo, incapace di elevarsi sino alla sublime purezza dell'ideale! diranno i troppo teneri difenditori delle costumanze odierne. E non si cureranno di dare con ciò una mentita a Cristo N. S., che, tanto, di convenienza doveva intendersene un pocolino anche lui. Il quale (a passarci pure della sua religione tutta idealità), venuto al mondo fra un popolo materialone e di *dura cervice*, e in un secolo corrottissimo e scredente, se altro mai; anzi che nella reggia de' successori di David, si piacque vestire l' umana carne nel povero ed abietto abituro di un legnajuolo! Non direbbesi invece che questi cotali zelatori avvedutissimi predichino il fasto e le mondane grandigie per dispensarsi più agevolmente, agli occhi del volgo, del più cristiano, e certo più efficace corredo della carità e della virtù?....

(14) *Pag.* 31 — *Le monde est fait pour les tyrans.* (Voltaire, Fanatisme.)

(15) *Pag.* 33 — *Agghiadare* per *agghiacciare*, in significazione attiva, non è di Crusca. Ma se, per consentimento del Vocabolario, il Redi potè dire le vipere *agghiadate dal freddo*, è chiaro che vi ha pure qualcosa che *agghiadi*. Nè è il solo esempio che v'abbia, chi ne cerchi con qualche attenzione pe' classici nostri. Un altro, ben più sicuro che il precedente, n' è questo, e del medesimo Redi (Osserv. intorno alle vipere): *Parmi che adesso vi aspettiate che io vi faccia qualche dotto... discorso, favellandovi in qual modo il veleno viperino... introduca ne' corpi la morte; se egli ve la introduca, operando*

con occulta potenza... o se pure, arrivato al cuore..., *del tutto lo raffreddi e lo* AGGHIAMI. E mi parrebbe bastante.

(16) *Pag.* 33 — È bisogno notare qui come io, nello scrivere questi versi, avessi in mente le stragi napoletane del 15 maggio 1848, le *pietose* azioni di grazie nella chiesa di N. Signora del Carmine, e il susseguente proclama reale *a' diletti suoi popoli?* Ma quale de' miei lettori può aver sentito a parlare di Ferdinando II Borbone, e non essersene accorto da sè?

(17) *Pag.* 39 — Di primo getto, acconsentendo all' impulso d'un entusiasmo affascinante, che i posteri non proveranno, quest' ultima terzina mi era venuta fatta così:

D' un re, d' un popol, le cui voglie aduna
Desio sì ardente, braccio tu, t' affretta
A far la patria indipendente ed una!

Poco appresso, più che convenienza (e le ragioni chiunque ricorderà la storia di que' giorni le ha già indovinate da sè), mi parve necessità mutarla nella foggia che si vede. Forse era da porre invece:

Ah! della patria tanta speme aduna
Sopra il tuo braccio solo il Dio, che affretta
L'ora ec.

se dolorosissimi e imprevedibili casi sopravvenuti non avessero reso sconveniente anche questa lezione!

(18) *Pag.* 40 — E furono in parte rinnovate! In nome dell'unità e della libertà d' Italia si gittarono a piene mani i semi della divisione e dell' anarchia; in nome della pronta cacciata d' ogni straniero, abusando i generosi propositi di un animo ardente, s' innalzò lo stendardo della rivolta e si bandì la guerra civile. Oh la Provvidenza, nella quale io spero, tenga sempre mai lontano il giorno, in cui possa essere ripetuto per conto

nostro quell' antico e tremendo dettato *che all' uomo, ch' Ei vuole perdere, Dio toglie il senno!*

Alle Poesie Drammatiche

---

(1) *Pag.* 45 — A questa tragedia, stampandola anonima in Pisa pe' tipi di Rocco Vannucchi, sullo scadere del 1845, preponevo il seguente avvertimento.

« L'epigrafe, apposta al mio lavoro, dichiarerà in parte l'intenzione che mossemi a publicarlo. Il desiderio ardentissimo, che io nutro da qualche tempo, di rendermi come che sia meritevole del nome d'Italiano, mi spinse a tentare il tragico arringo. Impresa troppo dura al mio ingegno, e più per l'età mia giovanissima e la pochezza degli studj che sento abbisognevoli: pochezza che mi trasse ad immiserire, dirò anche, a falsare un soggetto sì profondamente drammatico, benchè forse non del tutto rispondente al verace intendimento dell' arte.

« Io, publicando questo lavoro quale mi venne pensato e scritto alla prima, e perciò difettoso pur troppo fin dei minuti accorgimenti, che la critica adoprerebbe a migliorarne le forme, chieggo all' Italia se abbia fallito la via allo scopo propostomi. E il giudizio dell' Italia saprà inanimirmi o ridurre al silenzio.

« Conchiuderò con questa sentenza del divino autore dei Proverbj, al cap. XXVIII: *Qui corripit hominem, gratiam postea inveniet apud eum, magis quam ille, qui per linguæ blandimenta decipit.* »

E a schiarimento della parola *falsare*, occorsa nel primo paragrafo di esso, mettevo in nota: *In prova di che, trascurato anche il complesso del disegno (nel quale*, soggiungevo

altrove, *la verità dell' istoria ci fa fatto ad ogni piè sospinto, eccettochè, forse, nel carattere del protagonista), veggansi le scene di Guido e Vannina, Vannina e Bice, che, per non dir altro, mi sanno un po' troppo dello* SCOLARESCO. *Della scena terza dell' atto secondo non parlo, che è carità tacerne. Avrei potuto rifarle, anzi rifar tutto da capo; ma dell' essermene astenuto c' è la ragione. E la ragione non dirò, perchè ai più parrebbe forse ridicola.* Ed essa era che, ponendo io già poca fede nelle private officiosità letterarie, non avevo voluto publicare questa tragedia che quale appunto mi era venuta imaginata e scritta in buona parte a 17 anni (1843); a fine di ottenerne, a ragguaglio dell'età e de' miei studj d'allora, un esatto giudizio sull' *attitudine* mia a riuscire in cotal genere lavori. Ma i miei critici oculatissimi e benevoli (che furono Angelo Brofferio nel *Messaggiere torinese*, un tal C....., avvocato oggi e publicista se io non piglio errore, sotto la maschera dell' anonimo, ed Enrico Valtangoli, sbattezzato in Montazio, ambidue nella *Rivista di Firenze)*, non che l'*attitudine*, non ci rinvennero nemmanco *verso che nel verso avesse verso*, come diceva quella buon' anima dell' Infarinato. E, largheggiando meco di scherni e di contumelie (e l'ultimo anche d'invereconde calunnie), operarono in guisa che *un primo tentativo, in un' arte vagheggiata coll' ardore d' un primo affetto, sia stato l' ultimo e per sempre!* Pure, dopo vent' anni ch' è data, io della loro sentenza non mi perito tuttavia di farne appello ai lettori.

(2) *Pag.* 53 — Qualche tratto qui e qua, che senta d' imitazione alfieresca o del Monti, più che a determinato proposito, si doni a reminiscenze involontarie e talora inavvertite.

(3) *Pag.* 59 — Accetto il punto ironico, proposto dal Prof. Pietro Dal Rio; di che, a quanto parmi, una ragionata lessigrafia non potrebbe avvedutamente fare a meno.

(4) *Pag.* 74 — Questa scena, a dir vero, è qualcosa peggio che *scolaresca* (V. nota 1.); è intoleranda.

(5) *Pag.* 95 — E questo *scherzo* mi è riuscito la così meschina cosuccia (e come no, se *presto e bene non vanno insieme:* lo dice il proverbio: e a certi lumi di luna spunta così male sulle labra il sorriso?), che con tutto il miglior volere del mondo mi sarei restato dal *presentarlo al publico;* se tal sorta componimenti non fossero per ordinario di quelli appunto, cui meno si attende, e che come lode non partoriscono, così arrecare biasimo non dovrebbero.

(6) *Pag.* 97 — E sono appunto di quest' aria i versi che si leggono in corsivo nelle scene quarta e tredicesima di questo *scherzo.* Lo noto, perchè il libretto della Giulia, che fu publicato nell' edizione del 1862, in questa s' è omesso.

(7) *Pag.* 97 — Chi, per non averne fatto esperienza da sè, credesse che nel mio libretto mi sia avvenuto di schizzare piuttosto una serie di caricature che una collezione di ritratti, guardi al capitolo XXVIII° delle briose *Memorie* di Carlo Goldoni, e poi, s' e' durerà nel medesimo parere, mio danno!

(8) *Pag.* 131 — E non pensare, che la finì pur troppo al naturale, non ostante la bellezza de' *concenti,* di cui il libro fu rivestito dall' egregio e caro amico mio sig. Paolo Fodale; per confessione degli stessi malevoli non rara volta capolavori d' ingegno e di sapienza musicali!

All' esposizione del Pif. Fermo

(1) *Pag.* 138 — Il *vivace ed elegantissimo scrittore,* cui alludo (m' è grato ripetere qui questi due titoli di lode, che nessuno potrà credere in me espressioni d' un' adulazione codarda),

è il Cav. Pietro Fanfani; il quale le adoperò nel N.° 3 del terzo anno del Borghini, allorchè ebbe ad *abburattare* alcune osservazioni filologiche del tedesco Blanc sulla Divina Commedia, rese italiane, in occasione del sesto centennario dell' Alighieri, dal Prof. Onorato Occioni in Trieste. Ma che farina, al proposito nostro, cascasse dal suo buratto, basta a chiarirlo quel poco che n' è detto più in là, alla nota 12 di questo stesso discorso.

(2) *Pag.* 140 — Le note, che in un lavoro, come questo, non nato di getto mi è stato forza di apporre a più riprese o per chiarire o per difendere il mio pensiero, per la loro lunghezza e moltiplicità ho dovuto rimandarle, come si vede, in fondo al discorso. Prego però che il fastidio di rivolgere ad ogni poco le pagine non persuada a saltarle via il benigno lettore, chè delle dieci volte le nove l'intelligenza della cosa ne scapiterebbe. Ed io desidero anzi tutto di essere ben compreso, per venire di poi distrettamente e con sicura ragione giudicato. Nè inutile parmi l'aggiungere che io vorrei riscontrati altresì i passi della *Divina Commedia*, che per istudio di brevità indico e non riporto; senza la piena e fresca notizia de' quali non avrebbero intera luce le mie argomentazioni.

(3) *Pag.* 140 — Forse quell' arruffio di note e di testo, a cui non avrei saputo altrimenti riparare che riscrivendo tutto da capo, produsse ne' più quel *capogiro*, che il Prof. Agatino Longo confessava publicamente di avere avuto nella lettura del mio opuscolo, senza ch'e' si tenesse però dal giudicarlo lì su due piedi. (V. *Leone di S. Marco*, 1865, N.° 28.) Ma io ho piena fede (nè mi s' imputi a superbia questo) che la mia interpretazione parrà via via tanto più prossima al vero quanto più noi Italiani avremo smesso il vezzo di leggicchiare spensieratamente. Del quale m' è prova non dubia (mel comportino amici e nemici) il vedere battezzato *quisquilia* da *parolajo* un lavoro, in cui io avevo creduto anzi gittare i semi d'un intero e in gran parte nuovo commento della Divina Commedia.

(4) *Pag.* 143 — Il giudizio venne, con garbo e degnazione

inestimabili (V. La Favilla, giornale palermitano, anno II, numero 15.), non quale però il mio amor proprio si era persuaso di attenderlo. Non mi vi acqueto; non per istolta o fanciullesca pervicacia (chè anzi solo dal vederla rifiutata da così solenne maestro, parrebbemi da dubitare ora più che mai della verità della mia interpretazione); sì bene perchè mi sono dovuto accorgere di non aver detto così nettamente le mie ragioni, da esserne compreso a prima fronte tutto il concetto. Ovviare a questo sconcio, e dare ad esse un maggiore svolgimento, è scopo di questa ristampa.

(5) *Pag.* 143 — Fra' tanti luoghi che, non uscendo tuttavia della Commedia, potrebbero qui addursi; il *secol selvaggio*, di cui parla Dante a Marco Lombardo nel canto XVI del Purgatorio; il mostro (la cattedra pontificia divenuta corte) tratto per la *selva* (con imagine di pietoso desiderio già ravviata in *foresta spessa e viva*), tanto che di questa gli vien fatto scudo al guardo del poeta (che è un' allusione al tramutamento della sede papale fuor d' *Italia* in Avignone) nel XXXII della cantica medesima; e finalmente la *trista selva*, onde esce sanguinoso Fulcieri de' Calboli, potestà di *Firenze* (Ivi, XIV.), possono bene, a chiunque per poco ne dubiti, di tutte e tre queste significazioni fare piena credenza. Ma non voglio inferirne io però ch' e' sieno capaci di quest' unica maniera di sposizione parole e concetti, che l' autore stesso ammonisce essere *polisemi*, *cioè di molti sensi:* se ne ricordi il lettore, cui paressero tenute assai meno del conto che meritano le vicende particolari dell' Alighieri, fondamento di tutta la visione.

(6) *Pag.* 144 — Infatti Dante nella sfera del sole vede raccolti i più solenni maestri in divinità, i più grandi luminari della Chiesa di Gesù Cristo, però anch' essi chiamati *soli* (X, 76. XI, 50.); e in quello dal Paradiso terrestre e da' cieli inferiori tien *fissi gli occhi* Beatrice (Par. I, 47. V, 87.) ch' è la *sapienza teologale.* (Purg. XVIII, 48. XXX, e seg.)

E della verità di cotesta interpretazione noi resteremo appieno persuasi se considereremo quale letteralmente è il colle, di cui

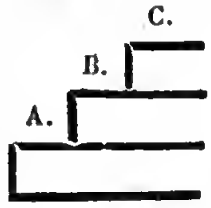
ivi si ragiona. Se dal centro del nostro globo, *dov' è fitto Lucifero e dove pontano tutte le altre rocce della tomba de' veri morti, si distende,* lungo la inferiore metà del diametro terrestre sino alle falde del monte del Purgatorio, *un cammino ascoso,* a forma anch' esso d' imbuto, perchè il *mal fiume,* che vi si trova, SI AVVOLGE *col suo corso* E POCO PENDE, pure mettendo capo ad una *natural burella* (Inf. XXXIV, 112-139. Purg. I, 12-108.); e se a questo secondo monte è antipodo quello ove siede Gerusalemme (Purg. IV. 67-71.), forza è conchiuderne che il colle, a piè del quale l' Alighieri dice di essere pervenuto, e dalla cui *oscura costa* ha principio, attorno alla superiore metà del diametro della terra, il *cammino alto e silvestro* dell' inferno, sia (piuttosto che il Cumano imaginato dal Manetti senza che ne avesse, come doveva, fondamento alcuno dal poema)

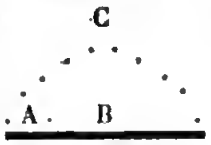
. . . . . quel che la gran secca
Coverchia, sotto 'l cui colmo consunto
Fu l' uom che nacque e visse senza pecca;

dalla sanguinosa vetta del quale sfolgorò primamente sulla nostra VALLE *di lacrime* il sole della verità e della redenzione cristiana. Il che spiega benissimo per che ragione Dante, desideroso di ritrovare ne' sinceri dettami della dottrina evangelica la smarrita *pace* morale e politica del mondo, riuscisse a piede di quello; che inoltre (e ciò che questo importi lo vedremo altrove) per la sua posizione geografica è ad oriente d' Italia. Nè è privo d' utilità l'osservare come tutto questo concetto si legga similmente espresso e simboleggiato nel capitolo primo del vangelo di S. Luca, versetti 78 e 79, avendolo forse il poeta tolto di là: IL SOL NASCENTE DALL' ALTO *ci ha visitato per illuminare coloro, che giacciono* NELLE TENEBRE E NELL' OMBRA DELLA MORTE, *e per* GUIDARE *i nostri passi* NELLA VIA DELLA PACE. Chè tanta conformità d' imagini e d' espressioni (la quale riconoscerà più pienamente chi avrà avuto sott' occhio tutte le mie considerazioni) non può di certo essere a caso.

(7) *Pag.* 145 — Riferisco qui, per comodo de' lettori, la

dimostrazione del Ridolfi, ravviando e spianando un po' l'arruffata lezione datane dal Fanfani nella sua pregevole raccolta delle LETTERE PRECETTIVE, pag. 334. *Suppongansi*, egli dice, *tre gradi: A, B, C, e il piè destro sul grado A, il sinistro sul B. Muovasi il destro dall'A per salire al C, e fino ch'e' non sarà arrivato al pari del sinistro fermo in B, essendo in moto, sarà più basso; che serve a render falsa la sentenza del verso:* (IL PIÈ FERMO) SEMPRE ERA IL PIU' BASSO. *Andando in piano,* (questa) *si verifica perfettamente. Fermo il destro in A e il sinistro in B* (come nella seconda delle figure di contro), *muovasi il destro a fare il passo in C, che descriverà l'arco A C; e il sinistro, fermo in B, sarà sempre più basso.* Nondimanco quel supremo dantista ed espertissimo filologo, ch'è il P. Giuliani, pure dopo riconosciuto che RIPRESI VIA PER LA PIAGGIA DISERTA *è un dire: mi rimisi in cammino su per l'erta solitaria del colle* (ciò che farebbe ridicolo, come ben osservò il Muzzi, un posteriore additarci del modo del salire, non ignorato da nessuno), persiste a credere coi più (METODO DI COMMENTARE ec., pag. 175) che, *se* IL PIÈ FERMO *sempre era* IL PIU' BASSO, *dunque* IL PIU' ALTO *era sempre* L'ALTRO CHE SI MOVEA, *il che determina preciso la maniera di muoversi salendo.* Ed io confesso che, se la vanità della cosa, *la propria esperienza* ed una *dimostrazione geometrica* non bastano, in quanto a me non so trovare migliori argomenti che lo convincano.





(8) *Pag.* 145 — Non posso dire punto *cortesi* queste parole, e me ne incresce. Ma il signor Tommaséo, che mi fece altresì rimprovero di avere giudicato *l'interpretazione sua dalla stampa del suo comento fatta un quarto di secolo fa, mentre potevo leggere quella del* 1854 *sufficientemente nota,* vorrebbe chiarirmi in cortesia in che questa differisca dall'altra, intorno al passo di cui è quistione, perchè egli debba essersi addato così sicuramente delle condizioni che concorsero alla formazione del mio giudizio?... Gliene sarei molto obligato!

Del resto ei, ripiechiando, nel suo recente discorso, che ha per titolo: Le ascensioni di Dante, intese a provare che questo verso *non va preso alla lettera* (Oh perchè no, se il poeta medesimo ammoniva Can Grande che nell'opera sua è da badare prima *alla lettera?)*, e che, dando a *fermo* il senso, che peraltro gli è comunissimo, di *fermamente posato*, esso invece per allegoria *significa che, venendo da male a bene, il desiderio sempre riposa sulla memoria del passato*. Quasi l'Alighieri avesse voluto *qui confessare sè stesso men fermo al bene che al male; disposto più a scendere e a starsene che a salire*. E sarebbe interpretazione lodevolissima, se a tenerla per vera non facessero ostacolo: 1.° il fatto, da lui stesso riconosciuto, che, *nel primo atto del muovere* d'ogni passo di sotto in su, il piede *più fermamente posato* è quello più alto; ciò che metterebbe in contradizione in modo assai strano il senso allegorico col letterale, *nella cui sentenza sono gli altri inchiusi, e senza lo quale sarebbe impossibile e* irrazionale *intendere agli altri, e* massime all'allegorico (Conv. II, 1.): 2.° il considerare come Dante, non consueto certo a largheggiare vanamente ne' simboli, questo desiderio e questa memoria del passato (cioè del vizio abituale in contrasto colla virtù incipiente) il rappresentasse propriamente nell'impedimento della lonza, del leone e della lupa, fattiglisi incontro *quasi al cominciar dell'erta;* cioè in sul primo sentire delle difficoltà e del travaglio nell'esercizio per lui nuovo della virtù. Il quale ridestarsi delle passioni o desiderio di esse (di cui fu effetto il *chinare, a ruinar, le ciglia* invocato mal a proposito dall'illustre Dalmata — V. Borghini, I, 4.), se riesce ragionevole e naturale in momento cosiffatto, chè le scabrosità d'un'impresa, anche vivamente appresa (Inf. II, 41-42.), stancano sovente ogni più saldo proposito; invece allorchè l'animo del poeta, *compunto* tuttavia della *paura (queta un poco*, ma non affatto), ancor fuggiva *e volgevasi indietro, colla lena affannata* dell'uomo, ch'è scampato pur ora dal naufragio,

. . . . . a rimirar lo passo,
Che non lasciò giammai persona viva

(disposizione ben altra che quella supposta di *scendere o starsene)*, a parer mio, e il dottissimo Tommaséo mel perdoni, non che mancare di convenienza, non avrebbe senso!

(9) *Pag.* 145 — A quanto ne leggo ora nel Blanc (*Saggio di un'interpretazione filologica* ec. pag. 8), quest'ultima pare essere l'opinione di S. M. il Re di Sassonia; ma io l'ignoravo a quel tempo.

(10) *Pag.* 146 — *A capo a questo Modone, in su una montagna, a mezza piaggia ha una chiesa, nella quale è il corpo di Santo Leo.* Sigoli, Viaggio al Monte Sinai. E quello, che il Sigoli dice: *a mezza piaggia,* il Frescobaldi (Viaggio in Terra Santa) spiega: *a mezzo la costa del poggio.* Più tardi, a non parlare dell'*erte piagge* dei Machiavelli (*Asino,* VI, 58-60.), nel prologo della Tancia, il Buonarroti chiamò *piaggia amena* il *fortunato colle* di Fiesole, per natura, se non per arte, tutt'altro che di *salita poco repente,* come dovrebbe essere indotto a crederlo chi stesse alle sottile definizioni de' vocabolarj.

(11) *Pag.* 147 — Se Dante, che aveva avanzato di poco il suo salire, *si volse* per paura della lupa (I, 88.); *ruinando in basso loco,* egli dava il viso alla selva, da cui era presa tutta la valle; e però Virgilio dovè *offerirglisi agli occhi* proprio sull'orlo di esse, *tornando* egli *in quella* (XV, 53). Ed è naturale; chè come gli ostacoli, che s'incontrano nel praticare il bene, svogliano facilmente dai continuarlo; così il ricadere che altri fa nel male, ridesta in lui più forti que' pensieri e que' sentimenti, che lo avevano persuaso ad uscirne.

(12) *Pag.* 147 — *Erta,* per *costa, salita di monte* senz'altro, è da vederlo in non pochi esempj, allegati da tutti i buoni vocabolarj di nostra lingua. Dai che, facendo bordone al Blanc, ne conchiude il Fanfani (Borgh. III, 3) che in questo *quasi cominciare* di essa si ha una riprova della verità dell'*antica e per gran tempo comune interpretazione del piè fermo,* alla quale non si potrà repugnare, *se non per picca,* da *chi*

non voglia in prova star nell'errore; senza punto fare attenzione il valente filologo che, a *significare il salire del monte* standoci più su il *ripresi via per la piaggia*, e lasciandosi riferire benissimo a questo verso l'altro dianzi accennato, a nessuno, che non pensasse trionfare troppo leggermente delle opinioni degli avversarj, potrebbe riuscire *irrepugnabile*, anzi *piano e persuasibile* il suo ragionamento. Perchè poi non ripeta col signor Daita il lettore questo *vedere allegorie* o allusione *da per tutto* essere *solita smania degl' interpreti*, ricordiamo qui il commento alle proprie canzoni fatto dall' Alighieri nel Convito, la sua lettera a Can Grande della Scala, e a qual senso egli tirasse il verbo *surse*, detto e chiosato da S. Tommaso nei canti decimo e tredecimo del Paradiso.

(13) *Pag.* 150—È del canto terzo del Purgatorio (ver. 49); ed anche in esso *diserta* (non volendo con alcuni moderni ricevere la volgata lezione, dove s' intenderebbe benissimo per *rovinata)* vale evidentemente: *meno frequentata dagli uomini.*

(14) *Pag.* 150—Le ho poi vedute, dietro le indicazioni del Blanc (opera citata), in una lettera di Lelio Arbib a Pietro Dal Rio, venuta fuori in un volume di *Studj inediti su Dante Alighieri,* pubblicato dai Passigli in Firenze nel 1846. Non sono che una minima parte delle mie.

(15) *Pag.* 151—Chi pensi che nel concetto dantesco, dichiarato appieno nel libro De Monarchia, altro impero legittimo non v'abbia che quello universale latino (Par. XX, 8.), riconoscerà nel verso ventesimo del canto secondo dell' Inferno come unica vera la lezione seguita dal Boccaccio, e che è:

Ch' ei fu dell' alma Roma e dell' impero
Nell' empireo ciel per padre eletto.

E poichè sono a parlare di varianti a senso mio preferibili, e che fanno al nostro proposito, dirò che molte importune dispute, non potute togliere, nè so perchè, dal confronto de' luoghi

paralleli (Inf. I, 12. XV, 50. Purg. XXIII, 118. XXX, 130. XXXI, 35.), si sarebbero cansate sin dal primo entrare nel poema, leggendo coll' anonimo autore delle *Chiose sopra Dante* (Riccardiano N. 1028) e con parecchi codici, meglio che colla Volgata:

Chè la diritta via ave' smarrita.

In che, se c'è un leggiero scapito d'armonia, ci ha guadagno non piccolo e più pregiabile di verità e di chiarezza.

(16) *Pag.* 152.

Tanto giù cadde che tutti argomenti
Alla salute sua eran già corti,
Fuor che MOSTRARGLI *le perdute genti.*
Purg. XXX.

Ma per dar lui ESPERIENZA *piena*
A me, che morto son, convien menarlo
Per lo inferno quaggiù di giro in giro.
Inf. XXVIII.

Beato te, che delle nostre marche
. . . . . .
Per viver meglio ESPERIENZA *imbarche.*
Purg. XXVI.

Genus vero philosophiæ, sub quo hic in toto (nelle tre cantiche) *et parte* (nel Paradiso) *proceditur, est morale negotium, sive ethica; quia* NON AD SPECULANDUM, SED AD OPUS *incoeptum est totum.*

Ep. ad Can. § XVI.

(17) *Pag.* 152.

Voi dite ed io farò per quella PACE,

Che dietro ai piedi di siffatta guida
Di mondo in mondo cercar mi si face.
Purg. V.

La universale PACE DI TUTTE LE COSE *è la più ottima a conseguitare la umana beatitudine. Di qui avvenne che sopra a' pastori venne dal cielo uno suono che... disse:* PACE.
MONAR. I, 5.

LIBERTA' *va cercando, ch'è sì cara,*
Come sa chi per lei vita rifiuta.
Purg. I.

E *pace*, secondo la stupenda definizione di S. Agostino, ripetuta da S. Tommaso tanto studiato dall' Alighieri, è, come traspare dal secondo de' passi allegati, *tranquillità nell' ordine*. La quale fu già *lacrimata*, cioè rimpianta dalla terra (Purg. X, 35.), perchè perduta col primo peccato, ch' è disordine, e sperata nella discesa del promesso riparatore, venuto poi, sul costituirsi dell' impero e nella *pace* di Augusto, a *rendere a Cesare quel ch' è di Cesare e a Dio quel ch'è di Dio*. Ed è in parte per questo che pel nostro poeta, a giudicarne dalle opinioni espresse nel primo de' suoi tre libri DE MONARCHIA, *l' umana generazione* (reco, come sopra, la fedelissima versione del Ficino) *è ottime disposta* (ordinata) *e massime libera, quand' ell' è sotto il monarca;* al quale *tutte le parti (dell'umana moltitudine), ed essi regni altresì, si debbono riducere*. Chi poi avesse bisogno d'ulteriori riscontri, e intanto sentisse venirsi afa dalle lunghe letture, potrebbe rimanersi contento alle seguenti citazioni del divino poema: Inf. XIX. Purg. VI e XXXII. Par. VI e XXVII.

Se e quando Dante, a conseguimento del fine che aveva nell' animo, publicasse la maggiore opera sua, non è quistione da questo luogo. Ma chi tenne l'Inferno già divulgato diffinitivamente nel 1309, non considerò come nel vigesimosecondo del Purgatorio il poeta faccia menzione, in modo non dubio, di una *figlia di Tiresia*, che sia *delle genti* di cui cantò Stazio; com' è delle altre donne ne' terzetti medesimi prima e dopo di lei nominate;

la quale non può quindi essere altra che Manto, non la Dafne di Diodoro Siculo, o l' Istoriade di Pausania, scavizzolate dai moderni chiosatori. Ora di Manto si parla altrimenti a dilungo, e quasi exprofesso, nel ventesimo dell' Inferno; il che non essendo possibile che sia stato poi dimenticato dall'Alighieri nello scrivere il Purgatorio, ma potendo bene essere accaduto invece che egli non ricordasse altrove più che tanto il cenno qui fattone alla sfuggita; parmi di poterne conchiudere, con qualche apparenza di ragione, la prima cantica del divino poema, nella forma, si noti bene, in che noi l'abbiamo di presente e che tutto ci porta a credere l' ultima, dover essere stata alcun poco posteriore alla composizione della seconda. Il che ricevuto per vero, molte altre oziose dispute degli espositori avrebbero così di per sè stesse una pronta e finale soluzione.

(18) *Pag.* 153 — Una sola volta Dante, che ne aveva avuto altre occasioni (XX, 124-129. XXIX, 10.), nell'*Inferno* computa il tempo dal sole; cioè nel canto XXXIV, quando egli ha già trapassato *il punto*,

Al qual si traggon da ogni parte i pesi;

vale a dire, quando n' è uscito ed ha avuto termine per lui *la notte infernale*, che, come quella della selva, comprese in sè più d' una rotazione della terra sul proprio asse.

(19) *Pag.* 155 — Il viaggio terrestre, cominciato all' *aer bruno* nell' *oscura costa* aduggiata dalla *selva selvaggia ed aspra e forte*, e che doveva aver termine in vetta al *dilettoso monte*, sorgente il nuovo sole; va a finire a quest'ora medesima nella *divina foresta, spessa e viva*. Nella quale perciò, come in simbolico contrapposto della prima (e basta considerarne la descrizione), Dante, cittadino e *rifatto* anche lui *come piante novelle*, poteva solo avere politicamente e moralmente sensata visione del trionfo diffinitivo della divina Sapienza (Beatrice) sulle umane e sociali aberrazioni dall'*ordine* provvidenziale, *che il buon mondo feo* (Purg. XVI, 58-135.), e delle vicende del

mistico *plaustro* di lei (la Chiesa), divenuto *mostro e poscia preda* dacchè si coperse della piuma dell'aquila cesarea (la sovranità temporale), e udire il vaticinio della prossima venuta di un *messo di Dio* (il veltro), *per cui discederà l'antica lupa* (ricordata nel ventesimo del Purgatorio, dopo un papa avaro), e il quale, nuovo *Scipio*, *difendendo a Roma la gloria del mondo, anciderà la fuja* (la rapace ambizione de' pontefici, solita PUTTANEGGIARE COI REGI, *usare ad acquisto d'oro la sposa di Cristo e attristare il mondo colla sua* AVARIZIA) e il FEROCE GIGANTE *suo drudo* (la casa Reale di Francia); dai quali (*magra e* BRAMOSA *lupa* l'una, che SI AMMOGLIA A MOLTI ANIMALI; ALTO, cioè superbo, e RABBIOSO *leone* l'altro), più che dalla invidiosa mutabilità fiorentina (la lonza dalla pelle chiazzata di lividori, voluta prendere dal poeta, AGNELLO *del bell'ovile*, col cingolo dell'umiltà, che, s'è freno all'*invidia*, è in pari tempo allettativo alla *frode*), riceveva il maggior impedimento *Cesare a seder nella sella* (V. per rispetto a Firenze la lettera ad Arrigo di Lussemburgo), e il genere umano (Dante, ad arte ragguagliato al *secolo* nel trentesimo del Purgatorio, verso 105, e però come quello, smarrito già nella notte del paganesimo, chiamato a redenzione nel plenilunio di marzo, il giorno dell'incarnazione e della passione del Verbo) a costituirsi nella *lacrimata pace* del doppio ordine *del mondo e di Deo*, vera *salute d'Italia*, omai da cotali fornicazioni ridotta *bordello*, e in particolare della più *umile* contrada di lei (il Lazio), peggio che tutt'altre *genti fatta grama* dalla simoniaca dominazione sacerdotale. (Inf. I, XIX. Purg. VI, XXXII, XXXIII. Par. IX, XXVII.) Nè certo alcuno dirà poter essere tutti a caso questi riscontri; e senza un riguardo anche all'allegoria politica (mi lasci dire così il benemerito P. Giuliani), molti di cotesti luoghi, e l'ultimo segnatamente, o mancherebbero affatto di convenienza con un soggetto puramente *morale*, o non bene s'intenderebbero. Infatti, respinta ogni allusione ad alcun che di peculiare a' luoghi e a' tempi in cui la visione si finge, dove troveremmo noi una plausibile ragione dell'opporsi che fanno *tre* soli de' *sette* vizj capitali al perfezionamento morale dell'uomo in genere, quando questo è degli uni non meno che degli altri dalle inclinazioni

della sua decaduta natura in ogni età reso passibile?... Chi poi nell'allegoria delle tre fiere non vuole scorgere più in là delle passioni individuali dell'Alighieri, contrastanti a lui ravveduto il cammino della rettitudine; badi che, se questi nel decimoterzo del Purgatorio (136-138.) si confessò colpevole *poco d'invidia* e *più di superbia*, e nel trentesimoprimo fece accenno a *pargoletta o altra vanità* che gli *gravava le penne in giuso* (58-60.), non mai si chiarì ivi o altrove *lercio*, come disse i chierici, di *avarizia* (Inf. VII, 38-48.); che pure doveva essere il suo maggiore *peccato*, o almeno il maggiore suo fomite, se per essa e' si volse dalla piaggia e fu sul punto di ritornare alla noja della selva. Il perchè, a volere il men male rendere sostenibile cotesta tesi, sarebbe necessario per la *lupa*, che *si ammoglia a molti animali* e che filologicamente vale anche *meretrice* (onde *lupanare* e un altro riscontro che trovano i più tra essa e la *puttana sciolta*), intendere *la lussuria*; al che (oltre alla rispondenza della diversa efficacia delle tre belve e delle tre passioni che rappresentano) si presterebbe benissimo tutto il contesto de' canti trigesimo e trentesimoprimo del Purgatorio, i quali del *tanto cader giù* dell'Alighieri, più che in altro, in cosiffatto vizio ripongono la cagione, contradicendo validamente in cotal modo alla più antica e più comune interpretazione della poco nocua *lonza*. Ma di ciò basti, se pure non ce n'è stato d'avanzo.

(20) *Pag.* 156 — A non tener conto de' casi accennati nel testo, in due occasioni Dante piega nell'Inferno a man destra, cioè nel canto IX, entrando nel cerchio degli eretici, e nel XVII, andando incontro alla Frode. Nell'uno e nell'altro luogo per dinotare che l'uomo, per quanto fallisca alla legge divina, deve però sempre conservare la integrità della fede religiosa e la lealtà dell'uomo dabbene; senza le quali nè cristianamente, nè civilmente è speranza di salute.

(21) *Pag.* 157 — Nelle sacre carte, da cui tanto trasse di concetti e d'imagini il divino poeta, *destra* sempre è in relazione colla virtù e cogli eletti, *sinistra* colla colpa e coi presciti. E

nel Gersenio, al lib. III, cap. XXXVIII della sua *Imitazione di Cristo*, leggiamo: (Filii Dei) *transitoria intuentur sinistro oculo et dextro coelestia*. Per nulla dire come anche fra i pagani (eccetto che negli auspicj) fosse ben augurata la prima, infausta l'altra; d'onde la significazione, comune al latino e al volgare, di *destro* per *buono, favorevole, opportuno* e di *sinistro* per *cattivo, dannoso, maligno* e simiglianti. Nè nella Divina Commedia sono questi citati i soli casi, in cui con una tale allusione ci occorrano.

(22) *Pag.* 157 — *Dritta* qui figuratamente val *buona*, ma in senso letterale è *destra*, non *retta;* chè allora propriamente è il caso di *volgere* quando si va da un lato o dall'altro. Laonde la *parte contraria*, alla quale, sedotto dal *falso piacere* delle cose e smarrendo con ciò *la diritta via*, volse *i suoi passi* il poeta tosto *che il viso* di Beatrice gli *si nascose*, non può essere che la *sinistra;* e ciò è un nuovo riscontro tra la selva e l'Inferno, che giova notare. E tanto più giova che da cotesti ragguagli riceve spiegazione un altro passo, il quale dall'universale dei commentatori vedesi non bene appreso. Se il *sole* è la verità (nè altro che la verità, luce di Dio e objetto essenziale dell'ente ragionevole, può condurre l'uomo *sempre* nella verace via della rettitudine, ch'è il vero in opera — Inf. I, 18. Purg. XIII, 21. Giov. I, 9.), la *luna*, che nella lunga notte dell'allegorico smarrimento (dal 1290, anno della morte della Portinari, al 1301, principio, come vedremo, della visione) trovasi nella sua massima opposizione con esso e ch'è forza pertanto abbia ella pure una significazione simbolica, figura il suo contrario; e il poeta, che la fa però, e non per una pedantesca reminiscenza mitologica, *donna* dell'abisso (Inf. X, 80. XI, 44.), luogo al pari della selva *muto d'ogni* luce, e che fino nella sfera di lei incontra, diversamente che nel sole (V. nota 6.), *relegate* anime, le quali non soddisfecero appieno alla divina giustizia col *consentire al danno per timore di cadere, ritraendosi, in più affanno*, ch'è abbaglio della mente; non lascia di renderci avvertiti (Inf. XX, 127. Purg. X, 14. XVIII, 78. XXIII, 119.) com'ella *scemi* naturalmente via via, intanto che

ne' due luoghi di espiazione si piglia da lui *esperienza* delle dolorose sequele degli umani errori, il raggio lunare quindi non sarebbe mai potuto essere di alcun pro a questo nel suo FOLLE (Purg. 1, 59.) vagare *per via* NON VERA e *nella selva* ERRONEA *di questa vita* (CONV. IV, 24.); sì, per l'incontro, nocivo, deviandolo sempre più a sinistra (ch'è la parte d'occidente, verso cui quella piegava), *imagini di ben seguendo* FALSE nella morta e acquisitizia luce di lei. L'orrore della selva (la gravità stessa del male) opera invece co' suoi *paurosi* effetti che l'Alighieri ritorni al cuore, *si ritrovi* in essa, e riesca per ciò *a piè del dilettoso monte* della rigenerazione, che sta a levante (cioè a destra), d'onde si mostra a noi

Lo ministro maggior della natura,
Che DEL VALOR DEL CIELO *il mondo imprenta.*

E questo appunto significa *la luna tonda* (Inf. ivi), che solo *non gli nocque alcuna volta* in quella notte di errore a cagione della cupezza e della profondità della selva (PER *la selva fonda*). Il quale *per la selva* i commentatori interpretano *entro di essa*, e il *non ti nocque* per *ti giovò, rischiarandoti la via;* quasi non fosse assurdo che penetri il debole lume della luna là dove ci è detto sin dal principio che, per la naturale fortezza ed asperità del luogo, fino *il sol tace;* o che il poeta avesse così leggermente smarrito davvero quella memoria, la quale fanno dubitare anzi di avere perduto talvolta i suoi chiosatori!

Ma perchè meglio si paja non essere una speciosa fantasia, aliena assai dall'intenzione dell'Alighieri, questo simbolismo lunare (che pure ha fondamento nelle parole dell'Ecclesiastico, il quale al cap. XXVII, ver. 12 la *sapienza* dell'uomo giusto paragona al *sole*, la *stoltezza* del peccatore alla *luna*), si attenda ancora un poco. Che parecchi fra gli antichi popoli, fra i quali i Fiorentini, con poca varietà fra loro, computassero gli anni *ab incarnatione*, cioè dal 25 marzo (tempo doppiamente memorabile ad essi per la creazione del mondo), altrimenti della Chiesa romana che li noverava anzi *a natività*, cioè dal 25 di-

cembre, è risaputo da tutti. E che Dante, tuttochè fiorentino *natione non moribus*, non disdegnasse talora di seguire in ciò la patria e non recondita usanza è provato dal modo con cui egli si esprime nel canto decimosesto del Paradiso (34-39.) in proposito della nascita dell'arcavolo suo Cacciaguida. Nel duodecimo (37-45.) e nel ventesimoprimo dell' Inferno (112-114.), indicandosi con sufficiente precisione il venerdì dalla crocifissione del Nazareno e il tremoto che ruppe le pietre alla nona ora dal mattino, si afferma *mille dugento con sessantasei anni* essere già *compiti* da quell' avvenimento al principio della poetica visione. E poichè la morte di Gesù si credeva accaduta nel plenilunio di marzo dell' anno 787 di Roma, trentesimoquarto dell'èra volgare, cioè trentaquattro anni appunto (giorno per giorno, secondo la tradizione) *da quel dì che fu detto* AVE (CONV. IV, 23.), ne conseguita molto chiaramente (e ben lo notava con alcuno il Fraticelli) che lo smarrito poeta *si ritrovasse* nella selva la notte che corse dal 24 al 25 dello stesso mese (equinozio di primavera nel calendario giuliano), durando egli tuttavia nel suo trentacinquesimo anno, *punto sommo* dell' arco della vita *nelli più perfettamente naturati*, cioè tra il terminare del 1300 e il cominciare del 1301. La quale interpretazione si vede dipoi ribadita in maniera da escludere ogni dubio nell'animo di coloro, che al ravvedimento dell' Alighieri assegnano un tempo di alcun poco anteriore a quello che qui si propugna, quando nel verso novantesimottavo del canto secondo del Purgatorio si pongono *tre mesi* (e però anche questi *compiti*) dall' apertura del giubileo di Bonifacio VIII (25 dicembre, primo giorno dell' anno romano) alla mattina (quarta dell' allegorico viaggio) in cui il musico Casella racconta perchè dall'angelo, conduttore delle anime de' giusti, fosse così tardi ricevuto nella sua pace. Senonchè calcoli, recati dal Mazzoni e che ho ragione di credere esatti, essendomi confermati (e gliene rendo qui publiche grazie) dall'egregio signor Prof. Gaetano Cacciatore, benemerito Direttore dell' Osservatorio astronomico di Palermo, dànno che la luna del marzo del 1300, stile comune, fu alla sua seconda sizigie il dì 5 del seguente aprile, martedì dopo la domenica delle palme (3, dice per incontro il Bianchi, e però il giorno stesso di do-

menica); e Dante, sperlissimo nelle scienze astronomiche, non poteva in nessun conto ignorarlo. Dal quale fatto ne inferisce il Lombardi, e parecchi altri con lui, che, gli anniversarj della morte di Cristo potendosi, anzi solendosi contare benissimo, perchè lunisolari, dal plenilunio che succede immediatamente ad ogni equinozio di primavera; i 1266 anni, ricordati da Malacoda, debbono intendersi annoverati a designazione del 5 aprile, giorno effettivo di quello, piuttosto che del 25 marzo accennato dalla tradizione. Ma, lasciando stare che i plenilunj ci servono propriamente a determinare la pasqua, non gli anniversarj della passione del Redentore, che tutti, e però anche il diavolo, riferiscono sempre a un giorno di venerdì, segua questo o preceda (come al 1863) il plenilunio; lasciando stare che il 25 marzo del 1300 ricorse appunto in un giorno di venerdì, che, se non fu il *santo*, era però per tutti i Cristiani sacro al pari di quello alla pietosa e solenne ricordanza, mentre il plenilunio, voluto dagli oppositori, cadde, com'è detto, in martedì; chi pensa a cotesto modo non pose mente ad un altro luogo della Divina Commedia, che, pure a non tener conto delle frequenti allusioni alle condizioni astronomiche del cielo nel cominciare della primavera (Purg. II, 4-6. Par. I, 37-42. X, 9.), a schiarimento del passo controverso era bene notare. Nel canto vigesimosettimo del Paradiso, verso 87, stando Dante in Gemini, il nono giorno dopo il suo uscire dalla selva (13 aprile, nell'ipotesi del Lombardi e consorti), vede il sole procedere sotto ai suoi piedi *un segno e* PIU' *partito*, cioè non toccante ancora nemmanco gli ultimi gradi delle *stelle*,

Ch'eran con lui quando l'Amor divino
Mosse da prima quelle cose belle.

Ora, *per la centesma*, la quale sino alla correzione gregoriana del calendario fu sempre *negletta* (Par. XXVII, 143.), gli equinozj trovandosi in quel secolo preceduti di circa 11 giorni dal punto fermato nella riforma di Giulio Cesare (onde i quattordici dì di marzo assegnati da Brunetto Latini all'entrata del sole in Ariete), egli, per la decorrenza d'un intero mese (se la

posizione imaginata dal Lombardi fosse vera), avrebbe dovuto vederlo invece di già passato nel segno del Toro. Il che non avvenendo, e, a chi ben guardi, dovendo parere anzi strano che uno, maestro più che novizio nelle astronomiche discipline, in computi cosiffatti s'ingannasse o contradicesse a sè stesso così grossolanamente, è forza concinderne che il plenilunio, cui allude il poeta e che è principio all'allegorico viaggio, rappresentando un *decenne volger di passi per via non vera* (Purg. XXX, 124-41.), non sia quello reale, ma uno fittizio; il quale, essendo come gli equinozj anticipato di 11 giorni, fa che tutte le indicazioni del divino poema in sè si concordino. Nè all'Alighieri era certo impossibile, coi dati fornitigli dalla scienza, ideare una situazione astronomica che gareggiasse di precisione matematica colla realità. Per la qual cosa (con buona pace del Lombardi, che il peregrino argomento della rispondenza de' movimenti lunari e solari oppose all'anonimo veronese, che primo mise innanzi questa supposizione) a me non torna gran fatto improbabile, anzi mi sembra molto prossimo al vero, che di qui ci sia dato cavare un altro valido indizio che, nel mettersi artatamente nel caso proprio del genere umano, passante pel cruento sacrificio della redenzione (25 marzo del trentaquattresimo anno dell'èra volgare) dalla notte dell'errore e del disordine paganico al giorno della verità e della pace cristiana (Par. VI, 55-57, 80 e seg.), per la quale era *dato a Cesare quel ch'è di Cesare e a Dio quel ch'è di Dio;* il poeta, che aveva parimente proposto a sè questo doppio scopo (Inf. II, 13-33.) e che dall'ermeneutica biblica de' Padri della Chiesa fino negli avvenimenti storici era usato a riconoscere de' simboli, avesse voluto figurare con ciò la rinnovazione morale e politica del mondo, immerso, pel suo allontanamento dalla condotta della mistica Beatrice, nell'ignoranza e nell'anarchia medioevale (il plenilunio nella selva); la quale rinnovazione egli sperava operata per mezzo del risorgimento della primitiva dottrina evangelica (il sole, simbolo cristiano del Salvatore) nella pratica sociale (di che è profetica visione, com'espongo altrove, il solenne trionfo della divina Sapienza nella *viva foresta* dell'umana felicità), e vedeva rappresentata opportunamente dal rinnovarsi naturale del secolo col

sorgere del primo giorno del decimoquarto centennario. Ma svolgere compiutamente queste considerazioni non è da questo luogo.

P.S. Nel luglio del corrente anno 1867 venne fuori in Verona un *Saggio sulle allegorie del 1° canto dell' Inferno*, studiata fatica del Prof. Pier-Vincenzo Pasquini; d'un esemplare del quale l'autore cortesemente mi fece dono. Ringraziandolo per lettera, mi permisi ricordare alcuna cosa, che nell'opinione mia contradiceva inoppugnabilmente al tempo supposto del viaggio dantesco, che egli pone tra il dì 8 e il 15 di aprile del 1300. Rispose con un'APPENDICE a stampa, nella quale però (non veggo se per cortesia o altro) è taciuto il mio nome, sebbene si rechino di continuo e precipuamente le mie parole. Nel rendere le dovute grazie per questo secondo invio, poichè scorgevo non bene appreso il mio concetto, replicai colla lettera che segue, la quale (sia andata essa o no a buon recapito, chè anche questo ignoro), per ragioni che non dico, mi è parso di necessità qui pubblicare.

Illustrissimo Signore,

« La ringrazio del nuovo opuscolo. Veramente a tutt'altro mi attendevo che a vedermi objettato quel passo medesimo del XXVII° del Paradiso, che io avevo fatto osservare per il primo a fine di meglio determinare il tempo del viaggio dantesco. Forse io mi sono espresso malamente; ma certo non mi passò mai per il pensiero riferire l'equinozio di primavera del 1300 al 25, anzi che al 14 di marzo, come in realtà esso avvenne. E di questo che io dico n'è prova che in tal caso non avrei potuto asserire, senza cadere in una ridicola contradizione, *il plenilunio, cui allude il poeta*, essere, COME GLI EQUINOZI, *anticipato di 14 giorni*, perchè *tutte le indicazioni del divino poema in sè si concordino;* nè dare al *segno e più* del verso 87 del canto testè citato la medesima spiegazione che V. S.

« Io tengo che unica objezione seria alla data posta da me all'uscita di Dante dalla selva sia il fatto del plenilunio, che V. S. coll'ajuto delle tavole benedettine porta al dì 8 aprile e il Mazzoni al 5. Ma io, mettendo avanti l'ipotesi che *il plenilunio,*

che è principio all'allegorico viaggio, non sia quello reale, ma uno fittizio, mi richiamavo alle parole di Beatrice del canto XXXI° del Purgatorio; dalle quali appare evidente, se io non traveggo, che quello e la *notte*, in cui esso ebbe luogo, sono cose principalmente allegoriche, comprendendo nientemeno che un *decenne* vagare dell'Alighieri *per via non vera,—Imagini di ben seguendo false.*

« V. S. all'incontro, per non essere *colto in errore* da quel passo del Paradiso, allegato da me, che mostra nell'ottavo giorno del viaggio dantesco il sole trovarsi un tratto in qua degli ultimi gradi di Ariete, mentre il dì 15 aprile doveva essere già passato in Toro; imagina che Dante, valentissimo astronomo, seguisse tuttavia i computi (per la precessione degli equinozj, riusciti falsi) del Concilio di Nicea, assegnando l'entrata del sole in Ariete al 21 marzo. Ma cotesta sua ipotesi, non fatta presumere da nessuna ragione allegorica, su che si appoggia? Sulla sola autorità di V. S. Ed Ella, che non dubitò di chiamare *una semplice supposizione che abbisogna di conferma*, il fatto, attestato da' Padri della Chiesa, che il 25 marzo sia l'*anniversario tradizionale* della passione; e che dimenticò come nella Chiesa cattolica ogni venerdì di marzo sia *sacro a quella pietosa ricordanza;* permetterà che di questo suo asserto io le chieggia anzi le prove.

« Il quale mi riesce pure improbabile per un'altra ragione. L'entrata delle stagioni non è alcuno che la ignori fra il popolo; si può darsi benissimo che i più non sappiano i giorni variabilissimi delle fasi lunari. Ora a Dante, che doveva curare altresì il verosimile nel suo poema, tra un *equinozio fittizio* propugnato da V. S. e un *plenilunio fittizio* supposto da me (necessario l'uno o l'altro a mettere accordo tra i diversi dati astronomici della Commedia) non dovè essere dubia la scelta. Tanto più che se nel primo caso egli aveva un *venerdì santo*, stabilito dal *rito ecclesiastico* in osservanza al giorno di Pasqua, s'abbatteva nel secondo in un *venerdì di passione* cadente nel giorno medesimo, in che *la tradizione religiosa* (più valevole di certo per un *poema sacro* che le *Tavole Alfonsine*) poneva come effettivo anniversario della morte di Gesù Cristo. Ed

invero anche oggidì nessun poeta cristiano apporrebbe alla *natività* altra data che la tradizionale del 25 dicembre, quantunque la critica storica l'abbia dimostrato oramai tutt'altro che vera.

« Io ho voluto dirle queste cose, non per continuare una polemica, a cui farebbero d'uopo agio, salute e studj maggiori che io non m'abbia, ma per chiarire un po' meglio le mie idee, le quali veggo frantese; se pure, come sembra, que' *taluno, chi, altri* ec. della sua APPENDICE accennano a me, di cui si recano di preferenza le parole, *e tacesi il nome*. Ma per dissenzienti che possiamo essere in questa e in altre simiglianti quistioni, io non mi pregerò meno di professarmi quale cordialmente me le rassegno.

(Trapani, 21 settembre 1867.)

Di V. S. Ill.ma,
SIG. PROF. PIER-VINCENZO PASQUINI,

Dev.mo e sinceriss.mo ammirat.re
ALBERTO BUSCAINO.

Dissi *unica objezione seria* alla mia tesi il fatto del plenilunio; perchè come tale, a mo' d'esempio, non avrei potuto tenere dicerto l'opposizione che vedevo farmisi del *passo di Farinata*, e lo aggiungere in prova (APPEND. pag. 11.) che *difatti a partire dal* 25 *marzo* 1300 *al* 17 *aprile* 1304 (giorno, in cui ebbero a sentire le difficoltà del rimpatrio gli esuli fiorentini) *i plenilunii riuscirebbero* 50 *invece di* 49; dopo che si aveva avuto cura di stabilire alcun tempo innanzi (SAGGIO ec. pag. 80.) che li *non cinquanta volte fia raccesa* del canto decimo dell' Inferno può essere inteso *in due maniere*, o dando al *non* forza assoluta di negativa, o facendolo valere semplicemente (e meglio) per *non appena*. Nè fa forza che si sia voluto riconoscere in quel verso l'indicazione di *cinquanta novilunii;* chè i lettori sanno anche da sè che più propriamente si dirà *raccesa la faccia* della luna quando essa è *piena* (nella qual fase il volgo è solito vedervi come un sembiante di viso umano), che allorchè invece è *nuova*, cioè buja. E per verità il discorso di

Farinata, avendo avuto luogo dopo un plenilunio, pare anzi naturale che al ritorno periodico di questo facesse allusione.

Di un'altra ragione, piccola in sè, ma che prende qualche valore unita alle compagne, tacqui col signor Pasquini, per non impigliarmi seco lui in una seconda quistione; sulla durata cioè dell'azione del poema dantesco, la quale egli restringe a soli otto giorni, e il Fraticelli protrae per l'incontro sino alla mattina del decimo. Stando ai computi, non ai giorni, di quest'ultimo (i quali sarebbe agevole giustificare colle allegazioni della Commedia, con considerazioni astronomiche e fino col *dimostrare matematicamente*, se fosse caso da ciò, come un cammino uguale ad un altro (Inf. XXXIV, 127-28), che fu compiuto in due notti ed un giorno, non potesse giammai essere fornito, in pressochè identiche circostanze, nella brevità di poche ore); noi avremmo l'uscita del poeta dalla selva (cioè il suo ravvedimento) il *venerdì di passione* del 1300 (25 marzo) e la sua entrata nella celeste Gerusalemme la *domenica delle palme* (3 aprile), ricordo religioso dell'ingresso solenne di Gesù nella Gerusalemme terrena. Mentre farlo venire, col Pasquini, nell'empireo il venerdì dopo Pasqua (15 aprile) non darebbe senso. E Dante di queste mistiche fantasie si suoi mostrare assai vago.

(23) *Pag.* 158 — Il Petrarca anche lui (p. II, son. 38.), perduto

Quel SOL *che* gli *mostrava il cammin* DESTRO
Di gire al ciel . . . . . ,

si sentì *fatto un animal* SILVESTRO. Parole e concetti che potrebbero essere come un commento a più d'un luogo dell'Alighieri.

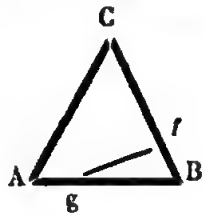
(24) *Pag.* 158 — E la cosa medesima espresse similmente nel Purgatorio (XIX, 81.) col verso: *Le vostre destre sian sempre di fuori* (fuori), cioè dal lato esterno, o *allo stremo* come disse altrove (ivi XXII, 121.), e però dalla parte più bassa della montagna. (V. nota 26.) Giudica anche qui il si-

Sarei molto curioso di saperlo! Senza che però mi tenesse gran fatto in pensiero la seconda parte del suo argomento; dappoichè dall'un lato egli si è data la briga di confutarsi da sè, affermando immediatamente dopo, che *l'unico esempio di Dante basterebbe, se indubitatamente chiaro,* ed io ho dall'altro piena fede che a chiunque mi ha seguito e seguirà con qualche applicatezza in questa investigazione sarà esso anzi per riuscire *chiarissimo* e (mi si lasci far mio un modo del Ridolfi) *più luminoso del mezzogiorno.*

Rispetto poi alle altre objezioni dell'illustre critico sul salire del *monte felice,* cumulate nelle ventisei linee della nota cui accenno (objezioni, le quali, se fossero vere, nell'intendimento che io propugno, varrebbero tutte contro il montare dell'Alighieri intorno alla piaggia del Purgatorio, *indubitatamente* fatto *pigliando la costa a destra,* ed avendo però il piede sinistro verso l'altura *e il destro a valle* — V. la nota 26 dianzi citata), spero che non sarà tenuto *scortese a lui,* nè irriverente, lo asserire che, o per manco di attenzione in esso, o per infelicità mia nello scrivere, egli non mi ha inteso. Ora (per conchiudere) di questo laberinto danteseo, se non vogliamo crederlo lavorato col cervello nel sacco, bisogna bene che ci abbia pure un filo, e non sarà forse la mia lettera, per trovarne l'uscita; ma l'erudito discorso delle Ascensioni non n'è l'Arianna di certo!

(25) *Pag.* 158 — E sì ch'è evidente, a dirne una, il secondo *il* essere tolto ivi nella primitiva significazione di *quello;* com'è nel seguente esempio del Passavanti (Specchio della vera penitenza, Dist. III, cap. IV.): *Chi sarà dunque il peccatore, quantunque grande, che sfugga Iddio?* (dove e' si vede posto quasi a troncamento del suo originario *ille)* e com'è, fra le altre, sempre che occorra senza espresso accompagnamento del nome ciò che i nostri grammatici sono usi chiamare *superlativo di paragone.* È pure dell'uso volgare fiorentino (seguito dal Machiav. III nella sua lettera XXVII della 1ª Legazione alla Corte di Francia) dire *icchè* (il che) per *quello che:* « *Pigliache icchè volete. Fate icchè vi pare.* » Sebbene possa darsi ch'e' qui altro non sia che una semplice aspirazione di *chicchè,* popolesca storpiatura del comune *quel che.*

(26) *Pag.* 158 — Cioè a destra di chi va, come fa sempre l'Alighieri; e lo noto perchè ad alcuno parve d'intendere *a destra del monte*, e così la dimostrazione, come è naturale, gli riusciva a rovescio. La quale, perchè divenga intelligibilissima ad ogni più sbadato lettore (e ne chieggo scusa agli attenti), mi piace, ad esempio dei Ridolfi, riprodurre nella figura qui di contro. Sia il triangolo A, C, B la pendice che si sale della montagna; chiunque dal punto *g* passi in *f*, percorrendo la linea *gf*, avrà la sua destra volta alla base AB e la sinistra verso il vertice C; che è il caso supposto dell'Alighieri.



(27) *Pag.* 160 — Il poeta per altro lo dice espressamente in più luoghi; segnatamente in quel verso del canto quarto:

Volti a levante, onde eravam saliti.

(28) *Pag.* 162 — Ecco il testo intero:

Sì mi spronaron le parole sue,
Ch' io mi sforzai, carpando appresso lui,
Tanto che il cinghio sotto i piè mi fue.
A seder ci ponemmo ivi ambidui,
Volti a levante, ond' eravam saliti,
Che suole a riguardar giovare altrui.
Gli occhi prima drizzai ai bassi liti,
Poscia gli alzai al sole, ed ammirava
Che da sinistra n' eravam feriti.

E basta lo attendervi senza preoccupazione alcuna per avvedersi, come ben notò l'Andreoli, che il nesso grammaticale porta doversi l'azione del *giovare altrui*, riguardandolo, riferire anzi al *levante*, non essendo più che un inciso le poche parole interposte, nelle quali del salire favellasi; e come il termine proprio del suo *drizzare gli occhi* il poeta lo indicasse più veramente nella terzina seguente, non avendo fatto altro sin allora che descrivere

il sito e la postura del sedersi d'ambidue. Ma gli espositori, non sapendo trarne dal sesto verso un senso ragionevole, dimentichi com'erano degli usi della Chiesa patriarcale e della primitiva cristiana, che nel sorgere dell'astro del giorno vedevano come una similitudine di Dio creatore, un'imagine dell'avvenimento del Redentore del mondo; ed obliosi fin di que' versi del canto ottavo della cantica medesima, quando *una dell'alme della lucca*

. . . . . giunse e levò ambo le palme,
Ficcando gli occhi verso l'oriente;
Come dicesse a Dio: d'altro non calme,

e del caso che ne seguì; si posero a gara a torturare le frasi del contesto, a fine di cavarne a suo marcio dispetto la significazione che *i due poeti riguardassero la difficile via testè trascorsa, il che suole giovare, far piacere, e però vi si voltassero con moto quasi naturale:* non ponendo mente per nulla come in tal ipotesi la particolarità dell'essersi *volti a levante* sarebbe stata oziosa e inconcludente, e come le ragioni della logica e della grammatica, delle quali niuno dirà essere stato incurioso l'Alighieri, avrebbero voluto invece che l'idea, che doveva primeggiare nel nostro intelletto, fosse posta nel luogo più appariscente, non in un semplice inciso. Oltrechè, a chi ben attenda, quel *suole* accenna assai chiaro che dal riguardare nel levante e' non potevano in quel punto ricevere il *solito* giovamento, dacchè il sole, in contrario a quello che accade nel nostro emisfero (onde l'*ammirazione* dell'ignaro poeta), *ferivali* allora *da sinistra*. Il quale concetto dalle interpretazioni comuni non appare; o malamente, mi sembra.

(29) *Pag.* 162 — Fu una sbadataggine del Tommaseo (è la parola stessa di Dante: *Se l'intelletto tuo ben chiaro bada*) quella che, nella nota 19 al canto IV del Purgatorio, gli fe' asserire che *in Europa e in tutti i paesi di qua del tropico del Cancro, chi è volto a levante vede l'ombra alla destra.* Se il sole, com'è noto fino ai pesciolini, va per mezzogiorno a

ponente, e noi non vogliamo capovolgere i punti cardinali della sfera, l'ombra a chi si frappone così a' raggi di quello non può essergli veduta che a sinistra. Ed è per cotale suo piegare fra noi SEMPRE *a destra del riguardante* che l'Alighieri, il quale di questo lato fece un simbolo della virtù, potè dire che esso, imagine del sole intellettuale, *mena dritto altrui per ogni calle.* Senza di che il senso allegorico di questo verso non avrebbe avuto fondamento vero nel letterale; poichè anche di giorno smarrire una mal nota strada è ai viandanti possibilissimo. Pure di una così ovvia objezione non si fanno e non si sono fatto mai caso gl'interpreti!

(30) *Pag.* 164—Mi spiace questo dovere stare ad ogni poco a tu per tu cogl'interpreti, a risico di beccarmi il bel titolo di prosuntuoso; ma che ci posso fare io se il mio cervello impunta a giudicare le cose diversamente che il loro? Però il benigno lettore bisogna che faccia di necessità virtù, e porti in santa pazienza le mie povere chiacchiere; salvo il ripigliarmene fra sè e sè, quando io esca per poco dal seminato.

Tempo era dal principio del mattino,
E il sol montava in su ec. ec.

Di grazia, che vuol dire cotesto? — Oh cattera! a intenderlo non ci vuol mica di molto. E' vuol dire che *il tempo, in cui queste cose avvenivano, era al principio del mattino* (DAL *per* AL, nota il Bianchi), *e che il sole, levandosi sull'orizzonte* (non *procedendo dall'equinozio di primavera verso il solstizio d'estate,* chè non ci sarebbe stato il modo di farvelo andare *colla* costellazione d'Ariete), *passava dall'emisfero inferiore al superiore.* — Obligato della spiegazione! Ma, chi? la gran novità, che ci verrebbe con ciò a contare l'Alighieri (certo *uomo* anch'esso, ma non di pasta così grossa come il comune), dopo averci detto, ventun verso innanzi, che egli, uscito della selva, guardando in alto, aveva visto le cime del colle *vestite già,* cioè circonfuse, *de' raggi* del sole nascente!... Non sarebbe da rispondergli asciutto asciutto: « Messere, e questo

noi lo sapevamo; nè a chiarirci delle vostre speranze era per nulla necessario ripetercene le cagioni »? Supponete infatti che egli ci avesse dato un cenno anche del correre che faceva allora la primavera, e col solo sostituire un *pure* al *sì che* noi potremmo saltare a piè giunti dal verso trentesimosesto al quarantesimoprimo, senza che però il discorso ne sentisse disagio. A me, che nell'accuratezza e nella parsimonia del divino poeta ho intera fede, pare invece che questi avesse avuto in mente qualcos'altro, e che il torto qui sia tutto degli espositori. I quali, se si fossero ricordati che egli, *giunto a piè* della piaggia, non riprese addirittura la via per essa, ma prima riposò alquanto o *un poco il corpo lasso*, e che poi a lasciarsi alla lonza contrastare il cammino su per l'erta e' stette per un bel tratto, tanto da rivolgersi *più volte* per tornare indietro; forse sarebbero venuti nell'avviso che egli co' versi soprallegati, anzichè ricantarci una vecchia canzone, volesse appunto appunto renderci avvertiti come per cotesti indugi (il caso medesimo della prima scala del Purgatorio, X, 7-16.) tanto di tempo fosse trascorso DAL *principio del mattino*, in cui egli uscì dalla selva (*già tempo, tempo è* ec. diciamo noi, anche senza la giunta di *poco* o di *molto*, alludendo ad azione passata), che il sole, del quale, per la frapposizione del monte, aveva scorto appena i novelli raggi saettare dalla vetta di quello, dove nessun nuovo Giosuè l'aveva inchiodato di certo, ora *montava in su* liberamente esso stesso per gli aperti spazj del cielo. E il luogo, inteso così, e non toglie un apice al senso letterale e si conviene forse meglio coll'allegoria. Imperocchè solo dalla piena luce della verità e' poteva bene sperare dovere esser vinta quell'*invidia*, la quale peraltro era resa meno infesta dalla *dolce stagione che ad amar conforta;* da cui è converso e dall'ora mattutina (mel conceda coi fisiologi il buon P. Giuliani) sarebbero stati più disposti gli animi e i corpi ai sensuali incitamenti della *lussuria*.

E un'altra breve osservazione sia qui come suggello alla mia chiosa. Dante, che resistette per un buon pezzo alla lonza, alla vista paurosa del leone e della lupa si abbandonò dell'animo affatto e si diè per disperato, volgendo al colle risolutamente le spalle e perdendo con ciò il cammino *acquistato*. Intanto *nel*

gran deserto, dove egli era per ritornare, gli appare Virgilio, e, scambiate con questo non lunghe parole, apparecchiandosi tuttavia all'*altro viaggio,* il giorno se ne va e viene la notte. Se a contendere colla lonza e' si trovava *nella prima ora del dì* (AL *principio del mattino*), com'è che *in sì poc' ora*

Da mane a sera ha fatto il sol tragitto?

Io per me non lo veggo, e abbiano la bontà di dirceio i commentatori, che la cosa intendono a cotesto modo. Ma facendo ch'e' rimanesse dell'altro sulla piaggia diserta, o io mi gabbo, o la va un micolino più co' suoi piedi.

Ciò non di manco io non mi affido che l'invecchiata usanza lasci così di piano far luogo nella mente degli studiosi alla mia spiegazione. Ed è però che io non vo' tralasciare di proporne un'altra, la quale, se mi garba assai meno di questa, io reputo nonpertanto più accettevole e più conforme al fare dantesco, schivo delle inutili ripetizioni, che non mi sembri la comune. Che *tempo* si usi per *temperie, stato buono o cattivo dell'atmosfera,* e che la particella *e,* quasi l'*etsi* de' Latini, abbia senso talvolta di *benchè* e simili, non fa mestieri, anche a' meno pratici, del testimonio di esempj scritti o parlati per essere ammesso. Ora a me non riesce per nulla improbabile che Dante avesse potuto voler dire che *le condizioni dell'aria ambiente gli si facevano sentire in quel punto così doloi, come se tuttavia si fosse stato al principio del mattino* (*dì,* nella nostra lingua, esprime molto volentieri *convenienza*), *benchè il sole, superata la vetta del colle, montasse oramai su per l'aperto cielo* (cosa peraltro solitissima ad avvenire nelle profonde valli); *talchè egli concepiva speranza di vincere più sicuramente pel sole già alto e con minore fatica per la dolcezza della stagione la belva, che gl' impediva tanto il cammino.* Ma a quale delle due versioni sia da stare, o se anzi a nessuna, lo vegga il lettore.

(31) *Pag.* 165 — Che *fermo* abbia in certi casi senso assai affine a *diritto, ritto* (onde ha qui un altro appicco l'analogia),

oltre a questo esempio del Buonarroti il giovane (Fiera, g. II, a. I, s. VI.), nel quale è parlato di soldati, che sono usi a postarsi inteniti e come *impalati* in sentinella:

Altri si stian colà FERMI *alla porta,*
Quasi COLONNE *o* PALI (non *piramidi, o rocce* ec.);

lo mostra l'uso vivente e universale. Chè infatti noi diciamo tanto *ritti*, quanto *fermi come a piuoli*. E però al modo comune: *dritto impalato* il Lippi (Mal. I, 31.) fe' rispondere:

Ferma impalata quivi come un cero;

che non può essere certo paragone di stabilità, ma ad un tempo medesimo d'immobilità e di dirittura. Il quale complessivo concetto, che nel già esercito napolitano era solito significarsi col solo comando di *fermi* (oggi per un doppio rispetto dicono *fissi*), si ritrova similmente espresso ed esemplificato dall' Alighieri (Par. XI, 15.) col verso:

Fermossi, come a candelier candelo.

Ma forse a chi pensi come nel verbo *affigere* sia insita l'idea del *fermarsi e rimanere immobile*, il *fermo* di quest'altro esempio del medesimo Dante:

Quando il settentrion del primo cielo ec.
Fermo s'affisse . . . (Ivi XXX, 7.)

parrà più specialmente destinato a rappresentare quella postura verticale, che i sette candelabri ardenti aveva prima fatto scambiare con alberi d'oro. E il Tommaseo (Nuovi studi, pag. 293.) nota come Cesare abbia *firmiter* per *reggersi ritto*.

(32) *Pag.* 166.—Così punieggio, e spiego: Per lo piede che poggiasi al basso deesi intendere, che anche Dante attendeva alle cose terrene e viziose colle più *ferme* e maschie affezioni del-

l'animo suo, simboleggiato nel piè diritto (ed ecco ragione dell' avere adoperato, egli *così preciso scrittore, fermo* in luogo di *destro)*; mentre solo colle più deboli (il piè sinistro) volgevasi alle virtudi.

Il Tommaséo invece, nell'opuscolo sopracitato, allegando questo passo dell' antico interprete, ch' e' dice consentire con lui, fa pausa dopo *viziose*, e aggiunge in nota che, a leggere come fo io, a parer suo qui non *ci si lascia costrutto*. E sarà, quantunque a crederlo mi ci voglia proprio una fede più che da martire o da confessore! Ma di riscontro pare a me: 1.° che la superstiziosa osservanza della regolarità del periodo, spesso dagli antichi come dal popolo non curata, non dovesse po' poi avere tanta efficacia pe' discreti lettori da prevalere sul sentimento. 2.° che è bene da por mente come sarebbe per lo meno importuna ed oziosa questa distinzione di *destro* e di *sinistro*, introdotta qui e non a caso dal commentatore, ove ella non fosse recata innanzi a significare cosa realmente diversa. 3.° che, punteggiando al modo che insegna il signor Tommaséo, altri di men sottile intelletto (e sono i più) potrebbe di primo acchito essere indotto a credere, *dal senso rigoroso della lettera*, che l'antico interprete (come quel buon pittore suo contemporaneo, che dipinse un asino a cinque piedi) imaginasse Dante averne *tre*, con uno de' quali, nè destro nè sinistro, *attendeva alle cose terrene e viziose*, intanto che cogli altri due dava opera alle *virtudi*. 4.° che, rifiutati il mio modo d' interpungere e la mia spiegazione, più naturale sarebbe il supporre che la parola *destro* non altro fosse che una svista del primo amanuense, corretta da lui *currenti calamo*, accortosi lì per lì dello sbaglio, coll' aggiungere, senza cancellare per nettezza l'intrusa, la legittima parola *sinistro* (di che ce n'ha esempj infiniti negli antichi manoscritti, ed uno è da vederlo in capo a queste CHIOSE medesime, dove dopo a *capitolo*, che non può essere del chiosatore, si pone: *o vogliamo dire* LIBRO, come doveva stare); e allora il piede *basso* rimarrebbe pur sempre quello diritto e mantenuta a *fermo* conseguentemente questa significazione. 5.° che intendere il piede destro e sinistro per *l' affezione alle virtudi*, e fare poi che con questa Dante attendesse *alle cose terrene e viziose* sarebbe,

non *lasciare*, ma cavare dal contesto un *costrutto* co' fiocchi, quasi delle prave operazioni dell' uomo possano mai essere generatrici le virtù. 6.° finalmente, che, chi ben guardi, anche ricevuto per buono ogni cosa, l' opinione attribuita all' anonimo trecentista non potrebbe reputarsi per nulla consentanea a quella del suo allegatore. Il quale fa Dante *men fermo al bene che al male, disposto più a scendere e a starsene che a salire;* mentre il primo, ammonendoci *per lo destro e sinistro piede doversi intendere l'affezione alle virtudi* e *per lo basso piede lo attendere alle cose terrene e viziose,* farebbelo invece (dalla forma, presunta genuina, tirando a indovinare l' intenzione) virtuoso *per essenza,* com'è l'assoluta natura de' piedi, sulla quale il simbolo si fonda, e vizioso *per accidente*, figurando le ree qualità di lui nell' accidentale posare basso di alcuno di quelli. Il che, quand'anche si accordi al pensiero voluto esprimere dal poeta (personificante in sè stesso e nelle proprie vicende e passioni le dolorose e anormali condizioni della società umana a quel tempo), che non fa, al corto vedere mio gli è un altro pajo di maniche.

(33) *Pag.* 166 — Avrei dovuto toglier via quest' asserzione troppo risoluta, dacchè il mio savio maestro ed amico non consente nella mia opinione. Anzi ei soggiunge, a ribadire la sua contraria sentenza, che *stanca fu ben detta la sinistra, la quale meno adoperata comunemente negli atti della vita più facilmente della destra si stanca; non così il piede, perchè dovendo gli uomini muoverli entrambi a vicenda, ugualmente si affaticano e reggono ovvero si stancano.* Ma quest'argomento, sia detto colla debita riverenza a tanto uomo (quand' anche fosse incontrastabile il fatto su cui si appoggia, che non è, e i fisiologi lo sanno) è ben più specioso che vero e non prova nulla, perchè proverebbe troppo. *Destra* noi diciamo la mano diritta, siccome quella che è più *agile* della manca ne' suoi movimenti; e nonpertanto diciamo destro anche il piede. Che più? destro è a noi il fianco, destro l'occhio, destro l'orecchio, dove non è movimento che a ciò valga; eppure non ci sa di strano quest' appellazione, che l'analogia ben comporta. Dunque . . . . .

Se poi altro esempio di *fermo* per *destro* non siasi potuto rinvenire sinora, e quest' unico dell' Alighieri non sia inteso così dalla Crusca, *che rispettò tanta scoria e vecchiume di lingua;* quanti vocaboli non leggiamo noi del trecento nel lessico di quell'Accademia, che non sono confortati che da un unico esempio? Di quanti non vi è detto ignorarsi tuttavia il significato, benchè *noi non siamo tanto lontani dal parlare e dallo scrivere* di quell'età? A quanti non veggiamo noi apposta una significazione, che non è poi la vera? Quanti, *nè barbari nè strani*, non attendono ancora di essere accolti in quel quasi sacrario della favella?... *Paterno* per *patrio* è nel Petrarca:

> *Poi quel buon Giuda, a cui nessun può torre*
> *Le sue leggi* PATERNE . . . . . .

(E quel *buon Giuda* è il Macabeo), e i vocabolarj, recandone i versi, ne frantendono il senso. *Liberale*, nell' accezione che corre oggidì, era testè sentenziata dai puristi parola nuova; e intanto il Gioberti ne andava a ripescare due esempj fino nel Machiavelli. E *fermo* ben potrebbe essere fra questi tali, chi consideri il facile scambio che nella intelligenza di esso può aver luogo (d'onde il suo presto scadere dall' uso più generale); chè l'autorità dell' anonimo commentatore allegato nel testo, e il non potersene, nel verso dantesco, trarre per altra via un costrutto che sia ragionevole, dovrebbero, pare a me, scusare a noi alla più trista il testimonio di un doppio esempio.

(34) *Pag.* 166 — Una, che non mi era mai occorso di vedere sin qui, è rinfiancata adesso dal suffragio del mio onorando maestro: Egli crede con alcuno di leggere la vera interpretazione di questo luogo del divino poema nei seguenti versi dell' Ariosto:

> *Fa lunghi passi,* E SEMPRE IN QUEL DI DIETRO
> TUTTO SI FERMA, *e l'altro par che muova*
> *A guisa di chi dar tema nel vetro,*
> *Non che il terreno abbia a calcar, ma l'uova.*

E soggiunge: *Non vi pare che l'Ariosto abbia avuto innanti gli occhi il terzetto di Dante, e nei primi due versi l'abbia imitato di fondo?...* Oh no, mio bonissimo amico! e mi sia perdonato l'ardimento di questa risposta. L'Ariosto ebbe certo qualche cosa ben di più grande dinanzi agli occhi, scrivendo questi versi mirabilissimi, e fu la schietta natura; la quale io veggo da lui esemplata sì vivamente che *non vede me' di me chi* vede *il vero*. Ma Dante, Dio buono! Dante che ragione aveva egli (se una qualche ragione ad ogni cosa pur ci deve essere) di camminare alla guisa di quel *Greco malcreato che va di notte al bujo per una stanza, e teme d'inoltrare il passo per paura che altri si desti; sì che prima di posare il piè a terra il tiene sospeso in alto e tentenna;* egli, il cui *animo ancor fuggiva* dello sgomento del pericolo dal quale era campato, e che avrebbe dovuto invece, per quanto la natura del luogo gliel consentiva, studiare il passo, e uscire ratto di quella bega a termine più lieto, intanto che erano a sua scorta *i raggi del pianeta, che mena dritto altrui per ogni calle,* e rimosso perciò ogni sospetto di nuovi e imprevedibili errori? E poi, dal *fermarsi* (soprattenere, cioè, il passo) *tutto sul piè di dietro,* camminando; al salire in modo che resti *sempre più basso*, ovvero sia *sempre quello più basso,* il piede che uno *fermi* (cioè dire, su cui si regga, su cui ponti; secondo il senso, che, negato il mio supposto, solo esce naturale del contesto) a casa mia e' ci corre, e' ci corre. Nè l'Alighieri era così nuovo e mal pratico nelle arti della parola da sbagliare sprovvedutamente l'una dizione per l'altra.

Ma, poichè si voleva pure una citazione dell'Ariosto, certo quest'altra del canto sesto del Furioso (st. 63-77.) avrebbe fatto meglio al nostro proposito. Nella quale noi veggiamo Ruggiero, voglioso di cansare il regno della voluttuosa Alcina per entrare in quello della *pudica e santa* Logistilla, lasciare a' consigli d'Astolfo *la pianura*, e salire *poco innanzi* il *poggio alla man destra,* dove pure e' ritrova un *fiero intoppo* al suo cammino in una *strana torma* d'uomini e d'animali, simboleggianti vizj diversi; ciò ch'è un'imagine pretta e maniata, a parer mio, del colle, delle belve e del salire dell'Alighieri, secondo

erano stati intesi dal senso squisitamente poetico del gran Ferrarese.

(35) *Pag.* 167 — Poichè oltre al sapere scrivere, di cui sento in me (ed ora più che mai) tutto il difetto, e' è pure il saper leggere, che ho conosciuto alla prova mestiere anche ai *chiarissimi* più difficile che dapprima non istimassi; mi sia permesso di aggiungere qui in coda come un epilogo della mia esposizione. Considerando io: 1.° che intendere il verso disputato quale una perifrasi del *salire* sarebbe, non solo far buona una inutile e poco dantesca ripetizione, ma altresì una patente contradizione del fatto naturale, dimostrato matematicamente dal Ridolfi; più che strana, inconcepibile nell'Alighieri, così attento e così esatto osservatore della natura: — 2.° che interpretarlo per *andare in piano,* o quasi, porrebbe il poeta in opposizione con sè medesimo, avendo egli detto *la valle terminata*, e in opposizione eziandio col concetto morale da lui voluto rappresentare, come si conferma dal raffronto colla salita del Purgatorio, arduissima in principio, *a piè* della montagna, e più agevole via via che l'uomo attinge la cima: — 3.° che i due monti (al pari che la selva e l'inferno tra loro) non possono avere per noi che un' identica o simile significazione simbolica, affermata dalle parole proprie del verso: *Che del bel monte il corto andar ti tolse,* e dal ragguaglio di moltissimi luoghi paralleli del poema, che dànno e ricevono luce a vicenda: — 4.° finalmente, che nella *notte* infernale l'Alighieri scende, senza mai interrompere il suo corso, sempre *a sinistra* (imagine della colpa), mentre nel *giorno* del Purgatorio, stando il sole sull'orizzonte, poggia costantemente *a destra* (imagine della virtù); ne conchiusi che, uscito egli, all'apparire del *sole* della verità, dalla *notte* della *selva erronea* delle umane depravazioni, dove era entrato deviando *a manca* (V. nota 22.), dovesse (per mantenere la conformità de' simboli) superare la costa del *colle* della rettitudine o della rigenerazione morale, *cagione di tutta gioja*, camminando *a diritta*. Il che mi era persuaso ben anco dalla considerazione che *dritto per ogni calle* non avrebbe menato altrui il sole, il quale le anime de' buoni conduce sempre a destra, se

anche a Dante non fosse stato di guida in questo; e che pigliare *fermo* per *destro*, se era voluto dalla necessità di dare al passo una spiegazione non ripugnante al contesto, era comportato benissimo dalle ragioni dell'analogia, le quali pure dovrebbero contare per qualcosa in opera di lingua. Forse, ripeto, ho potuto io errare, giudicando a cotesto modo; chè nell'infallibilità mia io certo non pongo punto maggiore fede che nell'altrui. Ma mi si mostri, non col dottoresco sentenziare *ex cathedra*, ma argomentando, un'interpretazione che offra minori difficoltà di quella propugnata da me; a cui, fra le tante e così illustrative armonie, unica objezione (più speciosa che reale, vista la necessità ineluttabile di volgere questo a siffatto senso) è la mancanza di un altro esempio, che testifichi l'uso presunto di *fermo* per *destro;* ed io non esiterò un momento solo a disdirmi e ad accettarla.

Al Discorso sull'Annessione

---

(1) *Pag.* 175 — Dunque pure nell'opinione di coloro, che ora si atteggiano ad esclusivi campioni del diritto assoluto e imperscrittibile di nazionalità, il consenso delle popolazioni, pria disgregate, era necessario alla diffinitiva formazione di uno Stato unico; imperocchè *pronunziare voto* suonano parole prive di senso quando non si riconosca insieme la facoltà di ricusarlo. E ciò che dirittamente si consentiva a' Siciliani e a' Napolitani; a' Romani, a' Veneti, a' Trentini, a' Gorizianì, agl' Istriani, a' Sammarinesi, a' Corsi e a' Ticinesi negare di certo non si potrebbe. I quali, tuttochè tenuti o voluti rimanere politicamente fuori del *seno* della patria comune, non però (conservando il suolo e la lingua) cessarono o cesseranno mai di essere nazionalmente membri *della grande famiglia italiana!*

(2) *Pag.* 176 — Così infatti è intitolato, fra gli altri, un opuscolo anonimo publicato, già tempo, in Palermo coi tipi della vedova Solli, e tribuito generalmente all'egregio Prof. F. Ferrara. Del quale sono le parole in corsivo, che si recano qui-oltre, alla pag. 192 di questo volume.

(3) *Pag.* 179 — Approvando la cosa così in genere, non intendo assentire per nulla al modo con che venne recata ad effetto. A senno mio il governo del Re avrebbe dovuto determinare anzi tutto i confini de' paesi, che si voleva distaccare dalla monarchia. Chiederne poscia facoltà alle due Camere. Sottoporre quindi; pure in una volta, alla sanzione del suffragio diretto e universale della Savoja e del Nizzardo: 1.° la loro separazione dalle antiche e nuove provincie dello Stato; 2.° (in caso di affermativa) la loro unione all'impero francese. Così si sarebbe mostrato maggiore osservanza ai diritti positivi e alle leggi naturali; e il risultato diffinitivo ne sarebbe stato per avventura il medesimo.

(4) *Pag.* 180 — Uno de' mille politicanti da gazzette *(marcida fungaja*, dirò col Giusti, che *scoppia* senza rimedio ad ogni *ribollimento di suolo)* in un inverecondo giornalaccio palermitano, che per giusti rispetti non nomino, ardiva chiamare il Conte di Cavour: *tanghero, non conoscente gli uomini nè le cose*, e pure *voglioso di governare l'Italia come il suo piccolo Piemonte.* Nè queste insensate e ridicole declamazioni trovavano fra noi biasimo o sprezzo, ma (incredibile a dirsi!) encomj e lettori. Senza che ciò togliesse peraltro che, alla morte del grande statista, da un capo all'altro della penisola, fino a' più arrabbiati paladini dell'opposizione non si sentisse ripetere in coro quelle solenni parole del Deputato Brofferio; il quale, avversatolo e infamatolo tutta la vita, non si peritò in ultimo di far le Maddalene alla Camera, rispondendo al barone Ricasoli che *uno solo degl' Italiani poteva dire di avere fatto l'Italia, e questo era già dentro al sepolcro!*

(5) *Pag.* 181 — Mi si passi, in grazia del Davila, questo

modo, che, benchè licenziato dall'uso odierno, ad altri pute stranamente di francese.

(6) *Pag.* 182 — Anche chi nella Francia (contro ogni probabilità se non contro ogni possibilità) non sa vedere altro che un mascherato nemico, non dovrebbe dimenticare la leggenda romana; la quale l'Orazio superstite, fa, per suggerimento della più volgare prudenza, rimanere vincitore de' tre Curiazj, *combattuti divisi.*

(7) *Pag.* 186 — Ricordo a questo proposito come già nella *Voix du peuple*, giornale marsigliese, leggessi a quel tempo una lettera d'un ufficiale francese, ardentissimo repubblicano, nella quale s'imprecava fervorosamente a quella *guerra fratricida;* intanto che vi si soggiungeva, con espressione di cordoglio, che, a rialzare l'onore militare della Francia depresso, Roma *doveva cadere!*

(8) *Pag.* 186 — Poi le QUISTIONI URGENTI di Massimo d'Azeglio vennero a dimostrare altrimenti; e se le opinioni delle maggioranze, in politica, ch'è scienza eminentemente pratica, non fossero di gran peso, egli forse sin da quell'ora avrebbe avuto su questo particolare piena ragione. Chè la nostra odierna febre di romanità, a giudicarla spassionatamente, non ad altro è per riuscire che ad una riproduzione sotto altra forma del classicismo artistico letterario del secolo decimoquinto; il quale servì a sviare dal suo proprio e naturale sentiero la risorgente cultura d'Italia. Ma da cosa nasce cosa, dice il proverbio, e il tempo la governa. E noi Italiani, per le presenti disposizioni della Cattolicità (la cui contraria influenza, sul proposito della cessazione della potestà temporale de' papi e i nuovi rapporti da sostituirvi tra la Chiesa e lo Stato, solo ai poeti della politica è dato di disconoscere), del tempo ne avremo certo d'avanzo.

(9) *Pag.* 187 — Si noti che la notizia della cessione della Sardegna e dell'Elba alla Francia, in compenso della tollerata occupazione degli Stati della Chiesa e di quello delle Due Sicilie,

fu data, e ricantata concordemente coi giornali della setta lojolese, da tutti gli strombettatori ed adepti della cricca repubblicana; se con fine onesto e innocente, o con quello di arruffare la matassa e di recare impacci al governo del re, chi conosce i suoi polli sel vegga. Imperocchè doveva bastare un po' di senso comune per comprendere come la proverbiale avvedutezza napoleonica non avrebbe consentito dicerto che, per innaturali e poco profittevoli acquisti, fosse rivolto nell'avvenire contro la Francia, in questo ridestarsi del sentimento nazionale in Europa, quel supremo anelito d'indipendenza, che oggi fa così mal sicuro il dominio, e farà forse fra non guari così inevitabile la rovina della potenza austriaca in Italia.

(10) *Pag.* 190 — Scrivendo queste parole, avevo in mente il tanto mal compreso, e però tanto vituperato e tanto mal difeso libro del Principe. Nel quale il Machiavelli, anzichè stendere un trattato teorico di governo, applicabile a tutti i tempi e a tutti i popoli, o dettare una satira a uso Parini, intese evidentemente additare al fratello, e poi al nipote, di Leone de' Medici i modi più pratici e più pronti, secondo la tristizia di quell'età, con che egli potesse, a simiglianza del Valentino, col favore e coll'ajuto del pontefice, formarsi uno Stato potente, provvederlo *di buone leggi e di buone armi,* e poi coll'opera di queste *non lasciar passare l'occasione,* che si vedeva *correre, di liberare l'Italia dai Barbari.* Imperocchè *tanto è discosto da come si vive a come si* DOVREBBE *vivere, che colui che lascia quello che si fa per quello che* SI DOVREBBE *fare, impara piuttosto la rovina che la preservazione sua.* (PRINC. XV.) E al Machiavelli premeva anzitutto che non tardasse a sorgere qualcuno, in cui *sia mostro qualche spiraculo da poter giudicare che fosse ordinato da Dio per la redenzione* della patria. (Ivi, XXVI.) I quali sentimenti, non lodevoli certo sempre nella fredda ed astratta speculazione, dovrebbero essere escusabili almeno in un uomo di pratica; cui, non valendo a rimpastarsi un mondo a sua posta, è necessità, per non armeggiare alle nuvole, pigliare il tempo come si trova. Nè i politici de' giorni nostri fanno altrimenti.

(11) *Pag.* 195 — Queste parole di Cristo si pongono come un' allusione all' inizio religioso, il quale ebbe per gli scritti del Gioberti e pe' primi atti politici di Pio IX l'èra del risorgimento italiano.

Alle Considerazioni sul Cattolicesimo

---

(1) *Pag.* 204 — Le allegazioni della Scrittura sono secondo la versione del Diodati. Ove me ne discosto lo noto.

(2) *Pag.* 206 — Perchè l' uomo può avere certo, ma non comprendere, l'idea dell'infinito, accade che egli sia costretto ad esprimerla negativamente *(in-finito,* quasi *non finito).* Ma egli dall' altro canto intende benissimo, ch' e' non può aver luogo negazione alcuna là dove è invece perfezione d' ogni essere.

(3) *Pag.* 206 — Che sarebbe di *tutto* il presente patrimonio delle umane cognizioni, se *ogn' uomo,* condannato così per *tutte* le generazioni all' increscioso lavoro di Penelope, dovesse, secondo il pronunziato fondamentale del Cartesio, e *potesse* disfare e rifare *ogni volta* da sè la tela scientifica, *dubitando metodicamente di tutte le verità ricevute?* E il cieco, alla cui pupilla non giunse mai appreso il benefico raggio della luce, avrà dunque diritto di negare che esista il sole?

(4) *Pag.* 207 — Qui, nel rileggere queste pagine, una insolubile objezione si affaccia a me medesimo, e non mi sembra onesto dissimularla. L'uomo, ente finito così nel bene come nel vero, poteva non peccare? E s' e' non poteva (il giusto Adamo infatti non ci si chiarisce alla prova nè da più nè da meno dei suoi corrotti discendenti), in che consiste questa decadenza del-

l'umana natura, che ci è insegnata dal Cristianesimo col suo dogma fondamentale del peccato di origine?

(5) *Pag.* 208 — Se la verità è *per tutti* (imperocchè l'uomo è ragionevole per essenza), e *tutti* non sono in condizione di cercarla e di trovarla da sè; Dio misericordioso non poteva mancare di proporla e di affermarla *universalmente* per fede, almeno rispetto a que' principj fondamentali, che sono la regola e il fine della vita; dacchè l'ammaestramento dell'uomo all'uomo (chi per poco ne dubita?), limitato nel tempo e nello spazio, è perciò stesso *naturalmente fallibile*. Si ponga infatti che una vita avvenire non fosse, chi non si terrebbe allora obbligato moralmente co' sensuali a curare solo, e in tutti i modi possibili a lui, *la sua felicità presente?* E se per la immaginata realità di cotesta ipotesi, come ognuno vede, i più comuni concetti del vizio e della virtù ne andrebbero sin dalle fondamenta travolti; saravvi alcuno, cui parrà probabile ancora e non repugnante all'idea d'un Ente creatore e benefico, che la nozione delle più rilevanti verità morali, all'uomo, essere d'un giorno e destinato tuttavia a metterle in opera, dovesse mai venire rivelata (al pari delle fisiche e delle intellettuali) dalla lenta lucubrazione de' secoli?

(6) *Pag.* 209 — I misteri, anzichè di diffidenza, sono motivi di credibilità in una fede, la quale ogn'altro argomento mostri *ragionevole;* poichè il vero infinito non può essere accessibile mai nella sua integrità ad un intelletto finito. Ma che serve fare il nifolo a quelli della religione, quando ne abbiamo innegabili e continui nel mondo creato? E' siavi ad esempio, o giovani, la divisibilità della materia. La quale non può essere, certo, che in due modi; finitamente, cioè, o infinitamente (chè l'*indefinito* non è un modo dell'essere, sì una nostra maniera di esprimere il finito, di cui non conosciamo i termini). Eppure, qualunque si ammetta di questi casi, l'assurdo è inevitabile; imperocchè se divisione importa separare ciò ch'è composto, riducendolo a' suoi elementi semplici, che gli preesistono, sieno essi omogenei o eterogenei; una divisibilità in infinito porterebbe con sè una com-

posizione ab infinito, che è contradittorio sino nei termini; e di più darebbe alla materia una qualità che le ripugna, non potendo logicamente una sola cosa essere nel tempo medesimo finita nello spazio, e infinita per le parti di cui costa. Una divisibilità finita, dall' altro canto, suppone che si arrivi a un punto, che vi sia materia che non abbia estensione, il che è impossibile, senza mutarne affatto l' essenza; e che una serie di punti inestesi o matematici sia nonpertanto capace di costituire un corpo esteso; cioè dire, una somma di zeri fare una quantità.

(7) *Pag.* 211—Come avvenne, per dirne una, che ne ritennero la legge di santificare la domenica; non ostante che *il precetto scritto di Dio* non designasse a ciò altro che il sabbato. E dico pensatamente *non designasse altro;* imperocchè, senza la tradizione e l' autorità della Chiesa, nessuno sarebbe al caso di decidere che il *giorno del Signore (dominica dies)* del primo dell'Apocalisse, anzichè quello del riposo genesiaco inculcato festivo *per patto perpetuo* (Es. XXXI, 27.), sia *il dì primo della settimana;* non facendo forza in proposito le parole del XX de' Fatti, versetto 7, dacchè apprendiamo altrove (Ivi, II, 46.) essere stata di uso apostolico la quotidiana celebrazione de' divini misteri.

(8) *Pag.* 212 — Già S. Paolo non poteva parlare che del Vecchio Testamento, non essendo allora compilate in gran parte le scritture del Nuovo. Quindi qual altro fondamento scritturale alla divina e *universale* ispirazione di queste?

(9) *Pag.* 215—Se Lutero, rigettando la *transustanziazione* de' cattolici, insegnò, al pane ed al vino della sacra cena *unirsi realmente* il corpo ed il sangue di Gesù Cristo; e Calvino, ciò avvenire solo *per fede* in modo, che direbbesi affatto *spirituale;* Zuinglio andò molto più in là, e sostenne che essa altro non sia che un *simbolo* e una *commemorazione* della passione e morte di Nostro Signore. Da questi dispareri e contradizioni de' caporioni della Riforma comprendano anche gli animi non pregiudicati quanta debba essere in certi casi la decantata *chiarezza* delle

Sacre Scritture, e come la unità della fede, per la quale gli evangelici si tengono una *Chiesa*, non in altro consista più veramente che in una *concorde negazione* dell'insegnamento cattolico.

(10) *Pag.* 217 — Se a quella insaziabile e naturale sete del vero, che accende ogn' anima umana, la ragione del filosofo non sa porgere altro refrigerio che le angosciose amarezze del dubio, come affermano gli scettici, cioè i più logici de' razionalisti; quale ad essi più valido argomento per dedurne la necessità d'una rivelazione soprannaturale? Imperocchè riesce assurdo che la natura abbia posto nel cuore dell'uomo un bisogno irresistibile, e negato nello stesso tempo ogni modo di sodisfarlo. Certo meno repugnante al senso comune sarebbe stata la quistione se i dogmi di questa rivelazione primordiale sieno da cercare nelle prescrizioni di una religione positiva, o; ad imitazione degli antichi sapienti, nelle più universali tradizioni del genere umano.

(11) *Pag.* 218 — Gli evangelici, che negano questa prerogativa accordata a S. Pietro, intendendo, con alcuni interpreti cattolici, che, allorchè Cristo gli disse: *sopra questa pietra io edificherò la mia Chiesa,* e' volle alludere a sè stesso; dovrebbero rendere ragione del perchè egli, proprio allora, mutasse diffinitivamente al suo apostolo il nome di *Simone figliuolo di Giona* in quello promessogli di *Pietro* o *Cefa, che vuol dire: pietra* (V. Mat. XVI, 18. Giov. I, 42.); il che certo non fu per il gusto di fare un bisticcio, e in un tempo e in una lingua, in cui i nomi di persona erano allusivi e significativi delle cose; come *Abraam, padre d'una gran multitudine* (Gen. XVII. 5.); *Iacob, soppiantatore* (Ivi, XXVII, 36.); *Emmanuele, Iddio con noi* (Mat. I, 23.). Se poi la Scrittura nota in più luoghi (Ef. II, 20. Fatti IV, 11.), *essere Gesù Cristo la pietra del capo del cantone;* ciò è una ragione di più per ammettere il Vicariato di S. Pietro; poichè la Chiesa abbracciando in una meravigliosa unità il temporale e l'eterno, Cristo nell'ordine mondiale volle, direi quasi, identificare in sè l'apostolo suo, designandolo ad essere, dopo il suo ritorno al Padre celeste e la

discesa dello Spirito, come la *pietra materiale* della Chiesa militante, rimanendo egli pur sempre la *pietra formale* di tutto l'edifizio cristiano.

E qui giova, per ultimo, additare ai lettori una sottile falsificazione del Diodati. A insinuare destramente nell'animo dei disaccorti che Pietro, nel luogo solenne allegato nel testo, è da S. Matteo detto *primo* in ragione di numero, non di dignità; voltando egli in italiano i versi men noti 16 e 17 del capo III dell'evangelo di S. Marco, vi aggiunge di suo un *primo* ed un *poi*, che non si hanno nel greco. Infatti la versione francese ad uso degli evangelici, ricollazionata cogli originali da David Martin, legge senz'altro come la Volgata: *Simon, qui il surnomma Pierre, et Jacques*... intanto che egli porta: *il primo fu Simone, al quale ancora pose nome Pietro; poi Giacomo* ecc., che è un altro pajo di maniche.

(12) *Pag.* 219 — Qui per verità gl'interpreti dicono che il popolo non intendesse a cagione della diversità del dialetto parlato e del linguaggio scritto. Ma che gli Ebrei, tenacissimi degli usi loro, smarrissero affatto affatto l'eloquio paterno nella servitù di Babilonia a me non mi capacita. Certo da' tempi di Mosè a quelli di Esdra e' e'è che ire; e in tante vicissitudini e trasmigrazioni la lingua dovè risentirne, e ne risentì infatti, la sua parte. Ma a che spolmonarsi tanto i levitì a leggere *distintamente e chiaramente* un libro, ch'era l'algebra a' più; e non operare piuttosto alla spiccia, come in tal caso il buon senso consigliava, saltando a piè giunti la lettera e *sponendone il senso?*... E questo dubio qui è che mi fa nodo alla gola! Del resto, e' non cadesse anche all'uopo nostro, l'esempio che segue proverebbe d'avanzo.

(13) *Pag.* 220 — Ricordino i lettori che ciò che noi intendiamo per *profeta*, nel linguaggio scritturale, con più appropriato vocabolo, appellasi *veggente;* e che *profezia*, nell'uso più ovvio di quello, è ogni ammaestramento o atto che mostri comechessia un'ispirazione soprannaturale. Infatti l'Apostolo premette: *Noi abbiamo ancora la parola profetica più ferma* (della stessa

maestà di Gesù Cristo, testimoniata da loro), *alla quale fate bene di attendere come ad una lampada rilucente in luogo scuro...* SAPENDO QUESTO IN PRIMA ecc. Che è ciò che non sanno, o fingono di non sapere i protestanti; i quali, rigettando l'insegnamento *cattolico*, cioè universale, adottano per regola di fede, contro l'ammonimento espresso dello Spirito di Dio, la *interpretazione particolare*.

(14) *Pag.* 220 — S. Giovanni altresì, nella sua seconda e terza epistola, dice alla signora Eletta ed a Gajo: *Benchè io avessi molte cose da scrivere, pure non ho voluto farlo per carta e per inchiostro; ma spero di venire a voi, e* PARLARVI A BOCCA *acciocchè la vostra allegrezza sia compiuta.*

(15) *Pag.* 223—Ecco le parole proprie di Giuseppe Flavio, le quali io traggo dal lib. I, cap. VI, § VI delle sue Antichità Giudaiche: *Or Abramo ebbe a fratelli Nacor ed Aran; dei quali Aran, lasciato dopo di sè il figliuolo Lot e le figlie Sara e Melca, si morì tra' Caldei... Intanto i fratelli sopravviventi pigliarono le nipoti per mogli; Nacor cioè pigliò Melca, e Abramo Sara.* Dunque secondo Gioseffo, che bene è presumibile intendesse pure un pochino le proprietà della nativa favella, e non fosse novizio affatto nello studio delle Sacre Scritture; quando si legge, nel capo XX, verso 12 della Genesi, Abramo dire di Sara ad Abimelecco *certo ell'è mia sorella*, non altro si è voluto significare che ella era veramente *sua consanguinea;* poichè anche *padre* e *madre*, *figlio* e *figlia* furono denominati in ebraico *l'avo* e *l'ava*, *il nipote* e *la nipote;* nè fan difetto gli esempj. Nè alcuno asserirà gli ebraismi nel greco degli evangelj essere merce del tutto ignota. Noterò infine che in qualche sottodialetto siciliano *fratello*, *sorella* (*frateddu*, *surredda*) sono vivi tuttavia per *cugino*, *cugina;* e che anche nell'uso classico della lingua scritta in senso cotale non di rado ci occorrono. (V. *Orl. Fur.* XXV, st. 73-77. SASSETTI, *Lett.* XII. LIPPI, *Malm.* I, 1, 26. XII, 43, 45. GHIBELLINI: *Lamento di Lorenzino*, ver. 70, 75 e altrove.)

(16) *Pag.* 224 — In questo senso *primogenito* non è infrequente nelle Sacre Scritture. Dio nell'Esodo (IV, 22.) chiama Israele *suo figliuolo, il suo primogenito;* e nel Salmo LXXXIX (LXXXVIII della Volgata), verso 28, David *il primogenito, il più eccelso dei re della terra;* come S. Giacomo (I, 18.) dice dei Cristiani ch' essi sono *in certo modo* LE PRIMIZIE *delle sue creature;* e il papa, con frase biblica, che oggi nella sua bocca sentirebbe molto d'ironia, usava denominare l' Italia *figlia primogenita* della Santa Romana Sede. Per altro non è Cristo secondo l'Apostolo (ROM. VIII, 29.) *il primogenito fra molti fratelli?* e noi non siamo tutti in Cristo e per Cristo *figliuoli di Dio* e di Maria? (V. APOC. XII, 5, 17.)... Da ultimo, chi guardi al parallelismo, caratteristico della poesia ebraica, troverà nel seguente passo di Zaccaria (XII, 10.) la conferma della interpretazione alle citate parole del XIII dell'Esodo: *Riguarderanno a me che avranno trafitto; e ne faran cordoglio, simile al cordoglio che si fa per lo figliuolo* UNICO, *e ne saranno in amaritudine come per un* PRIMOGENITO. Il qual passo per di più, giusta un'allegazione dell'evangelio di S. Giovanni (XIX, 37.), è per l'appunto una profetica allusione alla passione e morte di N. Signore.

(17) *Pag.* 224 — Simone l'apostolo fu un Cananita (MAT. X, 4. MAR. III, 18.); quindi nel primo de' FATTI (13-14.) ben potè il sacro istorico noverare anzi gli undici, fra i quali *Giacomo e Giuda*, e parlare poscia in plurale dei *fratelli* di Gesù, che non dovevano essere altri perciò che *Simone* e *Iose*.

(18) *Pag.* 225 — Qui è manifesto come la tradizione ajuti sovente a cogliere il senso vero della parola scritta. E se Cristo riprovò apertamente una tradizione, per la quale s'insegnano *dottrine che sono comandamenti d'uomini* (MAT. XV. MAR. VII.); si avverta che ciò egli disse agli Scribi ed a' Farisei, non già ai Sacerdoti, che ben dovevano essere i soli depositarj della sincera tradizione religiosa.

(19) *Pag.* 226 — Non tutti e non sempre! come, per esem-

plo], i Luterani, che non vollero col loro patriarca riconoscere per alcun tempo l'origine soprannaturale dell'epistola di S. Giacomo, per la quale è posto in sodo il merito delle opere combattuto da essi. Così mentre *unica* e *infallibile regola di fede* si predica la Scrittura, si fa della Scrittura *unico* e inappellabile criterio, il *fallibile* e certo non ispassionato giudizio umano!

(20) *Pag.* 228—Pietro non errò nella dottrina; poichè egli per il primo combattè nel concilio di Gerusalemme l'eresia dei giudaizzanti; fallì sì bene nell'opera per umana fragilità, dacchè, essendo Pontefice, non cessò egli per questo di essere uomo peccabile. (V. Fatti XV, 7-11.)

(21) *Pag.* 228—Così traduce l'Ugdulena, poco diversamente dalla Volgata. Il Diodati invece ha: *si cominciò a nominare una parte degli uomini del Nome del Signore.* E gli evangelici tutti favoriscono questa lezione, per avere l'agio di conchiuderne, che sino a Mosè non vi era *legge cerimoniale*, e che quindi S. Paolo non poteva alludere ad essa, quando parlava *della giustizia imputata ad Abramo per la fede, non per le opere;* quasichè anche questi non adoperasse la circoncisione (ed è sulla circoncisione appunto che argomenta l'Apostolo nella sua epistola ai Romani, capo IV), e non *avesse edificato altari al Signore;* i cui riti per conseguenza, a conservare *i due aspetti* della vera religione, dovevano, al pari di quelli mosaici, essere *cerimoniali e figurativi* del Cristo.

(22) *Pag.* 229—*Questo è l'amore di Dio: che noi* osserviamo i suoi comandamenti. (I. Giov. V, 3.)

(23) *Pag.* 230—Il concetto della Chiosa ha in parte suo riscontro in queste parole dell'Apostolo ai Filippesi (II, 12-13.): *Compiete (operamini* traduce la Volgata) *la vostra salute con timore e tremore; conciossiachè Iddio sia quel che opera in voi il volere e l'operare per lo suo beneplacito.*

(24) *Pag.* 233—In una sola *sembra* che la ragione stia

affatto dal canto loro; poichè ha in suo appoggio l'autorità di S. Paolo (1. Cor. XIV, 6-19.) e l'uso incontrastabile della Chiesa primitiva; la quale volle adottati nelle sue sacre cerimonie il linguaggio greco e il latino, appunto perchè a quel tempo *volgari*. Ma quand'anche non fosse giustificabile in nessun modo l'uso odierno, che è nella Chiesa cattolica, di una lingua non universalmente intesa, perchè morta; chi è che non conosca degli spassionati lettori che qui non è per nulla quistione di *fede?*

(25) *Pag.* 233 — Perchè non mi si rechino a colpa queste asserzioni, che da' poco esperti potrebbero essere giudicate gratuite, ristampo qui uno scritto, dato fuori da me nel N.° 33 del DIRITTO E DOVERE, e che sotto il titolo di UNA BRAVA TAPPATA DI BOCCA accennava ad alcune stolte profanazioni, di cui è testimonio l'intero paese.

« La sapete la nuova, miei riveriti lettori?.. Alla fine del salmo gl'ignoranti fummo noi, che nel N.° 32 di questo giornale cuculiammo poco caritatevolmente la *sapienza d'un frate*, il quale, nel predicare in chiesa la parola di Dio, disse Martino Lutero generato CARNALMENTE dal diavolo. Altro che *fiaba ridicola!* gli è anzi storia pretta e sputata questa diavolesca generazione; e i nostri dotti preti, incluso un Vicario illustrissimo e reverendissimo, ci hanno tappato bravamente la bocca, facendoci vedere cogli occhi e toccare con mano che il torto l'avevamo noi. Che mi canzonate! il sapientissimo e preclarissimo viro, che fu il Padre Magenis teatino... Come! o che garbacci son questi? Non avete voi forse mai sentito a parlare del Reverendo Padre Gaetano Maria Magenis, buon'anima sua?.. No!.. Tanto peggio per voi, poveri giucchi! ed io vi compatisco, perchè si vede che la scienza e la letteratura non sono state mai il vostro forte! Dunque, tornando a Cam (come disse quel predicatore), il Padre Gaetano Maria Magenis fu *in diebus illis* un ominone proprio coi fiocchi, un Santo Padre di Madre Chiesa, uno scrittore canonico ispirato direttamente dallo Spirito Santo, e la sua parola ha autorità incontrovertibile in tutto l'orbe cattolico, nè più nè meno che le scritture del vecchio e del nuovo Testamento (e

scusate s'è poco!). Ora egli in una sua magna vita del glorioso patriarca S. Gaetano stampò a tanto di lettere, che quel frataccio scomunicato di Martino Lutero, il quale ebbe forse anche lui la stolta prosunzione di credersi disceso come tutti gli uomini dai lombi di babbo Adamo, fu invece figlio CARNALE del demonio. E quando lo dice il Padre Magenis è ignoranza, è temerità, è miscredenza fino il rifiatare; poichè uno storicone e teologo di quella fatta dovè aver avuto i suoi bravi documenti in mano prima di mettere il nero sul bianco. E chi sa ch'e' non risapesse la cosa da qualche oculare testimonio di que' segreti congiungimenti tutt'altro che planetarj; il quale per virtù di divinazione avrà conosciuto appunto appunto ciò che si passasse ne' meandri uterini della cittadina di Eisenach o di Neustadt, e se del seme maritale o del diabolico si fecondasse l'uovo mensile, che fu il nucleo onde prese essere e forma la spoglia mortale del tristo eresiarca! E se la è andata a cosiffatta maniera la faccenda, cóme volete voi che il nostro valente predicatore, il quale sapeva per giunta da S. Bernardo che il monaco più perfetto è quello che più si assomiglia all'asino, ardisse mettere in contumacia l'asserzione di un Padre Magenis, stampata in un libro, che per consentimento episcopale ha servito, serve e servirà di testo a tutti i panegirici del glorioso S. Gaetano passati, presenti e futuri? Anzi, operando a cotesto modo, avrebbe fatto ragionevolmente dubitare della sua fede, e mostrato contro verità al popolo, al comune e al vicinato ch'egli, Minore Osservante, non era unica un frate *perfetto!*

« Io dal canto mio, miei buoni lettori, per non incappare una seconda volta a pigliare di cotesti granchi che pajono balene, e per non ritrovarmi un dì o l'altro a recitare corampopolo, come fo adesso, il *meâ culpa, mea culpa, mea maxima culpa*, a questi giorni passati mi sono posto a studiare coll'arco dell'osso, e a mia confusione ho dovuto accorgermi che in fatto di religione io non pescavo più in là del catechismo. Ora però, mercè un classico libro, *vade-mecum* de' predicatori (che è il PRATO FIORITO DI VARJ ESEMPJ, scritto dal Padre Valerio Veneziano Cappucino, baccalare anche lui da ventiquattro carati, e ristampato parecchie volte *con licenza de' superiori e privilegio*, intanto

che si bollavano e si bollano all' INDICE i *Dialoghi* del Galilei, le *Cinque Piaghe di Santa Chiesa* del Rosmini ec. ec.), ho imparato di gran belle cose; delle quali voglio darvene qui alcuna come per saggio e a vostra spirituale edificazione. Attenti dunque per carità, chè non è storiella punto da ridere... e incominciamo.

« Che il diavolo la facesse da ganzo per *diciotto anni* con una mallarda prima che la fosse mutata in gatta, e per non so quante settimane da marito con una onesta gentildonna senese, *stando tutto il giorno in letto ricreandosi con lei*, è cosa assai naturale; ma sa invece del meraviglioso, quantunque sia verissimo, che egli si prendesse una volta (e chi sa quante altre!) la scesa di testa d' indossare per tutta una vita l' ufficio di confessore con un devoto della Beata Vergine a fine di tirarlo a perdizione, *persuadendolo iniquamente a non confessare un suo peccato.* Ma per allora il maligno spirito la fece a sego; dappoichè, venendo quegli a morte e trovandosene però l'anima *alle porte dell' inferno per essere gettata dentro a quelle eterne fiamme*, un comando (ponete mente, *comando*) *della Regina de' Cieli* bastò perchè fosse da' demonj tornata al corpo a rifare da capo e con migliori auspizj la sua terrestre peregrinazione. Ma che gran cosa è che la Regina de' Cieli salvasse, un po' tardi in verità, un suo devoto, se, *per orazione di alquanti monaci, un monaco* DANNATO *ebbe conseguito da Dio misericordia;* e se alle preghiere d'una semplice verginella, *in merito di essere andata alla predica*, Dio restituì la vita un lascivo e perverso cittadino, che, a punizione delle tante impurità di lui, aveva dianzi *ucciso e mandato all' inferno!* Senonchè anche cotesti buoni ufficj non sono punto necessarj, almeno in questo mondo; imperocchè (sentite questa!) *un peccatore ostinato, bevendo un po' d'acqua segretamente benedetta da un sacerdote, fu* PER VIRTU' DI ESSA *illuminato dalla grazia divina, e finì santamente la vita sua.* Il che non riesce gran fatto improbabile quando si pensa che in Sassonia, *nell'anno decimo di Onorio II imperatore*, alle parole di un altro sacerdote quindici uomini e tre donne, sul piazzale d' una chiesa, durarono a cantare e a ballare giorno e notte da una festa

di Natale all'altra, cioè un anno intero intero, *senza che sentissero nè freddo nè caldo, nè fame nè sete, nè rocaggine nè stanchezza e senza che le scarpe e le vesti si consumassero!*

« Da questa mia nuova sapienza io ne ho conchiuso, o lettori, e parmi che a rigore di logica: 1º che ad ogni buon cattolico, che voglia dirittamente professarsi tale, bisogni credere non solo all'incarnazione di Gesù Cristo Nostro Signore, ma altresì a quella del diavolo; il quale dovè già assumere corpo suo proprio e reale, perchè fosse capace di avere propria e reale figliolanza. 2º che è una menzogna pretta pretta l'unità della specie umana e l'universalità della redenzione del Verbo, potendo benissimo da un figliuolo e da una figliuola carnale del demonio, o meglio da qualche diavolesca umanazione di ambo i generi, esserne derivata una stirpe che non abbia in sè nè il sangue nè il peccato d'Adamo. 3º che anche nell'inferno ci ha redenzione; dal quale se sono capaci di liberarci i *comandi* di Maria e le preghiere di vescovi, di monaci e di vergini, quanto più l'applicazione de' meriti infiniti di Gesù Cristo, fatta per mezzo dell'incruento sacrificio dell'altare, o la diretta e volontaria misericordia di Dio, secondo insegnava Origene? 4º che il negozio dell'eterna salvazione è in cosa più agevole del mondo, quando, cansato il pericolo di imbattersi in un confessore diavolo, a indurre a penitenza un peccatore ostinato bastano pochi sorsi di acqua benedetta bevuta inscientemente da lui e senza desiderio alcuno di emendarsi. 5º, finalmente, che sono articoli di fede pe' nostri dottori in cocolla ed in sottana tutte le carote piantate da qualche loro confratello a dispetto del senso comune, in contradizione del santo vangelo di Gesù Cristo e della dottrina de' Padri, e a benefizio della *santa bottega!* Le quali se vi parranno bestemmie, anzichè dommatiche verità, rimettetevene allo zelo illuminato de' curatori delle nostre povere anime, chè io per me non ci metto più nè sale nè olio. *Laus Deo!* »

Pure di più immediata e però di più funesta efficacia sulla morale degl'idioti si giudicherà la storia che segue. Poc'oltre il cominciare del secolo presente, moriva giustiziato in Paccco

(Comune della provincia di Trapani, in Sicilia) per misfatto di matricidio un tal Francesco Forestieri, contadino. Dicono finisse con segni evidenti di cristiana compunzione. Un bel giorno, che è che non è? ecco salta su un frate de' Minimi ad annunziare dal pergamo al popolo raccolto, che a lui in petto e in persona era apparsa, proprio in visione, in quella notte stessa l'anima dell'impiccato; la quale gli aveva fatto sicurtà di trovarsi già costituita, la Dio mercè, in luogo di salvazione; d'onde, per animo grato a' caritatevoli suffragi ricevutine, avrebbe tolto speciale e sollecita cura della felicità de' suoi paesani. Conchiudeva il frate, esortando che, a propiziarsi sempre più il nuovo protettore, recassero incessanti offerte di limosine per messe e di olio per una lampada, che dì e notte gli si terrebbe accesa. Chi entra nella chiesa di S. Francesco di Paola in Paceco vedrà pendervi tuttavia a mano sinistra una tavoletta, con su dipintavi l'imagine di Francesco Forestieri che va al patibolo; ad essa innanzi una lampada. Se ne chiederà al popolo minuto, sentirà rispondersi che quello è un santo, avvocato del paese...! E i preti e i maggiori dignitarj della diocesi, che, quando si tratti di propugnare i diritti disconosciuti della potestà temporale del papa, non trovano acqua che basti a temperare il loro ardore, di tale mercato insieme e nefanda profanazione del culto di Dio non si dànno neanche per intesi!...

Ora al cospetto di fatti innegabili di così malvagia natura, cui nessuno affermerà nè soli nè peculiari a questo recondito angolo della cominanza cattolica, gioverà a rendere vane le accuse de' protestanti, e a negare ogni opportunità di riforma, allegare col Bossuet e cogli altri apologisti le dommatiche definizioni della Chiesa e le solenni prescrizioni de' Concilj, se esse fanno un così strano contrasto colla pratica più comune? Semplicità e inconsideratezza più che da bambini sarebbe il crederlo.

(26) *Pag.* 233 — Com'è dunque che a certi cattolicanti sa buono in un caso questa dottrina, e muove lo stomaco in un altro? Se il prete è bene che sia celibe affinchè non abbia *cura delle cose del mondo*, ma sì *di quelle del Signore;* perchè poi si vuole impigliato il Pontefice tra le mondane e certo non

minori *sollecitudini* del principato?... Se qui non v'ha contradizione evidente, io non so in ché altro ella sia!

(27) *Pag.* 235 — Ne' primi cinque secoli della *suddita* Chiesa, allora quando un peso e un pericolo, non una pompa, era il *gran manto*, troverai appena un papa (Liberio) che non abbia meritato l'onore degli altari; mentre che da Gregorio XI al *regnante* pontefice Pio IX, vale a dire per presso che interi quest'ultimi cinque secoli (ne' quali propriamente, smesso l'aspetto del patronato o della beneficiaria signoria del medio evo, prese essere e forma la così decantata sovranità temporale), non t'imbatti in altro santo che nel solo Pio V; l'umile Michele Ghislieri, la cui elezione fu patrocinata dallo zelo operoso e veramente cristiano di S. Carlo Borromeo.

(28) *Pag.* 235 — Se sotto la dispotica autorità degl'imperatori di Roma, alla cui volontà nel mondo latino non era altra da contrapporre, la Providenza non istimò necessaria all'indipendenza spirituale de' Vicarj di Gesù la sovranità temporale; com'è che possa altrimenti avvisare oggi, in che l'universo cattolico, partito in stati che si sorvegliano e si bilanciano a vicenda, rende, direi quasi, impossibile con questo suo politico ordinamento la religiosa ingerenza e la preponderanza d'un solo?... Eppure papi e papalini non rifinano di ricantarlo ogni dì, presentando a rovescio questo argomento. Ma piuttosto che arrestarsi così a mezza strada, facendo a calci colla logica; perchè non saltare lesti il fosso e conchiudere addirittura alla necessità della *monarchia politica universale* dei Romani Pontefici? Imperocchè che altro sono gli *exequatur* e i *concordati* di tutti gli Stati cattolici e non cattolici che restrizioni e impedimenti della legittima sovranità spirituale?

(29) *Pag.* 238 — Nemico, qual io sono, d'ogni menzogna, sento il dovere di confessare come quella serena fede, che mi ispirava questo scritto, io me la sentissi poscia venir meno ad una più attenta investigazione delle Scritture, che tuttavia vorrei poter chiamare divine. Certo sovente e' m'è dovuta mancare la

sapienza a ben intenderle necessaria; ma benchè, secondo l'ammonimento di Giacomo (I, 5-6.), io la chiedessi senza esitare a Dio e agli uomini, ancora non m'è stata donata!

E per verità, quantunque quel supremo teologo e onore vivente del clero cattolico in Italia, ch'è il Reverendo Passaglia, con quell'intera sicurezza, che suole venire più di frequente dalla poca che dalla molta dottrina, abbia asserito contro il Renan che *ne' quattro evangeli* (e così negli altri libri scritturali) *le antilogie non sono che apparenti, nè mancano modi o di toglierle con certezza o di appianarle con verisimiglianza;* a me non è già accaduto di scorgere che sempre trionfalmente abbiano risposto gli apologisti della religione alle molte e assai spesso gravi discordanze e negligenze, notate dai critici razionalisti ne' libri del vecchio e del nuovo Testamento. Dappoichè nemmanco una risposta può dirsi al caso nostro quella del Mussard allo Strauss, ripetuta poco logicamente dal Glaire nell'*Appendice alla quinta sezione* della sua *Introduzione storico-critica* alla Sacra Scrittura, e che si riassume nell'osservare come contradizioni ben più solenni si riscontrino ad ogni piè sospinto ne' meglio accreditati storici profani di tutte le letterature, senza che punto ne scapiti però la veracità della sostanza de' fatti narrati da essi. Imperocchè basta un po' di senso comune per avvedersi come altra debba essere stata necessariamente l'opera del *fallibile* giudizio umano ed altra quella dell'*infallibile* ispirazione divina. Nè gli evangelj e gli altri scritti del sacro canone ci sono offerti dalle varie comunioni cristiane quali semplici documenti, cui la critica storica possa vagliare a sua posta per isceverarne il vero dal falso; sibbene come religioso deposito di verità incontestabili.

Io non istarò qui a ripetere quello, che da altri è stato detto con più sapere e autorità e con maggiore facondia di me, e che può leggersi esposto meno incompletamente che altrove nell'*Examen critique des doctrines de la religion chrétienne* del Larroque e nella *Critica degli evangelj* del Bianchi-Giovini. Ma non istimo affatto inopportuno all'uopo nostro chiarire con due o tre esempj le considerazioni che mi mossero, e che offuscarono nell'animo mio quell'antica serenità della fede; alla quale essere per ragione ricondotto reputerei pure un grande beneficio.

Non è ignoto alla più de' lettori come i campioni del razionalismo nella loro guerra antireligiosa intendessero, fra le altre cose, a mostrare la poca o nessuna autenticità de' primi due capitoli dell' evangelio di S. Matteo, e lo facessero appoggiandosi su prove intrinseche ed estrinseche; le quali sono state dal canto loro combattute valorosamente da cattolici ed acattolici, sì che per questo rispetto la lite può dirsi che penda ancora indecisa. Ma se ad un tempo si fosse posto mente come Luca (scrittore anch' esso canonico, di sicuro posteriore a Matteo, e che ebbe indubitatamente sott' occhio l'opera di questo, come persuadono ad evidenza i luoghi paralleli), tuttochè facesse professione sin dal principio di ORDINARE (badate bene: *ordinare*, e quindi cosa già fatta, non iscrivere di sana pianta, frugando nella tradizione e negli apocrifi) *la narrazione delle cose, delle quali siamo stati* APPIENO ACCERTATI, e di avere *dal capo rinvenuto* OGNI COSA COMPIUTAMENTE, acciocchè riconoscessimo con Teofilo *la certezza delle cose insegnateci*, non rechi nessuno de' fatti narrati ne' due capitoli controversi (fatti d'altronde poco conciliabili con quelli esposti da lui); sarebbe stato forza conchiuderne, chi non si fosse piaciuto repugnare alla logica, o che egli avesse rigettato, al pari di tante altre minori, la importantissima narrazione del suo predecessore, perchè non la giudicò essere per nulla fra le cose *appiena accertate* (supposto che riescirebbe ingiurioso all' ispirazione e distruttivo anzi di essa); o che questa narrazione, che noi ora leggiamo, non *rinvenuta* da lui, non fu che un' interpolazione posteriore. E nell' una e nell' altra ipotesi si avrebbe avuto in favore dell' assunto una testimonianza non ricusabile dagli avversarj, perchè da essi tenuta in conto di divina.

E forse di una più diretta opposizione di autorità ad autorità più irrecusabili ci si appalesano i segni nella storia tanto dibattuta della peccatrice. Matteo (XXVII.) e Marco (XIV.) dicono che una donna unse d'olio odorifero Gesù Cristo in Betania, *in casa di Simone lebroso*. Giovanni (XI, 2.) afferma questa donna (che pe' due sinottici diresti ignota, com' è innominata) non essere stata altra che Maria sorella di Lazzaro, intimissima di Gesù; e, poichè *Marta ministrava al convito* (XII, 2.), fa supporre

che il caso fosse avvenuto *nel castello di Maria e di Marta* medesima; ma può dubitarsene. Matteo e Marco recano la predizione del Nazareno che dovunque sarà predicata la buona novella, ivi si conterà il fatto di questa donna. Ora in Luca tale avvenimento di Betania non si trova, ma un altro, pressochè identico ne' particolari, accaduto molto prima in Naim. (VII, 57.) E questo alla sua volta è smentito da Giovanni (ultimo, in tempo, degli evangelisti e creduto completatore dell'opera degli altri), il quale asserisce risolutamente (XI, 2.) essere stata *quella* nominata da lui, e però una sola, la donna che unse Gesù, *asciugandogli i piedi co' suoi capelli* (circostanza anche questa non punto pretermessa dal terzo evangelista). Dunque o Luca erra, facendo avvenire in Naim, e ne' primi tempi della predicazione evangelica, ciò che accadde in Betania, e fu come un'anticipata imbalsamazione (Mat. XXVI, 12.) del corpo del Redentore, prossimo ad essere crocifisso; o quello raccontato da lui è un altro fatto, come pretendono i protestanti e (contro alla costante tradizione della propria Chiesa, la quale della peccatrice, della donna di Betania e di Maria sorella di Lazzaro fece un'unica persona, che confuse anzi con Maria di Magdalo) parecchi fra gl' interpreti cattolici (senza che però si dieno gli uni e gli altri un pensiero al mondo di spiegare questa poco concepibile omissione di Luca dopo conosciuta la narrazione di Matteo e di Marco, che egli doveva riverire doppiamente e come profetica e come divina, limitandosi solo a riferirla coll'ordine debito, secondo il suo primo proposito); e allora sbaglia Giovanni, e cade a vuoto la predizione di Gesù Cristo, non vedendosi ricevuto il caso dell'innominata, o di Maria sorella di Lazzaro, nella meglio ordinata, nella più compiuta e nella sola predisposta a confermarci *nella certezza delle cose insegnateci*, delle quattro compilazioni evangeliche. Le quali, se noi le abbiamo adesso riunite, e integrantisi con ciò a vicenda, in un solo corpo di storia e di dottrina, non furono in antico che narrazioni stanti ciascuna da sè, e ammaestramenti diretti da' loro autori ad alcuna delle Chiese in particolare; il che a chiunque ben guardi rende più valido e più irrepugnabile il mio argomento.

Il quale si riconoscerà essere tuttavia suscettivo di più estese

applicazioni. Se mai potè avvenir caso, in cui dovesse soccorrere più peculiarmente ai sacri scrittori la divina ispirazione, ciò è da tenersi senza dubio allorchè si trattava di ripetere ai fedeli e d'insegnare ai neofiti le più rilevanti prescrizioni del Redentore. Nè è presumibile che alcuno di quelli si attentasse di mozzare a disegno le divine parole, se egli le avesse scorto riferite nella loro genuinità dalla narrazione di un suo predecessore. Nonpertanto noi osserviamo che Matteo (V, 32. XIX, 9.), facendo predicare a Gesù la dottrina dell'indissolubilità del conjugio cristiano, pone però esser lecito *mandar via la moglie* (cioè separarsene corporalmente) *per causa di fornicazione;* nello stesso tempo che Marco (X, 11.) e Luca (XVI, 18.), non ignari dell'opera del primo, recando la medesima dottrina, di questa clausola, che di tanto ne attenua la severità, tacciono assolutamente. Teofilo, che avesse conosciuto il solo evangelo del suo amico e maestro (ipotesi non del tutto improbabile nelle storiche condizioni del Cristianesimo nascente), fiducioso di trovare in esso COMPIUTAMENTE *le cose insegnateci e delle quali siamo stati appieno accertati,* come si sarebbe regolato nel diffinire un caso tale di coscienza? Egli di sicuro avrebbe divietato a chiunque in nome di Dio nella sua Chiesa il rimandare la moglie adultera, e creduto ottemperare così meglio che altri ai solenni insegnamenti di Gesù Cristo, intanto che incosciente e' li concilcava. Dunque o a Luca (e a Marco) fece qui fallo, nello scrivere, la divina ispirazione; o egli non trovò ne' testi primitivi di Matteo la clausola, che ora vi si legge; o, finalmente, e' non credè di ravvisare in essa un genuino documento del Salvatore. Che sono tre supposti, de' quali certo ognuno vede la gravità delle conseguenze.

Ora, provata una sola delle tante contradizioni e negligenze apposte ai sacri libri, dove se ne va, insieme all'autorità della Chiesa insegnante, quella dommatica definizione, la quale pone per fede tutti gli scrittori dell'antico e del nuovo Testamento, nel dettare le loro scritture, essere stati ispirati, o in modo tale assistiti dallo Spirito Santo che inciampare in un qualunque, benchè minimo, errore (e però non nella sostanza solo de' fatti narrati, come alcuni la pensano, ma e altresì negli accidenti) fosse a ciascuno di loro affatto impossibile, eziandio in argomenti estra-

nei al dogma e alla morale? E quando uno dice: *prima* e un altro: *dopo*, com'è nell'avvenimento della maledizione del fico, il cui disseccamento a' discepoli meravigliati è fatto avvertire *subito* da Matteo (XXI, 13-21.), e da Marco (XI, 12-24.) *la mattina di poi*; o in quell'altro della guarigione di Bartimeo, che i primi due (Mat. XX, 29. Mar. X, 46.) affermano praticata da Gesù alla sua *uscita* e Luca (XVIII, 35.) all'*entrata* di Gerico; o nella compra del *campo di sangue*, che gli Atti (I, 16-19.) fanno fare a *Giuda* medesimo (dimentendo così il disperato: *Peccavi, tradens sanguinem justum*, all'udire della condanna, e il pronto riportare de' trenta denari nel tempio), e Matteo (XXVII, 5-10.) a' *sacerdoti*; è egli sperabile, rimanendo una la verità, di trovare fra essi termine alcuno di conciliazione, o possibile mai tanto manifeste *antitogie* attribuire solo alla propria ignoranza? E sarebbe temerità allora ed emptezza e pravitudine di cuore a cosiffatte narrazioni, dove, più che l'afflato divino, appare evidente l'influsso della caducità umana, negare la pienezza di quell'*ossequio*, che pure l'Apostolo delle genti insegnava dover essere *ragionevole?* O non appresenterebbesi anzi all'estimazione d'ogn'animo non preoccupato come debito di coscienza l'operare così? Imperocchè, ripeterò col precitato Passaglia, *alla ragione non è lecito, senza smentire sè medesima, deferire ad altri il magistero o di ciò che immediatamente intuisce, ovver di ciò che legittimamente deduce. Può e dee la ragione, sufficientemente edotta, piegarsi ad un magistero de' credibili e dei soprarazionali, ma non già ad un tribunale che sentenzi sui veri.* E quelli, di cui qui si contende, non sono d'altra natura! Come non sono d'altra natura gli argomenti, che tuttodì veggiamo accamparsi da' nostri teologi, per dimostrare colpabile innanzi a Dio, da cui non possono essere tenuti ad un medesimo ragguaglio la verità e l'errore, il perdurare delle popolazioni non cristiane nella falsità delle loro credenze . . . . .

Pure le molte e svariate prove (e delle più ovvie n'è cenno qui e qua nel mio scritto), le quali conducono a conchiudere all'esistenza d'una religione rivelata, che non potrebbe essere altra che il Cristianesimo, e alla necessità d'un magistero perenne e

autorevole in essa, la povera mia ragione non sa trovarle comechessia difettive. E se questa la parrà contradizione a' lettori (e contradizione siffatta da amareggiare tutta una vita!), chi è degli uomini, che senta nell'intimo della sua coscienza di potere rispondere più sicuramente al terribile: *quid est veritas?* di Pilato, scagli su me la prima pietra!

Alle Lettere Critiche

---

(1) *Pag.* 241 — E alquante altre, via via che mi venivano in mente (rispetto in ispecie a certe quistioni grammaticali di non lieve importanza), ne ho inserto qui e qua in questa nuova edizione; la quale mi duole tuttavolta che la salute non mi consentisse di rivedere a mio agio.

(2) *Pag.* 242 — Perchè dette nel giornale medesimo, che divulgò la mia critica. (V. Favilla, 1863, N. 5.)

(3) *Pag.* 247 — Non pajano contradicenti a queste parole que' modi un po' bruschi, che si leggono in seguito, sbagliati da me per quella dicacità, ch'è condimento necessario all'insipidezza delle discussioni filologiche. Non li tolgo in questa ristampa, perchè al fatto delle precedenti edizioni oramai non c'è rimedio, e perchè darvi adesso risolutamente di frego sarebbe un confessare addirittura, e contro verità, che l'intenzione che li dettava non era schietta farina. Alcune bottatelle poi, toccanti più in là che la buccia e lanciate da me contro il Fanfani quando il sangue ad ambidue ci s'era un po' guasto, oltre al mantenere a' miei scritti la fisonomia con che nacquero (e questo importava anche nelle giunte, chè a me non sarebbe garbato di certo, mutando maniera,

Digitized by Google

fare del mio stile un vestito a toppe, come la scacchiera dell'Arlecchino), serviranno ora a chiarire il lettore di quanta cortesia e bontà si faccia bello l'animo dell'illustre Toscano; il quale, da un piccolo risentimento in fuori, seppe nonpertanto, come il destro ne cadde, ridonarmi intera la sua benevolenza. Di che gliene rendo qui infinite e publiche grazie.

(4) *Pag.* 248 — Quindi, con buona pace del Gherardini, non iscriverei mai *aqua*, mentre tutti dicono *acqua;* sì costantemente *publicare, obligo, abbate,* dacchè moltissimi pronunziano così. Peraltro chi può renderci certi della qualità de' suoni, rappresentati spesso variamente da alcune grafiche combinazioni nelle lingue antiche? *Coquus, quum, quotidie* ec. potrebbero essere stati sempre nella pronunzia *cocus; cum, cotidie;* come *quojo, quore* e simili scrissero i nostri vecchi, benchè forse non proferissero altrimenti che *cuojo, cuore.* Anzi dirò di più. Chi il francese leggesse oggidì come si fa del latino, o il latino viceversa al modo francese, non sentirebbe risultarne all'orecchio lingue affatto diverse? (Onde riesce meno strana e più probabile l'opinione di coloro, che il principio del volgare italiano fanno coevo alla plebe di Quirino, cui non era usanza, come avviene sempre alle plebi, il patrio linguaggio proferire con tutti gli elementi che i dotti scrivevano.) Ora, poichè organo proprio e primitivo della trasmissione delle lingue è la voce non la scrittura, e ogni scrittura ha modi suoi peculiari per rappresentare la voce; se Francesi e Spagnuoli, verbigrazia, indicano col segno, che a noi sarebbe doppia *ll*, quel suono schiacciato, che noi Italiani rendiamo con *gli*, non sembra ragionevole che, nell'accogliere qualche loro vocabolo, dovessimo, rigettando la nostra maniera, rispettarne anche la lessigrafia, e scrivere a mo' d'esempio *pecadillo, guillotina* ec. (che così invece ci sonerebbero rotondi), mentre diciamo parlando *peccadiglio, ghigliottina.* Oltrechè è da osservare che niuno potrebbe logicamente reputare illegittimo il vario uso di certe forme lessigrafiche, che si attengono ora alla volgare favella, ora all'antica, se non è stato illegittimo ricevere in quella alcune parole derivative, e rifiutare intanto le radicali. Diremmo noi senza colpa *domestico,*

addomesticare ec., quantunque non avessimo *domus* o *domo*, ma *casa*, ed erreremmo pronunziando e scrivendo *filiale* da *filius*, perchè di questo nel nostro volgare ne abbiamo fatto esclusivamente *figlio?* Oh piano a' ma' passi!

(5) *Pag.* 248 — Spiego ora e preciso meglio il mio pensiero. Come ogn' opera d' arte è manifestazione materiata del concetto dell'artista, così le opere congeneri della natura sono attuazione individuata d'un archetipo divino; il quale, per le perturbazioni accidentali a cui ogni cosa creata è disposta, in tutte apparisce, in nessuna riposa. Reintegrarlo e riprodurlo il men male possibile, ajutandosi dell'attenta osservazione di quelle, è scopo vero dell'arte; la quale non è però imitazione, come comunemente si dice, ma bensì invenzione. Onde le dottrine avverse degl' idealisti e de' naturalisti qui si conciliano.

(6) *Pag.* 249 — *Spece, superfice,* in rima, hanno Dante e il Giusti; il Fanfani anche lui scrive, e registra, *coscenza*.

(7) *Pag.* 249 — E più risolutamente ne' composti di *contra, sopra* ec. e' si gitta affatto dalla parte de' primi, che novantanove volte su cento rimpinzano d'una doppia consonante le parole che ne cavano. Ma a me per verità, sempre che ci penso, quest'uso, o abuso che sia, mi c'entra ben poco; e se avessi voce in capitolo, tanto da fare un contraltare a' Fiorentini, direi anzi che gli è irragionevole. Voi infatti in *contrapporre, contraddire, soprappagare, soprassagliente* e simili, scorgete chiaro s' e' derivino da *porre, dire, pagare, salire,* o se invece da *apporre, addire, appagare, assalire,* con non leggiera variazione di significato?.. E se no, come a me pare, di grazia chi scusa agli occhi del buon senso una confusione, che nemmeno nella costanza ed universalità di questo arbitrario raddoppio di consonanti ha la sua ragione di esistere?...

(8) *Pag.* 250 — Che quel *pannicolo nervoso, che circonda l' umore vitreo dell' occhio* si chiami *retina* perchè quasi *a foggia di rete,* è indubitato. Ma che il Fanfani, sapendo ciò,

metta prima (sotto unico paragrafo) nel suo *Vocabolario della lingua italiana* il significato scientifico e poscia il volgare, senza manco avvertire che nell'uso di questo l'accento sull'antepenultima non ha mai luogo, è quel che non si comprende, e che si può meno scusare.

(9) *Pag.* 252 — Nella seconda edizione del *Vocabolario della lingua italiana* lo segna invece dell'accento acuto; ma potrebbe essere errore di stampa.

(10) *Pag.* 253 — La *e* stretta essendo un suono medio tra l'*e* e l'*i*, e l'*o* stretto tramezzando al modo medesimo fra l'*o* e l'*u*, noi Siciliani nel nostro dialetto li mutiamo addirittura in *i* e in *u*, come usa talvolta la plebe toscana. Così, per atto di esempio, di *pesce, tiene, buono, sole* ec. noi facciamo costantemente *pisci, teni, bonu, suli;* cioè, mantenghiamo solo la *e* e la *o* quando nell'italiano si proferiscono aperte.

(11) *Pag.* 253 — Niccolò Tommaséo e nella *Nuova Proposta*, se la memoria non mi falla.

(12) *Pag.* 253 — Fu una riprovevole licenza dell'Ambra, se la lezione ricevuta è sincera, fare *nuova* trisillabo in quel verso del prologo de' *Bernardi*, che dice: *Spettatori, una nüova commedia;* perocchè in *nuova* l'*u* è eufonico, e non può a patto nessuno scompagnarsi dall'*o*.

(13) *Pag.* 255 — E il diverso valore fonico delle consonanti scempie; tenui, se si trovino ad aver luogo fra due vocali, sia nella medesima parola, sia in capo ad una che si proferisca dietro immediatamente e quasi unita ad un'altra non accentata; spiccate, quando seguano invece o ad un punto fermo, o ad una vocale su cui faccia fare come una sospensione lo sforzo che richiede l'accento (ed ecco cagione del raddoppiarle in certe parole composte), o ad un'altra consonante, non conta forse per nulla? E sì che di questi, come di tanti altri usi, i non toscani non sanno.

Ad ammaestramento de' quali non sarebbe stato meno che

opportuno lo avvertire in questa occasione che la preposizione *a* (e del pari la congiunzione *e* per simiglianti ragioni), contro all' uso dianzi notato delle vocali non accentate, anche stando da sè, ha forza di duplicare la vibrazione della consonante pura che le succede, perchè, non essendo altro in sostanza che l'*ad* de' Latini, la viene a fondere con quella nella pronunzia la *d* che le fu propria e che durò per un pezzo nelle italiane scritture; alla *m*, per esempio, ch' è in *a me*, derivato dal latino *ad me*, dando con questa giunta quel valore medesimo che ha in *ammirabile* da *admirabilis*.

Nè, parlando della *z*, era da pretermettere come essa, doppia o scempia che si scriva per uno strano ghiribizzo di madonna Crusca (la quale diresti dimenticasse allora il suo proprio canone ortografico, cioè che la scrittura segua la pronunzia *come il maestro fa il discente*), non si debba altrimenti proferire da noi che con voce rafforzata, pure nella nostra lingua non adoperandosi il suo segno che a rappresentare la congiunzione di due articolazioni affini alle consonanti *ds*, se dolce, *ts* se aspra; onde ne sorgerebbe altresì la ragione di non doverla mai scrivere raddoppiata.

Ma gua' anche questo sarà parso al Fanfani *tutto fiato buttato;* però e' vi scivola su liscio liscio come se non fosse il suo fatto. E chi per opera di lui sperò di abbracciare fin ne' più intimi recessi la dea della retta pronunzia, nuovo Issione, chiappò la nebbia.

(14) *Pag.* 255 — Infatti noi delle provincie siciliane ci par di dire benissimo, pronunziando *geroglifico* col suono schiacciato che ha *gli* in *figlio*. Oh dateci il torto, maestri! che noi risponderemmo secco secco: e voi insegnateci dunque! Se poi intorno al *gli*, preceduto da altra consonante, non cade nessun dubio sulla sua pronunzia rozza, farne qualche accenno agl'inesperti non era gran male.

(15) *Pag.* 255 — Di qui la ragione di non accentare gli avverbj *qui* e *qua;* ne' quali, per il dittongo raccolto, la posa della voce non può altrove cadere che nell'ultima vocale. Al che

non pose ben mente il Gherardini quando tassò di *poco giudizio* quest' uso.

(16) *Pag.* 256 — Nella seconda edizione del *Vocabolario della lingua italiana* mette invece o lascia l'accento senza una regola fissa. Mentre ti ripete nella prefazione che *userà l'acuto o tonico sulla penultima, o anche tra mezzo la voce, dove occorra chiarire che lì batte l' accento*, cioè *solo quando a non farlo rimarrebbe dubbia la pronunzia*, e' ti accenta, per esempio, *Cagnetto, Cammelletto, Carretto, Carteggio* e simiglianti, ne' quali per la doppia consonante tra le due ultime sillabe non e' è dubio che tenga. Ti avverte che *porrassi un accento grave sulle vocali* E *ed* O *che vanno pronunziate aperte*, e che *la mancanza di tale accento vorrà dire che la vocale va pronunziata stretta*, e poi non segna *Camiciuola, Cammellotto, Campanello* ec. che tutti i ben parlanti proferiscono con vocale larga. Nè parlo dell'accento messo acuto a *Capriolo, Caratello, Chiesa* e simili, perchè qui potrebbe esserci errore di stampa, non riuscendo a pane questa seconda edizione un miracolo di correzione tipografica, e avrei ad allegarne a carrate gli esempj. Ora da incertezze così continuate qual utile ammaestramento potrà ricavarne lo studioso? Anzi qual è il danno che non se ne aspetti? E meglio che altri il sig. Fanfani avrebbe dovuto vederlo.

(17) *Pag.* 256 — E così storpiata la pone a registro nella seconda edizione del suo *Vocabolario della lingua italiana;* onde cessa qui ogni sospetto d' errore di stampa. E pone parimenti *'Antera, Ardèa, Blenorrágia, Frátria, Pastino* ec., in cui l' etimologia e la loro qualità di parole scientifiche indicherebbero, s' io non m' inganno, ben altro luogo all'accento.

(18) *Pag.* 256 — Altri starebbe risolutamente colla prima opinione; ma io veggo un *dittongo disteso* in tutti quegli accoppiamenti di vocali, che, ovunque forzi la voce, possono, senza arbitrio, a piacere di chi li adopera farsi o non farsi di una sillaba sola.

« *Che* CHIUNQUE *vi s'accosta in fuga metta.* »
« *Ed un di loro incominciò:* CHIUNQUE. »

Chiesa, grande, dove li dittongo è propriamente *raccolto*, nè li Luonarroti nè Dante le avrebbero fatte trisillabe. »

(19) *Pag.* 257—Anche nel dialetto siciliano, che col toscano parlato ha frequenti conformità più che altri non creda, la desinenza di queste parole è breve.

(20) *Pag.* 261—E poichè una lingua scritta va molto più in là d'ogni linguaggio parlato; una seconda spigolatura fuor di Toscana e per le altre provincie italiane sarebbe solo da farla quando queste avessero idee, che i Toscani non concepiscono, e le quali perciò non possono aver modo di esprimere comechessia. Una minestra è in uso qui in Trapani, che il resto, non che d'italia, ma di Sicilia ignora, e che noi con vocabolo barberesco diciamo *cuscuso*. Ora, parlando e scrivendo, come nominarla altrimenti da quello che facciamo noi? Ma i Toscani hanno *fior d'arancio, fior di limone*, e però non direi col bravo Di Giovanni che sia da accogliere nella lingua comune il siciliano *zagara*, per bello e per preferibile che sembri, o, diciamo anche, che sia.

(21) *Pag.* 264—Il Fanfani invece la sentenzia altrove *maniera più francese che italiana*. Ma Dio santo! se s'ha a dare di frego a tutti que' modi e vocaboli, che ci troviamo ad avere comuni colla Francia, a che ferri ci ridurremo noi?

(22) *Pag.* 266—E' lo disse infatti, cuenliandolo, al Perticari (*Pref. al Diz. de' Sinon.*), *che deride il Salviati dell'aver chiamato* DEI CASALINGHI I PENATI, e che il suo biasimo esprime colle parole: *quasi che quegli dei fossero dell'*ORDINE DEI COLOMBI! Senza avvertire dal suo canto il sig. Tommaséo che qui propriamente altro sbaglio non c'era che fare de' *colombi* un *ordine* (di classazione scientifica, non monastico) che stesse da sè, mentre i naturalisti li annoverano anzi tra le *famiglie* che compongono quello de' *gallinacei*. Che alla falsità di tale appunto

egli, valentissimo filologo, possa trovare oggi una scusa nel fatto di non essere registrato *ordine*, in questo senso, in nessuno de' vocabolarj della lingua italiana?... Non credo.

(23) *Pag.* 267 — Così nella prima come nella seconda edizione; ma nel *Vocabolario della pronunzia* pone risolutamente: NITTICORACE. *s. m. Uccello notturno*, *Upupa*. La quale poi riconosce essere il medesimo che *Bubbola*. O filologi!...

(24) *Pag.* 268 — Si è gridato tanto contro il Fanfani, e mormorato forse un pochino contro di me, perchè abbiamo raccattato l'uno e l'altro, con diligenza che parve soverchia, questi vocaboli e modi lontani dall'uso d'ogni civil conversare. Ma io penso che un vocabolario debba raccogliere e qualificare tutta una lingua; se non altro, affinchè non avvenga agl' inesperti quello che ad una buona novizia. La quale, secondo narra la cronaca, che io chieggo licenza di riferire *(e qui mi scusi - La novità se fior la lingua aborra)*, udito un beccero dare a un altro *del viso di c....*, e non intendendone la significazione, corse diffilato dalla Priora; che, a togliersi d'impiccio, glielo spiegò per *viso rubicondo*. Il giorno dipoi, abbattendosi a discorrere la semplicetta col suo confessore, che forse lì per lì si era levato dall'esercitare quella *carità*, che i frati usano in refettorio, scappò a dirgli con fanciullesca ingenuità: *Ma sa ella, reverendo, che oggi lei ha un gran bel viso di c....?* — Nè, tornando al caso nostro, e' c'è pericolo che in uno di tal guisa possano apprendere i giovanetti da scuola quel mal costume, di cui trovano oggidì dappertutto gli esempj, purchè abbiano occhi ed orecchi! A loro di cosiffatti vocabolarj non metterebbero in mano i maestri; gli altri ne sanno anche d'avanzo.

(25) *Pag.* 271 — Qui, come ognuno vede, io faccio appunto al Fanfani di confondere insieme due cose diverse, cioè il *far capogatti* (che quando operasi in un separato recipiente di terra dicesi *margottare*) e l'*innestare a capogatto*. Nonpertanto nel *Dizionario della lingua italiana* del signor Tommaséo, che si stampa dal Pomba a Torino, compartendomisi l'onore inaspettato

di allegare le mie parole, mi si fa dire, col mozzarle, la cosa a rovescio. Ed io lo noto per la opportuna correzione, e perchè altri non imputi a me, fra i tanti miei, un errore che non è mio.

(26) *Pag.* 272 — Come la *i* non è più lettera, ma semplice segno ortografico, quando, innanzi alle rimanenti tre vocali, non serve ad altro che a denotare il suono schiacciato del *c* e del *g;* onde la ragione di toglierla in certi plurali. Gli antichi, più logici di noi, a distinguere il suono alfabetico e il gutturale di queste due lettere, scrivevano volentieri *lacco lacci, steccho stecchi, ago agi, luogho luoghi,* invece di *laccio, stecco, agio, luogo,* ec. come usa adesso, ed era meglio fatto.

(27) *Pag.* 272 — I Toscani, aspirando il *c* rotondo posto fra due vocali, di *qualche cosa* fecero prima *qualche hosa,* e poscia, per elisione e, direi quasi, compenetrazione dell'una parola nell'altra, *qualcosa* (d'onde si pare l'errore di taluno, che usa scrivere *qual cosa*). Ora di essi quale in questo vocabolo o in altro simigliante, come *qualcuno*, manterrebbe la *h* alla *che?* Nè un solo, credo io; eppure nell'uno e nell'altro caso la ragione gli è la medesima.

(28) *Pag.* 274 — Forse ce ne sarebbe stati da allegare di classici scrittori. Chi, verbigrazia, risapesse dal Varchi (Ercol. Dubit. VI.) che *coloro che conoscono gli umori dove peccano gli uomini, e gli sanno in modo secondare che ne traggono quello che vogliono, si dicono* TROVARE LA STIVA, cioè *il manico* onde governarli (come fa dell'aratro il contadino); e poi, senza preoccupazioni grammaticali, s'imbattesse a leggere il seguente passo del Machiavelli (*Leg.* 1ª *alla Corte di Roma, lett.* 48.): *L'ambasciatore veneziano è sul placare il papa, e per ancora non ci ha trovato stiva;* novantanove per cento preferirebbe assegnare alla *ci* l'ufficio di pronome di persona, e riferirlo anzi a *papa*. Ma io ho voluto lasciarli in disparte a disegno, pure di non fare strillare a doppio i pedanti, quasi io vada a cercarne di tutte proprio col fuscellino.

(29) *Pag.* 276 — Pure qui e qua, per guardare che lo faccia, *non mi tornan del viso le postille*; chè, verbigrazia, a pag. 32 del vol. I, a me pare fosse da leggere: *potete far dialogare su 'n lastrico noi altri vivi in luogo de' morti; chè non mancheranno altrettanti personaggi: lo Stucco, il Malcontento, lo Spedato, ed altri nomi e cognomi da mettere in iscena, che son ne'* MONDI *e nelle* TROMBE. *E per finirla noi diremo* ec. Ma non ho il modo di chiarirmene; e però me ne passo.

(30) *Pag.* 279 — Forse non sarebbe da scrivere così (chè qui la grammatica non c'è verso che tenga), ma fare anzi verbo del nome o del cognome, a similitudine del *castelvetrare* del Caro o dello *sbarettare* del Baretti. Ma il mio è un dubio, e non altro; e i più pratici del mestiere proveggano.

(31) *Pag.* 281 — In una lettera del Machiavelli a Giovanni de' Medici è proposito di quel *Dietisalvi* Neroni, che ebbe tanta parte nella congiura contro a Piero di Cosimo, e che le stampe, al solito, nelle *Storie fiorentine* mutano in *Diotisalvi*.

(32) *Pag.* 282 — Il Prof. Salvatore Malato-Todaro, de' pochi e de' meglio cultori della buona lingua in Sicilia.

(33) *Pag.* 285. — Anzi, ora che ci penso, la precitata regola de' grammatici favorisce più che non combatta la mia tesi. Imperocchè il trasmutamento di una delle due consonanti in *dàvammi*, *fèciolla* e simili serve meglio a dimostrare com' e' sia quasi impossibile pronunziare spiccati e distinti i diversi e necessarj elementi della parola in tanta lontananza dall' accento; e che perciò, posta in simiglianti condizioni, nessuna consonante possa ricevere mai di sua natura una pronunzia *rafforzata*, solita indicarsi da noi col raddoppiamento del segno che la rappresenta. In quanto poi al *gratisse* e al *santusse* dei Cecchi, e alle ragioni che li sostengono, si veggano in seguito le lettere, nelle quali ne discorro di proposito.

(34) *Pag.* 285 — O *borgiolli*, come vuole il Salvini, che li

fa denominare (ero per dire *derivare*, ma non in diritta linea, ve') da Cesare Borgia. Ma io ho una pulce nell'orecchio, che questa sia anzi una storpiatura di *bolgiotti* (come *borgiajo* si disse per *bolgiajo*); chè a guardare la forma di essi, allungata verso il picciuolo, e' pigliano tutta l'aria d'una *borsa*. Gli è infatti appunto per questo che noi Siciliani chiamiamo, a mo' di paragone, *borse di miele* i fichi ben maturi. Ma di questa mia fantasia ne giudichi il lettore; chè io per me non ci metto su nè sale nè olio.

(35) *Pag.* 286—Il Gherardini, sulla validissima autorità dei Savi, il *Fottivento* fa una cosa medesima col *Nottolone* o *Succiacapre*, uccello insettivoro dell'ordine de' passeri (e però non *di palude*, nè *campante di pesciolini*), anzichè col *Gheppio* od *Acertello*, ch'è il *Falco tinnunculus* di Linneo. E il Fanfani, che tutti i migliori lavori lessicografici, usciti fuori sin qui, asserisce *avere studiato diligentemente*, non avrebbe dovuto ignorarlo.

(36) *Pag.* 288 — La ragione filologica di questi troncamenti è l'assottigliarsi che fa nella pronunzia, e il mutarsi sovente in *n*, del *t* e del *d* di cosiffatte parole. (Di qui l'*onne* per *onde* di Fra Guittone e il *monno* per *mondo* di Ciullo d'Alcamo.) E in vocaboli, che l'ultima vocale hanno preceduta da doppia consonante, nel troncarli si porta via l'ultima sillaba intera.

(37) *Pag* 289—A passarci de' tanti minori, la cui autorità nelle quistioni di lingua, suole pure essere invocata come di gran peso; i soli Machiavelli, Guicciardini, Galilei, che il signor Fanfani giova credere non annovererà tra gli *autori da sei alla crazia*, nelle edizioni non guaste dai grammatici, ce ne fornirebbero ciascuno ad ogni poco volgere di pagine più che a dozzine.

(38) *Pag.* 289—V. Cecchi, *Commedie* ec. edizione di F. Le Monnier, vol. I, pag. 5, in nota. In quest'altro esempio del Doni

(Marmi, III, 1.) *gli*, terzo caso plurale, è riferito a femine, e non è certo il solo che ve n'abbia. « *Egli s'è scoperto due figure... Ognuno dice: oh belle! oh belle!... Io rispondo a tutti: Voi non ve ne intendete, e* gli *appongo... mille difetti.* » Nè esso può così bene essere interpretato come particella avverbiale (dal lat. *illic*); chè il verbo *apporre*, usato in questo senso d'*imputare*, con quella sua prepositiva *a* non pare che il comporti. A ogni modo nel seguente luogo del Galilei (*Lett.* a Mad. Cristina) ammetter dubio è impossibile. « *Dannar per erronea questa particolare opinione* (del moto della terra) *sarebbe... detrimento maggiore per le anime, lasciandoli occasione di veder provata una posizione, la qual poi fosse peccato il crederla.* » L'Alamanni invece, dando un colpo al cerchio e uno alla botte, cioè ottemperando un po' all'uso un po' alle ragioni della grammatica, in caso simigliante adoperò *le*, giusta la lezione della stampa di Ruberto Stefano (Parigi, 1546.):

Or la candida indivia, or la sorella,
Di sì amaro sapor, cicorea insieme
Tempo è di seminar, dove sia trito
E sia molle il terren; poi quando fuore
La quarta foglia avran, le *cange il loco*
Pur grasso e pian, sì che la terra nude
Non le possa lasciar fuggendo, e quivi
Ben ricoperte sien, ch'al freddo poscia
Bianche si rivedran, tenere e dolci.

E così il Guidiccioni, scrivendo da Barcellona il 14 di maggio del 1535 agli Anziani della Repubblica di Lucca: *Io mando alle SS. VV. la lettera della Cesarea Maestà... e con quella* le *mando questa conclusione, che quella città* (V. qui oltre, in Quello) *è tenuta da S. M. per divota e carissima.* Nè ci ha d'altri esempj disagio.

(39) *Pag.* 290 — Questo accoppiamento legittima ad alcuni grammatici l'uso di *gli* per *a loro*, come di *gli* per *a lei*; ma se tu ti fai a domandare umilmente ch'e' te ne diano il benedetto

perchè, c'è il caso di sentirti rispondere, come quei tale: *Albanese, messere.* Se non anzi ammonire, come Cristo all'apostolo Tommaso: *Beati qui non viderunt et crediderunt!* E Dio benedica ai grammatici!

(40) *Pag.* 290—E in Bussolo: *Dicono i lustrini che non s'ha a dire. Non* GLI *date retta, perchè si dice da tutti.*

(41) *Pag.* 291 — Già, a guardar bene, alcuni di essi non sempre hanno forza di comparativi. Il labro superiore e l'inferiore, le fosse anteriori e le posteriori del naso non sono mica quelli che stanno *più sopra, più sotto, più avanti o più indietro* de' compagni, ma *sopra, sotto, avanti, indietro*, senz'altro. Il perchè potè esser letto in Manzoni (*Mor. Catt.* III.), senza che arricciassero il naso i pedanti: *Prodigiosa storia della Religione! nella quale l'atto di virtù il più superiore alle forze dell'uomo, è forse quello di cui gli esempi sono più comuni.* E del pari scrivere quel venerando ingegno del Capponi (Giusti, *Scritti vari*, pag. X.): *Il signor Planche... non volle di quella poetica natura* (del Giusti) *scorgere altro che la più inferior parte.* Così in Fedro *superior stabat lupus, longeque inferior agnus;* chè tra due non ci poteva essere ad un tempo medesimo un doppio paragone d'inferiorità e di superiorità... se il giudizio non mi fa cecca.

(42) *Pag.* 292—E il medesimo avviene in quest'altro esempio dello stesso autore, cavato dalla Manna dell'anima (IX, 18.): *Quando... fai bene per... motivo di fede, quell'atto, che saria naturale, passa allora ad un ordine superiore, più di quel che sia superiore il cielo alla terra, e divien sopranaturale.* E il Sassetti nella prima delle sue classiche *lettere*, raccolte ed annotate dal Marcucci, ha: *E' signori Consoli faranno anteriori a voi e' marinari... e vi faranno cedere le loro ragioni; e questo si fa perchè... voi abbiate più anteriorità che sia possibile.* Dove l'astratto serve a rendere ragione del concreto.

(43) *Pag.* 292—Dico *pare*, e può essere che non sia, dacchè egli in questo stesso vocabolario definisce il FIORETTO, *sorta di carta* PIU' INFERIORE *dell' altra e serve comunemente per istampare.* E nell'altro *della lingua italiana* aveva spiegato SUPERLATIVO con PIU' SUPERIORE *di tutti.* Eppure, dall'Amenta in fuori, del non potersi ciò dire ne fanno regola tutti i grammatici; nè, come in *lo* per *tale*, se n'hanno a cinquantine gli esempj.

(44) *Pag.* 293—L'*airone*, propriamente detto, benchè dell'ordine de' trampolieri, il buon Conti (BONGHINI, I, 7.) lo fa una cosa medesima collo *smergo*, che è invece de' palmipedi; dandoli l'uno e l'altro per corrispondenti all'*aipa* di noi Siciliani, la quale in Toscana dicesi *gabbiano.*

(45) *Pag.* 293—Veramente che si proponesse il Fanfani non è facile indovinarlo; ed osservò giusto il Rigutini, che il vocabolario di lui, perchè fosse condotto con principj razionali, *o doveva contenere tutta la lingua, registrata o non registrata, la quale si parla in Toscana, o quella sola che, adoperata dal popolo, non fu accolta dai lessicografi.* Ed egli non fece nè l'uno nè l'altro, o piuttosto fece un po' d'ambidue. Ma a me, come lasciai intendere sin dal principio (e in questo mi duole non essere d'accordo col bravo filologo testè nominato), la prima maniera di compilare il vocabolario sarebbe garbata assai più; imperocchè tengo oramai per indubitato che l'uso generale de' ben parlanti, e non l'autorità degli scrittori, de' essere l'arbitro supremo, il *jus* e la *norma loquendi* raccomandati da Orazio, in una *lingua viva.* Gli esempj de' classici potrebbero servire al più al più come storiche testimonianze dell'*uso* dei tempi loro, ma non mai essere imposti quali unici archetipi del bello scrivere de' giorni nostri. E questo non aver saputo distinguere sempre la lingua viva dalla morta è stato precipua cagione delle tante stranezze in cui diedero, e che, spesso contro verità, furono credute scorgere nei Cesari e ne' suoi imitatori. Chi infatti de' più arrabbiati *puristi*, che non avesse tuttavia i bernoccoli del cervello fuori di sesto, appellerebbe oggi con Dante *amoroso*

DRUOO *della fede cristiana* S. Domenico? Chi col Sacchetti apparecchierebbe un CORREDO in luogo di un *desinare?* Chi col Villani chiamerebbe *migliori* MASNADIERI i vincitori di Palestro e di S. Martino? Nessuno. E se la ragione di smettere cotali voci, e tante altre de' nostri buoni vecchi del trecento e del cinquecento, si fu che il popolo, creatore e riconosciuto con ciò moderatore unico delle lingue, in tale significato più non le intende; chi niega che dall'uso generale del popolo possa altri torsi come un paragone per saggiare la buona e la vieta dizione, e raccogliere convenientemente ora, come fecesi già ne' secoli d'oro delle nostre lettere, quelle forme, non aliene dall'indole peculiare della nostra favella, colle quali esso veste le idee?... Monna logica no di certo!

(46) *Pag.* 293 — All'*in oggi* diè con altri bando il Fanfani; e benchè il Viani si provasse di difenderlo, allegando autorità che lo mostrano antico di due secoli e mezzo, in questo *Vocabolario dell'uso toscano* e' ribadisce la prima sentenza, e oramai pare che tenga la cosa per giudicata. Tuttavia alla voce TRATTORE e' non si fece scrupolo di adoperarlo, imitando a rovescio l'esempio del Padre Zappata (gesuita e poi canonico della basilica laurenziana di Firenze), il quale, a quanto narra il proverbio, *predicava bene e raspava male.*

(47) *Pag.* 294 — L'annotatore delle *Opere complete* del Machiavelli, stampate dal Cerutti a Torino nel 1858, avverte a pag. 529, col. 1, come ivi (*Arte della guerra*, libro VII) fosse da scrivere coll'autografo Magliabechiano: *Egli uomini, il ferro, i denari et il pane sono il nervo della guerra*, che al solito le stampe corressero in *gli*. Ma a pag. 1196, col. 2, (*Famil.* LVIII.) non pose mente che il Guicciardini dovè avere scritto: *È meglio risolvere presto ella baja della separazione, che ritardare più la tornata vostra in qua;* affinchè camminasse spedito il senso, intralciato da tutte le edizioni, che pongono *e la*. Perchè poi malamente si leggesse negli antichi manoscritti *in nel*, *in del* ec. in luogo di *in el*, veggasi di sotto, in IN.

(48) *Pag.* 294 — Esempligrazia, leggendo in capo al *capitolo di Fortuna* del medesimo Machiavelli:

E sottosopra e stati e regni mette,
Secondo che a lei pare, e' giusti priva
Del bene che all' ingiusti larga dette,

non vedresti chiaro se ivi si sia voluto anche porre la congiunzione *e* o il semplice articolo. Ed è ciò che mi ha fatto mettere il discorso al condizionale.

(49) *Pag.* 294 — Le più volte il *de* di alcuni codici è *del*, soppressa per eufonia la *l* innanzi a parola cominciante pur essa da *l* o da *r*, e rafforzate in compenso quest'altre. Infatti, se scrivevasi *de re, de libro*, come *co loro, ne regno, i ladro;* poi leggevasi *derrè, deltibro, colloro, nerregno, illadro*, come si sente tuttodì nella pronunzia. Anzi il popolo la consonante finale assimila sempre a quella del vocabolo che le succede; e di *pestar l'acqua nel mortajo* gli si sente, per esempio, fare costantemente: *pestall' acqua nimmortajo.*

(50) *Pag.* 295 — Se preoccupazioni grammaticali non avessero guasto il criterio di parecchi de' nostri editori, il tratto, che qui si reca, del primo *Decennale* del Machiavelli si sarebbe letto così:

E per servar il Gallo le promesse
Al papa, fu bisogno consentigli
Che il Valentin delle sue genti avesse.
Il qual, sotto la insegna d' i tre gigli,
D' Imola e di Furlì si fe' signore,
E cavonne una donna co' suoi figli.

Imperocchè in esso è fatto allusione all'impresa del Borgia contro a Caterina Sforza, condotta da lui colle genti e sotto l'insegna di Francia, che erano appunto i tre gigli. Ponendo invece indeterminatamente *di*, come s'è praticato finora, e s'intorbida il

senso, non lasciando scorgere chiaro di quali gigli ivi si parli, e si fa a calci col retto uso della nostra lingua; il quale vuole che, accennando a determinate nazioni, si dica: *lo stemma dell'aquila bicipite; la bandiera della mezza luna* e simili, non altrimenti.

(51) *Pag.* 298 — Il Guerrazzi, che in alcun luogo dell'*Apologia della sua vita politica* (libro che, per ammaestramento di tanti illusi, vorremmo veder correre per le mani di tutti) definì sè stesso *poeta nello scrivere, nel governare matematico;* e che, avendo giudicato *sempre perniciosissima la invasione della fantasia nel dominio della ragione, per separarle anche materialmente* era uso tenere in sua casa *due stanze, in una delle quali scriveva quanto gli dettava la immaginazione, e in un'altra trattava negozii;* dimenticava forse qui che *poetare* nelle quistioni di politica pratica, dalla cui soluzione dipendono spesso le sorti d'una nazione, anche senza sedere sugli scanni ministeriali, o è ridicolo o è inonesto. Chè non può senza colpa un oppositore coscienzioso gittare in publico speciose proposizioni, le quali valgano sì ad abbagliare pur troppo le inesperte moltitudini, ma che egli, ministro, a ogni modo non attuerebbe! E di lealtà, come d'ogn'altra virtù, più che colle parole si predica meglio coll'esempio.

(52) *Pag.* 298 — Miracolo che i grammatici, in questo verso della Bella Mano:

Per mirar ella, me posi in oblio,

non si siano lambiccato il cervello per trovare che *ella* è, come dicono, nominativo! dacchè non potevano pensarlo, come altrove, usato da Giusto de' Conti (ad esempio di Dante e di non pochi altri)... *per necessità della rima!*

(53) *Pag.* 301 — Il che mi è reso più probabile dal sapere che *lobbia* si scrisse anche per *loggia;* ma non ne ho a mano l'esempio.

(54) *Pag.* 302 — Il vocabolario denominato dal Tramater lo asserisce una semplice corruzione di *lucerna*; e potrebbe darsi. Ma non si dà, come nel suo afferma il Fanfani, che oggi *polipo*, per esempio, sia, quale in antico, quel medesimo che *polpo*; intendendosi ora col primo nome una classe de' *zoofiti raggiati*, mentre il secondo costituisce un genere de' *molluschi cefalopodi*. I Napolitani, del cui lavoro avrebbe potuto e dovuto giovarsi un po' più il lessicografo pistojese, avvertono appuntino la confusione antica e la distinzione presente.

Nè ne' lessici di questo occorrono infrequenti tali improprietà, che, a lui toscano, il solo tener d'occhio il retto uso del paese sarebbe bastato certo a correggere. TONCHIO, verbigrazia, e' ti ripeterà è il *gorgoglione, animaletto che rode le* BIADE. E quasichè tra le biade non si comprenda anche il grano, l'insetto *che rode il grano* nominerà, come va fatto, *punteruolo*. Poi il *gorgoglione*, con che è solito designarsi piuttosto un genere dell'ordine degli *emitteri*, al quale ambidue gli altri si appartengono, definirà *insetto che rode*, non più le biade, ma i LEGUMI *e generalmente* (com'è vero) *dicesi Tonchio*. Talchè in fine del salmo tu non sai come appellare in buona lingua bestioline diverse molto tra sè, e che pure nel tuo vernacolo sapresti riconoscere perfettamente. Il che quanto sia per giovare all'ammaestramento degli studiosi lo dica il lettore.

(55) *Pag.* 309 — Questa lettera, ch'equivale al nostro *gn*, scrivesi dagli Spagnuoli col sovrapporre traversalmente una maniera di *s* alla *n* comune (che per mancanza del relativo carattere non ho potuto qui riprodurre). Forse, o senza forse, è derivato da ciò che gl'Italiani ignari di quella lingua, imbattendosi in essa, la leggessero al modo loro paesano; cioè dire come semplice *n*. Nè può, nè dee parere strano questo scambio a noi, che pure del latino *cognosco* vedemmo farne l'italiano *conoscere*.

(56) *Pag.* 310 — E in contrapposizione a *musica*, nel linguaggio teatrale, dicesi *prosa*, anche parlando di rappresentazioni versificate. Mi valga per tutti il seguente esempio del Niccolini (*Lettere*, II, pag. 243): *Qui venne recitata la mia*

tragedia (Rosmonda)... *Ma... oramai la prosa è stata ammazzata dalla musica.* E se avesse aggiunto: *e il buon senso,* il gran poeta avrebbe detto una delle maggiori verità, che ci sia mai toccato d'udire in questo povero mondo. E chi non ci crede, e voglia farsi il saggio da sè, guardi ai *libretti* che corrono.

(57) *Pag.* 313 — Qui avrei potuto invece confortare la cosa d'un esempio del Cellini (che ricordo dicerto ce l'ha nella sua *Vita);* ma poichè, tanto, questo non avrebbe provato nulla intorno all'uso odierno, mi si perdoni s'e' m'è parso dovesse fare meglio al proposito ammannirne uno di mio. Col quale pigliavo due piccioni ad una fava. Imperocchè in esso mi si offeriva il destro di fare un nuovo ricordo di un caso in particolare; di cui avevo dato cenno in un'*avvertenza* posta in coda al volume de' miei scritti, stampati in Firenze dal Cellini nel 1862, e la quale (ritirata poi quell'edizione, perchè mancato l'istituto in pro di cui era stata fatta) per certe mie ragioni mi piace ora di riferire.

« Chi nel fatto dell'unità e della libertà della patria così pensava e così scriveva, anche in tempo che ciò fare era pericolo (V. segnatamente INIZIATORE, 1858, N. 24.), e può, ciò che tanti degli odierni *italianissimi* di certo non oserebbero, sfidare arditamente e a fronte serena tutti i malevoli di lui a recare innanzi pure una sola linea di sua scrittura, nella quale si sieno smentiti, o si contradicano, quando e come che sia, i sensi in queste pagine manifestati, e a notare alcuna sua passata azione meno che da uomo onesto e da cittadino; fu per opera d'uomini, che a parole si professano anch'essi onesti e cittadini, anzi il fiore dell'onestà e della cittadinanza, fatto segno ad un codardo e quasi prodigiosamente mancato assassinio, nel suo proprio paese natale, la sera del 15 aprile del presente anno di grazia 1862, terzo della desiderata libertà siciliana; undici mesi appunto dacchè il padre di lui e la madre demente ed amantissima si erano visti morire improvviso un altro figliuolo, forse in conseguenza del suo operoso e disinteressato servire alla patria!

« il motivo preteso (significatogli prima per lettera anonima) fu, che egli, capitano relatore del Consiglio di disciplina della Guardia Nazionale, avesse, in esecuzione della legge, spedito ai RR. Carabinieri mandato di cattura contro alcuni militi contumaci, per sentenza di esso Consiglio condannati a ventiquattr'ore di prigione, e, dopo inviti reiterati, non presentatisi in questa da sè, e, per solenne deliberazione di corpo, non voluti arrestare dalla Guardia medesima. La cagione reale (fatta manifesta da alcune particolarità, che non accade adesso di riferire, e dall'incessante arrabattarsi di certi arnesi, a fine che non riuscisse venire a capo delle vere fila della trama ribalda) lo aver egli ad ogn'ora combattuto a viso aperto le mene di una setta, che si vanta esser sola nell'amore all'Italia, e che pure alla vagheggiata consecuzione de' suoi più occulti propositi non sa trovare altro argomento che le vili insinuazioni della calunnia e l'arma traditrice dell'assassino! Poichè non poesia, ma sventuratamente storica realtà sono tuttavia per molti di noi questi mirabili versi del Giusti:

« *Fratelli; ma, per Dio!*
Intendo che il fratello
La pensi a modo mio;
Altrimenti al macello. »
A detta di Caino,
Abele era codino!

E questo ho voluto io che tu non ignorassi, nel momento di dipartirmi per sempre da te, o benigno lettore; non perchè tu ne ricevessi sconforto al ben fare, o a quel culto solenne e sincero della verità, che deve andare innanzi ad ogni rispetto; ma perchè riconoscessi una volta di più come alle invecchiate tirannidi principesche sottentrino immancabilmente in uno Stato le ingratitudini e le violenze plebee, cioè dire le tirannidi di sotto in su, quando con subite rivoluzioni si è creduto mettere a nuovo un popolo, prima anche di averlo apparecchiato a quella libertà; la quale, riposta essenzialmente nel rispetto reciproco degli altrui diritti e de' proprj doveri, non dovrebbe essere mai altra cosa

agli onesti che la cessazione d'ogni arbitrio e il governo della legge!

(58) *Pag.* 315 — Mi si lasci passare questa etimologia in luogo della *zanca* proposta dal Tommaséo; chè il modo con che il gioco si fa, e la sua denominazione sempre al plurale, me la rendono probabilissima.

(59) *Pag.* 317 — È un mal vezzo di pressochè tutti i vocabolarj, a far capo dalla Crusca, questi cotali aggettivi registrare addirittura come fossero sostantivi. Essi vi diranno, per esempio: Pioppino, *s. m. Specie di fungo, che nasce a piè de' pioppi.* Ma gnornò, maestri miei; chè la forma intera gli è *fungo pioppino*, cioè *fungo de' pioppi*, e solo per ellissi l'adjettivo è adoperato sostantivamente. Di più; metteranno innanzi: Mandorlato, sost. *Pasta dolce* ec. e poi: Mandorlato, adj. *Che ha forma, che è composto come di mandorle.* Ma di nuovo, illustrissimi e colendissimi; a casa vostra e' viene prima il babbo o il figliuolo?... A casa mia gli è il babbo; *idest* l'aggettivo.

(60) *Pag.* 317 — Ma *questo* in contrapposizione di *quello* da alcuni grammatici si consente!... — Proprio?... Oh ci ho gusto! Ma come va ch' egli smette allora d'essere *un solecismo e un plebeismo*, e, *fuori di tal caso*, doventa *un danno all'evidenza e un oltraggio a tutti i sommi maestri d'esempj* (d'esempj? Oh l'è marchiana!... Ma non c'è che farci: e' dice proprio *d'esempj!*) *e di precetti*, come nelle sue postille al Corticelli notò garbatamente il Dal Rio? Gua', sarei curioso d'intenderlo!.. — O dunque, poichè ti basta la pazienza, e tu aspettalo! Ma ne' grammatici, bimbo mio, grandi o piccini che siano, *stat pro ratione voluntas.* E Dio benedica una seconda volta al grammatici!

(61) *Pag.* 317 — Ed anche ad un valente compilatore d'un certo *Vocabolario dell'uso toscano*, che alla voce Abatino scrive: *Allora sì che quello andò in bestia.* E quel *quello*, che ci *sta contro le regole*, è nientemeno un *milorde!*

(62) *Pag.* 317—Nella sola *Divina Commedia* se ne troverebbero a dozzine gli esempj: *Quel da Esti* (Purg. V, 77.), *Quel da Pisa* (Ivi, VI, 17.), *Quel che par sì membruto* (Ivi, VII, 112.) ec. ec.

(63) *Pag.* 320—Vive tuttavia, segnatamente tra la plebe fiorentina, che dice *icchè.*

(64) *Pag.* 321—E così non pare, fra gli altri, in Eronte, che, se comunemente, non però generalmente è fatto feminino. (*Candida benda il fronte orna e colora* disse, per esempio, il Caro nel sesto dell'Eneide.) Nè in Ulcere, il quale, col rimandarci secco secco che si fa ad *Ulcera,* non sai se possa essere adoperato d'altro genere che questa non sia; quantunque Lorenzino, scrivendo al suo consorto Francesco de' Medici, invocasse uno che *s'abbia da per sè stesso a medicar quest' ulcere* (della divisione de' patrioti) *innanzi ch'egli incancherisca,* o diventi *gangheroso e purulento,* come piace al Cocchi. E nemmeno in Estate, che dal *testi vivi* si fa altresì maschile; come mostra un proverbio, che corre in contado, e che dice: *Marzo nuvoloso, estate piovoso.* Morice poi o Morici registra il Fanfani ne' suoi vocabolarj come voce affatto maschile; eppure io non conosco esempio che non la dia invece per sostantivo feminile! Nè cotesta è ignoranza di certo, ma sbadataggine; la quale in lavori di cosiffatta natura da nessuna buona volontà può non imputarglisi a colpa.

(65) *Pag.* 322—Così in italiano *risalutare* è anche *ricambiare il saluto.*

(66) *Pag.* 323—A pag. 26, verbigrazia, si pone *fratelli del Grasso,* e a pag. 41: *quand'ero Matteo,* con uno evidente scambio di nomi, che fa guasto nel senso. A pag. 47 poi era da leggere a quest'altro modo: *Filippo... disse* (al Grasso)... *Ha' tu inteso questo caso di Matteo Mannini? È egli impazzato (non si volgendo meno verso Donatello che verso lui). Che cosa è? disse Donato* ec. perchè se ne potesse cavare qualche costrutto.

(67) *Pag.* 328 — Al Rigutini par di riconoscere l'origine di *scrimolo* nel latino *discrimen*, inteso per *rischio* o *pericolo*, e forse ha ragione; e però da lui gli è stata data benissimo significazione più generale.

(68) *Pag.* 329 — O *numero uno.* Il Machiavelli, che Antonio da Venafro teneva in quel conto che si vede al capitolo XXII del Principe, nella sua lettera terza della seconda legazione a Siena lo aveva detto *il caffo degli uomini;* cioè senza *pari.*

(69) *Pag.* 330 — E di cosiffatte trasposizioni ce n'ha esempj anche nella seconda edizione del *Vocabolario della lingua italiana;* dove, verbigrazia, Buongusto vedesi andare innanzi a Buongustajo; Smangiato, Smangiatura a Smanceria, Smanceroso ec.; ma non se ne meraviglieranno gli esperti.

(70) *Pag.* 331 — *A rendere ancor più manifesta*, come dice, *la verità del suo asserto*, il Gherardini (uno de' più strenui propugnatori del si *pronome personale indefinito)* allega quest'altro esempio del Boccaccio (g. IV, n. 10.): *Temendo la donna di non aggiungere al suo danno vergogna, pensò che senza indugio da trovare era modo come lui morto si traesse di casa.* Parendogli *chiaro quanto il sole* che in esso *la particella* si *rappresenta la persona, il soggetto, il nominativo del verbo* traesse. Eppure se imaginiamo che, anzichè narrarne così alla buona i pensieri, Messer Giovanni avesse invece fatto discorrere la donna tra sè e sè a questa maniera: *Penso che senza alcuno indugio da trovare fosse modo come lui morto mi traessi di casa;* certo il Gherardini avrebbe visto con sua sorpresa di qualche ombra di ecclissi oscurare la chiarezza di quel suo sole; la particella si stare nel passo allegato nè più nè meno che per *a sè*, e l' intera frase significare *di sua casa.* Il che nel supposto di lui grammaticalmente non si comprende; non vedendovisi di qual casa, se della propria o della donna, il morto si avesse a trarre.

(71) *Pag.* 331 — E in certi modi par che glielo restituisca

davvero, dicendo, esempligrazia: *Noi s'è* STATI *un po' al passeggio lung'Arno sta sera.* Che poi *si* non valga per nulla il francese *on,* o il paesano *uomo,* lo prova un'operazione semplicissima, ch'è il sostituire l'uno all'altro, facendo con ciò impossibile un' ellissi, la quale il primo assai bene comporta.

(72) *Pag.* 333 — *Due cose va fatto in questa materia,* scrisse il Conti in un suo recente dialoghetto della *Rosa d'ogni mese* (1865); come: *egli s'è scoperto due figure* il Doni, citato in nota in GLI. È pretta natura; e i rifacitori degli altrui dettati, quale il prefato Ruscelli, ci annuserebbero invece *due spropositi.* Oh per il bene della nostra povera lingua Dio abbia in pace una volta questa gente appojosa, che sono i rifacitori!

(73) *Pag.* 339 — *Me' to' so'* dice la plebe fiorentina, come la siciliana, in ambi i generi e in ambi i numeri; ritraendo con mozzarli dagli antiquati *meo* o *miejo, tojo* o *tuojo, sojo* o *suojo* ec. De' quali sono un avanzo gli odierni *miei, tuoi, suoi,* che stortamente i grammatici recano come plurali irregolari di *mio, tuo, suo;* ripetendo qui la medesima confusione che pongono in *Dio* e *Deo,* di cui il primo fa regolarmente *Dii* e il secondo *Dei.*

(74) *Pag.* 340 — Forse la plebe allude ad un personaggio della commedia popolana, che suol chiamarsi appunto *Stoppino;* o forse è la frase medesima che *buona notte, pagliericcio,* ed avrà avuto con essa un qualche fondamento tradizionale.

(75) *Pag.* 340 — Qui il torto avrebbe a esser mio, chè *sugaja* per *concimaja* contadini ed agronomi lo dicono e lo scrivono a tutt'andare. E *sugo* è il *concio* (ancorchè non liquido), perchè da esso ricavano il più sostanziale nutrimento le piante.

(76) *Pag.* 340 — Uno di scrittore autorevolissimo, benchè moderno, gli è il seguente: *Ad altre objezioni, che potessero venirmi fatte, risponderò al* suo *luogo nel* BORGHINI. (Fauf. *Vocab. tosc.* pag. IX.)

(77) *Pag.* 340 — « *Quale*, relativo, non va senza errore scompagnato dall'articolo » c' intonano all'unisono tutti i nostri grammatici in foglio e in sessantaquattresimo. (E pazienza se aggiungessero almeno: dove può nascerne equivoco!) Ma se il popolo ce l' ha, e se incontrasi non di rado nelle più castigate nostre scritture, dalla Commedia del padre Dante sino alle prefazioni del Vocabolario della Crusca, di grazia che regola è cotesta? Pure del contravvenirvi si farebbero scrupolo oggidì anche i più licenziosi scrivacchini e imbrattacarte: tanto in quest' animale, che dicesi *ragionevole*, hanno maggiore efficacia gl'*ipse dixit* di chi scattedra che i documenti della ragione!

Inoltre. Noi leggiamo, a mo' d'esempio, nel Petrarca (p. I, son. 19): *E 'l mio di lui sperar fallace e scemo.* Nel Boccaccio (*Filostr.* VI, 26.): *Secondo che 'l di lui dir richiedea.* Nell'Ariosto (*Cassaria*, III, 3.): *Più che di Giob è la di lor pacenzia.* Nel Tasso (*Amin.* V.): *Montano, di lei padre.* Nel Caro (*En.* I.): *Che la stessa di lui madre gl' infuse.* Nel Cecchi (*Pellegr.* Int. I.): *La gelata di lui sorella vaga.* Nel Firenzuola (*Bell. Donn.* I.): *Per la di lei virtù noi ne indirizziamo l' animo alla contemplazione... delle cose del cielo.* Nel Segneri (*Penit. istr.*): *Gli manifestò la propria dannazione, la di lei maniera ed origine.* Nel Soderini (*Coltiv. Vit.*): *Ond'è che sieno... così diversi i di loro sapori e natura.* Nel Redi (*Lett.* a Carlo Dott.): *La voce* SIENO... *non è grata al di lui orecchio.* Nel Lasca (c. II, n. 7.)..... Ma qui, in quanto al citare, fo punto; *in primis*, perchè, a seguitare la filza, e' si darebbe il caso di scrivere in luogo di una nota una litania; secondo, perchè ho poca voglia di entrare, a proposito di quest' ultimo esempio rimastomi nella penna, in qualche altro battibecco coi Fanfani, il quale in un codice, tenuto a riscontro da lui per la sua ristampa di quelle briose *Cene* del Lasca, non trovato questo *lezioso modo* (così, e mancomale, e' lo qualifica), ci dà il caritatevole consiglio di *aver pazienza e cercar esempj altrove* (se di cercarli e' ce ne fosse bisogno!); quasichè possa riuscire di maggiore autorità per noi una copia a mano *del secolo* XVIII, in cui (come avverte egli stesso *al lettore*) *tanto era stata travisata,.. l'antica lezione che quasi*

poteva dirsi un'altra, che le stampe di cent'anni a questa parte, cavate d'onde che sia. Imperocchè sanno oramai anche i muricciuoli a quanti arbitrj, a quante impertinenti racconciature abbia sottoposto la dizione de' classici la irriverente saccenteria dei grammatici e degli editori, dal Ruscelli in qua; i quali non par probabile che abbiano voluto sostituire a un modo avuto comunemente per vero *(le colui)* un altro da essi bollato per falso *(le di lui)*, ma viceversa.

Ora, riappiccando il filo del nostro discorso, e ricantando anche qui la medesima canzone; poichè così si legge nè una volta nè due ne' più accurati de' nostri scrittori, e così sentiamo ripetere tuttodì dal popolo meglio parlante, anzi il solo ben parlante d'Italia, ch'è il toscano; a che titolo ci dee ancora correre l'obligo di *dare retta* al Puoti e a' centomila barbassori della sua risma, i quali sentenziano con lui *gravissimo errore* (Qua la ferula, e mano alle spalmate!) *il dire* IL DI LUI MERITO, DELLE DI LUI VIRTU', AI DI LORO COSTUMI ec. e fanno legge agli studiosi, come di *proprietà di nostra favella* (e s'è visto!), il *non frapporre questi pronomi tra l'articolo e il nome dal quale derivano?* Se si fosse pecore, pur pure! ma io, che invece crederei di guadagnarci un tanto a riconoscermi piuttosto bue che pecora; imboccata la tromba, non rifinirò mai dal bandire a' quattro venti: Vedete, o Italiani, come nelle quistioni di lingua sia da dare retta al grammatici!

(78) *Pag.* 341—La quistione è vecchia, e l'aveva proposto Giorgio Corno (uno de' cacadubj di allora) sino al medesimo Tasso. Il quale, rispettivo com'era, rispose, non dando nè in tinche nè in ceci: che suo *necessariamente dee riferirsi ad alcuno precedente... L'uso nondimeno è contrario... E può esser confermato con l'autorità de' poeti*. E avrebbe potuto senza scrupolo dire in generale: *degli scrittori*.

(79) *Pag.* 341— E così non ci sarà più pericolo che accadrà ad altri ciò, che avveniva a me giovinetto; che avevo in tasca, e avrei volentieri mandato a quel paese Dante e l'Ariosto (ma più questo che quello), perchè, giurando allora (e come no?)

in verba magistri, pareva a me che ne' loro divini poemi e' sgrammaticassero maledettamente. Oh duro e pericoloso troppo agli studiosi questo dover disimparare, venuti in età, ciò che avevano creduto d'imparare con tanta pena nella fanciullezza!... E ci pensi chi può.

(80) *Pag.* 343—E' non è certo alcuno di questi due: *Benchè* (il cancelliere) *facesse una gran calca di parole per non mi stare ad udire, tanto, avanti partissi da lui, lo lasciai assai quieto.* (Legaz. III, Francia, 3.)—(il cardinale) *disse, che, ancorchè non ci fosse molta abbondanza, tanto, era carestia sopportabile.* (Commiss. pel Concilio.) I quali potrebbero servire piuttosto a ribadire quello che discorro qui in seguito.

(81) *Pag.* 344—Alcuni, come il Giusti (*Sort.* XXXVIII, 4. *Umanit.* XXIV, 3.), usano scrivere *casa al diavolo*, e, mi pare, non rettamente; ingannati forse dalla pronunzia, che qui la vocale dell'articolo si piace cidere anzi che del nome. Infatti i classici hanno *casa Bardi*, *casa i Donati* ec. non altrimenti.

(82) *Pag.* 344—Il Tommaséo (*Diz. de' Sin.*) dice invece: *se grandi*, quali quelli *de' Turchi e de' Greci moderni*. Ma io d'un prete, che, a quanto pare, non era nè Turco, nè Greco, e che solo i calzoni era solito portare a ginocchio, come ogni fedel cristiano d'un secolo fa, udii sempre ripetere che usava *calzoncioni*. Saranno dunque l'una cosa e l'altra.

(83) *Pag.* 345—Questo secondo modo, o giusta o ingiusta cagione che se ne avesse, i nostri buoni vecchi del cinquecento, ricordevoli forse del grande precetto mosaico di *non maledire al sordo* (Levit. XIX, 14.), lo dissero addirittura e senza tante cerimonie *calunniare;* non ponendo fra esso e *accusare* altra differenza che l'uno si facesse *per le piazze e per le logge* e l'altro *ai magistrati*. (V. Mach. *Discorsi*, I, 8.) Onde si disse bene allora *false calunnie* (Guicciard. *Stor. d'It.* II, 3. *Opere*

ined. I, pag. 20.), che oggi invece sonerebbe ridicolo. Un altro esempio più notevole di questo *calunniare* (dal *calunniari* latino, in senso di *biasimare)* è nel proemio alle *Istorie fiorentine* del medesimo Machiavelli, che l'ha anzi frequentissimo. « *Avendo io dipoi diligentemente letto gli scritti* (di Lionardo d'Arezzo e di Messer Poggio)... *ho trovato... nella descrizione... delle civiti discordie... averne una parte del tutto taciuta. Il che credo facessero... perchè temessero di non offendere i discesi da coloro, i quali per quelle narrazioni si avessero a calunniare.* » Questa significazione però a' nostri filologi è passata, ch'io sappia, sin qui inavvertita. Anzi il Bindi, che prima aveva giudicato *un po' strane* le *calunnie false* del Davanzati (Tac. *Annali,* VI, 47.), si ridisse dipoi, ma perchè aveva trovato di poter dare a *falso* il senso di *frodolento, perfido, finto;* ch'è un altro pajo di maniche.

(84) *Pag.* 346 — E non è questa la sola volta che il Fanfani rechi la voce al plurale, contro ogni buona regola lessicografica; dando così a credere agl'inesperti ch'essa manchi del singolare! Vedete, per esempio, Bagnanti, Balloccie *(sic)*, Maggiajuole, Mencatini, Pellicce ed altrettali.

(85) *Pag.* 347 — Qui capisce ognuno che da quello che dico io allo scialacquo moderno e' c'è che ire. E il troppo stroppia! ammonisce il proverbio.

(86) *Pag.* 348 — Già sarebbe da leggere *iij*, come ha il testo latino *(longitudinis trium brachiorum)*; chè dall'una all'altra cifra dovè agli amanuensi essere facile lo scambio. Senza che alla tavola frugale di Messer Giovanni e della sua Bruna un *sei* braccia di tovaglia dovevano parere anche di troppo!

(87) *Pag.* 349 — Altri per *soffietto* intendono invece il *manticetto,* con confusione da disgradarne la torre di Babele. S'intopperebbe così di sovente in questo scoglio, adottando per unico criterio della proprietà del linguaggio l'uso fiorentino? Chi ha buon senso sel vegga.

(88) *Pag.* 350 — *Ed ultima*, aggiungo adesso (20 agosto, 1863); e la cagione di questo mutamento voglia vederlo il lettore nell'*avvertenza finale*.

(89) *Pag.* 351 — Nè ha smesso il vezzo nella seconda edizione del suo *Vocabolario della lingua italiana;* dove; per esempio, chi vuol trovare quella specie di sgarza, che dicesi *nonna;* se non gli garba attaccarne la voglia al chiodo, ha a cercarla in NONNO, *padre del padre o della madre di alcuno!*

(90) *Pag.* 353 — Anche dopo la pubblicazione delle mie due critiche, sapendolo per esse vestito di nero, me gli rivolsi un'altra volta privatamente per lettera; e ne ottenni la medesima risposta del silenzio, con urbanità (duolmene il dirlo), che sarà letteraria, ma che non è certo toscana!

(91) *Pag.* 354 — *Qui diligit disciplinam diligit scientiam, qui autem odit increpationes, insipiens est:* cantava a tanto di note Salomone nel duodecimo capitolo de' suoi *Proverbj*. Ma sì, i più de' satrapi di tutti i secoli, senza smettere perciò di credersi sapienti, lo hanno lasciato, come la voce dei profeta, predicare ai porri!

(92) *Pag.* 354 — Più vera massima d'un più solenne filosofo dell'antichità (Confucio) gli è la seguente (secondo la versione francese di M. G. Pauthier): *Savoir que l'on sait ce que l'on sait, et savoir que l'on ne sait pas ce que l'on ne sait pas: voilà la véritable science.* (LUN-YU, II, 17.) Chè tenere che non ci sia dato di conoscere con certezza nulla di vero in questo mondo, è un annientare l'umana ragione; mentre ad avere in sè una sicura coscienza del proprio sapere e della propria ignoranza è necessaria tale una dote di senno e di scientifiche nozioni, cui non è solito, e non è anzi possibile attingano i più.

Alle Poche Domande

(1) *Pag.* 357 — Ed ha tenuto parola! Infatti delle mie correzioni ed aggiunte al suo *Vocabolario della lingua italiana*, messe avanti qui e qua come portava l'occasione, e' nella seconda edizione di questo non ne ha accolto pur una. Eppure se le fossero tutte borra e pattume lo ha già veduto il lettore!

(2) *Pag.* 359 — Lo *zaffo* (il quale la nota marucellana fa *inzeppare nelle bombarde*) non penso possa essere l'odierno *calcatojo* o *battipalle*, come pare creda il Fanfani; quantunque lo sapessi adoperato dal Galilei per la capocchia o rocchetto dello stantuffo, con che il detto arnese ha simiglianza!

E c'è un'altra cosa a cui crede il Fanfani, e alla quale io non credo. *Cannone*, dice egli, *ora è termine generico di ogni pezzo di artiglieria*. Ora? Dio santo! Oh andate a predicare a qualsivoglia artiglieruzzo, e sia anche della fedelona armatetta del Rogantino di Modena, che un *mortajo* è un *cannone*, e scommetto che ne sentirete delle belle! Ma forse e' voleva dire che sotto la comune denominazione di *cannone* si comprendono oggi, come a' tempi del Montecuccoli (V. *Aforismi*, XV.), tutti que' pezzi d'artiglieria, che in antico si distinguevano in *sagri*, *falconetti*, *gerifalchi*, *spingarde* e simiglianti. E la cosa allora sarebbe andata co' suoi piedi.

(3) *Pag.* 359 — Tuttavia confesso che in un esempio, recato ora da questa, l'*a cartoccio* non può valere che *a mitraglia*; ma gli è fuor d'uso, e riescirebbe anzi equivoco. E a noi, più che dell'amore della classicità, sì nello scrivere che nel parlare, ci corre certo l'obligo di lasciarci intendere.

(4) *Pag.* 359 — S'e' non lo citasse talvolta, direbbesi in verità il *Vocabolario universale* del Tramater fosse al tutto

ignoto al Fanfani. Come può accadere infatti che egli si faccia bello a ogni poco, in proposito dell' U e della V, di essersi *guardato di mescolarle* ne' suoi vocabolarj, *come si è fatto sin qui dagli altri vocabolaristi, salvo il Gherardini;* se al Gherardini pur esso andarono innanzi in questo, o corsero a pari i Napolitani? Il lettore sel vegga.

Alla Lettera sull' Eluja

---

(1) *Pag.* 363—Se *alleluja* è maschile (nè io conosco esempj d'altro genere), scrivere *le luja*, come usò in seguito il Fanfani, ormando il Gherardini, che pure non aveva inteso il vocabolo, non dovrebbe parere ben fatto.

(2) *Pag.* 364 — Se piuttosto che al Fanfani, fosse toccato a stampare questo antico trattatello di cronologia a coloro, che nel 1858 curarono l'edizione della *Storia del Concilio Tridentino* del Sarpi, procacciata dal Barbèra; essi, anzichè confessare umilmente, come lui, di *non sapere che cosa voglia dire* la frase disputata; per non *offerire ai lettori tratti*, a senno loro, *privi di senso*, avrebbero amato meglio mutilare l' originale, e precludere così ogni strada ad una possibile correzione avvenire. Infatti, nella vita del fiero frate dettata dal Meanzio, imbattutisi in un passo, che le anteriori edizioni leggevano così: *Per questi fini rivolse l'animo sopra di Fra Fulgenzio Bresciano, al quale per molti anni aveva... insegnato, non già con ordinarie lezioni, che stimava modo più pomposo che di frutto, ma alla socratica et* OBSTRETICARIA; il vocabolo *obstreticaria*, perchè tenuto inintelligibile, da loro fu remosso. Eppure se eglino si fossero ricordati come Socrate, a cagione del suo metodo in-

terrogativo, chiamasse già argutamente sè stesso *levatrice* degli ingegni; o avessero ripassato colla mente un luogo poco di lì discosto, dove con tutt'altre, ma più precise parole, si era venuto su per giù a riferire la cosa medesima, e ch'è il seguente: *Aveva però* (il Sarpi) *gusto grandissimo di far parlare altri, e con una desterità maravigliosa alla* SOCRATICA *si dilettava di far scoprir la gravidanza delle menti altrui; ed egli lo chiamava far partorire ed* AJUTARE A PARTORIRE; si sarebbero facilmente avveduti che a ciò appunto aveva voluto alludere con quella strana parola il Micanzio, la quale solo andava corretta in *obstetricaria* (da *obstetrix*, levatrice), perchè il senso del periodo camminasse assai bene.

(3) *Pag.* 361—Questa lettera il Fanfani ebbe cara (onde il principio della nostra riconciliazione), ma non la stampò nel Borghini, perchè obligato a dar luogo ad un'altra ben più autorevole e anteriore, che gli era stata scritta sullo stesso argomento da D. Celestino Cavedoni. Se non che il Cavedoni pare a me non cogliesse appuntino il senso popolare di questo modo, che nel vernacolo siciliano fu conservato nella sua interezza; come mostra lo adoperarlo che ora si fa, non più *il die della domenica che si chiama di settuagesima*, ma proprio allora che effettivamente per la Chiesa *clauduntur nuptiæ*. Ed è però che lo publico qui la mia. Il Rachell, nelle postille al *Bernardi* dell'Ambra, aveva sospettato per il primo che *eluja* fosse corruzione di *alleluja;* ma non diede neanch'egli nel segno.

AL DISCORSO SULLA FEDE POLITICA

(1) *Pag.* 371—La quistione di *nazionalità*, come tutte le quistioni di politica, chi non voglia in prova campeggiare nell'er-

rore, non è da considerarla separatamente, cioè assolutamente; ma ponendola in relazione con quella de' *confini naturali* e coll' altra del *suffragio popolare*. Si vedrà allora come sia necessario che concorrano favorevoli tutte queste condizioni, perchè si abbia di diritto una *nazione* costituita politicamente in definitiva *unità di Stato*. Ma dare piena spiegazione a cosiffatti principj non era di questo luogo; nel quale pareva anzi di convenienza rimanersi alquanto su i generali, trattandosi di esprimere l'opinione collettiva più che l'individuale. Però, capitatamene in seguito l'occasione, ne discorsi brevemente di proposito in altri duo scritti dello stesso giornale (N. 3 e 39.); i quali credo opportuno di dare qui, perchè necessarie appendici del presente.

LA NAZIONALITÀ E I CONFINI NATURALI

« Allorchè l'oracolo della Senna gittò inattesamente dall'alto del suo trono la proposta d'un congresso di potentati, il cui ufficio fosse di diffinire in modo pacifico e degno della civiltà dei tempi le tante quistioni che agitano il mondo, e stabilire sopra nuove basi il diritto pubblico europeo minacciante rovina da tutte le parti per il continuo crollare de' trattati del 1815, su de' quali si fonda; agli uomini pratici le parole imperiali parvero nulla più che uno specioso espediente per tirare innanzi con decoro qualche altro tempo in questa, più veramente tregua, ma che tuttavia dicesi pace, sino a tanto che, sopravvenuta la stagione opportuna di ricorrere alla suprema o risolutiva ragione delle armi, paresse il caso di tagliare colla spada i molti nodi gordiani, che la diplomazia aveva avviluppato, e che essa medesima poi non sapeva venire a capo di sciogliere. E per verità come credere possibile che chi sino ad ora aveva fatto suo diritto della forza, volesse oggi, per un impeto di generosità inconsueta, mettere in forse da sè stesso un dominio, che aveva dianzi violentemente esercitato, rassegnandosi con anticipazione ai piaciti, non prevedibili certo favorevoli, d'un arbitrato universale? Pensiero sarebbe stato questo da essere concepito benissimo dall'anima generosamente poetica dell' autore della *pace perpetua*, non dall' intelletto del Bonaparte, che è lo spirito meno poetico e il più matematico del mondo.

« Nè questa era la sola considerazione che ne' più ingenerasse la persuasione della vanità di cosiffatta proposta. Quel sentimento di malessere, che tiene generalmente inquieti i popoli, non ha il suo fomite soltanto in quel vago desiderio di libertà, che piglia corpo mano mano e a misura che si svolge negli uomini la coscienza della propria dignità. Una idea nuova è sorta in quest'ultimo secolo nel mondo a sommuovere sin dalle più interne radici la pace degli Stati: l'idea della nazionalità. E poichè essa ha suo fondamento nel vero, a niuna forza umana potrà esser dato di arrestarne i progressi; anzi è di fatale necessità che, in un correre di tempo più o meno breve, essa abbia intero il suo compimento. Ora se noi volgiamo per poco lo sguardo ad una carta d'Europa, noi scorgeremo dappertutto questo principio solenne o non curato o depresso: dappertutto nazioni sovrapposte a nazioni; conquistatori e conquistati. Talchè a fare della nazionalità, come gli è certo di giustizia, la base del nuovo diritto pubblico europeo, sarebbe necessario anzi tutto rimpastare da un capo all'altro gli Stati. Alla quale opera niun uomo, non uso a pascersi di chimere, vorrà giudicare sufficienti i congressi; ma, dolorosamente pel genere umano (e meglio che altri l'imperatore dei Francesi sel sa), una di quelle guerre grosse e universali, che sterminatrici e benefiche a un tempo, come il turbine, riescono sole capaci a rimettere a nuovo la terra.

« Senonchè qui cade opportuno il ricordo di quell'ammonimento della sapienza popolare, il quale dice *l'ottimo essere nemico del meglio*. imperocchè altra è l'idea considerata nella sua entità objettiva e nella sua generalità, fuori dell'ordine del tempo e dello spazio; altra nella sua pratica attuazione, che necessariamente la modifica e circoscrive. Nel primo caso costituisce in fatto l'utopia, che è una verità fuor di luogo (come fu l'unità italiana voluta effettuare dal Mazzini, quando i diversi popoli della penisola non sentivano per anco di avere una patria, e che ci costò vite preziose e dolori inenarrabili); nel secondo è il vero esso stesso, posto nelle sue debite relazioni colle realità universali. Il trascurare questa avvertenza in ogni rinnovamento sociale può essere cagione di disinganni funestissimi, e forse di nuovi ed inattesi inciampi alla consecuzione del fine ultimo, che si ha nel-

l'animo. Applicate infatti nella sua essenza assoluta, cioè sotto l'unico rispetto delle origini o della favella, il principio di nazionalità alla ricostituzione del regno d'Ungheria, dove sopra uno stesso territorio primeggiano due popoli di razze diversissime, quali la slava e la maggiara; e ne vedrete risoltare un rinciprignirsi d'odj intestini, che o faciliteranno all'Austria il tenere a giogo le due genti, o avranno per ultima fase d'una rivoluzione trionfante la totale distruzione dell'una delle due. Applicatelo, coi parteggiatori del panslavismo, alla Rossia e alla Polonia insieme, popoli identici di stirpe, ma non di credenze e di civiltà; e perpetuerete quello che oggi tanto contrista l'Europa: la sollevazione e l'odio da un lato, la tirannide e lo sterminio dall'altro. Applicatelo, finalmente, all'unificazione politica della penisola iberica, e vi accorgerete contrastare ostinate all'opera vostra due lingue e due letterature, che, benchè l'una all'altra affinissime, rimarranno lungamente a fare del Portoghese e dello Spagnuolo due popoli distinti.

« Fortunatamente però rispetto all'Italia non va così la bisogna. In essa uno e ben determinato il territorio, una la religione, una la lingua e quindi unica sostanzialmente la civiltà. Il perchè più agevole che altrove, sarebbe in essa l'attuare il principio intero di nazionalità; più agevole quasi che già non fosse nell'or compattissima Francia, nella quale fu anzi necessario che la lingua (che vuol dire nazione) dell'*oc* soggiacesse a quella che fu denominata dell'*oil* o dell'*oui*. Nonpertanto neanche qui è possibile sfuggire alla legge universale, che limita ne' fatti concreti le generalità delle idee astratte. La Provvidenza, colle storiche vicissitudini che disseminarono sulla superficie del globo terrestre la progenie di Adamo, non iscompartì ugualmente i territorj e le popolazioni. E se alla nostra patria fece dono di confini precisi, quali sono i tre mari e l'immenso baluardo delle Alpi; pure al di qua del Brennero pose nel circolo di Bolzano sciami di Tedeschi; al di qua delle Alpi carniche e delle giulie genti di sangue illirico e di slavo, e fino ai piedi del Monbianco e del San Bernardo, discendenza degli antichi Salassi i francesi di lingua della Valle di Aosta. Mentre al di là delle Alpi retiche diramò fra le Leghe grige (noverate anch'esse tra le popolazioni romanze) i non

pochi Italiani della Valle Engadina. In cosiffatta condizione di cose il principio esclusivo di nazionalità, attagliato con equa misura a tutti gli Stati (chè la giustizia non è privilegio di nessuno), ci condurrebbe a perdere pressochè tutte le nostre frontiere naturali, racquistandoci appena a scarso compenso le antiche colonie venete della costa dalmata. Ora le frontiere naturali sono barriere e munizioni collocate da Dio a distinzione de' paesi e alla mutua difesa delle nazioni, e travalicarle o perderle non si può senza pericolo. Gli è indispensabile quindi, chi non si piaccia contradire alle leggi della Provvidenza, contemperare nella pratica l'un principio coll'altro; ricostituendo cioè gli Stati a seconda de' territorj e delle genti insieme.

« Nè questo, come può ad alcuni sembrare a prima vista, è alieno da ogni senso del diritto e dell'onesto. Tra due popoli contermini le separazioni etnografiche non sono mai così recise, che non lascino traccia nessuna di quelle gradazioni, che il fanno spesso spesso insensibilmente variare fra loro;

Come procede innanzi dall'ardore
Per lo papiro suso un color bruno,
Che non è nero ancora, e 'l bianco muore.

Oltrechè è consueta presso ai confini la mescolanza delle stirpi. Ma v'ha di più. La diversità del territorio che abita, opera via via che una parte di una medesima gente dimetta l'indole e la civiltà nativa per vestire quelle della popolazione, colla quale ha comune stanza ed interessi. Quindi la ragione di computare anche (una a quelli fondamentali delle origini e della loquela) l'elemento del suolo nell'assegnare i caratteri costitutivi della nazionalità. Così nelle vene longobarde si trasfuse ne' tempi di mezzo il sangue latino; e così, per esempio, gli Sloveni delle montagne dell'Istria, coadjuvando al lento lavorio della natura l'unità governativa, non indugerebbero molto tempo a trasmutarsi in Italiani; come molto non penarono i Tedeschi dell'Alsazia e della Lorena a divenire o a sentirsi Francesi. E forse a questo pensiero della futura ripartizione dell'Europa secondo il doppio rispetto delle razze e de' confini s'ispirava il tanto calunniato, ma

sempremai, rimpianto Conte di Cavour, allorchè a cattivarci il soccorso francese per il riscatto d'Italia (in pro della quale il valoroso, ma esiguo esercito piemontese poteva combattere gloriosamente e gloriosamente morire), e ad obligarsi coi medesimi argomenti da essa fornitigli la politica imperiale, nella diffinitiva circoscrizione della nostra frontiera rispetto alla Svizzera e alla Germania, patteggiava, oltre a quella della Savoja, la dolorosa cessione del Contado di Nizza! Al che se ponessero mente i guidajoli della publica opinione, che d'un'incansabile necessità fanno argomento d'accusa perenne alla sua memoria, scenderebbero altro che lacrime e benedizioni sulla tomba del grande uomo di Stato?... »

IL PLEBISCITO E LA CONVENZIONE DEL 15 SETTEMBRE

Pretendere fuori di misura, mi pareva tornasse il medesimo che non profittar nulla. E in questo ancora differivamo, che tu il bene divisavi imporre ai popoli... io, forse di soverchio studioso dell'altrui libera volontà, ricusava costringerla anche a quello che per avventura era ottimo.

GUERRAZZI AL MAZZINI.

« Il DIRITTO di Torino nel suo N. 272 è venuto fuori colla tesi: che la convenzione, conchiusa testè a Parigi tra il governo francese e il nostro, sia *una manifesta e flagrante violazione del plebiscito,* patto fondamentale della nazione, e che però essa debba considerarsi come sostanzialmente nulla e non sanabile da nessuna approvazione di Parlamento; il quale, invitato quandochessia a sanzionarla colla sua autorità, avrebbe anzi l'obligo di dichiararsi incompetente. L'importanza del diario, che è sorto propugnatore di questa opinione, dalla quale mestatori e codini cominciano già a trarre separatistiche conseguenze, ci persuade

ad entrare anche noi colla maggiore brevità e spassionatezza possibile nella trattazione di questo argomento.

« Che il plebiscito delle provincie meridionali abbia voluto, come ben dice il periodico torinese, *affermare il concetto complessivo dell'unità nazionale* è indubitato. Ma perchè si abbia un'idea precisa degl'intendimenti di esso e della sua efficacia legale è necessario anzi tutto rifare un po' di storia. Dopo la rivoluzione del 1860 e la miracolosa spedizione del Garibaldi due partiti si contesero il campo in Italia: uno che voleva la nostra annessione al regno italiano e costituzionale di Vittorio Emmanuele, come già avevano fatto la Toscana e l'Emilia; l'altro che pretendeva si dichiarasse l'unità e l'indivisibilità della patria, senza riguardo alcuno a diritti acquisiti e preesistenti. L'occupazione delle Marche e dell'Umbria e la partecipazione dell'esercito regio alla diffinitiva liberazione delle Due Sicilie diedero modo al Conte di Cavour, che presedeva allora al consigli della corona, di farsi moderatore ed arbitro delle due parti. Egli con diplomatica avvedutezza dispose dall'un lato che il Parlamento desse esclusiva facoltà al Re di ricevere nuove *annessioni* di provincie agli antichi suoi Stati, e acconsentì dall'altro che i plebisciti meridionali proclamassero che si voleva l'Italia una e indivisibile sotto la monarchia costituzionale della Casa di Savoja, senza però che si prescrivesse modo nè tempo alla consecuzione di quest'ultimo fine. Da queste due formole insieme congiunte (ed è impossibile il separarle) ne conseguè: 1° che dalla parte de' Siculonapoletani, non ignari del preceduto decreto parlamentare, si accettasse, come *mezzo* conducente al fine proposto, l'annessione pura e semplice agli Stati subalpini; 2° che dalla parte del Re si convenisse che le ricevute annessioni non altro avessero avuto per *iscopo* che la finale unificazione della patria italiana; da eseguirsi però, come il DIRITTO medesimo confessa, *a tempo indeterminato.*

« Ma la volontà de' Siculonapoletani, e quella stessa del Re e delle popolazioni riunite allora sotto il suo dominio, potevano essere sufficienti perchè si stabilisse un *contratto* (sono parole dello scritto che oppugniamo), *nel quale ciascuna delle parti contraenti s'intendesse obligata, a condizione che tutte le*

altre (non contraenti) *fossero considerate come ugualmente obligate?* Le più volgari nozioni del senso comune basterebbero a rispondere risolutamente che no. Perchè l'obligazione corresse per tutte era necessario che tutte fossero convenute nel consentirla. Nè monta che si sia voluto *sottintendere l'approvazione e il consenso di quelle parti che materialmente mancavano al contratto.* Colle supposizioni e colle presunzioni morali non si toglie e non si dà un diritto: ed è diritto imperscrittibile, perchè naturale, che ogni popolo disponga di sè. Infatti non bastò che le provincie siculonapoletane si sapessero geograficamente, storicamente ed etnograficamente italiane perchè si tenessero come politicamente annesse al Regno d'Italia, o a quella parte di lei che unica allora la rappresentava: si volle un plebiscito. E si volle appunto perchè si riconosceva in esse la potestà di ricusarsi a tale annessione. Ora ciò che fu ragione per noi è ragione pe' Romani, pe' Ticinesi, pe' Veneti, pe' Corsi, per gl' Istriani ec.; e una clausola che, a rendere validi i plebisciti meridionali, presupponesse, come condizione *sine qua non,* la tacita e preventiva adesione di que' popoli, sarebbe stata anzi essa radicalmente nulla, perchè giuridicamente arbitraria e razionalmente assurda.

« So che sarà facile rispondere, mettendo avanti i principj assoluti di nazionalità; ma altro è rispondere altro è confutare. Il principio di nazionalità non implica necessariamente l' unità governativa; suppone solo la indipendenza da ogni straniero. Così fu in antico nazione la Grecia, quantunque divisa e suddivisa in republiche e Stati rivali e spesso nemici; così è a' tempi nostri nazione la Germania, sebbene mai commessa in sè e appena tenuta insieme da una larva di confederazione. Perchè le parziali autonomie, radicate in una originaria divisione delle stirpi e legittimate dall'esistenza di tanti secoli, si fondessero in uno Stato, in un regime politico comune, è indispensabile che di esse si faccia dagl' interessati rinunzia formale. Solo allorchè la politica unità è costituita di fatto e di diritto, è legittimamente conteso a ciascuna delle parti di tornare alle antiche divisioni, senza il consenso espresso di tutte le altre. E fu ad impedire, dinegandola con anticipazione, la possibilità di ripetersi in altre provincie la dolorosa cessione del Contado di Nizza, che venne adottata la

formola dell'unità e indivisibilità della patria. Voleria applicare sin da adesso a paesi, moralmente e materialmente italiani, ma che hanno tuttavia una politica esistenza individuale riconosciuta, o non è logico o non è di buona fede.

« E che manco di buona fede ci sia, indure ad averne sospetto lo schiamazzare che si fa incessante per Roma e Venezia, e il sistematico tacere rispetto al Cantone ticinese e fino alla Repubblica di S. Marino. Se il principio di nazionalità ha vigore in tutta la sua assolutezza ideale per tutti e singoli i popoli del *bel paese*, per qual privilegio non si viola il plebiscito, rispettando di diritto e di fatto questi due Stati, come fanno Governo e Parlamento, caldi e moderati; e altrimenti avviene, ammettendo il solo fatto innegabile della sovranità temporale del papa? Due pesi e due misure anche in politica sono un'immoralità; e i lealissimi compilatori del DIRITTO non avrebbero dovuto dimenticarlo.

« Da tutto quanto il detto sin qui inoppugnabilmente n'emerge, a parer nostro, che il plebiscito e il voto parlamentare, col quale si proclamò Roma capitale d'Italia, dovessero necessariamente interpretarsi in senso, che allora si avessero per appieno sanzionati, in ciò che al potere de' loro autori non soggiaceva, quando vi fosse concorso il suffragio libero delle popolazioni impedite a quel tempo *di fatto dall'entrare nel consorzio degli altri italiani*. Interpretarli altrimenti sarebbe stato lo stesso che porre a base del nostro giuspubblico la violenza e la conquista a danno e a dispetto di quelle popolazioni medesime; cioè la negazione d'ogni diritto. E che fosse da intenderli a questo modo la lettera stessa della dichiarazione parlamentare del 27 marzo 1861 ce ne porge argomento. In essa è detto che *la congiunzione all'Italia di Roma, capitale acclamata dall'opinione nazionale, abbia luogo di concerto colla Francia e per l'applicazione del* NON INTERVENTO. Ora il concetto stesso di non intervento importa riconoscenza di fatto dell'esistenza di uno Stato Romano indipendente dal Regno d'Italia, sul quale per conseguenza non altri possa esercitare legittima azione che il popolo che lo costituisce. E un concerto colla Francia sarebbe stato inconcepibile e al tutto irrisorio, senza supporre nello stesso

tempo quelle mutue condiscendenze e transazioni che lo avrebbero reso possibile; lasciando impregiudicati per altro nella sostanza i diritti e le obligazioni scambievoli. E ciò è tanto vero, che il Parlamento, che dichiarò acclamata, e non altro che acclamata, dall' opinione nazionale Roma come capitale d' Italia, *non pensò punto ad affermare che essa faceva parte della nazione;* non *perchè questo era già stato affermato da autorità troppo superiore alla sua,* cioè dal popolo, come pretende il periodico torinese; ma perchè considerò che, a voler abusivamente intendere per *nazione* uno Stato uno e indivisibile, era implicito, perchè naturale, l'obligo d'interrogare il voto, sin da allora presunto favorevole, di tutte quelle popolazioni ch'erano designate a comporla; tra le quali prime le romane. Nè questa presunzione di conformità di sentimento poteva conferire a noi altro diritto, che quello di trovar modo di agevolare ad esse *la occasione* di manifestarlo.

« Ora, chiederemo noi alla nostra volta col giornale della democrazia italiana, che stabilisce la convenzione del 15 settembre? Stabilisce appunto che, cessata l' occupazione francese e garentito da ogn' invasione italiana e da ogn' altro straniero intervento il territorio, ch'è tenuto di fatto dalla sovranità pontificia, sieno lasciati liberi i Romani di accettare questa o di respingerla, e di dichiarare in quest' ultimo caso se intendano far parte o no del Regno d'Italia. Dappoichè non potrebbe senza contradizione il governo imperiale acconsentire rispetto ad essi l'*uno* (accennato nel recente dispaccio di Drouyn de Lhuys al conte di Sartiges) e negare l' altro *dei principj fondamentali del diritto publico francese* (corollario e come una logica deduzione del primo), che è il suffragio popolare. E mettere a base di una convenzione internazionale il fondamento stesso del plebiscito è infrangere il plebiscito?.. Lo credano, o facciano le viste di crederlo, gli oppositori ad ogni costo, non noi. La quale credenza per tutti gli uomini di buona fede diverrà più difficile semprechè si ponga mente: 1° che esplicita e neanche sottintesa rinunzia ad alcuna delle legittime nostre aspirazioni nel trattato non si trova; imperocchè il patteggiato trasferimento della capitale provvisoria dalla eccentrica Torino alla centrale Firenze non altro importa,

alla più trista, che un pegno offerto all'Europa, per la quale il regno del papa esiste tuttavia di diritto e di fatto, della nostra anticipata rassegnazione (che riuscirebbe sempre temporanea) ad un possibile, se non probabile, acquietamento de' Romani alla mala signoria che li opprime. 2º che l'unione politica di popoli indipendenti, benchè consanguinei, deve essere e tenersi spontanea, cioè procacciata unicamente con *mezzi morali*, perchè sia duratura. 3º, finalmente, che all'intera attuazione della volontà siculonapoletana alla Casa di Savoja non fu colla formola del plebiscito determinato nè modo nè tempo. Il che, come fu osservato sin dal principio, il Diritto stesso concede. E se ciò è, com'è fuor d'ogni dubio, l'acquisto di Roma e de' territorj, che si chiudono entro i confini naturali d'Italia, potrebbe avere effetto in età e in guise lontane pur troppo da' nostri desiderj più vivi, e il patto fondamentale della nazione rimanere nonpertanto inviolato! »

P. S. Oggi, che io rileggo con dolore queste pagine, l'insipienza degl'Italiani (i quali, per rispondere a' mascherati interventi altrui, affrettandosi fuor di tempo, senza neanche fare prima procaccio di vigorose armi a sostegno delle loro pretese, sciuparono una stupenda occasione, che si apparecchiava quasi da sè nelle contenzioni nazionali della Francia e della Germania) ha operato sì che il sacro suolo della patria sia calpestato un'altra volta dall'insolente straniero. Certo la vita è men che l'onore; ed anche agli Stati è bello il morire quando non si può più vivere che con vergogna. Ma le nazioni non passano come gli uomini; e dalla umiliazione di Olmütz la Prussia seppe rilevarsi assai bene quindici anni dipoi, prendendo sull'Austria la rivincita colla gloriosa battaglia di Sadowa. Imitiamo anche noi il nobile esempio! e, rifornendo con ogni cura erario ed esercito, sin da oggi innanzi primo e concorde nostro pensiero saldare colla Francia quelle partite, che, pareggiate da un pezzo per le sue borie insensate, essa ha voluto riaprire oramai a nostro credito colla oltraggiante rioccupazione di Roma. E bell'onor s'acquista in far vendetta!

(2) *Pag.* 372—Taciamo dell'isola di Malta, perchè, a sentenza di molti, nè geograficamente, nè etnograficamente, e appena forse storicamente dipendenza d'Italia. E chi tenesse altra opinione badi che metterla in causa sarebbe in pro nostro un argomento *a fortiori*. Ma che pensare di coloro che, spasimanti di nazionalità, piangono nonpertanto della Savoja come di provincia rapita all'Italia? Nient'altro, che una passione forse scusabile non lascia campo al loro intelletto di vedere quel che si dicano! Imperocchè se la Savoja è un propugnacolo delle nostre Alpi, con qual fronte oseremmo allora rimproverare alla Germania di pretendere come necessaria alla propria difesa la linea dell'Adige? Starebbe bene forse in politica quello che è pessimo in morale; cioè l'avere due pesi e due misure?

(3) *Pag.* 380—Anche onesto e disinteressato, chi nelle grandi commozioni politiche e sociali è spinto da vivi sentimenti e da persuasioni profonde, raro è che scorga il bene della patria in opinioni che non sieno appunto le sue, e che non desideri perciò e che non procuri ad ogni costo il trionfo diffinitivo di queste; nelle quali solo sa vedere l'adempimento di quella suprema legge, ch'è la salute del popolo. Chiamato, quando e come che sia, a reggere le sorti dello Stato, in opera lunga e difficilissima, qual è la ricostituzione d'una nazione; e' non esiterà pure un momento, avendone il desiro, a fare obligo a tutti della sua volontà, e a tenere quasi in non cale il diverso parere d'una maggioranza, ch'e' non istima. E la presunta necessità da principio di continuare sotto un unico indirizzo l'impresa; l'abito poi e le mille seduzioni del potere, reagendo, com'è naturale, sulla molle creta di Adamo, finiranno col fare anche d'un ardentissimo repubblicano un volgare tiranno. Alla cui potestà è inevitabile conseguenza che s'inchinino sempre docili quelle incoscie moltitudini, le quali al culto de' principj, studio di pochi, hanno sostituito per loro norma l'adorazione dell'uomo. Il perchè, non bassa e stolta invidia, ma politico avvedimento dovrà essere giudicato (da chiunque guardi la cosa, più che in sè stessa, nelle sue relazioni sociali) il consiglio di quel popolano di Atene, il quale all'ostracismo voleva condannato Aristide perchè sentiva acclamarlo universalmente *il giusto*.

Digitized by Google

(4) *Pag.* 382 — Finchè, per la spensieratezza universale, le politiche elezioni dureranno a praticarsi ad uso di setta, e rimarrà inevitabile perciò la discordanza tra la pubblica opinione e l'opinione parlamentare; il governo rappresentativo apparirà sempre più una speciosa macchina di sottile artifizio, ma non mai una verità.

Al Dialogo sul Suffragio Universale

---

(1) *Pag.* 391 — Aveva titolo Diritto e Dovere, e durò a stamparsi tutte le settimane che Dio mise in terra l'anno 1864; col quale ebbe fine, insieme alla Società di cui propugnava le idee, per amore d'una sperata conciliazione di partiti, ch'è rimasta poi *in desideriis*.

(2) *Pag.* 392 — Questo, più che un modo di dire, è una storia. Conosco alcuno che, gittato a giacere, ebbe a lasciarsi passare sul corpo tutta una squadra di sbirraglia borbonica. E quest'uomo era prete, ma patriota!

(3) *Pag.* 396 — Con simile intendimento, e come a modo d'esempio, un savio dell'antichità diceva: *Le charpentier et le charron peuvent donner à un homme leur règle et leur équerre, mais ils ne peuvent pas le rendre immédiatement habil dans leur art.* (Meng-Tseu, VIII, 5.) I savj de' giorni nostri (e passi l'appellativo) tengono invece, con un proverbio di nuovo conio, che *dalla potenza all'atto e' non c'è che un sol tratto.* E chi non dà loro retta o non se ne intende, o è codino!

(4) *Pag.* 397 — *Qui,* avvertivami il Conti, *i modi prover-*

biali mi pajono seminati troppo; e nell'uso non si fa. Ed io confesso che egli ha pienamente ragione; ma a mutare con garbo non ci sono riuscito, e però lascio correre il passo come stava; chè a volte a volere far meglio si fa peggio, e gli uomini del mestiere lo sanno.

(5) *Pag.* 398—È la seconda volta che m'è venuta nominata *Roma* senza manco pensarci, e tutte e due la ci è cascata a capello! Oh come bene farebbe ora al caso, applicato al *mondo politico*, ciò che quel pratico ingegno del Parini scriveva, in proposito del *mondo morale!*

Un filosofo viene
Tutto modesto, e dice:
« Si vuol a poco a poco,
Pian pian, di loco in loco
Toglier gli errori del mondo morale.
Dunque ciascuno emendi
Prima sè stesso, e poi degli altri il male. »
Ecco un altro, che grida:
« Tutto il mondo è corrotto;
Si dee metter di sotto
Quello che sta di sopra, rovesciare
Le leggi, il governare.
Fuorchè la mia dottrina,
Ogni rimedio per salvarlo è vano..... »
Badate all'altro; questi è un ciarlatano!

Ma perchè non vengano per nulla frantese le intenzioni che io m'ebbi nello stendere questo dialogo, spero che non debba parere affatto inopportuno che io m'indugi ancora un poco a ripetere qui quel che dicevo, in data del 22 febrajo 1864, nel N.° 8 del Diritto e Dovere, parlando *alla coscienza del* Diritto *di Torino.*

« Oh, intendetelo bene una volta per tutte, o *democratici* ed uomini *d'azione!* Anche noi aspiriamo alle più larghe libertà possibili; ma farle precedere alla morale e civile educazione delle

cittadinanze, che sono i soli gradini per cui si sale al fastigio dell'edifizio politico e sociale, lo reputiamo delirio! Anche a noi cuoce le nostre terre vedere contaminate dall'insolenza del soldato straniero, ed abbia bevuto questo le acque della Senna o del Danubio ci par la medesima. Ma noi vogliamo innanzi esser forti, per potere ripetere più efficacemente che non facesse Giulio II, e poterlo ripetere per l'ultima volta, il grido, che noi e voi sentiamo tuttodì risonarci nell'animo, di *fuori i barbari!* Nè è indifferenza o poco amore cotesto. Anzi, se è vero il proverbio che *chi ama teme*, il disamore e l'indifferenza più sarebbe facile trovarli da quella parte, che ha per sua divisa: OPERARE A QUALUNQUE COSTO, E AVVENGA CHE PUÒ. Nè quella parte è la nostra. »

(6) *Pag.* 399 — Nell'uso vivente della Toscana, dove la libertà del panificio è stabilita da un pezzo, manca, se io non piglio errore, la cosa e il vocabolo. Ho adottato quindi la voce dell'uso siciliano, perchè molto propria ed espressiva, e perchè fossi meglio inteso in paese.

(7) *Pag.* 400 — Pongo l'ipotesi più benigna perchè possa riuscire più calzante la conchiusione. Ma nel Regno d'Italia, coi suoi famosi diciassette milioni d'analfabeti, è peggio che ciarlataneria politica ch'e' se n'abbia a discorrere!

Se poi ti venisse vaghezza di conoscere, ove tu già non lo sapessi, o lettore, come la pensasse qualche anno fa, articolo suffragio universale, uno de' suoi più scalmanati predicatori di adesso; guarda al capitolo XV dell'ASINO del Guerrazzi, e precisamente alla pag. 442 della terza edizione del Franco, e ammirerai come non soli gli eroi da scena del Metastasio, ma i *saggi* del mondo altresì, *cangino a seconda de' casi i lor pensieri!*

Alle Lettere sul Santusse

(1) *Pag.* 407—E l'una e l'altra con molta probabilità ebbero occasione nel vedere quell'aria raccolta, con che il prete all'altare recita il *Sanctus* e il *Pater noster;* oltre al senso naturale de' due vocaboli che propriamente le costituiscono. E l'esempio dell'Assiuolo del Cecchi, cui nel testo si fa cenno, gli è questo che segue: *E madonna Verdiana, che pare il santusse* (è detta poco di sopra dalla medesima Agnola che parla: *spigolistra picchiapetto), parv'egli però che la faccia bene a tener mano a coteste cose?* Cioè a frapporsi come a mezzana agli adulteri amorazzi di un vecchio dottore. Ma a guardare la cosa nel luogo suo (atto I, scena 2.), al pratici della maniera dello scrittore la mia opinione parrà sempre più vera.

(2) *Pag.* 408 — Il Fanfani si scusò di non avervela accolto col dire che essa, *a parlar propriamente*, non era *voce italiana*. Ma *cujusso*, ma *sanctificetur*, che vi sono, erano forse meno latini di *sántusse?*... O perchè non confessare meglio addirittura di averlo dimenticato?...

(3) *Pag.* 409—E non solamente la *s* (di che lo stesso Fanfani ne riconosce un altro esempio in *Calisse;* senza punto parlare del Ricci, che in un verso ottenario, a pag. 150 della sua Allegra filologia, fece però il *bis* dissillabo), ma, a dir proprio, ogni consonante con cui abbia termine una parola. E ciò per quella naturale tendenza della nostra lingua di formare le sillabe piuttosto sulla vocale seguente che sulla precedente (onde i plebei *pere*, *none*, *ine* e i comuni *addicare*, *arimmetica* e simili; dove, chi ben guardi, la prima consonante è soppressa e rafforzata l'altra). Infatti Dante nel noto verso di Nembrotte (*Inf.* XXXI.), perchè tornasse alla misura, *amèch* ebbe a volere che si leggesse *amècche;* e i nostri preti, nel dire *Dominus vobiscum,*

pronunziano quest' ultimo vocabolo come se fosse scritto *vobiscumme;* e anche i ben parlanti toscani il *Lloyd* triestino usano mutare in *Lòidde.* Il che mi fa riguardare quale licenza poetica l'*ammènne,* che il Puiel ed il Lippi posero in rima in luogo di *amen,* o *ammenne;* senza che mi faccia forza che la plebe siciliana dica costantemente *ammè,* al contrario dell'Alighieri, che conformandosi forse meglio alla volgare pronunzia toscana, nel quattordicesimo canto del *Paradiso* scrisse invece *amme.* Del resto che il Cecchi (Ass. II, 2.) facesse *grátisse* breve (come fa il popolo, che l'ha tuttavia vivo, e come noi siciliani, che diciamo *grátisi*) è indubitato; poichè egli lo mette in bocca ad una volgare pinzochera, la quale, avendo inteso a dirsi a un dottore che le avrebbe *consigliato la causa* GRATIS ET *amore,* ripete imitativamente, sclamando lì subito: *No' siamo sul gratisse!* Leggete invece *gratisse,* e avete guasto ogni cosa!

(4) *Pag.* 409 — Nella seconda edizione, venuta fuori un pezzo di poi (1865), giudicò la cosa altrimenti, e pose risolutamente SANTÚSSE. Che Dio lo benedica!

(5) *Pag.* 411 — Nonpertanto io scriverei *fiacchere, chifeli, semeli* ec. (com' è scritto *mussolo, visire, musulmano*) con consonante scempia, e mi parrebbe di far cosa più consentanea all' indole della nostra lingua; viemmaggiormente che a cogliere con precisione tutti gli elementi della voce non c'è orecchio che basti. Infatti, al senso mio, io scommetterei che i Toscani dicono *fiacchere;* e così è voluto dall'etimologia, dappoichè il *fiacre* francese, che lo produsse, non ha consonante finale.

(6) *Pag.* 412 — E passi pure *Febùsso,* il quale potrebbe esserci venuto mediatamente dai Latini e immediatamente dai Provenzali; quantunque gli stieno di contro l'*omnibus* e il *rebus* odierni, trasmessici da' Francesi e da noi tuttavia pronunziati brevi. Anzi chiudiamo un occhio anche su *cujusso,* che, come parola scherzevole e canzonatoria, con quella spropositata accentuazione lunga verrebbe forse a significare meglio l'ignoranza prosuntuosa di que' saccentuzzi che lo *sputano.* Ma per gli altri

due (se io non ho spigionato il piano di sopra) e' non c'è ragione che tenga; e volerli lunghi ad ogni costo è, a parer mio, un serrare ad arte ambidue gli occhi per non vedere il sole!

(7) *Pag.* 413 — Un egregio professore del Piacentino, della cui amicizia mi onoro, dice vivo nel suo dialetto questo vocabolo, e cita le maniere: *Oh che brutt santuss! — In ciesa al fa al santuss, ma in ca' l'è un diavol.* Quindi crede che dirittamente da' nostri vocabolarj e' sia stato fatto lungo.

Benchè non m'entri che dalle molte anomalie de' dialetti si possa logicamente conchiudere alla lingua (noi Siciliani, per esempio, diamo suono breve agl' infiniti *parere, tenere, morire, sentire* ec.), e sappia come sia costume di quel buon Cecchi le parole latine scrivere latinamente allorchè le pone in bocca a gente non idiota, e storpiarle invece all'uso del popolo quando ad uomini del popolo le fa proferire; pure non nego essere possibile che egli avesse voluto col suo *santusse* rendere toscano il piacentino *santuss*. Ma ch' e' l'abbia fatto in luogo di stare al latino *sanctus*, che più probabilmente gli si parava dinnanzi, è quello in che non mi so punto risolvere, e che mi fa rimettere la diffinitiva sentenza al lettore.

Alle Iscrizioni

---

(1) *Pag.* 418 — È la versione di un antico motto francese di Casa Savoja, apposto ad un'allegorica medaglia fatta coniare dalla Maestà del Re Carlo Alberto, sul primo ridestarsi delle speranze italiane, e che io vidi nel 1846 in Toscana, dove, a quanto ne intesi, era stata recata da Massimo d'Azeglio.

(2) *Pag.* 419 — *Quomodo cecidit potens, qui salvum fa-*

ciebat populum Israel! Queste parole, che furono poste sul catafalco sotto il semplice nome di Camillo Cavour, sono quelle stesse che la Sacra Scrittura mette in bocca agl'Israeliti, accaduta la morte di Giuda il Macabeo. (V. I. Mach. IX, 21.)

(3) *Pag.* 424 — Non potuta, nè voluta sfuggire l'occasione di scrivere anche queste, innanzi che si desse principio alla stampa di questo volume (il quale, nel mio primo intendimento, non avrebbe dovuto accoglier cosa, che passasse il dì 26 gennajo 1866, quarantesimo anniversario della mia nascita); le lascio correre qui in coda alle altre, chè non mi è parso, e non mi pare in verità, fossero delle peggio che io m' abbia fatte.

AVVERTENZA

Si piaccia in cortesia il lettore di conferire queste correzioni *e queste* giunte *coi luoghi, ai quali si riferiscono; se egli ha avuto tanto di degnazione da accompagnarmi sino a qui, colla lettura di questo volume. E di tale nuovo disagio, come degli altri precedenti, prego che egli nella sua benignità sappia avermi per iscusato.*

Digitized by Google

CORREZIONI E GIUNTE

Chi si troverà ad avere imparato a sue spese *coll' Alfieri* (Vita, IV, 10.) *che* nel dare un manoscritto allo stampatore *non è* terminata ogni fatica dell'autore, *ma che anzi* allora quasi si riprincipia; *non farà le stimate per questi pochi pentimenti e mutazioni, non potute mettere al luogo loro, e ch'e' sentirà invece scarse e inadequate al bisogno. Ma, benchè asserisse proprio vero Niccolò Tommaseo* (Mem. Poet. I.), *che spesso più che* aggiungere, *più che* mutare, correggere *è* cancellare; *non era il caso ora di riscrivere tutto da capo.*

Alla pag. 154, *dal lineo primo al settimo, si legga al modo che segue:* — e *valle* è l'Inferno (*Inf.* XII, 40, 86. XIV, 115. *Purg.* I, 45. e XXIV, 84. *Par.* XVII, 137.); ad accennare con tale denominazione la bassezza morale, in cui dal peccato e dall'ignoranza è la umana generazione travolta; e *silvestro,* e *selvaggio,* e *aspro e forte* è il suo *cammino* (*Inf.* II, 142. XII, 92, e XXI, 84. *Purg.* II, 65.), perchè in esso, appunto come nella selva, *umbra mortis* (*Inf.* I, 27.) *et nullus ordo* ec. *Chè queste maggiori analogie, sfuggite a me ed indicate da altri, sono un rincalzo d'argomento da giovarsene la mia tesi.*

Nella pag. 195, *al lin.* 4, *dopo la parola* cammina, *fu dimenticato il richiamo della nota* 14, *la quale non mi è parso di pretermettere.*

Alla pag. 270, *lin.* 21, *in seguito alle parole:* per opera de' venti, *si aggiungano quest'altre:* o forse degl' imballaggi;

chè l'entrata fra noi del seme di quella trista erbaccia potè essere avvenuta e nell'un modo e nell'altro.

Alla pag. 277, *il lineo settimo si legga a quest' altra guisa:* dove o ci si de' vedere come una ghiribizzosa imitazione del *conquibus* de' Toscani, o *ec.*

Alla pag. 294, *lin.* 8, *dopo* ella *si faccia seguire tra parentesi:* (non meno che *igli, illi, illa, illo* ec.)

Alla pag. 295, *dal lineo ottavo al trigesimo secondo, andava stampato così:*

IN. « *Quando tal particella ha dopo di sè la voce Un, il volgo e i contadini ci mettono la lettera* d *e ne fanno In d' un... e così dice* (sic) *In del per In el o Nel.* » Io invece crederei di essere più nel vero, ragionando la cosa più al generale. Il popolo usa sovente dare alla *n* finale un suono doppio o rafforzato, e pronunziarla conseguentemente accoppiata alla vocale, che la segue; facendo, per atto d'esempio, di *in ello* (V. sopra, in IL.), *in uno, in atto, in ajuto, con esso* ec. *innello, innuno, innatto, innajuto, connesso,* come leggono infatti parecchi codici. E che queste non sieno punto delle solite storpiature de' menanti lo provano tutti gli altri composti della preposizione *in,* che al pari d'*innalbare, innescare, innorare* ec. sogliono ricevere dentro di sè la consonante raddoppiata. Dello scambio poi delle due *nn* in *nd,* e viceversa, sono ovvilissimi gli esempj e nelle antiche scritture e in ogni parlata della nostra penisola. Di qui l'*in-d-el, in-d-un* (non *in del, in d'un)* e simili de' contadini di costà, che ritrae con picciola variazione l'*in-t-el, in-t-un* del dialetto veneto, e il *Normanno,* verbigrazia, e il *Normando* della lingua comune. Il Nannucci, che ad una sterminata dottrina filologica univa le sue fissazioni anche lui; anzichè camminare per la piana, quale a me sembra cotesta, preferì arrampicarsi su pe' greppi dell' etimologia; e, poichè negli antichi manoscritti e' leggeva colla Crusca *in nello, in del* ec., amò vedere nell'IN *(Analisi critica,* pag. 18.) *la preposizione latina* INTUS *(dentro) che dai Provenzali si troncò in* INTZ, INZ, INS, *e dai nostri era profferita* IN. Ma a tutti i casi accennati da me la sua spiegazione non pare che si confaccia. Chè a nessuno, che stesse ne' gangheri, salterebbe in mente di certo di *innuno,*

innatto, innajuto ec. fare *in nuno, in natto, in najuto*, e l'*in* intendere *intus;* come alcuno non v'ebbe giammai che, verbigrazia, l'*allui* frequentissimo de' codici si piacesse leggere *al lui.*

Alla pag. 303, *lin.* 20, *dopo* raccolto *si metta in parentisi:* (quasi *ma' chiavelli); chè negli autografi del Segretario fiorentino leggesi sovente firmato* MACLAVELLUS.

Alla pag. 312, *lin.* 10-12, *il paragrafo* PASQUA, *che io, dimenticando il richiamo posto in* FARFALLINO, *lasciai correre come nelle stampe precedenti, era invece da rifarlo alla maniera qui appresso:*

PASQUA. Di chi si confessa al prete una volta all'anno, a fine di *prendere* o *rendere la pasqua* (o *l'obedienza),* usano dire: *gli è pasqualino.* E questo farsi dal popolo quasi una cosa medesima (chè egli nel suo vernacolo scambia indifferentemente l'un modo coll'altro) del *rendere* il polizino o farfallino, e del *prendere* la particola consacrata, mostra, a chi ben guardi, che per lui, come per tutta la plebe cattolica in generale, fino gli atti più solenni della religione sono mere esteriorità e nulla più; grazie a' benefici influssi della Curia di Roma!

Alla pag. 331, *lin.* 14, *si ponga:* Ed infatti il vostro popolo, *invece di:* E il vostro popolo difatti; *che li sa male all'orecchio, e però poco mi garba.*

Alla pag. 332, *lin.* 12, *dopo la parola* merenda *si aggiunga:* Per nulla dire se in questo, o in altro caso simigliante, la sua qualità di affisso potrebbe mai essere riconosciuta compatibile con quella di soggetto.

Nella pag. 336, *al testo di Virgilio si facciano seguire queste parole:* Dove il rispondere di Anchise mostra chiaro che Enea, non abile a *cercare* da sè la cagione di quel che vedeva, ne aveva volto al padre *la domanda.*

Alla pag. 339, *lin.* 7, *si aggiunga di seguito:* Del resto anche il Cellini, narrando nella sua VITA (II, 35.) come colla sua *Caterinaccia franciosa* e' fosse sempre alle solite di ritrarla, godersela e picchiarla, asserisce in ultimo: *e così durammo parecchi giorni, faccendo ognindì queste medesime cose come che a stampa: poco variava dal più al manco.*

E m'è parso di citarlo, perchè da questo esempio qui e' ne viene come un lume a quegli altri.

Alla pag. 347, *lin.* 1, *si legga:* dal Pulci, dal Cellini e dal Foscolo.

Nel P. S. alla nota 22 *del* PIÈ FERMO, *pag.* 458, *si abbiano, prego, per non dette quelle cose, che potessero anche menomamente far dubitare della squisita cortesia del Professor Pasquini. Però credo il caso di aggiungere qui, a maggiore schiarimento del mio pensiero intorno alla questione del tempo del viaggio dantesco, ciò che io scrivevo su per giù, quantunque in modo più breve che ora non faccia, al medesimo professore in una lettera del* 9 *novembre ultimo, risponsiva ad una sua gentilissima del dì* 3 *precedente.*

« Se a Lei parve ragione sufficiente, per assegnare il principio dell'azione della Commedia al dì 8 aprile, il *fatto* del plenilunio, dal quale pigliano le mosse tutte le sue argomentazioni; a me parve ragione sufficiente per combatterlo il *fatto,* pur esso *astronomicamente incontrastabile,* che al dì 15 dello stesso mese il sole si trovava già in Toro, essendo, per la precessione degli equinozj; sino da' *quattordici dì di marzo* entrato in Ariete. Tutto il nodo della quistione sta qui: vedere, poichè nel divino poema questi due *fatti* non si convengono insieme, quale de' due potè più verisimilmente essere alterato dal poeta; sì che debba riuscirci oggi un meno sicuro punto di partenza alle nostre cronologiche indagini. Io dico: il primo, e per due ragioni. Una, perchè, mentre il procedere che fa il sole nell'ottavo, e secondo lei ultimo giorno del viaggio, *un segno e più* (cioè tutto il Toro e alquanti gradi di Ariete) *partito* dalla costellazione di Gemini (*Par.* XXVII, 86-87.), non importa altro che un accenno ad una materiale posizione astronomica, la quale, rilevantissima in sè a determinare le date, del resto non pone nè leva a tutto l'andamento dell'azione, tanto che senza scapito alcuno di quello avrebbe potuto benissimo come estranea essere passata sotto silenzio; la notte invece e il plenilunio sono cose *principalmente,* non *esclusivamente,* allegoriche. (V. nota 22, pag. 453.) E che io del senso allegorico metta *sempre* a fondamento il letterale V. S. potrà persuadersene, rileggendo que' luoghi della mia

esposizione, dove rispondo al signor Tommaséo. (V. nota 8, pag. 444, e nota 29, pag. 465.) Ma non è necessità che *la lettera* ritragga con rigorosa e, direi quasi, matematica precisione una cosa o un fatto reale, perchè non rimanga viziosamente come campata in aria *l'allegoria*. Chi dirà in effetto che la *selva selvaggia ed aspra e forte*, benchè presentatacl a bella prima, nel suo senso proprio, come un luogo qualunque di questo mondo, nel quale un uomo *in carne, in ossa e nelle sue giunture* possa entrare, smarrirvisi ed uscirne; sia, nè più nè meno che la famosa isola di Robinson Crusoè, esistita altrimenti che nella poetica imaginazione dello scrittore? Ora se essa, insignificante *quasi* materialmente, ha senso in cotal guisa *precipuamente* morale, se politico non si vuole; di grazia che vieta che possa essere così anche della notte e del plenilunio? — L'altra, perchè la mutabilità de' giorni delle fasi lunari fa che quelli sieno conosciuti al popolo (al quale doveva porsi ogni studio che l'azione del poema fosse riuscita verisimile) meno assai che la relativa stabilità degli equinozj per ordinario di questi non consenta. Ed infatti sin da' tempi del poeta nol veggiamo, sì, rimanere incerti i commentatori, dotti o non dotti che siano, sulla data *reale* del plenilunio, del quale nelle cantiche è discorso; ma di quella degli equinozj non mai. V. S. dice invece: il secondo; ma non ne allega altra ragione che la concordanza che se ne ottiene, in modo però *sempre fittizio*, perchè fondata sugli erronei e vieti computi ecclesiastici (V. lettera a pag. 459.), ne' dati astronomici del poema, *partendo tuttavia da un plenilunio reale*. Ma tale concordanza non si ha del pari (e avrei potuto senza scrupolo dire: *meglio*) nella mia ipotesi? E ammesso che Dante, secondo ci è dato inferire da' versi 86 e 87 del canto vigesimosettimo del Paradiso, i quali non è lecito, come fa V. S., tirare ad esprimere una *non vera* relazione di cose, senza un corredo di sode ragioni; descrivesse (come per altro è naturale in un astronomo della sua fatta, interessato per di più, come si è detto, ad accattar fede poeticamente alla verità del suo viaggio), più che la *falsa*, derivante dalla poco esatta riforma del calendario decretata dai Padri di Nicea, la *reale* e *conosciuta* situazione astronomica del marzo del 1300, salvo, per i motivi preaccennati, il

plenilunio; il giorno, cui allude Malacoda, potrebbe essere altro che il 25 di quel mese, *venerdì di passione?* Ora questo pare a Lei ch'equivalga a *non addurre nessuna prova* del mio asserto? Confesso che non so persuadermene. »

Alla pag. 460, *dal lin.* 29 *sino al principio del paragrafo successivo, per una debita rettificazione si legga come qui si pone:* Nè mutasi in nulla la condizione delle cose, rispetto a questo doppio senso, pure a volere riconoscere nella perifrasi di quel verso (come per un momento parve fare il Pasquini) una indicazione *chiara e precisa* di *cinquanta novilunii*. Senonchè i lettori sanno anche da sè che più propriamente si dirà *raccesa la faccia* della luna (V. *Inf.* XXVI, 130-31.) quando essa è *piena* (nella qual fase il volgo è solito vedervi come un sembiante di viso umano), che allorchè invece è *nuova*, cioè buja. E per verità il discorso di Farinata (se Dante a farlo parlare a quella maniera ebbe pure *il suo buon perchè*), avendo avuto luogo dopo un plenilunio, pare anzi naturale che al ritorno periodico di questo facesse allusione. Ma ciò punto non esclude che si sia potuto volere intendere, con sufficiente precisione, *cinquanta mesi* e nulla più, come tuttavia l'uso della lingua consente; di che è soverchio arrecare esempj.

Di un'altra ragione, piccola in sè, ma che prende qualche valore unita alle compagne, tacqui col signor Pasquini, per non impigliarmi con esso lui *ec. Chè qui, non consentendo tuttavia a chiamare co' grammatici* un barbaro innesto de' moderni *il* seco lui, *sfuggitomi dalla penna; non ho difficoltà alcuna di ammettere che da chi studia al bello scrivere sia da dare la preferenza a* con esso lui, *il quale ha per sè insieme l'uso vivo e l'autorità de' classici di tutti i secoli della nostra lingua; cioè ambedue le norme d'una colta favella.*

Alla pag. 478, *nota* 9 *al* discorso sull'annessione, *io mi chiarii dell'avviso di coloro, i quali tenevano che* la proverbiale avvedutezza napoleonica non avrebbe consentito dicerto che, per innaturali e poco profittevoli acquisti, fosse rivolto nell'avvenire contro la Francia, in questo ridestarsi del sentimento nazionale in Europa, quel supremo anelito d'indipendenza, che oggi fa così mal sicuro il dominio, e farà forse fra non guari così

inevitabile la rovina della potenza austriaca in Italia. *Ma nè io nè altri potevamo prevedere allora che la politica del governo imperiale (non oso peranche dire: dell'imperatore), così rispettiva e circospetta sino a qui, avesse di colpo, colle bravesche e (avrebbe detto il Cellini)* spagnolissime parole, sparpagliate *dal sig. Rouher al Corpo legislativo, a gittare risolutamente, e come in modo diffinitivo, tra Roma papale e le nazionali aspirazioni d' Italia la prepotente spada di Brenno. Certo un'arte di governo, che, rinnegando i grandi principj sociali e informandosi alle grette condizioni del momento, proponesse a suo nuovo scopo rifare il passato a intero scapito del presente, io potrei pure in parte comprenderla. Ma una che si studiasse di mutare a marcia forza un amico in nemico, ponendosi unico inciampo alla sodisfazione de' maggiori bisogni, de' più ardenti desiderj di lui; senza curarsi di renderlo a un' ora medesima, e per ogni verso, impotente a nuocere, impotente a cavarsi questo pruno dagli occhi, quand'anche il destro spiato gliene torni; e senza nemmeno fare, per compenso, ogn'opera di aggraduirsi nei preti (che non perdonano) un inveterato avversario, il quale solo dalla tua passata connivenza (provata meglio a lui dalla tua energica ed efficace opposizione presente) è solito riconoscere il grave danno che l' incolse; è tale stupida cosa, di cui credo i cervelli farfallini de' Francesi, descritti così appunto dal Machiavelli, potrebbero soli al mondo essere e addimostrarsi capaci. Quindi, a chi non voglia in prova perfidiare nell' errore, si appalesa in tutta la sua profondità quel solenne ammonimento del Guicciardini; il quale, in uno di quegli aurei* discorsi politici, *che egli dettava ad esercizio della sua scienza di Stato* (Opere ined. *pag.* 208.), *ebbe a dire che* gli uomini non sono tutti savii, anzi la maggior parte non sono savii; e chi ha a fare pronostico delle deliberazioni di altri, non debbe tanto andare colla misura di quello che ragionevolmente doverrebbe fare uno savio, quanto con la misura del cervello, natura e altre condizioni di chi ha a deliberare; e chi procede altrimenti, spesso si inganna! *E ben si vede altresì*

quanto giusto colpisse il Segretario fiorentino (Princ. III.) *allorquando al cardinale di Roano, che gl'Italiani proverbiava di non intendersi dell'arte della guerra, rispose di rimando* che i Francesi non s'intendevano dello Stato! *Imperocchè,* inquieti e leggieri, sono soliti a pigliare spesso i partiti con più caldezza che prudenza. (Guicc. op. cit. pag. 209.) *Senonchè la verità (e, che che si cavilli il signor Thiers, la politica ricostituzione de' popoli sotto il principio nazionale è da essa), preso l'abbrivo una volta, è per farsi strada ad ogni modo sulla terra; e chi insensato si para innanzi al suo cammino, ne rimarrà solo col danno.*

Alla nota 28 *delle* lettere critiche, *pag.* 506, *io m'ero lasciato ire ad allegare un po' dubitativamente un esempio del Machiavelli, in prova che, come dall'uso della plebe, così anche dall'attenta e spregiudicata osservazione de' classici, si ha talvolta la* ci, *particella pronominale di persona, in luogo del terzo caso* gli *o* le. *Ora che mi torna sott'occhio, non so resistere alla tentazione di affermare meglio la cosa, recandone innanzi un altro del Cecchi, che a me riesce molto più sicuro ed evidente, e dovrebbe sapere di più persuadevole ai lettori. Nella scena quinta dell'atto primo del* Martello, Nebbia, *famiglio, conta a* Girolamo, *vecchio, che, avendo l'*Angelica, *cortigiana, compera una*

« . . . . casa a sua vita, e obligatasi
A buona somma, ella richiese Fabio
Di trenta scudi, ed egli . . . . . .
. . . . . gli promesse. Ora allo attendere
Ci mancano le forze, e questa Angelica . . .
. . . . . gli ha dato l'erba cassia,
Sino a tanto che porti la pecunia. »

Poichè, dico io, quello scapato di Fabio *si era trovato solo a promettere, e a lui, più che al proprio servitore, correva l'obligo di attenere di suo la promessa, portando a quella donna* la pecunia; *e poichè al* Nebbia *certo non* mancavano le forze, *non di pagare, che non era suo debito, ma di operare*

dal canto suo le solite girandole per ajutare il giovine a cavarsi destramente d'imbroglio; intendere la ci *per* a noi, *mettendo in combutta servo e padrone, sarebbe un controsenso e un repugnare manifestamente a tutto il nesso del discorso. Ma sì, fallo entrare a' grammatici!*

A pag. 507, *il dubio accennato nella nota* 30 *alle* lettere critiche, *sulla sconvenienza di scrivere separatamente* m' in cnio. *come fa il Fanfani; potrebbe forse a' lettori essere mutato in certezza da questo passo del Fortiguerri* (Ricciard. XX, 119.); *il quale mi piace perciò di riferire.*

« Fildebrando gli disse: O via, figliuolo,
Tu gli vuoi mal, perchè t' ha fatto bene.
Bene, m' intasca! con voce di duolo
Egli riprese . . . . . .
. . . . . Ed in quel gorgoglio
Attaccò i santi, e disse mal di Dio.

Alla pag. 522, *lin.* 13, *l' esempio del Petrarca si tolga via, perchè fa poco o nulla al proposito. A provare la continuità di quell' uso, dal secolo decimoquarto al nostro, gli altri dieci sono anche d'avanzo. Anzi all'esempio del Tasso, perchè non dia ombra la mancanza dell' articolo, si sostituisca questo del Davanzati nello* Scisma (I, 15.), *secondo la lezione autografa del codice Marciano:* Che val più, o la parola privata *(di Arrigo)*, o lo di lui fatto publico posteriore? *Nè leva che poi, nel testo vulgato della sua versione, si vedesse mutato, o piuttosto soppresso, questo membro. Tante cose mutò o soppresse, egli che alla brevità ed efficacia del dire studiava più che ad altro, le quali non si terranno però erronee, o come tali repudiate da lui.*

Alla pag. 525, *la nota* 83 *alle* lettere critiche *si continui così:* Eppure avrebbero potuto vedere, volendo, fino nel Vocabolario, da un esempio ivi recato di Giovanni Villani, come sin dal trecento fosse stato uso in Italia, non solo *a torto*, ma altresì *a dritto*, essere *calunniati*.

La correzione di que' pochi errori, propriamente tipo-

grafici (quale il calumniari *per* calumniari *della pag.* 525, *lin.* 2.), *di cui non mi fu dato di accorgermi in tempo, si lascia alla cura e all' attenzione di chi legge. E che necessità ci è in effetto (quantunque questi qui possano parere più gravi che l'accennato) avvertire, per esempio, che alla pag.* 273, *lin.* 7, *in luogo di* proferta *era da mettere* proferto *o* proferito; *e alla pag.* 455, *lin.* 7, della *invece di* dalla; *e che nell' antipenultimo linco della pag.* 459 *l'* in *è soverchio, se il senso lo dice da sè? A que' fra i lettori, cui facesse bisogno d' una simile* errata, *non è temerità lo asserire che neanche un buon libro non gioverebbe.*

Un' ultima avvertenza, e farò punto. Ed essa è, che non voglia dimenticare chi ebbe la benignità di percorrere da un capo all' altro questo volume, che le note a' varj scritti (le quali, benchè troppe, mi è parso tuttavia di mantenere) furono dettate in più, e spesso lontani, tempi; il perchè è difficile che conservino quel buon accordo di sentimenti, che forse si era in diritto di richiedere da loro in una edizione riveduta, qual è questa. Certo, preso in tempo, sarebbe stato un utile ripiego segnare d'uno o più asterischi le più recenti e le inedite; ma, non avendolo fatto in corso di stampa, ora non è il caso nemmeno di discorrerne. Le consideri dunque con questo riguardo il benevolo lettore; e se gli avverrà qualche rara volta di scorgere dall' una all' altra un animo alquanto diverso, si torni a memoria che i monti stanno e gli uomini camminano: se poi indietro, o in avanti, gli è un altro pajo di maniche, e la mia via non istà a me qualificarla. Il Signore intanto si degni averci l'uno e l' altro nella sua santa grazia.

Trapani, 20 dicembre 1867.

Digitized by Google

A' LETTORI BENEVOLI

Ai luoghi sotto indicati de' miei STUDI VARJ, *prego, sieno fatte le seguenti correzioni; per togliere via un errore, che non so per che modo mi sia entrato nella mente, e che pure (massime nel secondo di quelli) mi sarebbe stato così agevole di riconoscere! Imperocchè sanno anche i pesciolini (e per isbadataggine diedi quasi a credere di non saperlo io) che tra il* venerdì di passione *e la* domenica delle palme *non ci sta di mezzo altro che il sabbato; mentre il* 25 marzo *è separato dal* 3 aprile *per l' intero spazio di otto giorni. Ma de' piccini chi può affidarsi di non dormire spesso la grossa, se anche i grandi talvolta si appisolano?*

Alla pag. 459, *dal lineo trentesimosecondo al trigesimoquinto, si legga dunque a quest' altra maniera:* Tanto più che se, nel primo caso (volendo condiscendere anzi ai calcoli di V. S. che a quelli di due astronomi meritissimi, quali il Mossotti e il Cacciatore, che stanno invece col Mazzoni), egli aveva un *venerdì santo*, stabilito *dal rito ecclesiastico* in osservanza al giorno di Pasqua; s'abbatteva, nel secondo, in un *venerdì di marzo* cadente nel giorno medesimo, che *la tradizione religiosa* ec.

Alla pag. 461, *lin.* 16, *si sostituisca:* il venerdì (25 marzo) precedente la settimana *di passione* del 1300, la quale da lui fu tutta consumata nel proseguimento di quella espiatrice peregrinazione; e la sua entrata ec.

E alla pag. 554, *lin.* 2, *si muti così:* venerdì designato dalla tradizione e sacro pur esso dai riti della Chiesa alla pietosa memoria della passione?

ALBERTO BUSCAINO.

Digitized by Google

INDICE

Una breve prefazione . . . . . pag. 3.
Dedicatoria . . . . . » 5.

Poesie Liriche.

Il mio ritratto, sonetto . . . . . » 9.
All' Italia ed a V. Gioberti, ode . . . . » 10.
Il mio ritorno in patria, sonetto . . . . » 14.
Per monaca, sonetto . . . . . » 15.
All' Italia, canzone . . . . . » 16.
In giorno onomastico, sonetto . . . . . » 21.
Per nuovo anno, canzone . . . . . » 22.
A Dio, ode . . . . . » 27.
A Gaetano Santonocito.
I miei dolori, sonetto . . . . . » 37.
A mia moglie, sonetto . . . . . » 38.
A Giuseppe Garibaldi, sonetto . . . . . » 39.
Nel dì della proclamazione del R. d' Italia, sonetto » 40.
Il VI *giugno* MDCCCLXI, sonetto . . . . » 41.
Licenza . . . . . » 42.

Poesie Drammatiche.

Vannina d' Ornano, tragedia . . . . . » 45.
Il poeta di teatro, scherzo per musica . . » 93.

Prose.

Del Piè fermo di Dante Alighieri, esposizione . » 135.
Sull' annessione delle Prov. Siciliane, discorso » 169.

Sul Cattolices. e la Chiesa evangel., considerazioni pag. 197.
Sui vocabolarj di P. Fanfani, lettere critiche . » 239.
All' Illustriss. sig. P. Fanfani, poche domande. » 355.
Sull' eluja d' un testo antico, lettera . . » 361.
La fede politica della Società del Plebiscito, discorso » 365.
Sul suffragio universale, dialogo . . . . » 385.
Sul saulusse del Cecchi, lettere . . . . . » 403.
Iscrizioni funerarie e sepolcrali . . . . » 416.
Commiato . . . . . » 427.
NOTE.
» *alle poesie liriche* . . . . . » 431.
» *alle poesie drammatiche* . . . . . » 438.
» *all' esposizione del Piè fermo* . . . . » 441.
» *al discorso sull' annessione* . . . . » 475.
» *alle considerazioni sul Cattolicesimo* . » 479.
» *alle lettere critiche* . . . . . » 498.
» *alle poche domande* . . . . . » 527.
» *alla lettera sull' eluja* . . . . . » 528.
» *al discorso sulla fede politica* . . . » 529.
» *al dialogo sul suffragio universale* . . » 541.
» *alle lettere sul saulusse* . . . . . » 544.
» *alle iscrizioni* . . . . . » 546.
Correzioni e giunte . . . . . » 549.

—

AO: 466973

197.
239.
355.
361.
363.
385.
401.
416.
427.

131.
139.
141.
75.
79.
98.
27.
28.
29.
31.
14.
16.
9.

Prezzo del presente volume L. 1. 00.

Chi restituisce l'edizione del 1862 non le pagherà altro che DUE LIRE